DISCORSI
MORALI POLITICI ET NATVRALI
DI FLAVIO QVERENGHI
CONTE DI POIAGO, ET CANONICO DI PADOVA

AL SERENISS. SIG.
IL SIG. DVCA DI PARMA.

IN PADOVA.
Appresso Giulio Criuellari. Stampator Camerale.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.
MDCXXXXIIII.

Al Serenifs. Sig. Il Sig. DVCA DI PARMA.

FLAVIO QVERENGHI.

Glà che non posso ringratiare il Serenissimo Sig. Duca Ranuccio mio Signore, di gloriosa à tutti, & à me sempre acerba, & honorata memoria, delle innumerabili gratie da lui fattemi fin dalla mia prima pueritia; io riuolgo la mia gratitudine verso V.A. generoso figlio di così gran padre.

Ella heroicamente adempisce l'obligo, nel quale da se era entrato quel benignissimo Principe, di fauorirmi; mà io non hò cominciato ancora à pagare à V.A. il debito, ch'io haueua con lui. Vengo hora con la Dedicatione di questo Libro à donarle; anzi à restituirle quello, che è suo; poiche queste scritture nacquero nella sua Corte, che à me, per mia gran fortuna, fù Scola, come il Signor Duca padrone, per sua singolar benignità fù padre: e se le portai fuori della Casa di

V.A.

V. A. hor gliele rende vna grata giustitia.

La supplico à metter alla mia partita questa restitutione, vestita del manto d'vna Dedicatoria. Et hor che V. A. gode delle sue glorie in pace, e gouerna i popoli con la prudenza del suo gran Padre, come hà saputo trattar l'armi con l'immenso valore del suo grand' Auo, trouerà, spero tanto di otio, che potrà commodamente leggere in queste mie Carte, non dirò i Discorsi del mio ingegno, mà l'Educatione del mio Signore.

E si come, dopo la graue perdita di lui, io ristoro i miei danni, et acqueto il mio core afflitto, non in altri, che in V. A. come in vna effigie vera, e spirante di quel Principe; così Ella potrà contemplare la beneficenza, e cortesia di quell'anima beata ne' seruidori che hà lasciato in terra, e particolarmente in me, che fui sopra ogni merito, e protetto, e fauorito. Et à V. A. S. consacro per fine anco questi anni canuti; e questo resto di vita, e le faccio humilmente riuerenza.

Di Padoua li 12. di Maggio 1644.

A CHI LEGGE.

O non pretesi mai d'esporre i parti del mio debole ingegno ad altra luce, che à quella del fuoco. Mà'l Serenissimo Ranuccio Duca di Parma mio padrone mostrò d'hauer gusto, ch'io li mettessi alla censura del Sig. Duca d'Vrbino suo Zio, splendore del nostro secolo. Eran nati nella sua Casa, e sebene non si poteuan dir degni figli d'vn tanto padre, tuttauia S. A. godeua assai, che i suoi fauori, & i frutti della sua disciplina si publicassero, e massime in quella Corte, ch'era à quel tempo la piu fiorita Academia d'Italia. Obbedii al mio Sig. sebene stetti vn pezzo in dubbio d'hauerli fatto poco honore con vna obbedienza così ardita: Mà essendo io stato molti anni dopo inuitato à Casteldurante da quel cortesissimo Principe, vidi non senza mio grã rossore, che quelle scritture, quali sciolte, e sparse io gli haueua in diuersi tempi mandato, in forma di libri nel suo Studio si custodiuano, e mi furono da S. A. mostrate. Erano varii miei Discorsi Morali, e Naturali: questi scritti con lo stile scolasti-

a lasti-

lastico; perche ornari res ipsa negat: *quelli spiegati con maniera assai diuersa; per che il core non si contenta della pura oratione enunciatiua, come fà l'intelletto, mà vuole anco essere e chiamato, e pregato.*

Mà & i Morali, & i Naturali in sostanza altro non erano, che vn puro empito di Natura, & non lungo studio de' Maestri; sebene vn amico, con occasione d'vn mio Discorso cōtro la moltitudine de' Libri,, Tù sei, mi disse, alla similitudine di colui, che dopo hauer ben mãgiato, dice allo scalco. Leuatemi dinanzi tutte le viuande. Così mostrò di contradirmi per maggiormente honorarmi.

Questa buona fortuna, quale hebbero i miei scritti col Sig. Duca d'Vrbino, che mi doueua dar animo di publicarne vna parte, fece in me effetto contrario, perche non stimai prudente consiglio il metter di nuouo à rischio il mio honore; come chi hà felicemente vna volta fatto conoscere il suo coraggio, và poi molto trattenuto in cercar nuoue brighe, e querele. Et io ben sapeua, che tutti non m'haurebbono giudicato con quella pietà, con la quale mi giudicò quel buono, e sauio Principe, e che altro era

lo

lo stare all'ombra della sua Quercia d'oro, & altro il cacciarsi trà le spine, che non difendono dal Sole, mà ben graffiano crudelmente. Tuttauia hor, ch'io sono molto auanti ne gli anni, gli amici mi fanno mutar parere, perche vedendomi essi maluolontieri partire senza, che resti qualche memoria di me, laudano, che si stampi (oltre il mio libro latino, venuto d'Olanda vltimamente) anco questa particella di varii Discorsi volgari, che mi trouo; perche io non faccia come i pesci, che non lasciano impresso nell'acqua alcun vestigio dopo di loro. E se i letterati non hauranno bisogno de' miei Discorsi, hauranno desiderio almeno i miei cari amici d'vn mio ritratto del naturale in questa mia vicina partenza. A questi che mi amano, io scriuo; e non à quelli che troppo sanno; e molto meno io scriuo à quelli che giurarono di non laudar, ne scusar mai le cose de gli altri. Quello, ch'essi non scrißero, hà sempre vna oppositione mortale. Con questa maniera si reputano felici perche hanno opinione d'esser vnichi al Mondo. Ma Dio ci guardi da questa felicità. Noi contentiamci d'hauer molti compagni; e non restiamo offesi da'

morſi della maledicenza.

Queſta è vna ſpetie d'honore, perche è vn ſegno del gran concetto, che gli altri fanno di noi e delle coſe noſtre; alle quali, ſe le ſprezzaſſero, non farebbon alcuna rifleſſione; e con queſta conſideratione veriſſima, il vederſi inuidiato, à chi hà ceruello, è riuſcito ſempre dolce, e piccante. E chi non goderebbe d'eſſer da tanto di poter tormentar l'Inuidia?

Andò vn grã tempo attorno vna certa mia ALCHIMIA delle paſſioni dell'animo, mà ſenza'l mio nome, che trouò tanto di gratia nel concetto comune, quanto dal giudicio d'alcuni huomini di lettere, che ſarà nel fin del Libro, ſi può conoſcere. E queſto giudicio così amoreuole hà aggiunto forza all'autorità de gli Amici, i quali hanno vinto finalmente il mio antico propoſito col loro da me riuerito conſiglio, e da un receſſo d'vn antico ſilentio mi fanno hoggi vſcir in publico: ſebene il mio fine ſarebbe di parlar ſolamente con eſſi, in forma di prender licenza. Mà quando ſia impoſſibile, che'l Libro capiti ſolamente in mano de gli Amici, mi conuiene, e gioua queſta volta credere di me più ad eſſi, che à me ſteſſo: e penſe-

rei

rei ancora, che trattandosi più della causa loro, che della mia, potesse in ogni caso andare à maggior pericolo la loro riputatione, che quella dello Scrittore; perche sia, ò non sia la mia penna eguale al loro concetto, la mia obbediēza mi dourà sempre scusare; et essi douranno difender i miei scritti; acciochè per la mia insufficienza il loro giudicio non perda il credito, e non si dica, ch'io habbia meglio obbedito, che essi comandato.

Al-

Alcune Lettere del Sereniſſimo

SIG. DVCA D'VRBINO

ALL'AVTORE

IN MATERIA DI QVESTI DISCORSI.

LO STAMPATORE
A chi legge.

IN luogo delle Muſe, che ſogliono andar auanti a' Libri de' noſtri Scrittori Moderni, ecco alcune Lettere del Sig. DVCA D'VRBINO. S'è ſtimato ſuperfluo il teſtimonio corteſe de' Poeti, doue appariſce il benigno giudicio del più ſauio Principe del noſtro Secolo.

Il-

Illuſtre e Molto Reuerendo Signore.

RESto molto tenuto à V. S. del Diſcorſo inuiatomi, il qual vedrò con tanto maggior guſto, quanto ſon ſicuro d'hauer à riconoſcerui il ſuo valore, che congiunto con l'amoreuolezza ſua mi fa viuere con particolare deſiderio di farle coſa grata, e d'adoprarmi per lei. Et frà tanto prego à V. S. ogni contentezza.

Di Vrbino à 9. di Settembre 1611.

Al comando di V. S.
IL DVCA D'VRBINO.

Illuſtre e Molto Reuerendo Signore.

RIceuei vn pezzo fa il Diſcorſo inuiatomi da V. S. & benche credendolo tale, qual poi con molto mio guſto l'hò ritrouato, io deſideraſſi valermene per rimedio contra i caldi dell'Eſtate paſsata, non hanno però permeſso alcune mie occupationi, che prima del ritorno mio quà io habbia potuto leggerlo, ſi come hò poi fatto, e certo con mio grandiſſimo piacere, vedendo trattata vna materia piena non meno di difficoltà, che di vaghezza con bella, & nobile maniera; talche chiaramente vi ſi ſcuopre l'ingegno, & l'erudition di V. S che veramente ſi moſtra degno Nipote, & allieuo di Monſig. Antonio Querenghi ſuo Zio, del

cui

cui valore quando io non hauessi hauuta piena cognition prima, gran segno me ne diedero quei Sonetti suoi inuiatimi da V. S. i quali non ingannandomi punto l'affetto proprio per lo soggetto di che trattano, mi paruero i più belli, che vn pezzo fa io hauessi veduti. Et poiche V. S. nell'Epistola, che và innanzi à questo Discorso, dice d'hauer composto alcuni altri problemi; il gusto, che hò preso di questo mi spinge à pregarla, che quando ella creda di tardar à mandarli in luce, sia contenta di andarmene participando prima qualcuno, & creda, che molto stimo la sua virtù, & molto deuo alla sua amoreuolezza, & viuo desideroso di poterglielo mostrar con gli effetti, impiegandomi in qualche cosa per lei, à cui prego ogni contentezza, & accrescimento.

Di Casteldurante à 22. di Ottobre 1611.

Al comando di V. S.
IL DVCA D'VRBINO.

Illustre e Molto Reuerendo Signore.

LA Lettera di V. S. con la scrittura, che s'è cõpiaciuta di mandarmi, mi è stata di sommo piacere, rappresentandomisi al viuo in esse, l'amoreuolezza, ch'ella mi porta, & il singolare ingegno suo. L'vna e l'altro stimato da me grandemente. Di così spesse, & cortesi dimostrationi, che ne riceuo,

ceuo, le ne rendo gratie, e tanto maggiori; quanto tuttauia da lei me se ne promette la continuatione. Aspetto con estraordinario desiderio di vedere l'altre Scritture offertemi, ma però con intiera sua commodità; Et confermando intanto à V.S. la buona volontà mia pronta per ogni suo piacere, le prego ogni bene.

Di Casteldurante à 5. di Settembre 1612.

Al comando di V. S.
IL DVCA D'VRBINO.

Illustre e Molto Reuerendo Signore.

COme stimo molto la persona, e la virtù di V. S. e con particolar gusto soglio leggere le cose sue, così stò con desiderio aspettando la Prima Parte del Libro, che mi hà inuiata, che non è giunta per ancora, e di mano in mano l'altre, che si compiacerà inuiarmi; di che intanto la ringratio assai, come fò anco dell'affetto amoreuole; che mi mostra, al quale corrisponderò io sempre in maniera, che in ogni occasione, che mi si rappresenti di sodisfattione e commodo, & honor suo, vedrà V. S. di non poter desiderar in me volontà, ò prontezza maggiore. Et le prego ogni contentezza.

Di Pesaro à 9. di Febraro 1614.

Al comando di V. S.
IL DVCA D'VRBINO.

Illustre e Molto Reuerendo Signore.

E Molto ch'io riceuei la lettera di V. S. con la quale m'auuisaua della Terza Parte del suo Discorso, che hà voluto inuiarmi,& hò tardato il risponderle, perche desideraua di farlo con attestatione del gusto, che soglio riceuere di tutte le cose sue;mà poiche tarda troppo la Scrittura sodet ta à capitarmi, ancorche io habbia nuoua,ch'è stata inuiata sicuramente, non hò voluto differir più di ringratiarnela come faccio viuamente, e renderla certa,che sicome conosco la virtù, e l'amoreuolezza sua; così ne farò sempre stima particolare; con dispositione d'impiegarmi in ogni sua occorrenza, e farle veder gli effetti douuti al suo merito. Conceda Dio N. S. à V. S. ciò ch'ella stessa desidera.

Di Casteldurante à 6. di Maggio 1614.

Al comando di V. S.
IL DVCA D'VRBINO.

Illustre e Molto Reuerendo Signore.

SOn pochi giorni, che mi son capitate tutte le scritture inuiatemi da V. S. ne le hò potuto veder subito, perche prima certe occupationi, e poi vn poco di gotta sopragiuntami, della quale, Dio gratia, son quasi libero affatto, me l'hà impedito.

dito. Hora hauendole lette con mio particolar gusto, come soglio tutte le sue cose, che in ogni parte son degne di lode, deuo ringratiarla, come faccio, del pensiero che si prende di farmene parte, & assicurarla, ch'iò stimo assai questi segni della sua amoreuolezza. Quanto à quel, che V. S. mi dice del Sig. Vincilao Buzzaccarini, conoscendo io ch'egli merita assai, si per le sue honorate qualità, come per l'affetto amoreuole, che sempre mi hà mostrato; può esser sicuro di trouare in me corrispondenza tale, ch'egli non habbia mai da restar defraudato di quel che conosco douerli, & haurò cara ogni occasione, che mi si presenti di mostrarne gl'effetti. Dell'affettione poi, che si compiace portarmi Monsignor Querenghi Zio di V. S. io farò sempre molto capitale, e per la sicurezza, che ne tengo, e per la stima, che fò della sua persona dotata di quel merito, e di quelle virtù, che ogn'vno conosce; così, e Zio, e Nipote, & ogn'altro di Casa loro ponno esser certi della mia volontà dispostissima al seruitio, & alla sodisfattione di ciascuno di essi. E frà tanto prego Dio N. S. che conceda à V. S. prosperità, e contentezza.

Di Castelldurante à 30. di Maggio 1614.

Al comando di V. S.
IL DVCA D'VRBINO.

Illustre e Molto Reuerendo Signore.

RIngratio molto V. S. delle Scritture, che mi rimanda, lequali non sono ancor capitate, & può imaginarsi quanto debbano giungermi care e gradite, poiche mi saranno continui testimoni della sua amoreuolezza, & del suo valore; in conformità di che viuo con desiderio di poter far qualche cosa per V. S. N. S. Iddio la conserui, e prosperi.

Di Casteldurante à 17. Luglio 1616.

Al comando di V. S.
IL DVCA D'VRBINO.

Illustre e Molto Reuerendo Signore.

QVanto m'hà V S. obligato con la sua amoreuolezza, altrettanto si compiace honorarmi con le sue compositioni, della finezza, & eccellenza delle quali gran saggio è questa mandatami hora da lei, che non si può se non in ogni parte commendare molto. Et se si potesse dire, che mancasse alcuna cosa alla perfettione di essa, sarebbe solo l'hauer V. S. voluto in lodar questa Casa, che al giuditio preuaglia l'affetto. Creda pure che conosco quel che le deuo e per le sue segnalate qualità, e per le molte dimostrationi, che hò veduto della sua cortesia, & che desidero poterglielo

far

far conoſcere con gli effetti in qualche coſa particolare di ſuo ſeruitio. In tanto prego Dio N. S. che conceda à V. S. ogni contentezza, e felicità.

Di Peſaro à 20. di Gennaro 1617.

Al comando di V. S.
IL DVCA D'VRBINO.

Illuſtre e Molto Reuerendo Signore.

NOn poſſono i frutti dell'ingegno di V. S. capitar in parte doue ſiano più graditi, che da me, che ſommamente l'amo, e la ſtimo. Però già mi ſon poſto à leggere le due Scritture mandatemi da lei; ne è da dubitare, che non debbano piacere, & eſſer commendate molto le coſe, che eſcono dalla ſua mano. Rendone à V. S molte gratie, deſideroſo d'eſser buono à far qualche coſa per lei, come ella ſempre più m'obliga con la ſua amoreuolezza, e virtù. Et le prego da Dio N. S. ogni proſperità.

Di Peſaro à 16. di Febrare 1619.

Al comando di V. S.
IL DVCA D'VRBINO.

IL

Illustre e Molto Reuerendo Signore.

MI si rappresenta in questo dono, che V. S. mi fà del suo Discorso con quel più, che mi significa per la lettera che mi scriue de 24. del passato, e la sua solita amoreuolezza, & il suo valore. Rispetti, oltre à quello di Monsignor suo Zio, che mi confermano nella molta stima, ch'io fò di lei, e nell'amore ch'io le porto. La ringratio, & assicurandola dell'ottima dispositione, nella quale mi ritrouerà sempre in suo seruitio, me le offero di tutto core, e le prego da Dio ogni maggior prosperità.

Di Casteldurante à 10. *di Giugno* 1620.

Al comando di V. S.
IL DVCA D'VRBINO.

Illustre e Molto Reuerendo Signore.

L'Opera che V. S. s'è compiaciuta d'inuiarmi come non può essere se non piena d'eruditione essendo parto dell'ingegno e valor suo, così può credere che sia stata da me veduta volontieri, & aggradita sommamente, e che per quanto comporterà l'età mia graue procurerò di leggerla con molta curiosità, non cedend'io ad alcuno in far la stima che debbo della persona, e del particolar merito di lei, alla quale rendo gratie di questo

nuouo

nuouo teſtimonio dell'affetto ſuo verſo di me che ben corriſponde à quello che conſeruo io verſo di lei, e di Monſignor ſuo, & al deſiderio che tengo d'impiegarmi ſempre in ſeruitio delle Signorie Voſtre, alle quali prego Dio che conceda ogni bramata contentezza.

Di Caſteldurante alli 20. d'Agoſto 1627.

Al comando di V. S.
IL DVCA D'VRBINO.

All'Il-

All'Illustriss. e Reuerendiss. Sig. mio Sig. Col.

MONSIG. L'ABATE BARISONI, ARCIPRETE DI PADOVA

L'AVTORE.

QVando io venni da Parma à questa Residenza, V. S. Illustrissima, non solo accolse con molto affetto l'Autore di questi Discorsi, ma i Discorsi medesimi caduti sù la penna, non per desiderio d'honore, ma per mio trattenimento; al tempo ch'io vissi in quella Corte, che mi fù propriamente Scola, sotto la buona disciplina del Sereniss. Sig. Duca Ranuccio, mio Signore. Et hò continuato successiuamente à mostrarle quello, che sono ito scriuendo in Padoua, in età più matura: e con l'esempio di tanti, che in Italia, e fuori mettono il loro Honore nel suo Giudicio, e nelle sue mani, hò ancor io messo'l mio, e dato queste mie Scritture alla Luce della sua acutissima vista; sicuro che quando fossero state salde à questo cimẽto, potessero anco vn giorno incontrare il gusto de gli altri, che non può esser certo più purgato del suo. Ella si compiacque d'approuarle. Sò che debbo attribuire gran parte dell'approbatione alla sua creanza; ma sò ancora, ch'ella haurà voluto sodisfare all'obligo dell'amore hereditario passato da' nostri Zii in noi, & a quello della vera Amicitia. Che se ve n'è alcuna in questo Secolo, che s'accosti alle

An-

Antiche, certo è questa, che mi viene lasciata dal Zio; quale soleua dirmi, che gli amici trouatimi da lui, mi sarebbon riusciti sempre i migliori.

Il giudicio di quel Venerando e prudente Vecchio, che à lei fù Padre in amore, non si poteua ingannare. Hora ch'io m'arrischio di cacciar fuori dall'ombra della Camera queste mie Carte, la prego à passare dalla sua cortese approbatione, che ne hà fatto, anco alla difesa, quando ve ne sia il bisogno; e questa sua protettione mi sarà vna segnalatissima gratia, e più cara assai, e più gloriosa che la lode degli altri. Et à V. S. Illustrissima bacio riuerentemente le mani.

c   All'Il.

All'Illustriss. e Reuerendiss. Sig. Sig. mio Col.

MONSIG. CONTE FLAVIO QVERENGHI, CANONICO DI PADOVA

L'ABATE BARISONI.

NEL passaggio, che fece V.S. Illustrissima dalla Corte di Parma a questo Capitolo, io le fui consegnato da Monsignor suo Zio, come germoglio di quegli Amici, che fra pochissimi egli haueua trouati veri, con vn saldo presagio di quel grand'huomo, che l'amicizia, e la fede anche fra di noi douessero durare eterne. Mi riuscì allora questa dichiarazione di sommo honore, ma non furon minori il profitto, il contento, e gli auanzi, che nel progresso me ne seguirono. Perchè V. S. Illustrissima indi a non molto, fu vn de' primi motori, che m'influirono la forma della mia vita, nella mia prima elezione in Canonico di questa Chiesa, e io allettato poi dalla soauità della sua conuersazione, e instrutto da que' concetti, che dettati da profondo studio, e da acurata sperienza le vsciuano hor dalla lingua, hor dalla penna; sfuggij molti pericoli di quella età, e di questo clima, e mi conuenne a forza, almeno in qualche parte, auanzar me stesso. Cominciò allora V. S. Illustrissima farmi goder di questi Discorsi, com'ha continuato di mano in mano secondo che è andata scriuendoli, con vna mia non mai interrotta ammirazione. Finora m'ho

recato

recato a singolar grazia il poter vederli, mentre ciò era permesso a pochi. Hora con maggior giubilo li veggo publici, mentre odo frequentemente le lodi loro, delle quali pare a me di participare, e per le leggi della nostra vera amicizia, e perchè a questa va in conseguenza vn molto gagliardo indizio di qualche almeno imperfetta somiglianza. E io di questa, quale ella sia, non posso se non pregiarmi, mentre V. S. Illustrissima è conosciuta, e predicata per vna idea di prudenza, e di dottrina, e quel ch'è sì raro al nostro Secolo, d'vna sincera, e ferma amicizia. Rendendole dunque le maggior grazie del troppo cortese concetto, ch'ella diuulga di me; l'assicuro, che questi suoi Discorsi mortificheranno in modo l'Inuidia, che non occorrerà ad alcuno prenderne difesa, & à V. S. Illustrissima bacio riuerentemente le mani.

A MONSIGNOR CONTE FLAVIO QVERENGHI
FORTVNIO LICETI.

NELLI suoi Discorsi Morali si come io hò letto cõcetti di soda e ben regolata dottrina, laquale senza mãcar di pascere l'intelletto coll'alimento suo proprio, che è la vera cognitione delle cose, muoue mirabilmente l'affetto ad abbracciare il vero bene sparso e participato in quelle: così ci hò scorto vna gratiosa non meno che graue elocutione, laquale cõ pura proprietà di voci, e cõ facile testura di parole non volgari espone chiaramente, in guisa di limpido fiume, à gli occhi della mente di chi legge, tutto quello che de i proprij pẽsieri lo Scrittore in essa pretẽde di cõmunicargli.

Elocutione altrettãto à mio parere degna di lode e d'imitatione, quãto lõtana da quei stẽtati trasslati, e da quelle gõfie Iperboli, che mascherãdò l'interno sẽtimẽto de gli Autori, nascõdono ciò che si scriue per palesare ad altri; ò vestendolo, come à Liurea, di mille colori d'inculcate figure, ritraggono il giuditio e'l pensiero de i Lettori dalla consideratione dello scopo principale de i componimenti. E di questo stesso parere vedo che è stato il prudente e saggio vltimo Duca d'Vrbino, ilquale questi medesimi Discorsi cotanto prezzò, ancora manuscritti; che ne fece raccolta, e nobile conserua nel suo dignissimo Museo. AL-

ALCHIMIA DELLE PASSIONI DELL'ANIMO,

OVERO

Modo di conuertire i nostri dispiaceri in diletti.

Ettore, io ti propongo una nuoua Alchimia, non de' metalli, mà delle passioni dell'animo: il tuo cuore ne faccia il saggio; e ueda, se stà à martello. Il mio dire è schietto, e naturale, perche non iscriuo per pompa d'ingegno, mà per tuo, e mio beneficio, e parlo con l'animo, non con gli orecchi. Sarà questo discorso di buona fede, & anderò notando in semplici parole quelle considerationi, che m'han seruito tal uolta per medicina. Attendi alla sola intelligenza di queste ricette, le quali trouerai altrettanto utili e uere, quanto nude d'ornamenti.

Non aspettar, ch'io t'alleghi Aristotile, e Platone: perche non le hò cauate da' libri; ma son nate in me spontaneamente senza seme di dottrina. Mi son gouernato questa uolta più secondo l'usanza degli animali bruti, che degli huomini. Cercan questi i rimedi negli Hippocrati, e ne' Galeni; ma quelli sono portati da uno istinto di natura all'inuentione di qualche herba, che hà uirtù di rimetterli nell'antico vigore: così anch'io non istò à riuolger uolumi, per saper il modo di medicare, quando occorre, i miei affetti, mà cerco l'antidoto,

tidoto, doue appunto è nata la pianta nociua, e sempre vedo in effetto, che la prouida e benigna Natura non si dimenticò in parte alcuna di noi, e che se c'insegnò la medicina per i corpi mal sani, ci lasciò ancora il modo di liberarci da noi medesimi dalle graui infermità dell'animo nostro. Sempre io mi risi di quelli, che mentre viuon in felicità, e non hanno di che dolersi, cercan con be' discorsi di vincere il dolore, e le altre perturbationi. Questo è vn menar colpi in vna quintana, che stà ad aspettarli, e si lascia trattar à modo nostro. Tù vedi poi, che contro le passioni uere, e uiue, che si ponno risentire e schermire da i loro acuti sillogismi, non sanno i miseri prender partito: segno pur troppo chiaro, che gli argomenti della Filosofia riescon deboli nella scola della fortuna; mà perche i miei combattimenti son ueri, e non finti, però non ricorro à libri, mà solo all'aiuto della Natura. Ascolta dunque attentamente la uoce di questa Maestra.

Tù ti duoli acerbamente d'hauer perduto senza tua colpa l'amico, il quale pur dianzi ti pareua amoreuole, e fedele: ti perturbi in uedere una certa tepidezza in quel Principe, che ti si mostraua così feruente ne' tuoi interessi: piagni, che ti sian mancate quelle ricchezze, nelle quali eran fondati i tuoi disegni: e non sai trouar pace, per non esser più in quella grande opinione, in che tu eri appresso la Corte, e perche più tosto non ti rallegri d'hauer cominciato à conoscer dall'euento le cose per quelle che sono? Non era amico uero, ma finto colui,

che

che tu perdesti: e quel Signore mostrò ben d'amarti, ma furono termini d'affabilità, e di creanza quelli, che tù mal accorto stimasti effetti d'amore: era soauità di conuersatione la sua, e non affetto di giouarti senza risparmio de' commodi proprij: le ricchezze, che più non possiedi, come beni di fortuna, che erano, non poteuan lungo tempo durare; e quella riputatione, che ti faceua andar gonfio per le strade, non era altro, che un uento, e tù sciocco ti fidaui in lui.

Douresti dalla tua anticamera, non più, come prima, frequentata, imparare le suariate uicende della uita, e mutar il gusto del sèguito, in quello della solitudine, perche eßer felice non puoi, mentre mutando gli buomini di giorno in giorno parere, resti tù solo ne' tuoi desideri costante.

Eri deluso dalla falsa imagine delle cose, & hor, che l'esperienza t'hà fatto certo dell'inganno, ti lamenti? Non facesti perdita alcuna, perche sin al principio le cose eran quali son hora; ma tù non te n'accorgeui. Hor è nata in te la cognition uera, e'n uece di perder hai fatto guadagno. L'imparare sempre porge diletto. Il disingannarsi una uolta non è senza utilità, & è cosa desiderabile il non continuare à gittar nell'arena le sue speranze. Sarebbe stato aßai meglio l'hauer antiueduto, che le cose non erano in esistentia quello, che ci pareuano, con l'essempio di Telamone, che hebbe à dire. Cum eum genui, moriturum sciui; *quando gli fù recata la nuoua della morte d'Aiace suo figlio, perche in tal caso nè tù,*

nè io ci saremmo lamentati del cattiuo esito di quelle; nè ui sarebbe hora necessità di collirii per meglio rimirarle. Ma pur troppo è uero, che l'esterna apparenza ci abbaglia la uista, e che non impariamo, se non à nostre spese, e dopo esser uenuti al cimento. Non si lascia il finto amico se non con difficultà conoscere, e rimangono gabbati bene spesso dalla uaghezza delle pietre false, anche i più periti gioiellieri. Resta dunque, che almen dopo esser fatti accorti della falsità, cessino in noi, e le querele, e la marauiglia. Tu seruasti nel cuore colui, il quale prima di uenir alla pruoua, assomigliaui à i Piladi, & à gli Oresti. Questa era una pietra, che legata in oro portasti lungo tempo in dito, e l'hauesti grandemente cara; ma che alla fine conoscesti esser falsa al leuar della foglia. Dimmi in questa occasione ti dorrai d'hauer perduto una gioia di gran stima? Non per certo, che non puoi dire di hauer perduto quello, che mai non hauesti, nè dei tener in pregio una cosa da niente. Consolati, che in uece di patir danno, tù hai più tosto auanzato, & che in scientia s'è cangiato il tuo errore. Tu non sapeui, ch'una parte de gli huomini usassero di uestire di cangiante; & hor t'accorgi, ch'in essi il dire, e l'operare non sono d'uno stesso colore. Eri già, come'l Satiro d'Esopo, tutto stupefatto, in uedere il Villano, respirando raffreddar il cibo, e respirando riscaldarsi le mani; ma hoggi tù uedi, che non mancano autori di attioni, e consigli contrari sotto pretesto di carità, e di zelo.

Lodo,

Lodo, che con l'esempio di quel cittadino delle selue (che è l'imagine dell'huomo innocente, in cui il bel lume di natura si conserua splendido, e puro) tù t'astenga dalla pratica pericolosa di questi Camaleonti, perche contra i colpi della perfidia non è possibile nè durare, nè ripararsi; ma non resta però, che tu non debbi sentir piacere d'hauere hauuto l'esperienza per maestra.

Il male ci nuoce, ma non è però nociua la cognition del male. Nell'uniuerso il ghiaccio, e'l fuoco fan guerra insieme; ma nella nostra mente s'accordano, perche prima d'entrarui, depongon l'odio, e la rabbia: quindi è, che nel contemplar la lor natura tù non tremi, e non sudi. Prenderai dunque sommo diletto nel conoscer anche le cose cattiue.

Essendomi un giorno rapportato, che una persona, con la quale domesticamente conuersai, sentiua gran dispiacere d'esser da me abbandonato, risposi io à quel tale, che mi parlaua, che quegli haueua ragione di dolersi, per hauer fatto perdita d'un uero amico; ma ch'io altrettanto gusto sentiua, per hauer conosciuto un'huomo finto, & esser finalmente uscito d'inganno. Cominciaua all hora, ò Lettore, à farsi sentire in me la Virtù del medicamento, del qual ti parlo, e ti feci, come si suol dire, la credenza di questo beueraggio. Hanno i bambini una cognition delle cose tanto confusa, che ogni donna, che loro si rappresenta dauanti, uien da essi riputata per madre: & i giouani, poco pratichi del mondo, tengono tutti gli huomini, co' quali trattarono una

sol uolta , per amici: ma questi , e quelli , crescendo l'età , si rauuedono , nè tù li senti per questo à dolersi d'esser rimasi con vna sola madre, e con poche amicitie , perche il conoscer di non hauer quello, che mai non s'hebbe , non s'annouera trà le perdite. Ma non mi pare di uederti ancora medicato à bastanza , perche se bene , per le considerationi da me fatte ; tù cominci à conoscere, che l'uscir una uolta d'ignoranza si deue riporre tra i più felici successi ; non sai però accommodar l'animo alla mutatione di quell'amico , & di quel Principe , che senza simulatione t'amauano , e similmente resti confuso , come sin la carità di quel tuo benefattore si sia in odio conuertita . Veramente più graue è il caso , ma non però fuori della sfera dell'arte mia, e con la medesima consideratione mi da l'animo di sanarti . Dunque meco andrai considerando, come quelli , che intiepidirono (di che tanto ti quereli) eran mutabili per natura : crebbe quel tuo amico in dignità , e mancando l'agguaglianza , mancò insieme l'amicitia: quell'altro cangiò costumi e uoglie, e la disparità estinse l'amore : quegli che t'amaua per l'utile, ottenuto da te il beneficio , che uoleua , subito ti lasciò , ò sparue , quando tù impoueristi : Il Principe per esser posto nella suprema altezza non sà più che desiderarsi , onde è sforzato à diuenir languido ne gli affetti ; Gli restan solo mille ombre , e sospetti , & una continua paura di mutar fortuna . E tù speri , che un huom (per così dire) senza cuore debba lungamente amare , & che quella mente, che uiene assiduamente agitata

dall'on-

dall'onde dello ſdegno, e da' uenti delle pauroſe imaginationi, poſſa gran tempo conſeruare intiero il ritratto del tuo amore, e della tua fede? Non ci poſſiamo ſpecchiare, come tù ben ſai, in una acqua torbida, e commoſſa, perche in eſſa non s'imprime la noſtra imagine. Se tuo padre, dal quale foſti benefitiato, come la capra, che ſpande il latte, ritrattò quello, che fece à fauor tuo, di che ti marauigli? Doureſti ricordarti, che ſogliono il più delle uolte quelli, che fecero il beneficio riſcuoterlo con troppo rigore, e publicar queſti lor crediti in ogni cantone, onde il debitore, per non uederſi condur ogni giorno in trionfo incatenato auanti, è aſtretto à moſtrarſi ingrato ſenza ſua colpa, e da queſta ingratitudine innocente, naſce l'odio, e'l pentimento nel tuo genitore. Vedi per tua fè, come uani, e caduchi ſono quei beni, che tù ſtabili giudicaui, e quanto debole è il fondamento, e'l ſoſtegno dell'amore; e ti farai marauiglia di non hauer più quello, che ſerbar non poteui; ò ti dorrai d'hauer imparato l'incoſtanza degli huomini, che ſin hora ti ſtette naſcoſa? Le coſe auuerſe accadon per tuo ammaeſtramento, e ti nuocon con tuo beneficio. Sò che non ti diſpiace d'imparare, mà ti duoli, che l'amico ſi ſia ſenza tua colpa mutato. Dimmi, ti dorrai, che le ortiche pungano, e che gli Scorpioni habbian' il veleno nella coda? non per certo, perche tale è la lor natura, e'l dolerci di lei ſarebbe un dar delle pugna in Cielo. Ma anche l'huomo è naturalmente mutabile; onde che biſogno hà egli d'aſpettar le moſſe, ſe è mobile per ſe ſteſſo, ne ſi uede coſtante

ſtante

stante in altro, che nel mutar proposito? Sarebbe troppo gran pazzia il voler le cose in altro modo di quello, che sono: e ci fù per ricordo lasciato, che le vogliamo appunto, come succedono, accioche tutto ci auuenga, come noi uolemo. Ma tu credeui, che la gratia di quel Principe douesse esser eterna, e però in essa collocaui le tue speranze; che marauiglia, se con questi falsi presupposti tu ti disperi, quando ti manca il fauore? Hai ben ragione di marauigliarti, e di dolerti, perche quanto à te, manca una cosa, che doueua di sua natura sempre mantenersi, e diuenti infelice al mancar della tua apparente felicità: ma non caderà già nel tuo animo, nè dispiacere, nè ammiratione alcuna, se andrai meglio fra te stesso pensando, che quella beneuolenza dipendeua dall' arbitrio di signore languido d'affetto, & agitato di mente. In fatti mutiamo il concetto delle cose, che i dispiaceri si uolteranno in diletti. Quel giorno, che tù cominci ad esser in poca gratia, dirai Io sono stato hoggi à scola, & hò imparato una lettione, che più non intesi. Mi proposi per Dio in terra quel Principe, che era solamente la imagine di lui, e scordatomi del primo esemplare, fermai tutto'l pensiero nell'esempio; e pur doueua accorgermi, che essendo anch'egli soggetto alle malattie, & alla morte, non era altro, che un'huomo uariabile, e mortale. Non seppe quel gran difensore della Religione nostra prouar in miglior modo la falsità delli Dei de' Gentili, che co'l mostrar la loro origine, e le loro sepolture; nè io ti saprei meglio persuadere, che questi tuoi Idoli non sono quel-

li, che

li, che tu credi, se non co'l metterti auanti la loro aspra, e misera uita.

Io penso, che non per altro fine, che del nostro bene, sia permesso dalla diuina Sapienza questo, che par disordine à prima faccia; perche se all'huomo, nel metter il piè su'l limitar della vita, non apparisser tutte le cose perfette, e dilettevoli, il uiuer gli sarebbe troppo molesto; come all'incontro, se inuecchiando non si andaße accorgendo della falsità delle cose mondane, troppo duro e spiaceuole gli riuscirebbe il morire. Mà non più; che'l mio lume di natura, il quale ti serue per iscorta in quest a ualle di trauagli, nõ basta per la montagna.

Eccoti Lettore tramutati i cattiui auuenimenti in buoni. Effetti son questi dell'Alchimia, che ti proposi, tanto più marauigliosa di quella de' minerali, quanto che è più difficile impresa il conuertire i dispiaceri in diletti, passioni tra di loro così contrarie, che non è il mutar in oro l'argento, metalli per natura cosi uicini.

Ringratiami, ch'io ti rasciugo le lagrime, e conuerto, mentre meno l'aspettaui, il tuo dolore in contento. Queste sono le vere peripetie, non già delle fauolose rappresentationi de' Poeti, ma di quella gran Comedia, nella quale, (se crediamo ad Epitteto) recitano i miseri mortali. Viui dunque felice, hor che t'hò mostrato la strada.

stante in altro, che nel mutar proposito? Sarebbe troppo gran pazzia il uoler le cose in altro modo di quello, che sono: e ci fù per ricordo lasciato, che le uogliamo appunto, come succedono, accioche tutto ci auuenga, come noi uolemo. Ma tu credeui, che la gratia di quel Principe douesse esser eterna, e però in essa collocaui le tue speranze; che marauiglia, se con questi falsi presuppositi tu ti disperi, quando ti manca il fauore? Hai ben ragione di marauigliarti, e di dolerti, perche quanto à te, manca una cosa, che doueua di sua natura sempre mantenersi, e diuenti infelice al mancar della tua apparente felicità: ma non caderà già nel tuo animo, nè dispiacere, nè ammiratione alcuna, se andrai meglio fra te stesso pensando, che quella beneuolenza dipendeua dall' arbitrio di signore languido d'affetto, & agitato di mente. In fatti mutiamo il concetto delle cose, che i dispiaceri si uolteranno in diletti. Quel giorno, che tù cominci ad esser in poca gratia, dirai Io sono stato hoggi à scola, & hò imparato una lettione, che più non intesi. Mi proposi per Dio in terra quel Principe, che era solamente la imagine di lui, e scordatomi del primo esemplare, fermai tutto'l pensiero nell'esempio; e pur doueua accorgermi, che essendo anch'egli soggetto alle malattie, & alla morte, non era altro, che un'huomo uariabile, e mortale. Non seppe quel gran difensore della Religione nostra prouar in miglior modo la falsità delli Dei de' Gentili, che co'l mostrar la loro origine, e le loro sepolture; nè io ti saprei meglio persuadere, che questi tuoi Idoli non sono quel-

li, che

li, che tu credi, se non co'l metterti auanti la loro aspra, e misera uita.

Io penso, che non per altro fine, che del nostro bene, sia permesso dalla diuina Sapienza questo, che par disordine à prima faccia; perche se all'huomo, nel metter il piè su'l limitar della vita, non apparisser tutte le cose perfette, e dilettevoli, il uiuer gli sarebbe troppo molesto; come all'incontro, se inuecchiando non si andasse accorgendo della falsità delle cose mondane, troppo duro e spiaceuole gli riuscirebbe il morire. Mà non più; che'l mio lume di natura, il quale ti serue per iscorta in questa ualle di trauagli, nõ basta per la montagna.

Eccoti Lettore tramutati i cattiui auuenimenti in buoni. Effetti son questi dell'Alchimia, che ti proposi, tanto più marauigliosa di quella de' minerali, quanto che è più difficile impresa il conuertire i dispiaceri in diletti, passioni tra di loro così contrarie, che non è il mutar in oro l'argento, metalli per natura cosi uicini.

Ringratiami, ch'io ti rasciugo le lagrime, e conuerto, mentre meno l'aspettaui, il tuo dolore in contento. Queste sono le vere peripetie, non già delle fauolose rappresentationi de' Poeti, ma di quella gran Comedia, nella quale, (se crediamo ad Epitteto) recitano i miseri mortali. Viui dunque felice, hor che t'hò mostrato la strada.

Dello sprezzo della Morte.

Al Serenis. Sig. il P. Gio: Battista d'Este, Capuccino.

GIA che Dio, e la natura non vogliono, che l'huomo habbia à uiuer sempre; meglio è lasciarci condurre senza renitenza alla Morte, che farci strascinare per forza.

Si racconta d'un certo Segretario d'un Principe, che in una precipitosa discesa uoleua uscir di carrozza, per assicurar la uita; ma'l cocchiere di uettura assai indiscreto, secondo l'usanza di simil gente, non uolle perder tempo: e mentre il Segretario gridaua, ferma, ch'io voglio smontare, *rispondeua il cocchiere.* Et io voglio andare. *All'hora quel ministro del Principe, in questo non men sauio, che faceto, disse.* Io vengo; *fece di necessità virtù, & obbedì alla guida, non potendo maneggiar le briglie à suo arbitrio, come maneggiaua marauigliosamente la penna.*

La Natura è il Cocchiere: Vuol fare à suo modo: chi è montato, non pensi, e non speri di smontare; è di douere fermarsi su'l piano di questa vita. Dica pure. Io vengo. *Bisognaua non nascere, se non si voleua morire. Con questa legge, e con questi patti siam venuti nel Mondo.*

Mà si trouasse almeno qualche inuentione da sprezzar la Morte, già che non si può fuggire. O quanto si hanno lambicato il ceruello gli antichi, per rendersi intrepidi in questo ultimo conflitto.

Fù

Fù chi disse, che l'anima era mortale, per acquistar coraggio nel morire. Ma non conseguì però il suo fine, perche quando anco ciò fosse; come ueramente non è; chi non sentirebbe un'estremo cordoglio, solo in pensare di douer ridursi in niente, & di marcirsi affatto, come le foglie de gli alberi?

Altri confessò, che l'anima era eterna: mà si liberò dalla paura delle pene, con ridersi di Caronte, Cerbero, e Cocito; dicendo, che queste eran cose, che soglion raccontar le vecchie, per fare spauento à' fanciulli. Questi non s'accorse, che così distruggeua la diuina Giustitia, la quale non aggiustando in questa uita tutte le partite (perche spesso qua giù i peggiori sono i più felici) deue hauer luogo almeno nell'altra uita; altrimenti la prouidenza andrebbe per terra; e'l torla à Dio non è torgli il trauaglio, come pensò Epicuro, che non voleua fastidij; mà'l meglio, ch'egli hà. Et se bene sono fauole quelle de' Poeti, non sono però fauole le pene, che sotto la scorza di simili fintioni sono rinchiuse.

Il dire, che i buoni saran felici, non dà coraggio à' cattiui: l'asserire, che questi ancora, se non goderanno la felicità de' buoni, faranno almeno una uita senza dolore, & un certo uiaggio fuori di strada, che iter deuium*, lo chiamò Cicerone, è dottrina, che non s'intende, nè anco da lui, che l'insegna; perche non credo, che egli conoscesse il limbo de' Christiani, qual poi non è fatto per i cattiui. Chi s'ingegnò di persuadere, che anco nel mezzo de' tormenti, si senta un gran gusto dell'esse-*

re; e che sia meglio eßere, e patire, che non essere, e non patire (onde hebbe à dire Gieremia in persona de' dãnati Misericordia domini, quòd non sumus consumpti) *è singolare in opinione, e uien lodato più di sottigliezza d'ingegno, che di uerità.*

L'argomento famoso de gli antichi. O muore l'anima insieme co'l corpo, e così s'è fuor di trauaglio; ò soprauiue, & in questo caso si gode una uita tranquilla, è un argomento, che zoppica, e gli manca un piede: perche si può dopo morte, anco star male: e si dà questo terzo, che negò, e non conobbe Cicerone.

Mors aut plane negligēda est si omnino extinguit animũ: aut etiā appetenda, si aliquò eum deducit, vbi sit futurus æternus. Atqui tertium certè nihil inueniri potest Cic. de Senect.

E noi che diremo? Che l'anima sia eterna, e che ui siano le pene. Habbiam dunque à morir tremando? Questo nò: che hominem decet stantem mori.

Diciam dunque, che'l pentirsi de' falli è più facile che'l commetterli. Così mostrò il Pico, fenice de' belli ingegni, in quelle sue Meditationi.

Possiam facilmente con quell'influßo di gratia, che mai non manca, e con la nostra natura, benche fragile, condurci al Cielo. Che se per arriuarui ci uolessero le ali degli Angeli, & una natura spirituale, in tutto lontana da gli affetti terreni, Dio ce l'haurebbe data senz'altro. E la nostra fortezza sarebbe stata di marmo, & la nostra carne sarebbe stata di bronzo. Noi non ci siamo formati da noi stessi. Quando io fui generato, io non u'era, & non haueua mani per impastarmi.

Sicut lac coagulasti me. Manus tuę plasmauerũt me.

Sarebbe troppo temerario, chi diceße, che Dio ci ha-

ueße fatto fragili, e ſoggetti alle paſſioni, e che poi queſta fragilità c'impediſſe il conſeguire il noſtro ultimo fine; che non è negato à tutte le altre coſe create.

Fù dato un'arco lento in mano ad un ſagittario, e poſto troppo in alto il ſegno, doue haueua da dirizzar le ſaette. Diſſe egli à chi gliel diede, ò dãmi vn'arco più teſo, ò abbaſſa il ſegno, in cui hò à colpire. *Così l'huomo, quando con le terrene paſſioni, alle quali è ſoggetto naturalmente, non poteße arriuare al ſuo fine, potrebbe dire.*

O mio Creatore, la ſalita al Cielo, è troppo ardua, & io ſono troppo debole. O rendila più ageuole; ò dammi miglior gambe per arriuarui.

Speriam dunque, che dopo tanti trauagli, che ci fanno uenir'in odio la uita, dobbiamo anco così deboli, & infermi, giugnere ad una perpetua quiete.

Et è meglio à credere facile la noſtra ſalute, e'l dire. Miſericordiæ tuæ multæ Domine, *che 'l temer troppo la noſtra dannatione, e'l dire* Deus vltionum; *perche Dio non s'offende tanto co'l prometterſi troppo di lui, quanto co'l diſperarſi.*

Prendiam dunque coraggio in queſto eſtremo paſſo; e con queſti fondamenti ueri non hauremo inuidia à gli antichi, i quali con preſuppoſti falſi, ò dell'anima mortale, ò delle pene da eſſi non credute, intrepidiſſimi nel morire ſi dimoſtrarono; non ſolo aſpettando coraggioſamente la morte, ma incontrandola volontariamente con un magnanimo, e generoſo ſprezzo della vita.

Que-

Questo discorso m'è uscito frettolosamente dalla penna, per mitigare in parte il dolore, che hò sentito, e sento tuttauia, per la morte del Sig. Gasparo Cumano, principal Caualier di questa Città, e mio cordialissimo amico, ch'è stato l'idea della gentilezza. Egli viuendo in una sua Villa, con una hospitalità perpetua di quanti ui capitauano, e co'l non negar mai piacere ad alcuno, s'hà fatto amare, e stimare, assai più di quelli, che uiuon nelle Corti, e nella frequenza delle genti. Se'l forestiere del Boccaccio ui fosse capitato, non haurebbe al sicuro hauuto occasione di ricordare per maggior ornamento della Casa, quel quadro, che ricordò nel sontuoso Palazzo di M. Herminio Grimaldi: poiche ui haurebbe trouato il ritratto della cortesia, e di mano di Rafaello.

Hò cercato di persuadermi facile la nostra salute acciò che con la consideratione del bene, che gode il mio amico in Cielo, non m'attristi tanto della perdita, che hò fatto in terra. E mi pare, ch'egli mi dica quello appunto, che sentì à dirsi il Petrarca da Madonna Laura.

Di me non pianger tu; che miei dì fersi,
Morendo, eterni; e ne l'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Vtili-

Vtilità del precedente Discorso. Al Medesimo.

QVinquagesimus nonus annus admonet me, vt vasa colligam. *Viaggi à Dio: questo solo mi resta. Vestimenti à Dio: i miei stracci mi bastano. Conuiti à Dio: io hò bisogno più d'inedia, che di dieta. Da' poueri non prendo ancora licenza: perche quel cibo, che non può consumare il calor della natura; è ben ragione, che lo conuerta in buon sangue il fuoco della carità. Ne mi licentio ancora da' seruidori, perche stando io volontieri in Casa, parlo, e camino per le piazze con la lingua, e co' piedi de gli altri. Buoni amici à Dio: Vi precorro, & per non separarmi mai più da voi, nell'eternità ui aspetto. Maligni per sempre à Dio: Io godeua una volta d'esser oggetto della uostra rabbia inuidiosa, che è contraria allo sprezzo. Ella mi seruiua per un testimonio, più chiaro assai delle sberettate, d'hauer in me qualche bene, che in uoi non era; e da questa spetie d'honore, che mi faceuate, io ne ringratiaua Dio, e la natura. Hora hò compassione de' casi vostri. Parenti à Dio: Tutti torniamo all'antica madre.*

Francesco Maria 2. Duca 6. d'Vrbino, splendor del nostro secolo, ne' suoi ultimi anni mi scrisse, che non aspettaua altro, che 'l fine de' giorni suoi. Et io che posso aspettare? egli sapientissimo s'accommodaua uolontariamente alla necessità della natura. Et io sciocco vorrò forse contrastar seco? Volentes ducit; nolentes trahit.

hit. *Io non uoglio eßer strascinato per forza*. *Que' pochi beni di fortuna che lascio, certamente non agguaglian l'eternità. V. A. ha lasciato in vita volontariamente lo Stato con vn celeste, e magnanimo sprezzo delle cose terrene, & io piagnerò quattro carte, e quattro stracci in morte?*

Mà già per anticipar tempo hò cominciato à sbrigarmene d'una particella. O Cesare, come parlasti diuinamente quando chiamasti impedimenta, *le bagaglie. e gli arnesi? Tù facesti à noi miseri mortali, con una sola parola una gran predica. Mà anco gli huomini ci sono spesso d'impedimento alla felicità di questa, e dell'altra uita.*

Disse un Sauio Prelato, morendo. „ Sia ringratiato Dio: Esco pur vna volta dalle mani de' Seruidori. *se hauesse detto* „ Esco pur vna volta dalle mani degli huomini; *haurebbe detto anco meglio, e sarebbe stato anco più Sauio.*

Ma'l chiarirsi è uno acquisto; & mi rimetto alla mia Alchimia, che fà'l foriere à gli altri Discorsi.

Se dunque qui u'è poco di buono; e già ce ne siamo accorti, diciamo, co'l Sauio Duca d'Vrbino. Io non aspetto altro, che'l fine de' giorni miei.

Così mi parla, Serenifs. Sig. il suo esempio, quale io considero frequentemente: perche se bene ella s'è ritirata, io però non l'hò mai ne abbandonata, ne perduta di vista.

Il mondo, che non può far disegni sù la pouertà Capuccina

puccina accompagnò V. A. infino alla porta del Conuento: mà io l'hò seguitata anco dentro della Cella. Che se quando ella regnaua in terra non venni mai à riuerirla per adorar la sua fortuna, ma solo per venerare il suo animo; che marauiglia, ch'io sia più che mai nella mia veneratione costante, se quel candor Celeste, che ammirai in V A. nel secolo, è passato con lei nel chiostro, come nel suo proprio centro, e nella sua propria residentia?

All'Eminentissimo e Reuerendiss. Signore il Sig. Cardinal Capponi mio benignissimo Sig.

PErche lunghe son l'arti, & corto il tempo della uita, però fu stimato sempre sano consiglio il ridurle alla maggior breuità, e facilità, che sia possibile. Non le parrà dunque strano, Eminentissimo, & benignissimo mio Signore, se, per abbreuiare anche tanto più le cose, hò cercato di formare un compendio de i compendi stessi, & con due soli precetti facili, & breui mi sono affaticato, d'istruir l'huomo nel commercio, & nella conuersatione ciuile. Non può ogn'uno darsi allo studio della Filosofia, & alla lettione dell historie, per fornirsi di prudenza, & per saper, come debba portarsi & con se stesso, & con la casa, & con la patria, & con gli amici. Ad un non serue in tutto l'ingegno; ad un'altro manca il tempo; & molti, ò per la pouertà loro, ò per esser in continui uiaggi, non pos

sono hauer sempre à canto una immensa supellettile di libri.

Ecco un nuouo ferro Delfico, un nuouo Radio latino, e portabile, & di poca spesa, perche è piccolo; serue à più mestieri, perche in esso uirtualmente si contengono molti strumenti. Hanno alcuni medici per via della distillatione ritrouato, che non è impossibile con quattro sole goccie di purissima acqua dar la salute all'infermo, senza que' tanti decotti, che lo soglion tal'hora trauagliare più del male istesso; Et altri s'ingegnano, (se pur è uera la fama) d'estraer l'anima dall'oro, acciò'l peregrino sia libero dalla molestia, che suol arrecare il souerchio peso del danaro, & dalla paura d'esser sualigiato per istrada. Oro finissimo è la sapienza, & non u'è più periglioso viaggio di quello della nostra vita mortale. Non può dunque non esser commendato molto il fine, che mi sono proposto. Che quando anche nel far questo pretioso estratto, ò per inauuertenza, ò per mio poco sapere, se ne fosse andata in fumo la parte più pura, haurò almeno messo in pensiero ad alcuno intelletto migliore del mio, di dare perfettione à quest'opera tanto necessaria; et potran tutti, se non col mio aiuto, almen col mio auuiso arriuare senza difficoltà ò lunghezza di tempo à quella felicità, alla quale son nati.

Che

Che nel viuer Politico tutta l'importanza consiste nel conoscer prima la natura degli huomini, co' quali si tratta, & che non è così difficile il poterla conoscere.

CIascuno artefice, sino à certi segni, cõsidera il soggetto della sua arte; però non mette mano il fabro al martello, se nõ hà prima esaminato il ferro, che hà da porre in opera. Tanto maggiormente l'huomo Politico, prima, che si disponga d'introdur la forma ò della pietà, ò del timore, ò dell'ira nell'animo altrui, deue diligentemente osseruar l'inclinatione della persona, con la quale hà à trattare; però il Maestro di color, che sanno, conoscendo che non poteua esser perfetto vn'Oratore senza una esatta notitia delle nature di quelli, co' quali s'hà à seruire del fulmine della lingua, trattò nel secondo libro della sua Retorica de' costumi, & delle passioni diuerse, che seco portano le conditioni, e l'età: e non è tanto difficile, come comunemente si crede, la via d'arriuare à questa cognitione; se bene quel sauio stimò il cuor dell'huomo così impenetrabile, che si doleua della natura, che non gli hauesse fatto vna finestra nel petto.

Hà ben il cuor nostro le finestre d'affacciarsi, & lasciarsi vedere da noi, senza fabricarne dell'altre; & sanno pur troppo, & l'ira, & ciascuna altra passione, quando l'animo nostro è da quelle commosso, mostrarsi in mezzo del viso.

Anzi di più, anche quando l'huomo è tranquillo, & libero da ogni perturbatione, si può col solo lume naturale facilmente intendere (senza ricorrere alle fisonomie de' filosofi; ò à' trattati; che fanno i Medici, de' temperamenti) à qual sorte di passione egli inclini, & soggiaccia: essendo vna connessione grandissima trà l'habito, & l'atto; & vn breue passo dalla dispositione alla forma; & perciò quelli, che, se bene stanno con l'animo sedato, & libero da gli affetti, si assomigliano nondimeno, ò in tutto, ò in parte ad vno, che sia in colera, facilmente per ogni leggiera occasione si lasceranno accender dall'ira.

Iracundissimi sunt flaui, rubentesque, quibus talis natura color est, qualis fieri cæteris inter iram solet. Seneca 2. de Ira cap. 20. *Et quelli, che mostrano, se ben non è, di star in atto di marauigliarsi, daranno facilmente nell'ammiratione, & faranno per ogni minima cosa nuoua, come'l Villano quando s'inurba. Vediam tal'hora uno con fronte così serena, che par che rida in faccia à chiunque l'incontra, questi al sicuro è inclinato all'allegrezza, & lo uedrem smascellar dalle risa ad ogni facetia, che gli sarà narrata, benchè insipida, & fredda. Si sono ueduti certi tanto timidi in aspetto, che par che habbiano il nemico, ò gli sbirri alle spalle. Che crediam, che facessero questi tali al primo rumor dell'armi? Non u'è spelonca così oscura, & riposta, doue si tenesser sicuri. L'ombre della notte à gli occhi di questi parrebbon fieri giganti; e'l mormorar*

delle

delle frondi alle orecchie loro sarebbe uno strepito di caualli: nè per altro i fanciulli, & le donne più timide di natura di noi, sogliono più facilmente ueder di notte larue, & chimere, se non perche sono più naturalmente disposte all'affetto della paura. Mà quel, che con una ciera macilenta, & uerde sembra un mastino, il quale al tempo, che'l Cane celeste abbaia dal Cielo, tocco di rabbia uà mordendo ogn'un, che incontra, non si sentirà ad ogni minima nouella del bene, & delle laudi altrui à spezzare il cuore? Saranno le altrui grandezze à costui uituperi, & scorni, & l'altrui lauro gli sarà acutissime spine. Fù ciascuna pianta dalla natura dotata di qualche qualità, ò salutare, ò nociua; & perche l'huomo nel seruirsene, non s'ingãnasse, cõ pigliarne una per un'altra, e talhora in luogo d'antidoto nõ dasse di mano al ueleno, pensò di fare in un certo modo, come fà lo Speciale de' uasi, che con diuersi titoli, per non confondersi, li distingue: & scrisse ancora essa in ciascuna pianta alcuni caratteri, co' quali c'insegnaua l'uso, & la uirtù delle cose; perciò quell'herba, che gioua alle indispositioni del fegato, porta anche scolpita la figura di lui, & fin le radici, parlano all'huomo in lor linguaggio, rappresentãdo altre una mano, altre un crine, per insegnarci il beneficio che ne posson riceuere dall'uso loro e i capelli, e le mani.

Tanto più in queste piante al rouerscio s'ingegnò la stessa natura, di prouedere à tutti i disordini, che potessero occorrere: & perche inauuedutamente io non mi metessi à trattar con le serpi, senza hauer la tri-

áca appresso, & non strignessi il commercio con un' huomo inuido, ò colerico, stimandolo placido, & beneuolo, scrisse à tutti certi caratteri in fronte, i quali si posson cõ un poco d'osseruatione facilmẽte leggere, & intẽdere.

Et io per me confesso, che, quando nel passare la prima volta per Bologna, doue la sua gloriosa legatione sarà memorabile in tutti i tempi, hebbi fortuna di trattar famigliarmente con V. Eminenza, & di viuer seco alcuni giorni, seppi à prima vista scoprir in lei diuersi segni di benigna, & placida anzi angelica natura, la quale, non mai stanca, ne satia di fauorirmi, và di continuo aggiungendo lacci, & catene all'animo mio. Et simili incanti proua ciascuno, che l'habbia vna sol volta veduta. Questo è dunque il modo, co'l quale ciascuno, per idiota che sia, potrà conoscere facilmente gli humori degli huomini, & tentar il guado, per così dire, prima d'entrar nel fõdo dell'acqua; & quãdo pure la necessità del commercio lo astringa, à non si ritirare affatto dalla pratica di simili persone, potrà, per non affogarsi trouar modo di star à galla, prima che parta dalla riua.

Che habbiamo tutti dentro di noi vn' Oracolo, il quale ci può sicuramente, & facilmente ammaestrare nella conuersatione ciuile.

CHI *misurasse gli altri con la sua misura, sarebbe à bastanza ammaestrato nel commercio politi-*

co, & non occorrerebbe gir lontano, per trouar consiglieri, i quali sono per lo più intereßati; mà ci auuiene appunto come à colui, che non sapendo di hauere un ricco tesoro sepolto nella propria camera, si sostenta, & malamente, di quel d'altri.

Se uorrà l'huomo acquistarsi ò l'amore, ò la stima d'alcuno, se bramerà di persuadere alcuna deliberatione, che grandemente importi al proprio intereße, hauerà egli da ricorrere sempre all'altrui consiglio? Domandi più tosto à se medesimo con qual ragione egli restarebbe persuaso, se toccasse à lui il deliberare; per qual'attione si generarebbe nell'animo suo maggior concetto d'alcuno, con qual sorte d'uffitio cortese si sentirebbe dal suo amico legato il cuore; & quello stesso faccia con altri, che sicuramente otterrà il fine, che si propone.

Cicero Curioni. Nemo est, qui sapientiùs tibi suadere possit, te ipso: nunquam labêre, si te audies. *Et poco dopo.* Tecum lóquere, te adhibe in consilium, te audi, tibi obtempera. *Vna ragione, che non mi muoue punto, crederò io che poßa far risoluer gli altri, à dir di sì? questo è un grande errore.*

Vn'huomo uano, che non si pasce se non di uento, mentre si crede per questa strada di accrescer la propria riputatione, perde nel mio concetto miseramente anche tutta quella poca, che prima haueua; & io sarò sì pazzo, che crederò, imitando costui, di aggiunger fregi al mio nome?

Et nel particolare dell'amicitia, che tanto importa

nella

nella vita ciuile, perderò io l'affetto, che portaua all'amico, s'è l conoscerò ostinato ne' suoi pareri, freddo nel farmi seruitio, che trascuri le occasioni di obligarmi, che inciampi imprudentemente in quelle cose, che m'offendono, & penserò di conseruarmi l'amoreuolezza degli altri, se saran da me così malamente trattati? Questo sarebbe un tener, all'uso de' mercanti usurai, due misure in casa, una giusta per comprare, & l'altra scarsa per uendere; & un uoler le cose à nostro modo. Se'l fuoco ci abbrucia, perche uogliam creder noi, che gli altri siano così ottusi di senso, che no'l sentano? Douressimo pur conoscere, che si come à' lineamenti esterni della faccia tutti siam in un certo modo simili; così anche gli animi nostri hanno i medesimi affetti, & le medesime operationi;

Disse quel seruo goloso al padrone, che tutte le bocche erano sorelle, & non potrem dir noi, che tutti gli animi siano fratelli? Piacciono à tutti le delicate uiuande, & à tutti piacciono le cortesie, & le belle maniere di procedere. E aßai uulgato quel detto, Alteri ne feceris, quod tibi nõ uis; *questo è un precetto negatiuo, che inchiude anche quell' altro affirmatiuo,* quod tibi uis, alteri feceris. *Volendo insegnarci Seneca il modo di far i beneficij si ricordò anch'esso di questo oracolo quando disse,* che si hanno à dare nel modo che li vorremmo riceuere. *Nè mi dica alcuno che gli huomini sono di uarij temperamenti perche à tutti, sebene non in grado eguale, piacciono & dispiacciono le medesime cose.*

Potremo

Potremo dunque ricorrer' all'oracolo dell'animo nostro, che habbiamo in casa, per non errare; questo sarà vn Consigliere che ci starà sempre à' fianchi, & ci ammaestrerà senza adularci. Vogliam' esser certi ne' contratti delle vendite, & delle compere di non commetter' ingiustitia ò nel peso, ò nella qualità della moneta, consigliamci prima con le bilancie, & con la pietra del paragone. Così ancora tutte le nostre attioni all'hora saranno ben regolate, nè potranno offender' alcuno, quando l'animo nostro ne haurà prima fatto il saggio, & le haurà molto bene ponderate. Et di quà si vede, come la prouida natura ci hà fornito dentro di noi di tutte le cose necessarie, non solo al viuer naturale, mà ancora al viuer ciuile.

Al Serenifs. Sig. Duca di Parma, Ranuccio Farnese; padrone e benefattore.

LA vera maniera di far beneficio, scritta in questo mio discorso, io non lessi in altro autore, che nelle opere di V. A. Le gratie diuerse, ch'ella m'hà fatto prima, ch'io la ricercassi (come fù quella di volermi alleuare in Casa sua, quando il Zio mi riconduceua à Roma, & io ad ogn'altra cosa pensaua, che alla Corte di Parma) sono stati i miei libri; & vuol anche il debito della gratitudine, che questi mi sian di continuo per le mani, & per la mente. Adunque con molta ragione mando il ritratto della beneficenza à V. A. perche io

l'hò cauato da lei, & riunisco l'esempio al suo primo esemplare. Si specchi hor nell'uno, hor nell'altro chiunque non conobbe mai di faccia la cortesia, & veda se nel seruir l'amico, si deue aspettare d'esser sollecitato con lo stimolo delle preghiere, mentre V. A. sà così bene precorrere ogni officio anzi ogni pensiero nel fauorire un suo seruo.

Che i beneficij, che ci può far l'amico senza esser richiesto, & auuisato da noi, non meritan alcuna lode ò ringratiamento, se aspetta, prima d'operare, le nostre preghiere, & gli auuisi.

IL vero amico, e'l buon padrone in questo son simili, che non posson gradire perfettamente quello, che uien lor fatto per forza. Non basta l'opera, benche assidua, di chi serue, per dar gusto à chi comanda, se per sorte manca nel seruitore la prontezza della volontà, che assai più si stima di quella delle mani; & anco l'amico non suol rimaner troppo sodisfatto di quell'attione di cortesia, che non uiene dall'interno del cuore; magnanima natura di Signore; alto costume d'amico. Sdegnano questi, che hanno una uolontà molto ardente nel far beneficio, anche in altrui la tepidezza. Attendono alla cagione più, che all'effetto. Misuran con l'animo, non con l'utilità le cose; stimano inhumana, & tirannica quella uoce, Oderint dùm seruiant; *ne posson accommodare il pensiero, à far degli huomini mercantia,*

tia, come si fà delle pecore, che non ad altro fine si tengono in Casa, che per cauarne la lana; Seppero fin le cose naturali prime disenso, che non poteua esser grato quel beneficio, che non ueniua da una pronta natura; ne per altro, cred'io, che per mostrare questa prontezza, soglion le piante cariche di frutti, inchinare uerso la terra i rami, & stendere, per così dire, nell'atto del donare, spontaneamente le braccia; et se pure frà tante ue n'è alcuna così scortese, che per la sua dura, & rozza maniera, contrasti à questo benefico naturale istinto, ne uoglia piegarsi uerso di noi, uien ben anche à furia di percosse molto malamẽte trattata, & spogliata in ogni modo à suo dispetto, di quello, che ci poteua uolontariamente, & con sua laude donare.

E dunque legge naturale il far piacere senza aspettar d'esser prouocati; onde non è marauiglia, se l'autore istesso della natura, che la innestò fin nelle piante, la scriuesse ancora più chiaramente nel petto degli huomini, & tante uolte intonasse loro nelle orecchie quella uoce, che fù poi anche registrata ne' sacri libri ad eterna memoria. Hilarem datorem diligo, Præbe mihi cor tuum. *Et per dir'il uero, habbiam gran ragione di non ringratiar l'amico di quelle cortesie, che in tanto ci usa, in quanto è dalle nostre preghiere affettuose commosso; habbiam più tosto da ringratiar noi stessi, che lo prouocammo; Siam noi gli autori di quell' atto cortese, egli semplice strumento: è questa differenza tra'l uolontario, e'l uiolento, che quello hà'l principio*

dentro di lui, & questo l'hà di fuori; & chi non uede che quella cortesia, che ci usa l'amico, per esser da noi, eccitato, hà'l suo principio fuori di lei, & per conseguenza è uiolenta? Concorro anch'io, dirà l'amico, à questa attione cortese, che mi uien persuasa, ne mi sono condotto contro'l mio uolere, come forse u'imaginate. Più uiolento nol niego, è'l cammino di quel pouero nocchiero, che à forza di uenti contrari uien portato doue non hebbe mai pensiero d'arriuare, perche egli non acconsente, come acconsente l'amico, quando da noi prouocato, ci fà qualche piacere. Anche l'essilio di quel padre, che à suo dispetto è sforzato, di lasciare con la patria la sbigottita famiglia, è per la stessa ragione assai più uiolento; ma nondimeno non è senza uiolenza anche quella cortesia, che ci uien fatta dall'amico, perche ce l'habbiam procurata. Hanno tutte queste cose fuor di loro il principio: Di quell'essilio, & di quell'altro sfortunato uiaggio marittimo, non sono, come alcuno si crede, il pouero marinaro, & l'infelice padre, gli autori, ma si bene il uento nimico, che sospinse la naue, e'l crudo tiranno che fece così rigoroso decreto: Mà anco questa dimostratione cortese non si può in tutto attribuire, come à uero principio, all'amico, perche noi gli demmo le mosse. Questa cortesia è una attione mista di uolontario, e di uiolento, come è quella di gittar le merci nel mare, per allegerir la naue, & in questo modo saluar la uita. Si suol dire, che colui, il qual ci fà piacere senza esser ricercato, ci uiene incontro; ma che quel, che non si

muoue

muoue senz'esser pregato, ci aspetta in Casa, e come disse un filosofo, qui preces expectat, sopitam sibi inesse humanitatem declarat. *Tuttauia la gente uolgare, che nella consideratione dell'humane attioni si ferma nella scorza, & riman contenta del quia, senza penetrar più à dentro, lo stimerà & benefico, & cortese: mà ò come facilmente s'inganna, chi uuole giudicar dall'esterno. Pare che'l ferro si muoua da se uerso la calamita, & pure è la calamita, che lo muoue; e'l fanciullo par quello, che scriue, quando chi gl'insegna, gli uà sù la carta mouendo la mano, e per così dire, articolando il carattere, & nondimeno il uero scrittore è il maestro. Chi direbbe che'l parlare, e'l moto della uita, che ne diam tal'hora in coloro, à i quali assiste lo spirito maligno, non fossero operationi proprie, & uolontarie di quelli? & nondimeno è lo spirto, che ueramente si muoue, nè fanno altro quelli infelici, senon che acconsentono con prestargli i piedi, & la lingua; così appunto fà colui, che per operare à gusto ò beneficio nostro, aspetta d'esser persuaso, ò prouocato; non si può dir ch'egli si muoua ad alcun atto di cortesia, perche è tirato per forza; nè ch'egli adopri la mano, perche prima ella riceue il uigore, & la regola della nostra uoce; & quella lingua, & què piedi, se tal uolta s'esercitano à fin di qualche nostro interesse, ò piacere, riconoscon sempre lo stimolo delle nostre esortationi, & preghiere per primo motore. Segno euidente, che non u'è l'habito della cortesia, dal quale habbiamo il poter facilmente, &*

pron-

prontamente operare. Si posson queste operationi fatte per forza assomigliare à que' frutti, che non hanno nè colore, nè dolcezza, perche sono spiccati con uiolenza da' rami, prima d'esser maturati; ò almeno sono simili a quegli altri, che se ben maturi, riescono nondimeno insipidi, & di pallido colore, per esser prima del tempo, à forza d'arte, più che per opera di natura, à quella maturezza peruenuti. Son frutti sì, mà s'assomigliano più à' dipinti, che à' ueri.

Cosi ancora i piaceri, che non ci fà l'amico di sua propria elettione, non meritan quasi il nome di piacere, perche in tutto non piacciono. Non pretenda dunque alcuno ò ringratiamento, ò lode di simili attioni, perche queste non si posson dir sue. Faccia da se, & non con l'aiuto d'altri, se uuole esser ringratiato. Lasci questo modo di proceder da bambino, & da fanciullo; caminano i teneri bambini, mà co' piedi della nutrice; & i poco esperti fanciulli uanno nuotando, mà in compagnia delle zucche: Vuol l'amico hauer merito con esso noi, non aspetti d'esser ò persuaso, ò pregato, mà cominci à reggersi in terra sù le proprie gambe, & à sostentarsi sù le sue braccia nell'acqua.

Che molti difetti quasi insensibili nella giouentù, ci si fanno, con l'età molto più manifesti.

CHi ci lasciò quell'utile ricordo di far resistenza à primi principii, hebbe l'occhio, s'io non m'in-

ganno, à

ganno, à quell' assioma fisico, & morale, che un'error per minimo, che sia in prima, suol'esser grandissimo nel fine. *Soglion talbora i pastori scriuer nelle scorze de' faggi il nome delle Ninfe per testimonio de' loro amori, & quelli caratteri minuti, mentre uanno crescendo le piante, si fanno anch'essi più grandi; & un picciol nèo, che prima aggiungeua gratia nella faccia di un bambino, cresce tanto con gli anni che la deforma.*

Hereditano i figliuoli certe inclinationi da' padri loro, le quali al principio stanno nascose, mà ben si manifestano co'l tempo; & chi li chiamò semi hereditarij, hebbe gran ragione. E così minuta l'herba, che spunta fuori dal seme pur dianzi caduto in terra, che non si uede; & se pur si uede, non si può discernere qual sia; cresce poi tanto, che si fà & uedere, & distinguer dalle altre piante. Chi haurebbe mai detto, che in Ciro quel farsi capo degli altri fanciulli, & quelli gastighi, che riceueuan dalle sue mani, fossero piccoli germogli della sua Regia grandezza, & della sua militar disciplina? Quella carta dell' Alfabeto, che tolse nella scola il fanciullo, parue scherzo puerile, & era in herba quel furto, che quando fù cresciuto, lo condusse alla morte. Ne' parti molto immaturi nō si poßon ben conoscere i lineamenti del corpo, mà appaiono certe piccole, & quasi insensibil note, le quali sarebbon diuentate co'l tempo & sensibili, & grandi; & quelli punti, che confusi insieme, appena si conosceuano in quella massa di carne ancor indigesta, & rozza, sarebbono, crescendo, trà di

loro

prontamente operare. Si possan queste operationi fatte per forza assomigliare à que' frutti, che non hanno nè colore, nè dolcezza, perche sono spiccati con uiolenza da' rami, prima d'esser maturati; ò almeno sono simili a quegli altri, che se ben maturi, riescono nondimeno insipidi, & di pallido colore, per esser prima del tempo, à forza d'arte, più che per opera di natura, à quella maturezza peruenuti. Son frutti sì, mà s'assomigliano più à' dipinti, che à' ueri.

Così ancora i piaceri, che non ci fà l'amico di sua propria elettione, non meritan quasi il nome di piacere, perche in tutto non piacciono. Non pretenda dunque alcuno ò ringratiamento, ò lode di simili attioni, perche queste non si possan dir sue. Faccia da se, & non con l'aiuto d'altri, se uuole esser ringratiato. Lasci questo modo di proceder da bambino, & da fanciullo; caminano i teneri bambini, mà co' piedi della nutrice; & i poco esperti fanciulli uanno nuotando, mà in compagnia delle zucche: Vuol l'amico hauer merito con esso noi non aspetti d'esser ò persuaso, ò pregato, mà cominci à reggersi in terra sù le proprie gambe, & à sostentarsi sù le sue braccia nell'acqua.

Che molti difetti quasi insensibili nella giouentù, ci si fanno, con l'età molto più manifesti.

CHi ci lasciò quell'utile ricordo di far resistenza à' primi principii, hebbe l'occhio, s'io non m'inganno, à

ganno, à quell'assioma fisico, & morale, che un'error per minimo, che sia in prima, suol'esser grandissimo nel fine. *Soglion talhora i pastori scriuer nelle scorze de' faggi il nome delle Ninfe per testimonio de' loro amori, & quelli caratteri minuti, mentre uanno crescendo le piante, si fanno anch'essi più grandi; & un picciol nèo, che prima aggiungeua gratia nella faccia di un bambino, cresce tanto con gli anni che la deforma.*

Hereditano i figliuoli certe inclinationi da' padri loro, le quali al principio stanno nascose, mà ben si manifestano co'l tempo: & chi li chiamò semi hereditarij, hebbe gran ragione. E così minuta l'herba, che spunta fuori dal seme pur dianzi caduto in terra, che non si uede; & se pur si uede, non si può discernere qual sia; cresce poi tanto, che si fà & uedere, & distinguer dalle altre piante. Chi haurebbe mai detto, che in Ciro quel farsi capo degli altri fanciulli, & quelli gastighi, che riceueuan dalle sue mani, fossero piccoli germogli della sua Regia grandezza, & della sua militar disciplina? Quella carta dell'Alfabeto, che tolse nella scola il fanciullo, parue scherzo puerile, & era in herba quel furto, che quando fù cresciuto, lo condusse alla morte. Ne' parti molto immaturi nõ si posson ben conoscere i lineamenti del corpo, mà appaiono certe piccole, & quasi insensibil note, le quali sarebbon diuentate co'l tempo & sensibili, & grandi; & quelli punti, che confusi insieme appena si conosceuano in quella massa di carne ancor indigesta, & rozza, sarebbono, crescendo, trà di

loro

loro distinti, & comparsi altri in forma d'un naso, altri d'un orecchio. Anche nell'animo nostro uenuto appena, non sò, s'io mi debba dire, alla luce, ò alle tenebre di questo mondo, non si possono scoprir tanto chiaramente quegli affetti, che spiccan fuori co'l tempo.

Sono i uitij alla similitudine delle piante, che uanno ogni giorno più radicandosi nel terreno, però fù chi le chiamò herbe cattiue; anzi son simili à que' frutti, che notabilmente s'ingrossano, senza che ce ne auuediamo. Chi osseruò mai il crescer d'una zucca? Certo non u'è alcuno di si acuta uista, che se ne sia accorto fin'hora, ch'io sappia; & pur tanto cresce, che dà occasione al pero, di fare in quella satira di strane marauiglie. Del sangue, & degli spirti hà bisogno l'anima nell'operare, mà perche con l'età diuentano men puri, perciò i difetti nostri si uan facendo sempre più chiari. Crediam noi, che co'l sangue d'un uecchio si potesser così ringiouenir le streghe, come con quello d'un bambino; ò che con gli spirti senili si possan fare quell'opere di liberalità, & di fortezza, alle quali è inclinata la giouentù? Mà se in questa età giouenile anderà l'huomo troppo riseruato nelle spese, & troppo cauto ne' pericoli, non potrà far dimeno, che negli anni più maturi non riesca auaro, & timido più d'un coniglio. Molte uolte ancora i difetti nostri stanno ascosi del tutto nella giouentù, & poi nell'età più matura si manifestano tutti in una uolta. In un giouane, che non hà occasione di accumular danari, & che ueste pomposamente secondo l'uso di quella età,

& è dominato da molte passioni, non è possibile il coa noscere i nascosi semi dell'auaritia; mà daranno luogo appena quegli affetti, che nella giouentù ci fanno guerra, sparirà appena quella pompa, & quel fiore giouenile, il quale ci offuscaua la vista, & c'impediua il ueder più à dentro, che uedremo apparir fuori una infinita cupidigia d'hauere. Non ci lascia il Sole ueder le stelle più minute. Non si può udir una uoce, mentre altri ragionano; mà se questi si metteranno in silentio, ella si sentirà perfettamente. Parla l'auaritia in quel giouane, mà non può essere intesa da noi, perche in esso fanno strepito ancora molte altre perturbationi, le quali, crescendo l'età, si metteranno à tacere, & lascieranno à quella sola libera la scena, acciò possa fare i soliloquij da sua posta. La state non si può conoscere, quanto sian torti, & difettosi i rami, perche sono all'hora ricoperti di frondi; mà ben si uedranno i difetti l'Autunno al cader delle foglie. Riceuiam noi da progenitori nostri certe cattiue inclinationi, delle quali non ci accorgiamo, se non tardi; & all'hora, che fatti accorti del danno, e della uergogna, che ce ne uiene, uogliam dolerci di loro; essi già se ne sono andati per non sentire, cred'io, le nostre bestemmie, & querele. Questo è un ueleno, dato à tempo, che prima di mostrar la sua forza, dà commodità, à chi lo diede, di saluarsi. Questo è un fuoco dentro à una mina rinchiuso, che al principio non appare, mà appena l'Ingegnere, che ue l'attaccò s'è ritirato in parte sicura, che si fà ben uedere, e sentire.

Sarà dunque utile consiglio l'opporsi à i principij, & creder che una benche minima scintilla, & quasi insensibile, possa esser presagio uero d'un grandissimo incendio.

D'onde proceda, che mal uolontieri si ascoltano i ricordi degli amici.

SE bene può ciascuno intelletto delle cose dubbie, & incerte, trà se stesso discorrere, & ritrouar i mezzi, con li quali sicuramente possiamo ò seguire il bene, ò fuggire il male, fù nondimeno stimato da alcuni più sicuro consiglio il creder manco à noi stessi, e'l fidarsi più degli amici. Mà non si può fidare, chi à tutti è in odio, perche dubita d'esser ingãnato da tutti, nè si consiglia con altri, chi si presume troppo del proprio giuditio; E se à sorte uiene accusato dall'amico, egli si difende, come se fosse auanti il giudice, & uuol più tosto negar con suo danno il mancamento, che confessarsi reo con suo beneficio. L'arroganza, riempie in maniera il suo animo, che non resta luogo per le ammonitioni, & è uerissimo anche nelle cose Morali quel fisico assioma. Intus existens prohibet extraneum. *Vorrebbono i ricordi entrar, mà non possono; già è occupata la stanza; già le scuse fanno resistenza sù la porta; una assolutamente niega, che si sia commessa quell attione, l'altra il confessa, mà fà nel medesimo tempo uedere, che fù ben fatta; questa dice che l'error fù molto leggiero, & quella, non*

si

si potèndo nascondere la grauità del fallo, uà mostrando, che non s'hebbe cattiua intentione: In fatti il superbo, che hà in sè un disordinato appetito della propria eccellenza, non uuole hauer' errato, perche è arrogante; dalla quale arroganza hà origine il desiderio di difendere i mancamenti; E che marauiglia, se i nostri ostinati, & peruersi pareri ci accompagnano dalle fascie sin'alla estrema uecchiezza? Ci corre il tempo, mà non a beneficio nostro, perche non diam luogo à gli auuisi. Non può l'animo ripulirsi, e lasciar la sua prima saluatichezza, se resiste alla lingua dell'amico; sicome non può quella pianta, che sdegna d'esser coltiuata, perder, per girar d'anni, la sua saluatica natura; e similmente quel marmo, che non ammette lo scarpello, sarà sempre ruuido, qual'era; come l'huomo ostinato è sempre l'istesso. Questa è una grande infelicità nostra: Vanno sin le cose inanimate migliorãdo co'l tempo, & facendosi più perfette; penetra il sole nelle più ascose uene della terra per giouamento di quelle, & non può un'amoreuole ricordo insinuarsi nel petto humano? Non può chi ama non osseruare i cattiui termini del suo amico, e non sentirne dolore, & fà come quel padre, che si piglia piacere, di uedere uno scemo, & un pazzo, pur che questi non sia il suo figlio; che all'hora di allegro diuenta tutto sdegnoso; E di questo amoroso sdegno, che l'amico sincero ragioneuolmente dimostra, pigliam noi occasione di querelarci del suo rigore, doue più tosto douremmo rendergli gratie della gelosia, che hà di noi, e

della nostra riputatione. Ma'l vero giudice delle nostre attioni non è altri, secondo noi, che l'adulatore.

Le medicine troppo amare non sono abbracciate da gli stomachi delicati. E chi è auuezzo al dolce della lode, non può sopportar l'amaro della riprensione; però l'ira s'accende in noi, se alcuno ci arreca nouelle cattiue, disse il Maestro nel secondo della Retorica; & in uero quai nouelle peggiori poßon esser date al superbo de gli auuisi delli proprii difetti? Mà sicome tutte le cose dolci si conuerton finalmente in colera, così l'ossequio diuenta veleno; onde era meglio sentir l'amarezza in bocca per poco, che nutrirla per sempre nelle vene.

Taceuan per cinque anni i discepoli di Pitagora, per ascoltar attentamente la dottrina del maestro, & con ragione; poiche, sicome il sordo è anche muto, perche non può formar parola, chi non l'hà prima vdita; così ancora di cosa alcuna non si può discorrere, se prima non si hà imparato. Mà non solamente cinque anni, mà tutto'l corso della vita tacquero i Pitagorici, quando veniuano ammoniti; perche non vien ferito chi oppon lo scudo, & ribatte i colpi, ne viene ammaestrato chi si ripara con le scuse. La voce di chi si difende, và ad incontrar quella di colui, che ammonisce, & la fà ritornar indietro.

Si sà, che quando ci viene imboccata l'Artiglieria dalle palle nemiche, habbiam perduto l'vso di quel marauiglioso fulmine della guerra, così anche non può giu-

giugnere à gli orecchi il fulmine della oratione, che ci ammonisce, quando noi con le scuse cerchiamo di chiuder la bocca all'amico.

Se veramente si ritrouasse quello scudo incantato, nel quale ciascuno specchiandosi potesse vedere da sè la deformità del suo animo, ò le ammonitioni sarebbon superflue, ò almeno chi haueße desiderio di giouarci, sarebbe sicuro dalla ordinaria imputatione d'vn troppo isquisito rigore; perche basterebbe solo, che senza parlare, ci offerisse dauanti lo scudo; mà mentre non può l'amico seruirsi à nostro beneficio di questo magico strumento, perche è più fauoloso che altro, è sforzato à rappresentarci vn ritratto di noi medesimi con li colori dell'oratione, & se fà spiccar troppo al viuo i nostri difetti, diciam che noi non siam tali, quali esso ci hà formato; & ci lamentiam del pittore, mentre ci doureßimo più tosto lamentar di noi steßi. Che colpa hà l'artefice, se, hauendo noi il naso lungo, ce lo fà anche vedere tale in pittura? Doueuamo andar prima à Tropea à riformarlo, che migliorato l'esemplare, ci sarebbe ancora riuscito meno sproportionato, l'esempio.

E quando aßolutamente tanto ci dispiaccia d'vdir la verità, che il caso nostro sia come disperato, potrà l'amico tacere; ne per questo si dourà chiamar traditore della riputatione nostra, poiche siam noi quelli, che gli habbiam chiusa la bocca.

Mà io per me lo pregherò sempre che parli, come è astretto di fare, se veramente mi ama; & quando pu-

re

re esso restasse di giouarmi, per tema d'offendermi, & lasciasse correr l'acqua all'ingiù (segno à dirla, di poco amore, e di poca stima) cercherò di cauar da chi m'odia questo mirabil giouamento; imitando in ciò i periti Medici, i quali hauendo cercato mà in vano, gli antidoti del veleno ne' più salubri, & mansueti animali, li cercano poi con più sano consiglio, nelle vipere, & nell'altre fiere nociue.

Che l'amico, se veramente ama, non mancherà mai ne' termini della creanza, quando ancora fosse stato alleuato bassamente nella propria Casa.

O*Gn'vn sà, quanta forza habbia vna diuersa educatione, & quando vi fosse alcuno, che ne dubitasse, il celebre esempio di que' cani di Licurgo altrettanto differenti in costumi, quanto simili in natura, basterebbe à leuar il dubbio. Par dunque irragioneuole lo sperare, e'l pretendere da vn'amico alleuato priuatamente nella sua Casa que' medesimi ossequij, & que' termini di creãza, che vsa cõ esso noi, chi è auuezzo alle Corti; e per conseguenza ci lamenteremo à torto di quello, mentre per non sapere, come questi, la maniera del trattare, tralascia in molte occasioni, che se gli offeriscono, di dar segno all'amico, ò di beneuolenza, ò di stima.*

Mà non sono così ingiuste le querele, come alcun cre-

crede, poiche ciascuno, benche nudrito nelle selue, vie dal solo affetto della amicitia à bastanza ammaestrato, & non per altro, si suol dire per prouerbio, Amanti pauca, se non perche quello che ama da douero, hà il maestro in casa, che gl'insegna come si deue seruire, & honorar l'amico; onde non hà bisogno nè d'altre istruttioni, nè d'altri ricordi. Chi insegnò ad Olimpia que' suoi pietosi lamenti? ella al sicuro non hebbe altro Retore per maestro, che amore. Ne Penelope per mouer Vlisse al ritorno, imparò in altre scole di Retorica l'arte del persuadere, che in quella del suo petto; onde con gran ragione Amore fù chiamato facondo da Platone nel Simposio, & si può dir con verità, che i veri termini dell'amicitia s'acquistino per natura, & non per arte; anzi perche l'arte si caua dalla natura, ci conuien dire, che molto meglio l'amico sà vsare i termini dell'amicitia, & della cortesia che'l Cortigiano istesso; nè in altro modo furono raccolti i precetti della creanza, & della amoreuolezza, che al presente nelle Corti de' Principi s'insegnano, se non con l'osseruar quelli, che mossi da vn solo naturale istinto, sapeuan meglio de gli altri dar segni a' padroni, & amici loro di amore & di riuerenza.

E perche l'imitatione è stata ritrouata solamente in difetto del vero, perciò è poco necessaria la maschera nelle scene, quando la persona può col suo medesimo volto far quella parte, che le tocca. Nè ui è cosa più simile al vero del vero istesso. Chi dirà dunque, che

non

non siano superflui con gli amici i termini imparati alla Corte? Le cose animate, che hanno dentro di sè il principio del moto, poco si curano d'esterno motore; e finalmente non hà bisogno di vestirsi da innamorato chi veramente ama. Con gli strani sono necessarii questi habiti, perche non essendo essi ne amati, ne stimati da noi, si potrebbon chiamare offesi, quando con vna certa creanza imparata à mente, non mostrassimo almen di amarli, e stimarli. Mà queste dimostrationi esterne, alle quali non concorre l'affetto, sono simili à ragionamenti de' Papagalli, & d'altri vccelli loquaci, i quali non hanno alcuna corrispondenza con l'interno dell'animo, nè si posson in alcun modo chiamar segni delle nostre passioni.

Crederei dunque, che vna priuata educatione nella propria casa non fosse legitima scusa de' nostri mancamenti con gli amici: mà che si potesse probabilmente concludere in noi vn poco di tepidezza d'amore. E ben vero, che si come alcuni intelletti sono più perspicaci de gli altri, secondo le diuerse dispositioni de' corpi, così ancora l'amore non domina in tutti ugualmente; e quando l'amico ci ama quanto può, non è tenuto à più.

E nondimeno prudente consiglio l'eccitarlo hora con l'esempio nostro, hora con le dolci querele, & astrignerlo ad amarci per termine d'honore, quando egli non si muoua per termine d'amore. Et io per me, così hò collocato la felicità nell'esser riamato, che quando hò sti-

mato

mato difficile il riscaldar da douero un core di ghiaccio, hò pregato quel tale, ad usar almeno creanza, & à mascherarsi da amico; contentandomi più tosto di questo dolce inganno, che di uedermi una poca corrispondenza sù gli occhi.

All'Illustrissimo Sig. Marchese Pio Enea Obizzi contra l'Adulatione.

COmmendai in otto uersi la prudenza, e uigilanza, che mostra à publico beneficio il Sig. Caualier Vallaresso, Procuratore di S. Marco, & nostro Proueditore.

Mi scriuete, Sig. Marchese, ch'egli non potrà desiderare parole più efficaci, e uere, per ornamento della sua imagine; e che gli deuon essere tanto più care, quanto che uengon da un filosofo, per natura flagello dell'adulatione, il qual parla da historico, non da poeta.

Non è dubbio, ch'io professo d'hauer scritto una uerità nota à tutti, non per fede, ma per una euidentissima esperienza: e se Empedocle non restò d'esser filosofo per hauer parlato in uersi, ne anche la rima potrà torre la credenza alla mia historia.

E che bisogno u'era d'inalzare, con hiperboli fauolose un prudente, e uigilante gouerno.

Le false lodi furon trouate ò per coprir l'indignità sotto la maschera del merito, ò per aggrandire le cose picciole per natura, se ben questa amplificatione riesce

quasi sempre ridicolosa, perche alla stadiera dell'adulatore tutti sono Hercoli, tutti Aleßandri, e non potendo il misero Pigmeo uestir una uesta da gigante, e sforzato à strascinarla, onde inciampa, e si rompe il naso.

Vna oratione adulatrice mi par un mel rosato, che fà riuoltar lo stomaco; ma u'è chi gode anche di quel dolce stomacoso, e fù chi diße. Tù m'aduli, ma io me ne compiaccio. *I Parasiti, & simil gente attendono à questa spetieria. Vi sono però alcuni più accorti, che stanno sù'l seuero, e fingono un'ammonitione libera, e sono la scimmia dell'amico. E perche hanno à fare con gusti delicati; che cercano un dolce condito di qualche amarezza, e come si suol dire, il zuccaro brusco, e la carne, che habbia il sapor di pesce; questi lusinghieri si seruono di certi brodi, che hanno un poco dell'amaro, e dell'astringente per impedir la nausea delle uiuande troppo melate. Le persone molto astute sono i mastri di cucina.*

Io, Sig. non fui mai, ch'io sappia, nè spetiale, nè cuoco.

Al filosofo, che hà il uero, per suo ultimo oggetto, le fintioni non piacciono. Godo del libero procedere della mia gatta, perche essa non mi adula, ma leuate le tauole, subito mi pianta; lascia al cane questi complimenti, e corteggi.

L'huom contento d'una mediocre fortuna, non tende la rete delle lodi à gl'indegni, come fà l'ambitioso, e l'auaro.

Hebbe à dire la Fenice de' belli ingegni, che'l filoso-

fo

so parla meglio dell'Oratore: Non è paradosso, che s'il parlar bene consiste nell'usar uoci proprie, e conformi alla natura delle cose; chi non sà, che'l filosofo è di questo uso più padrone d'ogn'altro, come quello, che hà perfetta cognitione di quanto può uenire nella mente, e dalla mente uscire sù la lingua, e nella penna?

Si che per obbedire alla filosofia, che prohibisce l'improprietà del parlare, io non posso chiamar prudente l'astuto, nè forte il temerario, nè giusto il seuero, nè temperato lo stupido, e non debbo spacciar gli ongari di Correggio al prezzo degli altri di lega migliore.

L'adulatore è quello, che spende la moneta oltre'l giusto ualore, e si piglia queste licenze di cambiare i nomi alle cose, e d'introdurre una nuoua confusione delle lingue. E quindi è, che l'auaro parco uien detto, e sino il poltrone co'l titolo di circospetto uiene honorato. Anzi non solo si uariano i nomi, ma le significationi attiue, e passiue de' uerbi. S'osserui lo spagnuolo, che mentre prega uno à fargli fauore, suol dire, che resti seruito. Quello, che fà il beneficio, pare che lo riceua, e che sia il debitore.

Ma l'ardire sarebbe anche tollerabile, se dalla introduttione d'una incongrua, e stroppiata Grammatica non si passasse ad insegnare una Filosofia à capriccio, contraria al lume di natura, che è la lucerna della sapienza.

Il tempo irreparabile, & irreuocabile sin per detto de' Poeti, che non sanno opporsi ad una tanta uerità,

secondo i principij dell'arte aulica, ritorna indietro.

Un Signore Napolitano, che seruì nelle guerre di Fiandra il glorioso Duca Alessandro padre del mio Signore, quando era da me ricercato delle hore trascorse, sempre rispondeua, che erano tante, s'io comandaua, quasi che à me stesse il reggere il carro del Sole à mio gusto.

E uorrei ancora perdonare ad un Cortegiano l'errore d'hauer guasto con cerimonie la Filosofia, essendo in lui l'adulatione già conuertita in natura, ma questa putta sfacciata s'è introdotta fino in Casa de' primi maestri de' costumi.

Seneca, mentre era in esilio, scriuendo à Polibio, liberto fauorito di Nerone, così ragiona di quell'altero mostro di crudeltà.

Hoc unum obtineamus à fortuna, ut hunc Principem, lapsis hominum rebus datum, sibi esse sacrosanctum uelit. Discat ab illo clementiam, atque à mitissimo omnium Principe mitis fieri.

Vn Filosofo Morale, nemico per professione delle lusinghe, chiama il più crudel huomo della terra, mite, e piaceuole in sommo grado, e lo propone alla fortuna per esemplare della clemenza, in quel tempo appunto, che si mostraua uerso di lui ingrato, e spietato. Questo è ben altro, che chiamar co'l titolo di parco un'auaro.

Ma che diremo di quell'altra sporca adulatione dell'istesso, pur scriuendo à Polibio.

„ Quoties lachrymæ suboriuntur oculis tuis, toties

ties illos in Cæsarem dirige. Siccabuntur maximi, & clarissimi conspectu numinis. *O segreto non più udito. Gli occhi del basilisco han uirtù di consolare gli afflitti. O mel rosato da far uomitar ad ogni stomaco più saldo sino le uiscere.*

S'affaticherà alcuno di liberar Seneca da questa imputatione di aperto adulatore, & dirà che all'hor l'infelice era in esilio, e che non si fà ne anche da i giudici gran capitale di quel, che dicono i rei su'l tormento.

Mà vbi robur Seneca? *doue il tuo bel libro De Cōstantia Sapientis?* Ita iaces, tu qui solebas alios erigere? *Questo è torre il mestier di mano à Petronio. Egli è il mastro delle delitie di Nerone. Egli è lo scalco. A lui tocca suscitar la fame al padrone co' piatti regalati, e mettergli innanzi tra le altre carni, anche quella della lodola.*

Cerco Seneca in Seneca, e no'l trouo.

La Filosofia deue esser al Filosofo una legge uolontaria, in modo che alla dottrina corrisponda la uita; ma qui non uedo, che Seneca uiua secondo le sue opinioni.

Egli mi par quel Chrisippo, che loda la uita ciuile, e nondimeno sen' uiue in otio, e'n piacere.

Serue forse la Filosofia per una pompa uana, per far be' discorsi Academici, quando non siamo assaliti da passione alcuna? Appunto: è stata inuentata per star saldi alla corda.

E chi è quel cosi timido, e uile, che non habbia cuore di menar colpi in un tauolaccio. Bisogna resistere à gli

Nec enim in hac re solū sed in plerisque aliis contrā facere uisus est quā philosophabatur. Quum enī tyrannidem improbaret, tyranni præceptor erat: quumq; insultaret ijs qui cum principibus versarentur, ipse à palatio non discedebat. Assentatores detestabatur, quum ipse reginas coleret, & libertos, ac laudationes quorundam componeret. Reprehendebat

debat diuites is cuius facultates erant aureorum triciés cêtena millia: quique luxum aliorum damnabat, quingentos tripodas habuit de ligno cedrino, pedibus eburneis, similes & pares inter se, in quibus cœnabat.

gli huomini armati, quando ci assaltano, dico alle perturbationi uere, e uiue quando si risentono contro di noi.

Patientiam tuam non debes de aliorum sperare uirtute; idest, ut tunc eam tantummodo possideas, cùm à nemine fueris irritatus; quod ut posit non euenire, tuæ non subiacet potestati, sed potiùs de humilitate tua, & longanimitate, quæ in tuo pendet arbitrio.

Così m' insegna il mio Mastro Cassiano heremita, che fù quello che insegnò la Morale del cuore anco all'Angelico Tomaso, celebre Dottore di quella dell'intelletto.

Il parlar contro'l dolore, quando non s'hà dolore, è un'esercitio simile à quello delle orationi deliberatiue sù casi finti di guerre imaginarie, che non sono, e forse non saran mai: O come all'hora facilmente si rompe l'esercito nemico: è una di quelle barriere, che si mantengono il Carneuale: è una brauata da Capitano di comedia fuor di tempo, e fuor di pericolo.

La brauura si conosce ne' pericoli. Lo stesso Seneca hebbe à dire nel lib. De prouidentia.

Vnde possum scire, quantum aduersus paupertatem tibi animi sit, si diuitijs diffluis?

Io direi à lui, quello che sà dire à gli altri nello stesso libro.

Audiui te cum alios consolareris: tunc conspexissem, si te ipse consolatus esses, si te ipse dolere vetuisses.

Fù chi mostrò, e con ragione, la falsità della Giudi-

ciaria da alcuni errori notabili de' suoi primi fondatori. Non uorrei già, che da queste scappate di Seneca, che ci hanno scandalizzato, si credesse essere in tutto infruttuosa la scienza de' costumi, recata dal Cielo in terra per beneficio de' mortali.

Questo è uerissimo, che i ueri professori della Filosofia parlano propriamente, e nõ diran mai clemente uno, che fù l'Idea della crudeltà; nè che sollevi gli oppressi, chi uide arder Roma con quel diletto medesimo co'l qual miriam noi la girandola di Castello.

E dunque l'adulatione nemica della Filosofia, e d'un uero Filosofo.

E quanto à Seneca, basta dire, ch'egli era filosofo di Corte.

I Morali di campagna c'insegnano non solo co' libri, ma con la uita.

Vn catenaccio di legno, all'uso de' nostri Capuccini, fù sufficiẽte ad assicurare tutta la guardaroba d'Epitteto; ma per custodia del tesoro di Seneca, furon trouate le serrature Tedesche, e gli scrigni di ferro.

A' popoli del mezzo giorno, che non hanno il uigor d'animo, qual diede Natura al Settentrione, soccorre l'astutia; e se manca il calor del petto, non manca quello del capo.

E ancora sbandito un ossequio finto, e seruile dalla Casa, non solo del filosofo, ma di chiunque uiue contento della sua mediocre fortuna, di chi non brama più di quello, che hà, e non ambisce più di quello, che è.

Questa

Questa mediocrità dimandò il più sauio huom del mondo: se l'eccesso delle ricchezze fosse stato migliore, nè haurebbe dato il memoriale.

Io sono con Salamone questa uolta.

Quanto poi à que' titoli, che puzzan à gli spiriti celesti, humani, e stigi, si lascin pure à chi non hà più pel d'una cucuzza. La ruota d'Issione crucij queste anime ambitiose, e noi uiuiamo nella nostra pace.

L'honor uero de' bastare all'huomo ciuile. Il uero honore è, ch'huom da ben ti tenga ciascun, e che tù sia. Aristotile non poteua parlar meglio.

I più pregiati caualli di Regno si lascian uedere ordinariamente con le selle: le rozze particolarmente han bisogno di ualdrappa. Quella sofferente bestiaccia, che tornaua da Ripa stanca, e sferrata, nobilmente guarnita, conduceua anco il padrone à Concistoro. Et in uero non è chi habbia maggior necessità d'esser lodato, ch'el uituperoso.

Non sò d'hauere, ne' guidaleschi, ne l'anche sciancate, e quindi è, che mi curai assai poco di certe coperte, benche ricamate, sdegnai i morsi, benche dorati, perche la quiete m'è cara.

Non dico per questo, che ancora molti di quei, che s'adornano di abbigliamenti pomposi, non sian di gran merito; perche non è necessario, che ciascuno, che uà in cocchio, habbia i piedi di drago, come colui, che, per celare il difetto, nè fù l'inuentore.

La creanza mi piace, l'adoratione m'è stomacheuo-

le

le al gusto; così fosse al gusto di tutti, che non vi sareb-be più ne fasto, ne superbia in alcune Deità terrene. Dico in alcune, perche i giusti, e savij pastori de' popoli imitano quel gran Monarca, che quanto più è honorato, tanto più ci si rende affabile, e benigno.

Mà, ò genti idolatre, gittate la fatica. Le nari de' uostri Dei sono tanto auuezze all'odor dell'incenso, che più no'l sentono. E fatto così famigliare l'oggetto alla potenza, che non rende più alteratione alcuna. Il suono continuo delle lodi piantato entro le orecchie gli hà fatti sordi; e perche ui dolete s'el uostro ossequio non uien gradito? Rendete uoi forse gratie à gli huomini de' doni della natura? Anche l'essere adulato è un quinto elemento naturale in chi è in cima della ruota. Da essi adunque non aspettate ne ringratiamento, ne pre-mio. Sono già satij, & hanno à schifo quel dolce me-dicinale. Anzi sin gli honori de' buoni uengon loro à noia, e se ne mostrano suogliati.

Non gradiscon, ne anco l'amore.

„ Morrò: che per piacerti Idol crudele
„ Che poss'io far, se con l'amar t'offendo?

Disse un Poeta.

Ma non morrò, mà ti lascierò senza martello, direi io, se ti faccio dispiacer ad amarti.

Che tanto disperarsi, che tanto morire? e perche? la tua gratia non è già quella di Domenedio, senza la quale si uien escluso dal Paradiso.

Si ringratiano gli huomini della terra fin delle

mortificationi, e delle nostre speranze, per colpa d'essi riuscite fallaci, e non s'acquista alcun merito. Almen il Rè de Regi, quando si benedice de' trauagli, ce'l mette alla partita del credito.

Fù chi disse esser più piana, e facil la uia del Cielo di quella del mondo. Ad un sol atto della uolontà nostra, del qual siam liberi padroni, l'Imperador celeste ci uien à trouar fino à Casa. A mille desiderij, suppliche, inchini, adorationi, il mondo sordo nè anco risponde. Meditatione che hà forza di persuadere fin gli huomini commodi, e delitiosi, à lasciar le cose terrene.

E se ci uogliam chiarire, che si faccia minor fatica nel conquisto della beatitudine eterna, che in quello della terrena, e caduca felicità, guardiamo il numero de gli strumenti, che ui s'adoprano. Alla uita mondana ò quanti apparati son necessarij, e poi non bastano. Alla uita celeste, una tonica, una zappa, un' horticello, una cella sono anche troppo.

A questa predica si può dar fede. L'esperienza mi parla all'orecchia; e si fan meglio sentir i suoi bassi susurri, che non faceuan le graui ammonitioni d'un mio uecchio.

Questi uedendomi errare con la turba de gli sciocchi, & affannarmi nelle faccende di quà giù, per dirizzar la mia strada à buon fine, un giorno così mi diceua.

„ Tù consumerai in scriuer lettere tutta la uita; e poi che farai?

Nel mio core all'hora io'l chiamauo seuero, e stimauo il

il tempo bene speso in ricordare il mio affetto à certi Idoli della terra, & in riportarne cortesi ringratiamēti & offerte. Al mio torbido ceruello pareua una gran felicità

Principibus placere viris.

Et io m'era tanto auuanzato nella gratia d'alcuni, che'l medesimo, che mi ammoniua, cominciò à compiacersi de' miei progressi, e se disse.

Nec ritu superis impia debito.
Mortalem ambitio colat.

Soggiunse anche.

Quamquam cœlicolis proxima subleuat
Sors rerum dominis regia principes
Sceptrum promeritos, quo ex numero tibi
Cùm longè eximios bona,
Qua fulges animi præditus, indoles
Dudum conciliet.

M'accorsi tuttauia, ch'era più sicuro partito l'attaccarsi al precetto negatiuo.

,, Nec ritu superis impia debito. *Che all'affirmatiuo.*
,, Quamquam cœlicolis proxima subleuat.

Così appunto mi gouernai in Parma pochi anni prima con quell'Inquisitore.

Egli dopo hauermi messo in difficoltà certa licenza di libri, di là à poco per non uoler disgustarmi, me la concesse; io nondimeno li diedi tutti al fuoco, perche giudicai la sua negatiua più sicura, che la sua creanza: e quasi nel medesimo tempo, molti fasci di parolette, e

menzogne, scrittemi da diuersi, ne gli anni, che uissi in Corte, arsero nel palazzo del Duca, quand'io mi preparaua di uenire à uiuere à me stesso in questa beata solitudine, della qual mai non mi satio. Questi eran fuochi d'allegrezza, che si faceuano per la mia libertà.

Mi sono rimasti ancora alcuni uolumi di lettere scrittemi da Principi benefattori miei. Un huomo semplice, mio domestico, in uedere il legatore, che gli infilzaua, si rise d'una così esatta diligenza. Egli, ch'era auarissimo per natura, faceua conto della sostanza, e non de gli accidenti, e forse preuedeua il fato di queste misere carte.

Ma quella giustitia crudele, che non hà sofferto di fare la mia gratitudine, sarà esercitata finalmente dal tempo. Questo ben sò, che gli huomini che uerranno dopo di me, non uedran ne con quel gusto, ne con quella ueneratione gl'impronti in carta dell'arme di Parma, Modona, & Urbino, che uedrebbono in oro.

Confesso d'esser stato prodigo del tempo, perche pensai d'hauerne gran copia. Hora ne sono auaro; perche conosco quanto sia breue. Già che'l mondo non me'l può rendere, ragion uuole, che almen non me'l tolga.

Viuo in Casa in uolontario sequestro da uenti anni in quà. Tanto sono curioso d'udire, e uedere i fatti de gli altri. Non sono ne zoppo, ne cieco, che non potessi uagar à mio piacer per le piazze; ma ristretto in un termine angusto d'una habitatione di Villa, mi par di uiuere in una uasta prouincia; Quì mi stò sempre per ha-

uer,

uer, se non più uia de gli altri, almen più uita.

Vorrei ridurre tutte le attioni alla breuità, & al compendio, e potessi pure così imitare gli Angeli nel parlare, con imprimere i miei concetti in altrui, senza formar ne anco una sillaba, come mi pare d'imitare nel moto il Cielo, che si muoue, e non muta loco.

Non sò che alcuno della mia età habbia scritto più, ne scriua manco di me.

Formano *i segretarij alcune risposte di lor capriccio, quali spesso ne anco son lette dallo scioperato padrone; ma le sottoscriue* in fide ministri.

E da queste qual gusto, ò speranza si può cauare?

Ma chi crederebbe questo gran miracolo, e pure è uero: le risposte sono in ordine molte uolte prima, che giungan le lettere de' supplicanti, e dicon d'hauer trouato gran difficoltà ne' negotij, che non hanno ne trattato, ne pensato mai di trattare. Questa è tutta forza dell'Astrologia, che conosce quello, che poteua essere. In questo consiste la prouidenza de i Dei terreni. O prouidenza ueloce, e per non prouedere marauigliosa. O clienti, dormite pur sicuri, e non ui pigliate pensiero, che sete ben raccomandati.

Narrerò un caso, che m'occorse. Ad un Signore, che sempre mi si offeriua, dando io una uolta fede all'offerte, raccomandai una lettera, ch'io scriueua ad un soggetto grande à lui congiuntissimo in amore, e gliela inuiai. Lo feci, perche riceuesse dalle mani di chi la presentaua quella qualità, che non le puotè dare chi la

scrisse

scrisse; ma la risposta fù, che la lettera da presentarsi, non s'era per mala sorte ritrouata nel plico. E necessario, che suaporasse insensibilmente: e non è marauiglia, perche un'officio di complimento in sostanza non è altro, che un uapore, & un fumo.

Io sapeua, che'l fulmine haueua questa uirtù di passare alle parti estreme, senza lacerar quelle di mezzo, e che liquefà l'oro, senza bruciar la borsa, ma non hebbi mai così gran concetto delle mie lettere. Hor uedo che i fulmini della mia eloquenza gareggiano con quelli del Cielo; e che escon de i plichi, restando illesa la carta delle sopracoperte.

Queste sono le arti occulte, & i cupi misterij della prudenza mondana.

Vdij un giorno da un Consigliere d'un Principe, qual faceua l'architettonico delle cose Politiche, che l'esser gran mastro della penna, non consisteua in altro, che in saper dar speranze senza impegnar il padrone. Non sò se, per far questo, bisogni imparare la lingua furbesca di Sant'alto, ò quella dell'Oracolo. Io mi rimetto à quella sauia testa, che'l mio ceruel grosso non arriua tanto auanti. Ma che necessità u'è di gratia di questa astuta dottrina? Chi mai s'obligò con lettere di complimento, che sia poi stato astretto in giudicio à mantener il contratto? Di cerimonie non si tien ragione. Ben si hà à render conto del tempo.

Chi uiuesse gli anni di Nestore, potrebbe gittarne dugento nel mare. In ogni modo anche dopo il trecen-

tesimo

tesimo haurebbe tempo di armar cinquanta naui. Ma già, che non siamo Nestori diuentiamo almeno quel gran Sauio, che con due parole si leuò d'attorno Alessandro.

Non ui è tempo da perdere in tante lettere missiue, e responsiue.

Questo esercitio è diuentato un gioco di carte, e mi par quello della staffetta, nel qual ciascuno cerca di dar la peggiore in mano del compagno. Si giocasse almeno con le carte francesi, doue si uedono i cuori; ma sono Italiane. Hanno certe coppe dorate, ma piene di sughi d'aconito, e di cicuta.

E se pur uogliam giocare à carte, pigliamo le Socratiche; con queste i barri perdon la scherma, e non posson fare pasticci, e di queste mi diletto anch'io. Mà doue mi lascio trasportare?

Ritorno à uoi ò Deità inaffabili (che di quella ineffabile non si può parlar con lingua humana)

Le suppliche, benche longhe due braccia, non arriuano à uostri gabinetti; ma non solo non giunge tant'oltre il memoriale di chi chiede, ma ne anco la lettera di chi dona, perche fioccano i presenti da ogni lato, e non u'è più memoria, non dirò dell'obligo, ma ne anco del nome del donatore.

Vn Signor grande, in Casa del quale gli ambitiosi haueuan cacciato à gara tutto'l Pellegrino, e la Sensa, e tante pitture, che haurebbon ornate due Rome, (questa era una particella de gli Strumenti dell'humana felicità)

licità) ueduto in un suo appartamento un ricchissimo letto, non gli potè souuenir mai chi gliel diede .

O grata, ò felice memoria, ò letto, non del sonno, ma dell'oblio. Ma haueua forse ragione di scordarselo. Questa non era offesa da scriuer in marmo; e però l'hauea facilmente perdonata.

Staui fresco, ò Calandrino, se aspettaui il premio di questa tua liberalità ambitiosa, et auara; ma forse all'hora, e largamente il riceuesti, quãdo quel superbo Signore si degnò d'accettare il dono: questo non fù così poco fauore, e lo douresti far registrar ne gli annali de' tuoi spropositi .

Simile à questa gran remuneratione fù quel beneficio, che fece un'altro ad un suo amico. Era in necessità di alloggiare in un uillaggio. Vsò ogn'arte, perche'l padrone del luogo lo uenisse ad inuitare, come fece; & egli all'hora, come se l'andarui gli fosse di grandissimo incommodo, si fece supplicare ben mille uolte; finalmẽte, riuolto à suoi di Corte, disse. E forza che gli facciamo questo piacere. *Di questa cortesia si scordò di parlare Aristotile, mà forse la comprese nella uirtù heroica .*

Bella inuentione è stata quella di certi titoli, perche con questa maniera il Principe rimunera, e s'obliga un'ambitioso, senza darli niente del suo. Ma più bella è questa altra d'incatenar le genti co'l riceuere da quelle seruitio.

Se chi l'inuitò hauesse detto. Signor ui supplico à

restar

restar seruito di venire nella mia villa, crediam noi, che hauesse parlato propriamente da buon Lombardo, ò pur come quel Spagnolo, che prega il suo Signore à restar seruito di beneficarlo?

Mà che sciocca ambitione è questa? Voler eßer grande, & auuilirsi nel chiedere? Voler eßer padrone, e farsi schiauo d'altrui?

Se s'hà ambitione d'eßer Signore, perche non si comanda à gli affetti, che sono vaßalli potenti, e ribelli? Dalla nobiltà de' vassalli dipende la grandezza del Signore, perche il goffo ricordo de' papaueri nõ serue se non à far che vno di Principe, che egli è, diuenga ricco priuato; e che vn bell'arbore fronzuto, trattenendo tutto'l sugo nelle radici, resti vn misero tronco senza rami.

Perdonatemi ò Maestri della Politica saluatica. Se sete cosi empii, che non vi curate, che'l vostro Signore si conserui christiano, curateui almeno che si mantenga Principe. E se gli toglete la fede, almen non lo priuate del Regno. Mà voi non studiaste mai in Medicina. Se'l ventre si tratteneße tutto'l nutrimento, che sarebbe delle gambe? e tolte le gambe, chi portarebbe il ventre?

Così io non intendo d'estirpar dalla radice gli affetti, che questa sarebbe vna Stoica crudeltà. La ragio*ne, che la parte diuina tien di nostra natura, e'n cima siede; di che sarebbe Regina, se le mãcassero i sudditi? gli affetti sono i guerrieri della ragione. Non sono pa-*

paueri da esser recisi; basta tenerli in officio. Vn gran vento, sicome anco vna troppa bonaccia, impedisce la nauigatione; mà le passioni moderate, e certi venticelli soaui, sono propitii à nauiganti.

La modestia ne gli honori, & nelle ricchezze; la giustitia, e la fede; la mediocrità di tutte le perturbationi, sono la vera grandezza. A questa s'arriua senza porger memoriali. Noi siamo il Rè, che fà l'inuestitura, e noi siam gl'inuestiti; Noi diam la supplica e noi vi facciam la signatura.

„ Mens hominis si secum habitet, secumq; loquatur;

„ Sit licet in syluis, illa senatus erit

E chi è quegli, che potendo con tanta facilità diuentar gran Signore, no'l douesse fare?

Regger il mondo à modo nostro non si può; si può ben regger questo nostro picciol mondo ad vn cenno.

La via ancora alle ricchezze è altrettanto commoda, e piana. Lasciamo di desiderare, che sarémo ricchi.

Questa ingorda ansietà d'hauere, che regna in alcuni, ben mostra, che poco si fidano della prouidenza di Dio; e pur fin gli vccelli cene fan fede. E anco vn chiaro inditio, che non pensano di morire: e pur tante sepolture ci ammoniscono della breuità della vita. Se l'interesse vi scanna, ò sciocchi che sete, perche per accumular metalli sprezzate, e perdete l'honore, & poi anco quella eterna quiete, che tanto importa. Io

vedo in effetto, che è prodiga la vostra auaritia; e che hauete poca pratica de' Vocabolarij, mentre v'imaginate, che interesse, e roba siano sinonimi. Non sono nò termini conuertibili: Interesse è vn nome generale, & analogo: Honore e Cielo sono i suoi primi analogati. Sù l'honore, e su'l Cielo, del quale siam legatarij, & heredi, mi contento, che facciate i vostri disegni, ma non già sù'l cuoio de' viui. Non togliete di gratia questo sozzo e schifo mestiero di mano a' nostri beccamorti.

L'huom s'è fatto seruo di galea, per cercar nelle Corti quello, che non hà. Vuol riscattarsi? spenda subito quel danaro, che si chiama; Voglia di mutar fortuna.

Questa non è moneta da tener in borsa; non solo è di lega bassa, ma di pura Alchimia: è bene spacciarla nelle prime fiere, prima che sia bandita, e ci muora in mano. Cambiamla subito in quella merce, che s'appella contentezza del proprio stato. Questa è il fonte della felicità, che dipende da noi soli, e che vanno cercando i filosofi in paesi remotissimi, e l'hanno sù gli occhi.

Se l'huom restasse persuaso da queste ragioni, sarebbe in tutto libero da questa ambitione seruile, & auaritia mendica; e nel parlare seguirebbe la proprietà delle voci, come hò fatto io nel giuditio del vostro Poema; che dall'Areopago non sarebbe vscito più sincero.

Se non mi fosse piaciuto, come felicissimo parto di nobilissimo ingegno, haurei ben saputo tacere, e non haurei scritto.

Di stupor, e piacer colma la mente,
Hò letto, Apio gentil le vostre carte:
O come in esse ben si vede, e sente
Di Pallade il saper, di Febo l'arte,
Qui spiega al Sol d'eterna gloria ardente
L'Aquila Estense i suoi trofei di Marte,
Qui le prouincie debellate e rese
Mostra Alessandro il mio Signor Farnese.

Anche se nel Signor Caualier Vallaresso nō vi fosse di Proueditore altro che'l nome, chi mi sforzaua à dire.

Luigi di valor pari al consiglio:
O de l'afflitta gente vltima speme;
In darno strigne il velenoso artiglio,
Per te la fiera belua, indarno freme;
Se pria giungeui, il nubiloso ciglio,
Che à tanti chiuser le miserie estreme,
Tranquillo ancor vedrebbe l'infinita
Virtù, che à te dà gloria, à noi dà vita.

Chi disse. Domine, si fuisses hìc, Lazarus non esset mortuus: *haueua confidenza nel volere, e sapere, e potere del medico. E noi dal vedere il presente ottimo, e prouido ministerio, argomentiamo verisimilmente quale sarebbe stato il passato. Non è venuto nò in die Critico. Egli co'l suo sapere ci hà procurato la Crisi.*

L'esperienza ce'l conferma, & insieme la voce del popolo, che è voce di Dio. E tutto questo vien riferito da chi non hà altro fine, che d'honorar la virtù. Habiti ne' tugurij, ò ne' Palazzi, poco importa. E sempre da stimarsi, e ne' piccioli, e ne' mezani, e ne' grandi, ad vn modo, quando non si vuol far mercantia della stima, e dell'honore.

Io per me hò'l pensiero assai lontano da simili guadagni.

,, Non cauponantes Philosophiam, sed Philosophantes.

Quando io sia in concetto d'huom giusto, hò satiata la mia ambitione. Quando *io possa campare la vita, e goder del verde delle campagne, e della luce del Sole, hò sodisfatto pienamente all'ingordigia d'hauere. Si che non bramo per mio interesse la benignità ne' grandi; perche non cerco ne roba, ne officij.*

E quanto al gusto già hò goduto à bastanza molti anni della domestica conuersatione di tre gran Principi, che sono stati lo splendore della nostra età,

L'vno hà, morendo senza heredi, arricchita la Chiesa, & hà uoluto, mentre viuea, veder incaminata l'esecutione del suo testamento. Morì in vita, per viuer in morte.

A lui, come al più dotto del nostro secolo, hò sempre rimesso il giuditio di quanto è uscito dal mio debil ingegno.

L'altro fù così prudente nell'arti della pace, quanto

Se non mi fosse piaciuto, come felicissimo parto di nobilissimo ingegno, haurei ben saputo tacere, e non haurei scritto.

Di stupor, e piacer colma la mente,
Hò letto, Apio gentil le vostre carte:
O come in esse ben si vede, e sente
Di Pallade il saper, di Febo l'arte,
Qui spiega al Sol d'eterna gloria ardente
L'Aquila Estense i suoi trofei di Marte,
Qui le prouincie debellate e rese
Mostra Alessandro il mio Signor Farnese.

Anche se nel Signor Caualier Vallaresso nō vi fosse di Proueditore altro che'l nome, chi mi sforzaua à dire.

Luigi di valor pari al consiglio:
O de l'afflitta gente vltima speme;
In darno strigne il velenoso artiglio,
Per te la fiera belua, indarno freme;
Se pria giungeui, il nubiloso ciglio,
Che à tanti chiuser le miserie estreme,
Tranquillo ancor vedrebbe l'infinita
Virtù, che à te dà gloria, à noi dà vita.

Chi disse. Domine, si fuisses hìc, Lazarus non esset mortuus: *haueua confidenza nel volere, e sapere, e potere del medico. E noi dal vedere il presente ottimo, e prouido ministerio, argomentiamo verisimilmente quale sarebbe stato il passato. Non è venuto nò in die Critico. Egli co'l suo sapere ci hà procurato la Crisi.*

L'esperienza ce'l conferma, & insieme la voce del popolo, che è voce di Dio. E tutto questo vien riferito da chi non hà altro fine, che d'honorar la virtù. Habiti ne' tugurij, ò ne' Palazzi, poco importa. E sempre da stimarsi, e ne' piccioli, e ne' mezani, e ne' grandi, ad vn modo, quando non si vuol far mercantia della stima, e dell'honore.

Io per me hò'l pensiero assai lontano da simili guadagni.

,, Non cauponantes Philosophiam, sed Philosophantes.

Quando io sia in concetto d'huom giusto, hò satiata la mia ambitione. Quando io possa campare la vita, e goder del verde delle campagne, e della luce del Sole, hò sodisfatto pienamente all'ingordigia d'hauere. Si che non bramo per mio interesse la benignità ne' grandi; perche non cerco ne roba, ne officij.

E quanto al gusto già hò goduto à bastanza molti anni della domestica conuersatione di tre gran Principi, che sono stati lo splendore della nostra età,

L'vno hà, morendo senza heredi, arricchita la Chiesa, & hà uoluto, mentre viuea, veder incaminata l'esecutione del suo testamento. Morì in vita, per viuer in morte.

A lui, come al più dotto del nostro secolo, hò sempre rimesso il giuditio di quanto è uscito dal mio debil ingegno.

L'altro fù così prudente nell'arti della pace, quanto

to il padre nel mestiere della guerra; e se questi domò prouincie ribellanti; e quegli uassalli poco fedeli. Io da lui riconosco la paterna educatione, & i miei studi.

Il terzo dalla Signoria della Terra s'incamina in bigia, e pouera vesta à quella del Cielo. Hora innesta i celesti doni in quelli della Natura. Di quel Serenissimo e candido animo il secolo non era degno. Non conobbi mai ne'l più costante, ne'l più uerace. Venererò sin che haurò vita questo Angelo terreno, per venerarlo poi eternamente nel Paradiso. Et in vero s'io no'l facessi ingratissimo sarei. Esso fù l'architetto della mia Casa. Per lui son zio di due fortunati nipoti. Esso gli hà come creati con la sua beneficenza, & hor li conserua con la sua pietà.

Se tutti i Signori fossero della qualità di questi, la terra sarebbe la residenza de' beati; mà per lo più l'amor loro è di vetro; & à chi'l vuol di cristallo di montagna, conuien cercarlo nel monte Olimpo.

Hor quel poco di tempo, che m'auanza, io'l vò dare à me stesso. Trattar co' superbi non voglio, e co' benigni non posso. Basta che'l precetto, Ama, chi t'ama, s'osserua nella mia ruuida capanna, quello, che non si fà nelle Corti; doue pur si tien schola aperta di complimenti fatti à stampa.

Il mio gusto è di conuersar meco. Io parlo; io m'ascolto. Il lume di natura mi detta il vero, e'l buono. Questo è il maestro delle scienze, e de' costumi.

Altre ricchezze non bramo, che le necessarie. Et

à che

à che fine bramar più, se sarà senz'altro più angusto del patrimonio il corso de gli anni?

Altro fumo non hò in casa, che quello del camino. Io non entro in danza con gli ambitiosi; perche da me non s'ode quel suono, che li fà saltellare. Ballare senza l'impulso di qualche harmonia sarebbe vna pazza fatica, alla quale non u'è legge così crudele, che mi condanni.

La tranquillità è l'oro, del qual son cupido. La tranquillità è il uento, del qual mi gonfio. L'adulatione è un inganno. L'inganno è una spetie d'ingiuria. Io non intendo d'offendere alcuno. Questa uita, che uiuo hà da essere di questo tenore.

Andar à seconda à gli humori del mondo, io non uoglio. Ben mi contento, s'io rinasco, di lasciarmi all'hora portar all'ingiù dal Torrente rapido, e torbido dell'usanza.

Nuoua Medicina, nella quale non curantur contraria contrarijs, sed similia similibus.
Ouero conuersione morale cauata dalla naturale degli Elementi.

L'Amore delle virtù, e l'odio de' vitij non è eguale nella uita ciuile. Più si amano quelle, che giouano, e più si odiano quelli, che nuocono. L'huom temperante non hà per fine il giouamento de gli altri, come il giusto, e'l liberale: e parimente l'intemperante nõ procura il danno ad alcuno, come l'ingiusto, e l'auaro. Tra le uirtù, che giouano, il giouamento della Giustitia è il più necessario: e per questa necessità maggiore, che ne habbiamo, possiam chiamare in giuditio ciascuno, e sforzare à far le cose giuste, già che non hà uoluto operar da se giustamente; ma de' mancamenti dell'auaro, e simili, non s'ascoltano le querele ne' Tribunali, perche quella Giustitia uniuersale, che comanda l'uso di ciascuna uirtù, ò non si troua, come alcuni hanno creduto, ò è tanto piaceuole, che hà già deposto i fasci, e le scuri.

Lasciam dunq; da parte la temperanza, e'l suo contrario con altre simili, perche questo non apporta danno al terzo, e quella non apporta giouamento: lasciamo anche la giustitia, e'l uitio à lei opposto, perche questo si può correggere, e quella mantener in Officio con la forza. Vediamo se si può dar qualche preseruatiuo alle uirtù libere, che posson giouare, e son sopra le leggi,

e qual-

e qualche correttiuo à quei vitij, che posson apportar danno, e non temono la sferza del giudice. Lascio le prediche, le quali per mezzo della speranza, e del timore ci conducono alla perfettion della vita. Questo mestiere è in mano de' nostri Oratori Ecclesiastici, e se ben pochi degnamente l'esercitano, pur non mancano alcuni, che con l'opere, e con l'esempio danno forza alle parole corrispondenti à i loro affetti, e concetti; e non discordi, come i discorsi, e le recite, che fanno gl'histrioni, de' quali uien detto, che ridentinter ęrumnas. *Si che l'entrare in prediche sarebbe, come si dice,* actū agere, *e'l torre l'officio di mano à chi bene, e degnamente l'adopera. Andiam noi per qualche strada, che non sia stata battuta, & conuinciamo gli Auuersarij con i loro medesimi principij. Per la uia dell'amor della uirtù non caminano se non i perfetti; per quella del timore uanno i tristi: ma non tutti, perche gl'infedeli non temono quelle pene, che non ueggono; & i castighi soggetti al senso, non mettono spauento ne à' più potenti, ne à quelli, che simili a' ladri notturni, si confidano di saper nasconder il furto. Vi è anche un gran numero di persone, alle quali la propria riputatione da poco trauaglio; e mi ricordo sempre della pazza sentenza d'uno strauagantissimo ceruello Francese, il qual soleua dire, che egli non faceua alcun conto di quella riputatione, della quale udiua parlar tanto in Italia; perche questa era un concetto, che di noi fanno gli huomini, da lui riputati tutti per bestie. Con questa manie-*

ra si liberaua da ogni rispetto humano; come forse nel suo cuore doueua dire, non est Deus, *per liberarsi anche dal rispetto diuino.*

E dunque necessario inuentare un nuouo modo di condur gli huomini dal uitio alla uirtù, che habbia forza contra anche gl'infedeli, i potenti, gli astuti, e quelli, che sono senza uergogna.

Hebbi una uolta un libro per le mani, che distruggeua la legge Mahumetana co' medesimi principij dell' Alcorano; et udij raccōtare d'un pazzo, che haueua perduto il cibo, perche diceua esser morto: esso che non diede mai orecchio à' sauij ricordi del medico, si compiacque d'imitare l'esempio d'un' altro pazzo, che fingendosi morto simile à lui, non restaua però alla sua presenza di mangiare.

Nel commercio humano restiamo offesi principalmente dalla superbia de' ricchi, dalla perfidia de' finti amici, dall'inuidia, e malignità d'alcuni, nemici di tutto'l genere humano. Procuriamo, se è possibile, di richiamar dal lungo esilio la modestia, il candore, & la beneuolenza. Vestiamci un poco da ricchi, per trattar co' ricchi; perche come à poueri non ci sarà data ne udiēza ne fede. Co' finti amici mostriāci grā maestri d'astutie, e d'inganni, perche non si armino alla difesa. Nō ci facciamo auanti gl'inuidi, e maligni co'l nostro uolto naturale di beneuolenza, e beneficenza, che non si uorrāno abboccar con noi; ma pigliam prima la maschera dell'inuidia, e della malignità. Miriamo il modo di

procedere

procedere delle cose naturali, che da quello imparere-mo, come ci habbiamo à gouernare nelle morali. Il freddo esterno fà, che l'interno calore si concentri, e s'inuigorisca. Lo uediamo l'inuerno nello stomaco, nelle cauerne, e ne' pozzi: all'incontro il caldo esteriore tira à se per la sua similitudine, e simpathia quello, che è à dentro. L'Alcorano per hora, e non l'Euangelio tiri l'Alcorano alla fede; e non il saggio medico, ma un' altro pazzo frenetico medichi il ceruello d'un pazzo.

Con le casacche del nemico, e co'l nome che dà alle sue guardie, entriamo prudentemente nella fortezza, che l'assedio sarebbe lungo con le arme da tiro, & incerta la uittoria; mà con questo stratagema uerremo alle prese, e ci riuscirà facile, e breue il disegno, & quasi res agatur, et nõ narretur, *così daremo principio.*

Huom ricco, parliam liberamente trà noi, perche sono anch'io ornato, come tù, de' beni di fortuna: doue fondi la preminenza, che tù pretendi sopra degli altri? Haurei caro d'udirne le uere ragioni, perche giouerebbono anco alla mia causa, che hò perduta auanti il giudice di prima istanza per difetto di buone pruoue, & per non hauer saputo rispondere à' motiui che egli mi diede prima di publicar la sentenza. Allegai per me il gouerno de' ricchi, del quale parlano tutti i Politici, ma esso leuò la forza all' argomento con mettermi à fronte il gouerno de' migliori, perche tanto più apparisse la perfettione del suo, e la corruttela del mio. All'hora m'accorsi, che se bene il topo, e la mosca sono trà

le spetie de gli animali, non posson però contender co'l Leone, e con l'Aquila. Furon *quelli generati di putredine à caso. Come anche l'oligarchia, che è il gouerno de' ricchi, disgiunto da quello de' buoni, non fù mai l'Idea del prudente artefice Politico, il quale haurebbe uoluto introdurre in tutti i luoghi la forma di quella perfettissima Aristocratia, che uediamo solamente in Venetia non con uiolenza, mà soauemente fabricata per mano di Natura in supremo grado d'Eccellenza.*

Sublata Venetorũ Republica nulli sunt in Italia Principes nullæ Respub. quæ Imperium ac potestatẽ aut Regi Francor. aut Imp. aut Pontifici Romano non ferant acceptam. Summam potestatem legibus omnibus, & Principum obsequio solutam habere, est habere ius maiestatis.

Produssi un'altra scrittura, doue io mostraua per la copia di quegli strumenti, che son necessarij à tante operationi della uita, la giustitia della mia causa.

D. Thomas 4. de regimine Principum cap. 8. dicit nullum habere in Lombardia Dominium, nisi per viam Tyrannicam Duce Venetiarum excepto.

Et Io: Casa in vita P. Bembi, excipit Venetos, quorum ciuitatem, vtpote libertatis arcem, prudentię gymnasium, iustitiæ domicilium veneramur.

Restaua il giudice con l'animo sospeso, & haurebbe data la sentenza à mio fauore, s'io m'hauessi obligato di spender parte dell'entrate nelle opere della misericordia, e della cortesia. Pensa tù, se io, che niego à me stesso l'uso delle proprie facoltà, per conseruarle intiere à i posteri miei con obligo, che anch'essi come fidecommissarij, non ardiscano di toccarle, hauessi uoluto accettare la sentenza con così duri partiti. Preuedeua ancora, che s'io accettaua quella conditione d'usar misericordia e cortesia, io uinceua la causa, non co'l titolo di ricco, ma co'l titolo di uirtuoso; co'l qual titolo io non contestai da principio la lite. Si che comincio à perdermi d'animo, e stimo fatica uana il proseguire il giudicio auanti altro Tribunale. Vedo, che tutti s'accordano in far di me poca stima. Odo i susurri delle genti. L'un dice, lo stomaco del ricco non prende più

cibo

cibo del mio. Se hà più roba di me diuori il giorno e la notte come le bestie per consumarla. Io nō cauo il cappello alle ricchezze, che non mi giouano, ma à quelle de' benefattori miei. Io in più stretta fortuna non hò carestia de' buoni amici, e quel ricco uiue à tutti in odio, e non gode d'altra conuersatione, che di quella del Fattore, e del Computista *Soggiunge un'altro, che sicome sarebbe pazzo chi tenesse una gran moltitudine di uomeri, & di zappe in Casa, senza mai adoperarle nell'agricoltura de' campi, così sciocco è quel possessore di tanti strumenti della fortuna, mentre si priua dell'uso loro. Non manca chi mi dice dietro le spalle.* Il Sole del ricco non è più luminoso del mio, se ben si cruccia, e piange, che illumini anco la mia bassa capanna; e che un publico ministro tratti oltre le sue faccende, anco le mie, temendo il cattiuello, che la terra gli sia per mancare sotto i piedi, se regge il peso de gli altri. Non è più uago (uà il pouero dicendo,) l'aspetto delli spatiosi poderi di quello del mio horticello; il cibo, il bere, il riposo non è più saporito. Non difende maggiormente dal freddo la lana de' suoi uestimenti. Nelle cose necessarie, e più principali della natura uanno del pari la sua grande, e la mia mediocre fortuna. Quello che hà più di me, o è chiuso ne' scrigni, & è come se non fosse; ò uanamente, e superbamente si spende, il che eccita non la stima, mà l'odio, e'l riso in altrui.

Questi

Questi, & altri simili discorsi mi hanno leua...
quelle piume della pretensione, ch'io haueua; e perche dal tuo silentio m'accorgo, che non hai cosa alcuna da suggerirmi, che giouar possa alla nostra causa comune, io mi risoluo di lasciare i costumi de' ricchi, e di regolar quella superbia, che non hà fondamento.

Si riducono gli elementi al loro stato naturale per la propria forma senza esterno aiuto. Lo uediamo nell'acqua calda, che nel calor dell'estate si rinfresca da sè senza esser posta ne all'ombra, ne al ghiaccio: e noi conuertiamci da noi stessi senza ammonitioni, e ricordi, e riduciamci à' termini del douere co'l solo lume della ragione, che è la forma dell'huomo. Vedo, che gli huomini di mezzano stato di me non si curano, e senza di me uiuon lieti, e contenti. Il gioco hà da caminare del pari. La proportione odiosa di Geometria sia bandita: l'Aritmetica, che non stà sù tanti puntigli si permetta. Si renda creanza, per creanza, cortesia per cortesia, beneficio per beneficio: e non solo si lasci di pretendere il primato con gli huomini di mediocre stato, ma si deponga ancora l'alterezza, e l'orgoglio contro di coloro, che sono in estrema miseria, mentre stiamo secondo il nostro solito costume co'l cuore, e con le man chiuse contro quelli infelici. C'incontreranno, non come il seruo il suo benefico Signore: ma come il reo s'abbatte, non uolendo, nel Maestro di giustitia; e ben ci meritiamo questa cõparatione per quel detto uscito di bocca d'una infallibile uerità. Si nõ pauisti, occidisti.

E se pur hauremo, come cosa humana è, delle miserie de gli afflitti compassione, e caccierem fuori di casa i uomeri, e le zappe per l'uso d'una morale, e christiana agricoltura, non crediam già, che l'honore, che ci uerrà fatto, sia premio delle nostre ricchezze; ma di quella beneficenza, e pietà, che non come ricchi, ma come liberali, hauremo esercitata co'l mezzo de' beni della fortuna.

Hora à te mi riuolgo, ò nobil artefice d'inganni. Tù saresti padron del mondo, se la prudenza de' buoni nō stroppiaße i disegni della tua astutia come tante tele di ragno. In queste non restan intrigate se non le mosche, che son gli huomini senza giudicio, e senza memoria. Stimai anch'io per un gran tempo degna, e uera quella sentenza, che uà per le bocche del popolo, che non sà regnare, chi non simula. *L'esperienza poi me l'hà dimostrata e falsa, & indegna. Le cōmedie, introdotte per ammaestramento della uita, ci rappresentano alcuni serui infedeli, & astuti contro i padroni: ne i primi atti della fauola i loro maneggi, e trattati, ò come caminano felicemente; ma nelle ultime scene io gli hò veduti sempre confusi, e prostrati à terra chieder perdono de' loro artificij bene orditi, ma pessimamente tessuti. E uago l'aspetto dell'Iride, e par marauiglioso il collo della colomba, quando in lui si riflettono i raggi; ma questa è un'apparenza, che non dura; sono colori fugaci, che alla seconda occhiata spariscono. L'oro de gli Alchimisti può ingannar l'occhio al primo*

tratto,

tratto, ma al paragone uien rosso per uergogna, al martello non resiste per debolezza. Prudente è la simplicità, perche non è mai colta in fallo. Semplice è l'astutia, perche sempre si scuopre. L'arte uera con gli huomini è non hauer arte alcuna; & è argomento di cecità grande il creder ch'altri non uegga. Cosi appunto lo sciocco fanciullo, e'l gatto, chiudendo i proprij lumi, pensano di non esser osseruati, quando auidamente sopra le mense apparecchiate stendon le mani, e le zampe. Io credeua che la cifra della perfidia non si potesse intendere, ma i prudenti e buoni segretarij hanno trouato un modo facile per dichiararla, interpretando tutte le uoci co' sensi contrarij al uero, e proprio significato. Già molto ben sanno, che'l uoler far un beneficio all'amico, significa il uoler leuargli la borsa. Che'l proceder candidamente uuol dir trattar con frode, & hipocrisia; Che'l dar un consiglio motu proprio per carità è tanto, come il persuadere all'amico la propria rouina per interesse, e suggestione altrui.

Ne' corpi sani la uera migliore del solito ci mette in sospetto d'una uicina futura malattia; e negli huomini da cattiuo inditio il souerchio zelo del nostro bene. E contro il uerisimile, e'l decoro, che un estraneo si riscaldi ne gli affari nostri, più che non fà il padre in quelli dell'unico suo figlio. Pare strano, che'l medico corra all'infermo senza esser prima ricercato; che per salute di lui spacci in una sol uolta tutti i uasi dello Spetiale. Si dà il parere, quando è richiesto. Non si uuotan gli

armari

armarl di tutta la Topica per isforzare vno à delibe rare.

Manco argomenti e più fede ti bisognaua per far il colpo. Manco artefici t'eran necessarij ò Capomastro architettonico per fabricar vn discorso, che persuadesse, e conuincesse. Due sono infaccendati in dettare vna stessa lettera, per cogliere un'huomo da bene alla rete.

Io non vidi mai due predicatori nello stesso tempo in vn pulpito. Vna oratione, vn ragionamento, vna lettera non sono galee per l'armata, che ne gli Arsenali si contessono co'l ministerio di molte mani: non sono edificij per la costruttione de' quali vno porta l'acqua, altri la rena, altri la calce. Tanti rasoi ad vn tempo attorno vna barba è troppa carità. Mà chi non è goffo, s'accorge dell'arte, & hà l'occhio alle mani di questi barbieri, e si porta da quel Cesare, che simul pluribus tonsoribus dabat operam. *O semplice astutia; mentre tù fai chimere col tuo torbido ceruello, quai discorsi credi, che faccian gli huomini co' loro purgati intelletti? Anch'io m'imaginaua vna volta, che fosser tutti in vn profondo sonno sepolti, quand'io veghiaua à' lor danni. Ma sotto vna piazza ben guardata si consumano gli eserciti intieri, perche le sentinelle non dormono, la munitione non manca. E dunq; miglior consiglio leuar l'assedio, che perderui ostinatamente la vita.*

E in vero, s'io non lasciaua l'impresa, vi haurei

lasciato affatto l'honore, che è la vita ciuile. E non per l'amor dell'honesto, ch'io non amaua, ò per timor delle pene, ch'io non temeua, mà per non potere, anche volendo, far male, deliberai d'esser buono. Dopo l'vso de' baluardi si resero inutili i montoni, e le capre: e dopo le nuoue difese dell'humana libertà trouate dalla prudenza, inutili sono riuscite le volpi.

Vuoi tù maestro di frodolenti consigli hauer in odio la fraude? considera quanto sia brutta e deforme. Guarda la sua imagine in vno specchio, mà di quelli, che sogliono hauer in casa le spose, per mirare tutta la persona intieramente, e considerare i gesti, e portamenti della vita; all'hora t'accorgerai esser quel mostro, del qual vn poeta hebbe à dire.

La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benigna hauea di fuor la pelle,
E d'vn serpente tutto l'altro fusto.

Ed ecco di tutto l'altro fusto il vero ritratto.

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian baratti, e simile l'ordura.

E tanto più merita la fraude d'esser condannata all'essilio, quando s'usa col caro amico, che in noi si confida, & è colto all'improuiso senza potere ne anco cacciar mano alla spada, & imbracciar la cappa.

Risoluiti adunque, come hò fatt'io, di mutar la perfidia in candore. Mirati in vno specchio grande, che ti rappresenti non solo la faccia, mà tutto'l fusto

Sappi,

Sappi, che la tua cifra hormai s'intende per tutte le segreterie.

Alla benignità del tuo volto non si dà più credenza. Ciascuno ti hà l'occhio alle mani. Siche indarno il serpente torce in sù la velenosa forca della sua coda. Diuenta vn'huomo intiero, e lascia d'esser vna chimera, & vn mostro; fà che l'epilogo corrisponda al proemio, e la conclusione à' principij.

Ma è tempo, ch'io ragioni teco, ò inuido, e maligno, à cui si fa spina l'alloro del tuo paesano, à cui sono vituperij gli honori di chi è la gloria della tua patria.

Sentiua anch'io vna volta queste punture nel cuore, mà per quello, che ti dirò, deliberai di cacciar da me questo pessimo affetto. Vdiua ogni giorno buone nouelle de gli eguali, e Cittadini miei. Speraua pure, che la diuina bontà, che si diffonde per sua natura, ò si straccasse, ò scemasse, mà contro la mia speranza sempre copiosa & inesausta, sempre indefessa s'adoperaua per beneficio de' mortali; e come se gli innumerabili doni celesti fossero pochi, molti ancora non veri, ne fingeuano gli huomini per maggiormente crucciarmi. E se pur vi fù alcuno, che per non affligermi, habbia tenute ascose le proprie felicità, non fù però imitata questa sua inusitata clemenza. Come vnico al mondo è stato l'esempio della prodiga liberalità di quel Principe, che vincendo gran quantità di danaro, dissimulò la vittoria per non offender l'auara cupidigia del compagno. All'hora conobbi pazzo il mio desiderio di veder l'O-

ceano asciutto, e stimai saggio consiglio il secondare l'intentione di Dio, e della natura, già ch'io non haueua saputo in tanto tempo trattenere il lor corso. Lasciamci condurre dolcemente diss'io, dalla piena delle acque, che in ogni modo, anche non volendo, saremo à viua forza portati.

Conobbi, che non v'era fallo al mondo maggior dell'inuidia, e lo seppi dalla pena, che l'accompagna.

Gli altri peccati si van pur tollerando, & in altro tempo vien loro riserbato il gastigo; mà l'inuido non così tosto hà peccato, che viene punito; anzi sono l'istesso l'errore, e la punitione; perche quel roderſi dentro del bene altrui è la colpa, e quell'istessa rosura è la pena: onde gli antichi nominaron la penitenza col nome d'inuidia, perche sono vna cosa medesima. E ciò non senza gran ragione, perche

Nullo martirio, fuor che la sua rabbia,
Sarebbe al suo furor dolor compito.

Per questa ragione, s'io non erro, il misterioso Dãte non pose gl'inuidi in alcuno de' suoi gironi, perche il loro cuore è la bolgia, e'l luogo proprio del tormento.

Se colui, ch'è tormẽtato da così scelerato affetto, considerasse in quel tempo i gesti del volto, e della vita, al sicuro non rinouerebbe il caso di Narciso, mà verrebbe in odio à se stesso.

Io hò veduto alcuni, che al primo auuiso delle buone nouelle si mutã di ciera, battono i piedi in terra, e rassembran quegli infelici, che vediam tutto'l giorno per

le Chiese stratiati dalle furie d'Inferno.

Mi perdonino i Filosofi. Essi non diedero la perfetta, & intiera definitione delle nostre perturbationi, quando hebbero à dire, che sono vna agitatione del sangue, e de' spiriti del nostro corpo. *Doueuano aggiunger, che eran vn batter de' piedi, e de' denti, vn volger d'occhi, vna mutatione di volto, vna barba rabbuffata, e mal concia, una agitatione de' spiriti sì, mà infernali; perche gli oppressi da questa maligna passione sono, e ne' gesti, e nel uolto simili in tutto à gli spiritati.*

Dirà forse l'Inuidia, che non è tanto il suo tormento, che non sia maggior il gusto, che le arreca la malignità, sua assidua ministra, e compagna.

Queste son fauole, che raccontano le vecchie al foco à' fanciulli. Nasce il piacere, quando il nostro desiderio è adempito con la real presenza del fine: E quando mai ottiene il maligno l'intento suo? Se stesse à lui, non vi sarebbe più bene trà gli huomini; e pur io veggo tanti, e ricchi, e buoni, e dotti, e potenti. Haurà che fare à troncar il capo à quest'Hidra benigna celeste. Chi vorrà contro essa pigliarla, s'è fattura della natura, e di Dio? E Dio quel gran Signore di famiglia, che ama tutti i suoi domestici, & à ciascuno distribuisce le cose necessarie, non esclude alcuno, mà à tutti è padre. Non t'imaginare huom inuido, e maligno di poter esser tù solo in Casa: ò soffri di ueder con gli occhi proprij la carità immensa, che questo gran padre usa cō tutti, ò uan-

ne à Cocito, iui à te stesso increści. Quiui godi dell'altrui miserie, e dolori, e lascia di turbare il Regno d'Amore: che sarebbe troppo rispettosa la nostra pietà, troppo dignitosa la nostra conscienza, se restassimo di goder del bene, che Dio ci manda, per liberarti di rincrescimento, e di pena.

Allegoria del Satiro.

STrinse l'amicitia il Satiro con un certo Carbonaio. E benche nell'affisarsi in quel nero sembiante dubitasse di quello, che poi gli auuenne: aspettò nondimeno occasione di meglio accertarsi del dubbio. Postosi poi à tauola con esso lui in tempo d'Inuerno, osseruò che quel brutto huomo hor accostaua al uiso le mani per riscaldarle col fiato, & hor soffiaua nella uiuanda per raffreddarla. Mà non potendo tollerar il Satiro l'iniqua conuersatione di chi sapea così bene, e freddo, e caldo dalla stessa bocca mandar fuori, ritornossi all'antica solitudine, & alla sua prima habitatione de' boschi.

E il Satiro il uero esemplare dell'huomo di egregia fede, e costanza, e d'una faccia sola, il quale esperimentata la perfidia, & istabilità de' finti amici, ritorna alla uita solitaria, e tranquilla, per non contaminar il suo animo con la conuersatione di simili Protei, che uestono di cangiante. Dubitò di quello, che poi gli occorse, tosto che affisò lo sguardo in quella faccia affumica-

ta,

ta, perche anche dal ſolo aſpetto ſi può per congettura conoſcer la natura peruerſa d'alcuni. Mà molto meglio ſe ne chiarì, quando ſi furon poſti à tauola; perche par che gli huomini ſi cauin la maſchera dal viſo, e confeſsin à lor diſpetto i più occulti difetti, quando ſono poſti alla tortura de' piaceri, e de gli intereſsi.

Ne altro è mandar fuori, e freddo, e caldo dalla bocca, ch'eſſer autore di attioni, e conſigli contrarij: per recar ſempre qualche utilità à ſe ſteſſo. In ciò imitando i Soſiſti che prendono à defender hor l'una hor l'altra parte della contradittione per riportar ſempre uittoria.

Si dice che auuedutoſi de' coſtumi del carbonaio ſi ritiraſſe nella ſua prima habitatione de' boſchi; perche la uita ſolitaria è ſtata la prima; ne altro genere di uita goderon i noſtri primi parenti in quel ſecolo innocente, quando l'auaritia, e'l luſſo non hauean ancora perſuaſo l'edificatione delle Città.

Si caua ancora di quà un'altra dottrina à confuſion noſtra, che da una perſona ſaluatica, quale è il Satiro ci conuiene imparare i buoni coſtumi, che nel commercio ſi mutano. Come un gran dottore ſoleua cauare grand'utile dalle riſpoſte de' rozzi contadini, che non hanno come noi ſtorto lo ſquadro del lume di natura con la uarietà de' ſofiſmi di coloro, che famoſi non per ſapere, mà per contendere, hanno turbati i limpidi fiumi delle dottrine.

Da così diuerſi coſtumi, e dalle nature tanto diſſimili.

mili dell'uno, e dell'altro, potrà chi hà giudicio facilmẽte dar sentenza à qual di questi due più si conuengan i piedi di capra, e le corna, e se sia più lodeuole, ò'l uiuer all'ombra in pace, ò l'esser maestro di far carboni per nudrire incendij seditiosi nelle ragunanze Politiche, e nelle case priuate.

Che vn male è medicina dell'altro.

Al Serenifs. Signore Francesco Maria 2.

Duca 6. d'Vrbino.

SE *andiamo con molto studio inuestigando tal'hora, Serenissimo Sig. d'onde procedano certi effetti della Natura, che sono fuori di noi, e non c'importano più che tanto, che si dourebbe far poi per ritrouar le ragioni di molte marauiglie, che prouiamo ogni giorno in noi stessi.*

Questo pensiero mi uenne in mente, quando nel dare l'ultima mano al libro de' Problemi, fui da una graue perturbation d'animo assalito, la quale non cessò d'opprimermi sin tanto, che non fui soprapreso da nuoui accidenti: e non sapendo intendere, come l'animo nostro, trauagliato da una passione, potesse riceuere da nuoui mali alleuiamento de' primi; tralasciata la prima fatica, mi posi subito à discorrere sopra questo nuouo pensiero; e quello, che in poche hore m'hà'l lume

me naturale fatto conoſcere, mando à V. A. S. e le faccio humilmente riuerenza.

Di Padoua à 16. d'Agoſto 1612.

Se l'animo noſtro oppreſſo da qualche trauaglio, in parte s'alleggeriſca, ſe gli ſoprauengono nuoui accidenti.

NOn pare, anzi dourebbe eſſere il contrario, e per queſto, ad vno, che ci dia moleſtia, mentre ſiamo da qualche perturbatione d'animo combattuti, ſogliam dire. Deh non aggiugnere legne al fuoco, & afflittione all'afflitto.

Secondo. Le paſſioni dell'animo ſono come'l caldo, e'l freddo, e le altre qualità de gli elementi, le quali ſi fanno più intenſe, quando vna di eſſe ſopraviene all'altra, come il caldo al caldo. Adunque ancora l'afflittione dell'animo ſi fà maggiore per nuoua afflittione, che le ſoprauenga.

Mà è incontrario l'aſſioma famoſo; Che'l ſenſo intento à più oggetti in vna volta, viene à perdere la ſua virtù: *e l'eſperienza c'inſegna, che mentre l'huomo è trauagliato per qualche accidente, ſe poi nuouo accidente gli ſopraviene, diſtrae in parte l'animo dal primo, & in queſto modo viene à riceuere qualche alleuiamento.*

Riſpondo, che due ſono le ragioni, per le quali l'huomo trauagliato viene à liberarſi in parte dal primo trauaglio.

uaglio, se gli sopragiugne nuoua occasione di dispiacere. La prima ragione è, perche'l pensiero tutto intento ad vna cosa, si diuide, se sopragiugne nuouo oggetto, e diuidendosi, l'huomo alleggerisce la sua pena: perche ogni virtù diuisa in più parti, si fà minore; la onde ò nõ così fisso terrà'l pensiero nel primo oggetto, che lo molestaua, ò non vi penserà così di continuo, hauendo ancora nuouo oggetto, che lo chiama à se. Per questa ragione minore horrore ci apportano molti cadaueri d'huomini vccisi in battaglia, di quello che ci rechi la presenza d'vn solo, che vediamo entro d'vna casa: per questa medesima, vn'arbore, se sarà dà contrarij venti in vno stesso tempo combattuto, non si piegherà in alcuna parte; e per questa ancora quella Torre, che è gieroglifico della discordia, mentre con funi è tirata in parti contrarie, non si atterra altrimenti, mà resiste à quella violenza. Questa è la ragione, che vediamo tal'hora alcuno trauagliato da passione amorosa liberarsene, se gli soprauiene ò lite fastidiosa con pericolo di perder la roba, ò morte di qualche suo caro. E non solamente il feruore d'vna passione è dal feruore d'vn'altra diuersa rintuzzato, & ammorzato, come l'amore dal dolore, mà ancora per vna simile, che soprauenga, viene la passione antica ad indebolirsi, come l'amore per nuouo amore, e l'odio per nuouo odio; Auuertendo però, che gli oggetti sieno diuersi, & distinti frà di loro.

Delle passioni contrarie non parlo, poiche non è alcuno

cuno, che dubiti, se la speranza, per esempio, sia medicina del timore; mà in queste ogn'vn s'accorda, à dir di sì, essendo dette passioni non solo contrarie per natura, e per gli oggetti, che hanno, e per gli effetti, che nell'animo nostro producono: mà ancora per li diuersi, e contrarij mouimenti, à' quali il corpo, per cagione di esse passioni, soggiace. La onde sicome con difficultà si prende riposo su'l mezzo dì, perche con quanta forza il sonno manda la virtù nelle parti interne, con altrettanta il Sole la tira nelle parti esterne; così ancora è difficile, anzi impossibile, che l'huomo si lasci nel medesimo tempo in preda e della speranza, e del timore; essendo questo vn certo mouimento dalla circonferenza al centro, e quella all'incontro vn mouimento dal centro alla circonferenza.

La seconda ragione, che ci muoue à credere, che l'animo perturbato riceua da nuoua perturbatione qualche refrigerio, è fondata sopra una diuisione delle passioni, che soprauengono, percioche ò sono maggiori della passione antica, ò minori, ò eguali.

Se maggiori, al sicuro rallenteranno in parte l'ardore della prima passione: così uediamo, che l'ira si mitiga se soprauiene ira maggiore.

Così l'huomo, mentre attentamente contempla alcuno oggetto, benche stia con gli occhi aperti, non s'accorge però dell'amico, che gli passa dauanti; e così'l lume della lucerna, e delle stelle sparisce, soprauenendo'l Sole; e nello strepito del giorno non s'ode quello

che s'ode nel silentio della notte; & una puntura, che trauagliaua tanto, si sente appena, se la parte offesa riceue maggior ferita; onde Hippocrate nell'Aforismo 46. Sett. 2. disse. Duobus doloribus simul eundem locum infestantibus vehementior alterum obscurat. *Et in somma come un chiodo ne caccia fuori d'una tauola un'altro, così la perturbatione maggiore uiene à liberar l'animo dall'altre passioni minori.*

Maggior difficultà è, quando la passione, che sopraviene, è minore della prima; mà non per questo s'hà à dubitare, che ancora essa non rallenti in parte la precedente passione, se bene più uehemente di essa.

Tanta è la forza, che hà l'oggetto presente di muouer l'animo nostro, che lo rapisce subito alla sua consideratione, distogliendolo dalla contemplatione dell'oggetto riseruato un pezzo prima nella memoria, quantunque di natura più eccellente di lui. Può ancora assai la nouità; perciò i mali, che sopravengono benche minori de' primi, fanno tuttauia, che ci scordiamo in un certo modo, di quelli fattici già famigliari, e domestici. Chi non sà, che la febre è maggior male d'una puntura d'un'ago? e nondimeno, se un febricitante si punge un dito, egli si scorda quasi d'hauer la febre, e si risente della puntura; e ciascuno sà, come'l sangue, e gli altri humori corrono alle parti offese di nuouo, poste quasi in obliuione l'altre parti; tutto che sieno più principali, e ne habbiano altrettanto bisogno.

Può ancora la passione, che sopraviene, essere eguale

alla

alla prima; e similmente in questo terzo caso la seconda perturbatione viene ad esser medicina de' primi mali, perche l'animo si diuide, e cõmunica egualmẽte à tutte due le perturbationi: onde la prima non è così acerbamente sentita da lui, e'l nostro cuore, che oppresso dalla prima non la poteua sopportare, mà cadeua sotto si graue soma, si sostien poi, se gli uiene imposto un'egual peso, che gli serue di puntello, e lo fà stare in giusta bilancia; perciò disse quel gentile e dotto Poeta. Sì'l cuor tema, e speranza mi puntella: *e'l medesimo haurebbe detto della tema, e dell'allegrezza della tema, e dell'odio, & altre passioni.*

Può ancora occorrere qualche uolta, che l'animo nostro, mentre è da diuersi accidenti egualmente fieri assalito, non si sappia risoluere di qual si debba prima, e più dell'altro, attristare; e mentre stà in questo modo sospeso, non sente alcun dispiacere: e questa indeterminatione tanto dura, quanto dura nell'huomo la cognitione, che tutti quelli accidenti siano parimente graui, e fastidiosi: Però Dante disse, che un'huomo affamato, che stesse in mezzo di due cibi egualmente distanti, e mouenti, prima di recarsi a' denti uno di essi, si morrebbe di fame; e così starebbe, *dice l'istesso,* vn veltro intra due Dame. *Ma che? non uediamo ogni giorno, che quando'l Filosofo è combattuto da contrarie ragioni, non sà che si risoluere? e'l uecchio ancor esso, perche da tutte le parti uede i pericoli, non sà taluolta deliberar cosa alcuna? In confirmatio-*

tratto, ma al paragone uien rosso per uergogna, al martello non resiste per debolezza. Prudente è la simplicità, perche non è mai colta in fallo. Semplice è l'astutia, perche sempre si scuopre. L'arte uera con gli huomini è non hauer arte alcuna; & è argomento di cecità grande il creder ch'altri non uegga. Cosi appunto lo sciocco fanciullo, e'l gatto, chiudendo i proprij lumi, pensano di non esser osseruati, quando auidamente sopra le mense apparecchiate stendon le mani, e le zampe. Io credeua che la cifra della perfidia non si potesse intendere, ma i prudenti e buoni segretarij hanno trouato un modo facile per dichiararla, interpretando tutte le uoci co' sensi contrarij al uero, e proprio significato. Già molto ben sanno, che'l uoler far un beneficio all'amico, significa il uoler leuargli la borsa. Che'l proceder candidamente uuol dir trattar con frode, & hipocrisia; Che'l dar un consiglio motu proprio per carità è tanto, come il persuadere all'amico la propria rouina per interesse, e suggestione altrui.

Ne' corpi sani la ciera migliore del solito ci mette in sospetto d'una uicina futura malattia; e negli huomini da cattiuo inditio il souerchio zelo del nostro bene. E contro il uerisimile, e'l decoro, che un estraneo si riscaldi ne gli affari nostri, più che non fà il padre in quelli dell'unico suo figlio. Pare strano, che'l medico corra all'infermo senza esser prima ricercato; che per salute di lui spacci in una sol uolta tutti i uasi dello Spetiale. Si dà il parere, quando è richiesto. Non si uuotan gli

armari

armarsi di tutta la Topica per isforzare vno à delibe rare.

Manco argomenti e più fede ti bisognaua per far il colpo. Manco artefici t'eran necessarij ò Capomastro architettonico per fabricar vn discorso, che persuadesse, e conuincesse. Due sono infaccendati in dettare vna stessa lettera, per cogliere un'huomo da bene alla rete.

Io non vidi mai due predicatori nello stesso tempo in vn pulpito. Vna oratione, vn ragionamento, vna lettera non sono galee per l'armata, che ne gli Arsenali si contessono co'l ministerio di molte mani: non sono edificij per la costruttione de' quali vno porta l'acqua, altri la rena, altri la calce. Tanti rasoi ad vn tempo attorno vna barba è troppa carità. Mà chi non è goffo, s'accorge dell'arte, & hà l'occhio alle mani di questi barbieri, e si porta da quel Cesare, che simul pluribus tonsoribus dabat operam. O semplice astutia; mentre tù fài chimere col tuo torbido ceruello, quai discorsi credi, che faccian gli huomini co' loro purgati intelletti? Anch'io m'imaginaua vna volta, che fosser tutti in vn profondo sonno sepolti, quand'io veghiaua a' lor danni. Ma sotto vna piazza ben guardata si consumano gli eserciti intieri, perche le sentinelle non dormono, la munitione non manca. E dunq; miglior consiglio leuar l'assedio, che perderui ostinatamente la vita.

E in vero, s'io non lasciaua l'impresa, vi haurei

lasciato affatto l'honore, che è la vita ciuile. E non per l'amor dell'honesto, ch'io non amaua, ò per timor delle pene, ch'io non temeua, mà per non potere, anche volendo, far male, deliberai d'esser buono. Dopo l'vso de' baluardi si resero inutili i montoni, e le capre: e dopo le nuoue difese dell'humana libertà trouate dalla prudenza, inutili sono riuscite le volpi.

Vuoi tù maestro di frodolenti consigli hauer in odio la fraude? considera quanto sia brutta e deforme. Guarda la sua imagine in vno specchio, mà di quelli, che sogliono hauer in casa le spose, per mirare tutta la persona intieramente, e considerare i gesti, e portamenti della vita; all'hora t'accorgerai esser quel mostro, del qual vn poeta hebbe à dire.

La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benigna hauea di fuor la pelle,
E d'vn serpente tutto l'altro fusto.

Ed ecco di tutto l'altro fusto il vero ritratto.

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian baratti, e simile l'ordura.

E tanto più merita la fraude d'eßer condannata all'esilio, quando s'usa col caro amico, che in noi si confida, & è colto all'improuiso senza potere ne anco cacciar mano alla spada, & imbracciar la cappa.

Risoluiti adunque, come hò fatt'io, di mutar la perfidia in candore. Mirati in vno specchio grande, che ti rappresenti non solo la faccia, mà tutto'l fusto

Sappi,

Sappi, che la tua cifra hor mai s'intende per tutte le segreterie.

Alla benignità del tuo volto non si dà più credenza. Ciascuno ti hà l'occhio alle mani. Si che indarno il serpente torce in sù la velenosa forca della sua coda. Diuenta vn'huomo intiero, e lascia d'esser vna chimera, & vn mostro; fà che l'epilogo corrisponda al proemio, e la conclusione à' principij.

Ma è tempo, ch'io ragioni teco, ò inuido, e maligno, à cui si fà spina l'alloro del tuo paesano, à cui sono vituperij gli honori di chi è la gloria della tua patria.

Sentiua anch'io vna volta queste punture nel cuore, mà per quello, che ti dirò, deliberai di cacciar da me questo pessimo affetto. Vdiua ogni giorno buone nouelle de gli eguali, e Cittadini miei. Speraua pure, che la diuina bontà, che si diffonde per sua natura, ò si straccasse, ò scemasse, mà contro la mia speranza sempre copiosa & inesausta, sempre indefessa s'adoperaua per beneficio de' mortali; e come se gli innumerabili doni celesti fossero pochi, molti ancora non veri, ne fingeuano gli huomini per maggiormente crucciarmi. E se pur vi fù alcuno, che per non affligermi, habbia tenute ascose le proprie felicità, non fù però imitata questa sua inusitata clemenza. Come vnico al mondo è stato l'esempio della prodiga liberalità di quel Principe, che vincendo gran quantità di danaro, dissimulò la vittoria per non offender l'auara cupidigia del compagno. All'hora conobbi pazzo il mio desiderio di veder l'O-

ceano asciutto, e stimai saggio consiglio il secondare l'intentione di Dio, e della natura, già ch'io non haueua saputo in tanto tempo trattenere il lor corso. Lasciamci condurre dolcemente diss'io, dalla piena delle acque, che in ogni modo, anche non volendo, saremo à viua forza portati.

Conobbi, che non v'era fallo al mondo maggior dell'inuidia, e lo seppi dalla pena, che l'accompagna.

Gli altri peccati si van pur tollerando, & in altro tempo vien loro riserbato il gastigo; mà l'inuido non così tosto hà peccato, che viene punito; anzi sono l'istesso l'errore, e la punitione; perche quel rodersi dentro del bene altrui è la colpa, e quell'istessa rosura è la pena: onde gli antichi nominaron la penitenza col nome d'inuidia, perche sono vna cosa medesima. E ciò non senza gran ragione, perche

Nullo martirio, fuor che la sua rabbia,
Sarebbe al suo furor dolor compito.

Per questa ragione, s'io non erro, il misterioso Dãte non pose gl'inuidi in alcuno de' suoi gironi, perche il loro cuore è la bolgia, e'l luogo proprio del tormento.

Se colui, ch'è tormẽtato da così scelerato affetto, considerasse in quel tempo i gesti del volto, e della vita, al sicuro non rinouerebbe il caso di Narciso, mà verrebbe in odio à se stesso.

Io hò ueduto alcuni, che al primo auuiso delle buone nouelle si mutã di ciera, battono i piedi in terra, e rassembran quegli infelici, che vediam tutto'l giorno per

le Chiese stratiati dalle furie d'Inferno.

Mi perdonino i Filosofi. Essi non diedero la perfettà, & intiera definitione delle nostre perturbationi, quando hebbero à dire, che sono vna agitatione del sangue, e de' spiriti del nostro corpo. *Doueuano aggiunger, che eran vn batter de' piedi, e de' denti, vn volger d'occhi, vna mutatione di volto, vna barba rabbuffata, e mal concia, una agitatione de' spiriti si, mà infernali; perche gli oppressi da questa maligna passione sono, e ne' gesti, e nel uolto simili in tutto à gli spiritati.*

Dirà forse l'Inuidia, che non è tanto il suo tormento, che non sia maggior il gusto, che le arreca la malignità, sua assidua ministra, e compagna.

Queste son fauole, che raccontano le vecchie al foco à' fanciulli. Nasce il piacere, quando il nostro desiderio è adempito con la real presenza del fine: E quando mai ottiene il maligno l'intento suo? Se stesse à lui, non vi sarebbe più bene trà gli huomini; e pur io veggo tanti, e ricchi, e buoni, e dotti, e potenti. Haurà che fare à troncar il capo à quest'Hidra benigna celeste. Chi vorrà contro essa pigliarla, s'è fattura della natura, e di Dio? E Dio quel gran Signore di famiglia, che ama tutti i suoi domestici, & à ciascuno distribuisce le cose necessarie, non esclude alcuno, mà à tutti è padre. Non t'imaginare huom inuido, e maligno di poter esser tù solo in Casa: ò soffri di ueder con gli occhi proprij la carità immensa, che questo gran padre usa cō tutti, ò uan-

ne à Cocito, iui à te stesso increſci. Quiui godi del-l'altrui miſerie, e dolori, e laſcia di turbare il Regno d'Amore: che ſarebbe troppo riſpettoſa la noſtra pietà, troppo dignitoſa la noſtra conſcienza, ſe reſtaſſimo di goder del bene, che Dio ci manda, per liberarti di rincreſcimento, e di pena.

Allegoria del Satiro.

STrinſe l'amicitia il Satiro con un certo Carbonaio. E benche nell'affiſarſi in quel nero ſembiante dubitaſſe di quello, che poi gli auuenne: aſpettò nondimeno occaſione di meglio accertarſi del dubbio. Poſtoſi poi à tauola con eſſo lui in tempo d'Inuerno, oſſeruò che quel brutto huomo hor accoſtaua al uiſo le mani per riſcaldarle col fiato, & hor ſoffiaua nella uiuanda per raffreddarla. Mà non potendo tollerar il Satiro l'iniqua conuerſatione di chi ſapea coſì bene, e freddo, e caldo dalla ſteſſa bocca mandar fuori, ritornoſſi all'antica ſolitudine, & alla ſua prima habitatione de' boſchi.

E il Satiro il uero eſemplare dell'huomo di egregia fede, e coſtanza, e d'una faccia ſola, il quale eſperimentata la perfidia, & inſtabilità de' finti amici, ritorna alla uita ſolitaria, e tranquilla, per non contaminar il ſuo animo con la conuerſatione di ſimili Protei, che ueſtono di cangiante. Dubitò di quello, che poi gli occorſe, toſto che affisò lo ſguardo in quella faccia affumica-

ta,

ta, perche anche dal solo aspetto si può per congettura conoscer la natura peruersa d'alcuni. Mà molto meglio se ne chiarì, quando si furon posti à tauola; perche par che gli huomini si cauin la maschera dal viso, e confessin à lor dispetto i più occulti difetti, quando sono posti alla tortura de' piaceri, e de gli interessi.

Ne altro è mandar fuori, e freddo, e caldo dalla bocca, ch'esser autore di attioni, e consigli contrarij: per recar sempre qualche utilità à se stesso. In ciò imitando i Sofisti che prendono à defender hor l'una hor l'altra parte della contradittione per riportar sempre uittoria.

Si dice che auuedutosi de' costumi del carbonaio si ritirasse nella sua prima habitatione de' boschi; perche la uita solitaria è stata la prima; ne altro genere di uita goderon i nostri primi parenti in quel secolo innocente, quando l'auaritia, e'l lusso non hauean ancora persuaso l'edificatione delle Città.

Si caua ancora di quà un'altra dottrina à confusion nostra, che da una persona saluatica, quale è il Satiro ci conuiene imparare i buoni costumi, che nel commercio si mutano. Come un gran dottore soleua cauare grand'utile dalle risposte de' rozzi contadini, che non hanno come noi storto lo squadro del lume di natura con la uarietà de' sofismi di coloro, che famosi non per sapere, mà per contendere, hanno turbati i limpidi fiumi delle dottrine.

Da così diuersi costumi, e dalle nature tanto dissimili.

mili dell'uno, e dell'altro, potrà chi hà giudicio facilmẽte dar sentenza à qual di questi due più si conuengan i piedi di capra, e le corna, e se sia più lodeuole, o'l uiuer all'ombra in pace, ò l'esser maestro di far carboni per nudrire incendij seditiosi nelle ragunanze Politiche, e nelle case priuate.

Che vn male è medicina dell'altro.

Al Serenis. Signore Francesco Maria 2.

Duca 6. d'Vrbino.

SE andiamo con molto studio inuestigando tal'hora, Serenissimo Sig. d'onde procedano certi effetti della Natura, che sono fuori di noi, e non c'importano più che tanto, che si dourebbe far poi per ritrouar le ragioni di molte marauiglie, che prouiamo ogni giorno in noi stessi.

Questo pensiero mi uenne in mente, quando nel dare l'ultima mano al libro de' Problemi, fui da una graue perturbation d'animo assalito, la quale non cessò d'opprimermi sin tanto, che non fui soprapreso da nuoui accidenti: e non sapendo intendere, come l'animo nostro, trauagliato da una passione, potesse riceuere da nuoui mali alleuiamento de' primi; tralasciata la prima fatica, mi posi subito à discorrere sopra questo nuouo pensiero; e quello, che in poche hore m'hà'l lume

me

me naturale fatto conoscere, mando à V. A. S. e le faccio humilmente riuerenza.
Di Padoua à 16. d'Agosto 1612.

Se l'animo nostro oppresso da qualche trauaglio, in parte s'alleggerisca, se gli soprauengono nuoui accidenti.

NOn pare, anzi dourebbe essere il contrario, e per questo, ad vno, che ci dia molestia, mentre siamo da qualche perturbatione d'animo combattuti, sogliam dire. Deh non aggiugnere legne al fuoco, & afflittione all'afflitto.

Secondo. Le passioni dell'animo sono come'l caldo, e'l freddo, e le altre qualità de gli elementi, le quali si fanno più intense, quando vna di esse soprauiene all'altra, come il caldo al caldo. Adunque ancora l'afflittione dell'animo si fà maggiore per nuoua afflittione, che le soprauenga.

Mà è incontrario l'assioma famoso; Che'l senso intento à più oggetti in vna volta, viene à perdere la sua virtù: *e l'esperienza c'insegna, che mentre l'huomo è trauagliato per qualche accidente, se poi nuouo accidente gli soprauiene, distrae in parte l'animo dal primo, & in questo modo viene à riceuere qualche alleuiamento.*

Rispondo, che due sono le ragioni, per le quali l'huomo trauagliato viene à liberarsi in parte dal primo trauaglio.

uaglio, se gli sopragiugne nuoua occasione di dispiacere. La prima ragione è, perche'l pensiero tutto intento ad vna cosa, si diuide, se sopragiugne nuouo oggetto, e diuidendosi, l'huomo allegger.sce la sua pena: perche ogni virtù diuisa in più parti, si fà minore; la onde ò nō così fiso terrà'l pensiero nel primo oggetto, che lo molestaua, ò non vi penserà così di continuo, hauendo ancora nuouo oggetto, che lo chiama à se. Per questa ragione minore horrore ci apportano molti cadaueri d'huomini vccisi in battaglia, di quello che ci rechi la presenza d'vn solo, che vediamo entro d'vna casa: per questa medesima, vn'arbore, se sarà dà contrarij venti in vno stesso tempo combattuto, non si piegherà in alcuna parte; e per questa ancora quella Torre, che è gieroglifico della discordia, mentre con funi è tirata in parti contrarie, non si atterra altrimenti, mà resiste à quella violenza. Questa è la ragione, che vediamo tal'hora alcuno trauagliato da passione amorosa liberarsene, se gli sopraniene ò lite fastidiosa con pericolo di perder la roba, ò morte di qualche suo caro. E non solamente il feruore d'vna passione è dal feruore d'vn'altra diuersa rintuzzato, & ammorzato, come l'amore dal dolore, mà ancora per vna simile, che sopraueuga, viene la passione antica ad indebolirsi, come l'amore per nuouo amore, e l'odio per nuouo odio; Auuertendo però, che gli oggetti sieno diuersi, & distinti frà di loro.

Delle passioni contrarie non parlo, poiche non è alcuno

cuno, che dubiti, se la speranza, per esempio, sia medicina del timore; mà in queste ogn'vn s'accorda, à dir di sì, essendo dette passioni non solo contrarie per natura, e per gli oggetti, che hanno, e per gli effetti, che nell'animo nostro producono: mà ancora per li diuersi, e contrarij mouimenti, à' quali il corpo, per cagione di esse passioni, soggiace. La onde sicome con difficultà si prende riposo su'l mezzo dì, perche con quanta forza il sonno manda la virtù nelle parti interne, con altrettanta il Sole la tira nelle parti esterne; così ancora è difficile, anzi impossibile, che l'huomo si lasci nel medesimo tempo in preda e della speranza, e del timore; essendo questo vn certo mouimento dalla circonferenza al centro, e quella all'incontro vn mouimento dal centro alla circonferenza.

La seconda ragione, che ci muoue à credere, che l'animo perturbato riceua da nuoua perturbatione qualche refrigerio, è fondata sopra una diuisione delle passioni, che soprauengono, percioche ò sono maggiori della passione antica, ò minori, ò eguali.

Se maggiori, al sicuro rallenteranno in parte l'ardore della prima passione: così uediamo, che l'ira si mitiga se soprauiene ira maggiore.

Così l'huomo, mentre attentamente contempla alcuno oggetto, benche stia con gli occhi aperti, non s'accorge però dell'amico, che gli passa dauanti; e così'l lume della lucerna, e delle stelle sparisce, soprauenendo'l Sole; e nello strepito del giorno non s'ode quello

alla prima; e similmente in questo terzo caso la seconda perturbatione viene ad esser medicina de' primi mali, perche l'animo si diuide, e cõmunica egualmẽte à tutte due le perturbationi: onde la prima non è così acerbamente sentita da lui, e'l nostro cuore, che oppresso dalla prima non la poteua sopportare, mà cadeua sotto si graue soma, si sostien poi, se gli uiene imposto un'egual peso, che gli serue di puntello, e lo fà stare in giusta bilancia; perciò disse quel gentile e dotto Poeta. S'il cuor tema, e speranza mi puntella: *e'l medesimo haurebbe detto della tema, e dell'allegrezza della tema, e dell'odio, & altre passioni.*

Può ancora occorrere qualche uolta, che l'animo nostro, mentre è da diuersi accidenti egualmente fieri assalito, non si sappia risoluere di qual si debba prima, e più dell'altro, attristare; e mentre stà in questo modo sospeso, non sente alcun dispiacere: e questa indeterminatione tanto dura, quanto dura nell'huomo la cognitione, che tutti quelli accidenti siano parimente graui, e fastidiosi: Però Dante disse, che un'huomo affamato, che stesse in mezzo di due cibi egualmente distanti, e mouenti, prima di recarsi a' denti uno di essi, si morrebbe di fame; e così starebbe, *dice l'istesso,* vn veltro intra due Dame. *Ma che? non uediamo ogni giorno, che quando'l Filosofo è combattuto da contrarie ragioni, non sà che si risoluere? e'l uecchio ancor esso, perche da tutte le parti uede i pericoli, non sà taluolta deliberar cosa alcuna? In confirmatio-*

ne di questa uerità ci souuenga di Bradamante, la quale essendogli in vn medesimo punto morto il padre e'l marito; ambedue à lei carissimi, non potena piagnere, per non saper di chi prima, ò di chi più lamentarsi, onde bebbe à dire.

Qual piango più, qual piango prima il padre,
O pur lo Sposo, sciocca, e fragil Donna?
Queste l'vn mi donò membra leggiadre,
L'altro mi fè di se medesmo Donna.
L'vn mi fece figliola, e l'altro madre,
L'vn mi fece donzella, e l'altro Donna.

Oltre le due ragioni, che habbiamo apportato, se ne può aggiugnere vn'altra. Che l'huomo per i nuoui trauagli, che gli sopravengono, comincia ad assuefar l'animo, onde non li sente tanto, come faceua: per questa ragione i medesimi medicamenti replicati molte volte benche molto conuenienti, non operano à lungo andare, come al principio faceuano, e lodano i medici, che si debbano mutare. Per la stessa ragione ancora la febre Etica non si sente tanto, come la terzana, e pure il calore della febre Etica è assai maggiore, se crediamo ad Auicenna. Può dunque la consuetudine fare, che le cose noiose nõ ci diano tanto trauaglio, come da quella giouane, che fù nudrita di napello, chiaramente si vede.

Ne ci spauentino gli argomenti addotti in contrario, perche

Al Primo si risponde, non esser vero assolutamente,

te, che l'aggiungnere afflittione all'afflitto, sia cagione, che la prima afflittione s'accresca, mà è vero solamente, quando l'afflittione che s'aggiugne non è altro, che vn rammemorar la prima, & vn'esacerbare la piaga vecchia; Mà quando la nuoua afflittione è diuersa dalla prima; all'hora l'antecedente in luogo di accrescersi, si fà minore per le ragioni dette di sopra.

Al secondo si dice, che la similitudine delle prime qualità vale nel caso detto vltimamente, cioè quando si rammenta la prima disgratia, poiche all'hora è, come se al caldo si aggiugnesse caldo; ma se l'accidente, che sopraviene è diuerso, all'hora il primo non s'accresce, mà si fà minore: e questo ancora nelle qualità elementari si vede; poiche se quelle, che sopravengono nō sono in tutto simili alle prime, le prime non si fanno altrimenti maggiori di grado.

Sono dunque, Serenissimo Principe, i trauagli, che soprauengono, medicine de' primi mali; mà medicine che lasciano'l miser'huomo più infermo, che prima. E di quà si può conoscere, qual sia la condition nostra, poiche non ci liberiamo da vna infermità se non ne succede vn'altra; come i nostri diletti, non sarebbono diletti, se non precedesse il dispiacere.

Che

Che da vn medesimo fonte nasce la Gratitudine, e la vendetta.

TUtte le potenze della nostra anima, così esterne, come interne (eccettuata la volontà) hanno per obbietto le cose contrarie. Il bianco e'l nero sono obbietto della vista: il graue e l'acuto dell'vdito: i buoni odori, e i cattiui dell'odorato: il dolce e'l brusco del gusto: il caldo e'l freddo del tatto. L'intelletto conosce tutte le cose contrarie, che sono nell'vniuerso. Così anco la memoria è altrettanto memore delle ingiurie, quanto de' beneficij. Che marauiglia dunque, che gli huomini grati siano per lo più anco vendicatiui, se la memoria de' beneficij è insieme memoria de' dispiaceri? Non si trouano in noi due potenze, l'vna per ricordarci del bene, l'altra per iscordarci del male. Habbiamo vna sola memoria, la quale conserua nel suo tesoro tutti i ritratti delle cose, o sian buone, ò cattiue. E sicome ella ha vgualmente auanti gli occhi i dispiaceri, e i diletti; così dal medesimo fonte della retributione scaturisce la gratitudine, e la vendetta; perche l'esser grato, e'l vendicarsi, non è altro che un retribuire, & un certo contrapasso, qual consiste in render bene per bene, e male per male. Come all'incontro per esperienza si vede, che quelli che non sogliono risentirsi delle ingiurie, non sogliono ne anco mostrarsi grati verso il loro benefattore; perche in essi è secco quel fonte della retributione, d'onde deriua e la gratitudine, e la

ven-

vendetta: acque, che ben scaturiscono da vno stesso principio; mà che sen corrono con tanto impeto, che senza mischiarsi insieme, và ciascuna d'esse, quasi per alvei diversi à fare speditamente il suo offitio; l'vna portando guerra al nemico, e l'altra ossequio all'amico. E di quà nasce tanta difficultà nel perdonare, e tanti strepiti, che si fanno con poco frutto ne' pulpiti: perche difficilmente s'accozzano insieme la gratitudine, e'l perdono: e pure chi ci predica, uorrebbe farci grati uerso Dio nostro beneficentissimo creatore, e patienti perdonatori d'ingiurie uerso i nemici.

Un mio domestico diè intentione di beneficare vna dotta, e santa famiglia dopo'l corso di tre, o quattro anni: mà appena se ne lasciò intendere, che diede esecutione al pensiero. Si marauigliò vn di quella Casa, à cui egli hauea confidato il segreto, d'vna tanta celerità nell'esequire. A questa marauiglia l'amico mio sorridendo rispose. „ Perdonatemi, s'io ui hauessi ingannato.

Io non parlo di questa sorte d'ingiurie, & inganni. Questi si perdonano facilmente. E chi è quello, che non sia dotato dalla natura di questa ridicola tolleranza? parlo di quelle vere ingiurie, che pungono.
Tù mi dirai, che sicome le ruote minori si lascian finalmente rauuolgere dalla ruota sourana, e sicome il primo mobile rapisce à suo gusto contro'l loro natural corso tutte le altre sfere à lui soggette; così la volontà nostra, che hà sempre per obbietto il bene, rauuolge seco

alla destra questo appetito di vendetta, che per sua natura vorrebbe raggirarsi alla sinistra. E bella la similitudine: cõ questa quel gran Maestro s'affaticò di darci ad intendere in che modo l'appetito sensitiuo tutto intento all'obbietto sensibile, possa, lasciato il suo proprio obbietto, seguire alla cieca quello della ragione, bẽche non gli sia rappresentato dal senso, suo vnico interprete, e messaggiero. Ma direi io, se mi fosse lecito contrastar co'l maestro. Se alla uolontà basta hauere per obbietto il bene apparente, il che diede forse occasione ad alcuni di dire, ch'ella può volere anco il male; come sarà uero ch'ella rauuolga l'appetito sempre alla destra? Tù ben uedi, che questo sourano Cielo della nostra uolontà è indifferente all'uno, & all'altro lato; e che tanto si rauuolge uerso l'Oriente, dico il uero bene, che è il perdonare, quanto uerso l'Occidente, dico il bene apparente, che è il uendicarsi.

Per superare una tanta difficultà, che si troua nel rimetter l'ingiurie, non u'è altra strada, che ben regolare quel primo mobile, e quella prima e sourana sfera della uolontà nostra; in maniera tale, che lasciato quello, che hà la sola sembianza di bene, ella segua solamente il bene uero, e reale: & all'hora regolata in se stessa, rapirà l'appetito, e tutte le altre potenze della nostra anima uerso la parte Orientale.

Questa regola tù la trouerai in Cassiano Heremita molto meglio che in Aristotile, e Platone.

Mà da questa gran difficultà in luogo di perderci d'a-

d'animo, dobbiam prēdere ſpirito, e coraggio con l'eſempio del uero Magnanimo, che non hà per obbietto, ſe non le coſe grandi, e difficili, degne di grande honore com'è il perdonare à nemici; e con l'eſempio del fuoco, il quale come elemento più attiuo, e piu nobile de gli altri, tira ſempre uerſo il Cielo, mentre che l'acqua, che affoga il calore della uita, ſe ne corre uerſo i precipitij, e gli abiſſi.

Imita dunque il fuoco, e l'huom Magnanimo, che'l perdonare non è uiltà, mà grandezza, & un moſtrarſi gigante trà tanti nani, à' quali mentre uengono attribuite dal mondo ſciocco alcune mediocri dimoſtrationi di ſtima per hauer ſaputo ben uendicarſi; all'huom Magnanimo poi ſono deſtinati i più ſublimi honori, non ſolo dalla noſtra Religione, mà dalla Gentilità iſteſſa, e da tutti i ſeguaci della buona filoſofia.

Riditi di chi co'l mezzo della collera fà oſtentatione della ſua brauura. Souuengati, che i più deboli, come i Vecchi, le Donne, e i fanciulli ſono più di tutti ſoggetti alla paſſione dell'ira, laquale non è altro in ſoſtanza, che un ſolenne poltrone ſotto la maſchera della fortezza.

Del Magnanimo.

Ambitioso, o quanto t'inganni, se con stimarti degno de' primi honori, e con proporli al tuo desiderio per fine, & ultimo oggetto, credi esser quel grand'huomo, che col titolo di Magnanimo vien tanto celebrato dalla Filosofia, e tanto ammirato nel teatro, vniuersale del mondo.

Se quel se ne giudica degno, il suo giudicio non erra, perche il premio, che pretende, è fondato sù la virtù.

Mà tù sei in tutto simile à colui, il quale lontano dà' vestigii del camin paterno, stolto hebbe ardire di solleuarsi in Cielo, e venne à cader nel mare: e mi rassembri ancora quell'altro non meno infelice che ardito, il quale ottenne di regger il carro del Sole, & esaltò la sua speranza doue nō gli era permesso dal merito.

Non hà l'huom Magnanimo posto il suo cuore ne gli honori. Egli non sarebbe Magnanimo, se si proponesse per fine i beni esterni della fortuna, che sono minori assai di quelli dell'animo.

E se'l pusillanimo à lui contrario, per viltà, e dapocaggine si priua delle attioni grandi della virtù, adunque il Magnanimo sarà quello, che dirizzerà la mira à quelle medesime attioni, alle quali vn'animo picciolo, & abietto hà volto le spalle.

Io non stampo opinioni nuoue di bassa lega. Spero che si spacceranno per le fiere de' mercāti della sapienza Morale.

Esse

E se alcuno dubitaße, che questi sieno miei capricci fantastici, ui è il paragone, il martello, e l'acqua forte: può chiarirsene, e farne il saggio.

E già preuedo questi cimenti; mà non debbo perciò lasciare di liberar il Magnanimo dalla imputatione, che li vien data comunemente d'hauer gli honori per suo vltimo fine.

Se l'accusa fosse vera, egli sarebbe non virtuoso, ma vano, e superbo.

Che questo danaro ch'io spendo sia vna moneta, non d'Alchimia; mà di buon metallo, e di conio antico, se ne accerterà ciascuno dalle lettere, che vi si leggono scolpite intorno.

„ Magnanimi est quod in vnaquaque virtute est, magnum.

Arist. 4. Ethic.

Ne si spauenti, se in altre monete del medesimo Principe de' Peripatetici vedrà scolpite queste parole
„ Magnanimus est magnis dignus: *perche per* magnis, *non s'intendon gli honori, mà le attioni della virtù.*

Che se bene gli honori grandi sono cose grandi; sono però cose grandi nell'ordine delle cose minime, quali sono i beni esterni della fortuna; ne si posson dir grandi assolutamente: perche questa grandezza aßoluta non si troua se non ne' beni dell'animo.

E perciò il Magnanimo è intento à cose assolutamẽte grandi, quali sono le attioni virtuose, come à suo vltimo fine, & oggetto. Mà

Mà perche non si parla mai della Magnanimità, che non si tratti ancora dell'honore; mi resta vedere come entra l'honore in questa scena: già che esso non è l'oggetto, e'l fine di questa virtù: come molti hanno creduto.

L'essempio della fortezza ci sarà lume in questo dubbioso, & oscuro passo.

Sicome dunque l'huom forte hà per oggetto, e per fine l'andare coraggiosamente à gli assalti, e'l sopportare valorosamente i dolori; e per materia hà il timore della morte, il quale se prima vien regolato, ci apre la strada ad vn tanto glorioso fine.

Così l'huom Magnanimo impiega tutto lo spirito in far opere grandi virtuose (e questo è il suo vnico oggetto) e non considera gli honori, se non come materia: perche essendo il fine del Magnanimo l'operar attioni grandi in ciascuna virtù, è necessario ch'egli moderi auanti e lo sprezzo souerchio de gli honori, e l'eccessiuo desiderio di quelli, se vuole ottenere il suo intẽto: poiche questo sprezzo, e questo desiderio smisurato de gli honori altrettanto impedisce le attioni virtuose della Magnanimità, quanto il timore smoderato della morte difficulta alla fortezza le scalate, e gli assalti.

Et in vero chi sprezza l'honore, non si cura d'operar virtuosamente, come anco chi troppo brama, molte volte spera di poter conseguirlo senza il merito della virtù per le strade indirette & oblique; come fanno gli ambitiosi, che non potendo entrare per la porta, si

cacciano

cacciano di notte, come i ladri, per le finestre.

„ Non hauendo più pel d'vna cucuzza,
„ Hà meritato con brutti seruigi
„ La dignitate, e'l titolo, che puzza
„ A gli spirti celesti, humani, e stigi.

Ne perciò segue, che'l Magnanimo, e l'Heroe sian una cosa medesima, perche se bene s'accordaßero in hauer l'uno, e l'altro per oggetto quello ch'è grande in ciascuna uirtù, (il che ueramente non è) si distinguerebbono nondimeno trà di loro; perche l'Heroe supera la natura humana, ma'l Magnanimo, benche sia trà gli huomini il più sublime, si contenta però di starsene dentro à' confini della humanità

Ma uiè anco un'altra differenza trà di loro; perche'l Magnanimo si raggira per ciascuna uirtù Morale; doue l'Heroe per il concetto che se ne hà comunemente, si ristrigne alla sola fortezza militare.

Mà si conoscerà anco meglio il Magnanimo da' suoi costumi. Egli con uno sprezzo generoso si ride di quegli honori, che si fanno ordinariamente anco alle persone di basso stato. Ben gode moderatamente de' grãdi honori de' buoni, se gli sono fatti: non ne fà però gran stima per esser anche questi premio molto disuguale al suo gran merito; e se non gli uengon spontaneamente offerti, non fà forza ad alcuno. Gli honori fatti sforzatamente non sono honori, ne segni del buon concetto, che altri habbia di noi. Come il riso sforzato non è riso, se non si uoleße ostinatamente difendere,

che rida ancora colui, che mostra i denti, perche gli stan state tagliate le labbra.

Vn Caualier principalissimo, uera Idea del Magnanimo, col quale in una Corte domesticamente conuersai (Questi era la più braua spada, e la più temuta di quel paese, e perciò stimatissimo da tutti) circa il dare, ò pigliar la strada, del qual negotio si fanno tanti strepiti in Lombardia; haueua una usanza di caminare sempre in modo, che el'ambitioso, e l'humile, se l'incontraua, poteua sodisfarsi; e tanto gli faceua piacere chi gli caminaua di sopra, quanto chi gli andaua di sotto. Chi non l'haueße conosciuto, haurebbe forse sospettato, che lo facesse per fuggir le brighe, quali spesso s'incorrono; mà'l suo cuore, e'l suo petto per lunga esperienza erano in troppa ueneratione. Non temeua, ne fuggiua gl'incontri, mà gli spropositi. E se alcuno caminando con lui hauesse uoluto per honorarlo, usar seco l'incommodissima usanza di cederli sempre la parte del muro; in luogo di gradire quella cerimonia, ne restaua notabilmente offeso.

Egli hauea ualore sufficiente per assicurar la sua persona senza che iret interior, *e che à lui il compagno* tegeret latus. *Era sempre dalla parte del muro; muro non di calcina, mà di riputatione, e di coraggio. Anco nelle piazze si posaua sempre negli ultimi luoghi: onde io che uiuea di continuo seco, mi trouai speßo per far li compagnia, intrigato trà i polli, e la stoppa del mercato.*

Egli

Egli era amico di pochi, perche essendo verace per natura, stimaua la simulatione vn'inganno, e la dissimulatione vna seruitù. Ad vna vita ingannatrice, e seruile il suo grand'animo non si acccommodaua.

Accorgendosi vn giorno d'vna amicitia finta, con gran gusto se ne ritirò; dicendomi che à far così non perdeua cosa alcuna, mà ben auanzaua il tempo. Confesso che dalla sua filosofia viua hò imparato assai più che da quella de' miei libri. I genii non eran molto differenti; onde facilmente io restaua persuaso dalla sua dottrina; dirò meglio, dalla sua vita.

Marauigliandomi io seco vna volta ch'à gli humilissimi complimenti fattigli alla mia presenza da vn Signor grande e per titoli, e per gouerni, egli hauesse corrisposto molto freddamente; e con vna grande sprezzatura; egli che non temeua alcuno, (e per questo amaua, & odiaua alla scoperta) mi disse, che quel tale era vn finissimo adulatore: e passandoci à sorte in quel punto vn cane per i piedi, mi soggiunse „ Colui adulerebbe quel cane.

Quanto alle ricchezze, soleua dire, che quel che haueua, era troppo. Si condusse à prestare vn debito osequio con grandissima reuitenza, non già per superbia, mà per paura, che si credesse, che ue l'hauesse portato l'interesse.

Non volle mai uisitar vn ricco uecchio grauemente infermo, che non haueua discendenza, e gli era stretto

parente, solo perche si diceua da tutti, che l'haurebbe lasciato herede. Sapeua, che la uisita sarebbe stata interpretata una carità finta. Vn suo Camerieri, che per la seruitù fedelissima di 30. anni, haueua contratta seco una domestica libertà, si prese licenza un giorno di ricordargli il gran torto, che faceua alla fortuna con tralasciar quella uisita.

Tù non sai ancora in 30. anni, *rispose il padrone*, che non sono di quegli vccelli di rapina, che volano all'odor de' cadaueri. *O risposta Magnanima degna di quel gran petto: dourebbe esser intagliata in caratteri d'oro nel cuore della insatiabile auaritia mondana, la quale come se non vi fosse prouidenza in Cielo, si fida solo ne' suoi rapacissimi artigli. Godeua quel suo grand'animo in far beneficio; mà si contristaua, & arrossiua solo in pensare l'occasione di poterlo riceuere: dico riceuere, che quanto al chiedere, non u'era questo pericolo.*

Innamorato un gran Principe di singolar giuditio, d'un ualor così grande, e d'una così rara uirtù, che haueua pochi compagni per la sua uia, gli offerì il carico di Generale di tutto 'l suo stato con grossi stipendii, ma egli rese gratie dell' offerte, & alle ricchezze, & a' titoli antepose una uita priuata.

Non era punto ammiratiuo, ne curioso, perche al suo eccelso, e sapientissimo animo, niente era grande, niente era nuouo. Non andaua ad altri spettacoli, che à quelli della campagna, quale godeuamo insieme ogni

sera

sera delle mura della Città.

S'egli fosse stato al tempo d'Aristotile; al sicuro quel gran maestro haurebbe formato i precetti de Magnanimo sù la uita di questo grand'huomo.

Contra i Corsari.

Alla Serenissima Republica di Venetia.

IO uorrei esser habile à seruir la Serenità V. conforme al suo merito sublime, & infinito, & alla mia diuotione humilissima e singolare; ma mentre la propria debolezza no'l permette, m'ingegno, che'l mio otio letterato s'eserciti, e non resti affatto otioso.

Eccone un picciol saggio in questo mio Discorso, quale io non ardiua d'offerire à V. Serenità, perche una cosa minima non hà proportione alcuna con Principe grandissimo e sapientissimo. Ma alcuni Signori miei amoreuoli mi danno animo co'l mettermi auanti la benignità della Serenità V. niente minore della maestà. Seguo il consiglio; e la supplico à credere fermamente, che se altri al Sole, & alla poluere appariranno seruitori forse più utili di quello, ch'io mi sia all'ombra della camera, non saranno però ne più fedeli, ne più diuoti; & à V. Serenità humilmente m'inchino, con pregarle da Dio gloriosa, e lieta uittoria in guerra, e uera tranquillità in pace.

Di Padoua à 12. di Febraro 1639.

Effunde iram tuam in gentes, quæ te non nouerunt, & in regna, quæ nomen tuum non inuocauerunt. Psalm. 78.

IN ogni ben regolato gouerno, ò si tratti della fede, e sicurtà publica, ò di far lega con altri Principi, ò di accordar differenze tra essi, ò della difesa de' confini, sempre i Corsari uengono esclusi.

Esclamano contra questi tutte le leggi delle genti; perche sebene le società particolari si riducono finalmente alla ciuile, come parti al suo tutto, queste compagnie però d'huomini scelerati, e rapaci, sicome non meritan nome di società, ma di congiure, così non deuono chiamarsi parti di quel tutto, col quale non sono conformi, ma discordanti, e contrarie. E chi chiamò un picciol regno il comando, che hanno i Corsari nel mare, parlò molto impropriamente, e più da poeta, che da politico; perche la loro signoria è una mera uiolenza, & i lor sudditi sono uittime della loro crudele auaritia; doue che nel Regno uolontariamente s'obbedisce, e'l comando è dirizzato al beneficio del suddito.

Che sebene chi uolesse considerare i principati ne' loro principii ritrouerebbe, che la forza hà gittato i primi fondamenti; onde per questo Nembrot fù chiamato robusto cacciatore; e si riderebbe di quella armonia d'Orfeo, e d'Anfione, fauolosi fondatori de gli Imperii; come chi andasse troppo auanti nelle famiglie, uedrebbe anco i Rè discendere da pastori; tuttauia si come i

torrenti

torrenti impetuosi, e rapidi diuentano per istrada fiumi placidi, & utili alla nauigatione, così le Signorie, sebben quando furon fondate, hebbero del uiolento, nondimeno col tempo diuentaron placide, e benigne.

Et è priuilegio in Lombardia della sola Serenissima Republica di Venetia, che'l suo Imperio, anco nella prima origine, sia stato un benigno dominio paterno. Questa laude ben meritata le dà S. Tomaso nella sua opera De Regimine Principum ad Regem Cypri *al libro 4 all' 8. capo, doue conchiude* „ Nullum habere in Lombardia dominium, nisi per viam tyrannicam, Duce Venetiarum excepto. *Ma'l Regno de' Corsari, se così uogliam chiamarlo, e nel principio, e nell'aumento, e sempre fù, e sarà uiolento: e di quà nasce, che le leggi non hanno hauuto in consideratione alcuna quest a gente maluagia, come se non fosse al mondo, non hauendo alcuna parte nel uero mondo, chi è fuori della società ciuile.*

E per questo la ragion di guerra, che milita trà nemici, non s'osserua co' Corsari; onde se alcun de' nostri da quelli uien preso, non s'intende perder perciò la libertà, contentandosi le leggi di fargli buono ogni testamento, & ogni contratto da lui fatto nel tempo della sua cattiuità, come appunto hauesse testato, e contrattato nella propria casa; ma all'incontro le medesime leggi dichiarano illegitimo, & inualido ogni atto, che un suo Cittadino facesse, mentre è nelle forze de' nemici, perche questa è uera cattiuità, come quella, che

toglie

toglie legitimamente la libertà.

E per la medesima ragione non si commette fraude, se non si sborsa à' Corsari il danaro, benche pattuito, per riscatto de' nostri prigioni. E se tal' hora il Magistrato ordina, che à' Corsari si rendano i depositi, i pegni, e gl'impresititi, e si rimetta nel loro antico possesso, benche ingiusto, quando ne sono uiolentemente cacciati, ciò non si fà in gratia di questi ladroni, ma per gastigo di chi hebbe fronte ò di negar i depositi, ò di uoler più tosto con la forza ricuperare il perduto dominio, che col ricorso alla giustitia.

O ueramente questo procede, perche quando i Corsari, ò chiamati, ò da se spontaneamente uengono à chieder ragione de' loro beni, e depositi, all'hora co'l sottomettersi alla podestà del Giudice, si fanno degni d'esser ascoltati, e cangiando natura di cōtumaci ladri, che erano, diuentano sudditi obbedienti.

E non per altro Cesare Augusto, aspro à superbi, et à soggiogati humano, diede non solo perdono, ma premio à Coracota, famoso Capitano de' ladri nella Spagna, se non perche uolontariamente se gli andò à mettersi nelle mani, & à farselesoggetto, e con quell'atto di sommessione cassò il carattere, che era in lui, di Corsaro, & acquistò la gratia di Cesare.

Anco Alessandro, in luogo di uendicarsi di Demetrio, (il qual gli rinfacciò, che ancor esso, benche Rè grande, andaua corseggiando, e rubando per terra è per mare, con certezza, non solo dell'impunità, ma della

gloria

gloria per il merito de' suoi furti;) ò sentì molto gusto della uiuacità del concetto, ò tanta compassione della miseria di colui, che gli diede il comando d'una legione di soldati, e lo ridusse à professione più giusta, e più honorata.

Ma questo non è un riceuer in protettione Corsari, ma si ben persone, che dopo vna vita scelerata uengono à penitenza; ma che i ladri, restando ladri e ribaldi più che mai, siano fauoriti da Principi, non si costuma se non appresso il Turco; perche non è uero, che i Lacedemoni fauorissero i ladri; seben commendaron la loro astutia. E la imputatione data à gli Egitij da Celio Rodigino, non è prouata à bastanza.

Solamente il Turco merita questa prerogatiua.
„ Placent uitia iis, qui uitiis infecti sunt, & qui excusso naturali, & diuino timore, inde lucrum, & prouentum capiunt.

Egli non teme ne Dio, ne gli huomini, e caua util grande da questa mercantia.

E si può dire estinto in lui anco il lume di natura, che fin nelle Api imprime, se crediamo à Plinio, un'odio naturale contro à' ladri.

Solimano misurò i suoi legitimi sudditi, & i Corsari co'l medesimo bracciolaio, e con grandissime offerte chiamò à se Ariadeno, Dragut, & Occhiali potentissimi Corsari, e ladri di mare, e li fece generali delle sue armate senza prohibir loro l'antico mestiere di corseggiare: e con le lor rapine pretiose, che andauano tuttauia

facendo,

facendo, confermò maggiormente il suo Imperio.

Sebene essendo egli potentissimo, come si vanta, e non conoscendo altra potenza, che la sua, doueua uergognarsi di diuider con questi i latrocinij, e le prede; e non doueua mostrare d'hauer bisogno di far raccolta di simil gente, per accrescere il numero quasi innumerabile de' suoi soldati.

Ne può dire il Turco d'accarezzar i Corsari, perche non si riducano in estrema disperatione, e non siano astretti ad assalire gli stati altrui; perche quanto al suo Stato egli non teme per le sue forze; e quanto à gli Stati de gli altri egli non hà tanta carità. Ma che marauiglia? la Filosofia non c'inganna, quando c'insegna, che le cose simili facilmente si congregano insieme; e che la simpatia hà gran forza.

Chi sà la origine di Turchi, non si marauiglierà. Questi vscirono dalla Scithia, e come ladri, e rapaci lupi presero il dominio dell'Asia, (non poteuan forse star nella Scithia, doue non è peccato più graue del furto; se crediamo à Giustino) e con l'aiuto, & astutia di Mahumet, entrarono anco nell'Europa. E lo sà l'afflitta Grecia, da quella parte in poi, che viene difesa dal generoso, e magnanimo Leone, honore e scudo della libertà dell' Italia, e della Chiesa.

E si come il Turco è nostro comũ nimico, così il Corsaro uien chiamato co'l medesimo nome dal padre della eloquenza latina.

Come dunque simigliantissimi il Turco e'l Corsaro facil-

facilmente si congregano insieme, & vno fà passaggio in Casa dell'altro.

Io non entro ne' misterij, e segreti del Cielo, e non metto la falce ne' campi de' nostri Teologi; ne stò à cercare curiosamente, perche tanta parte della terra creata resti priua del vero culto, e della vera religione, e venga habitata da fiere in forma humana; che non meritan nome d'huomini i Turchi, come non so no huomini i Satiri, & i fuchi non sono Api, seben tali appaiono in vista.

Chi diuise l'huomo in Adamico, e non Adamico, nõ fù così fuori di strada, come si crede; perche forse i Turchi gli diedero occasione, e materia di questa sua nuoua ma ragioneuole diuisione: & in questo caso; sicome è assai più spatiosa la campagna aperta, che non è la terra habitata, e circondata di fosse, e di mura; così è ragioneuole, che siano in maggior numero le fiere, che non sono gli huomini.

Principi guerrieri, il cui vessillo è la Croce, già sapete, che'l sepolcro di Christo è in man di questi Lupi, et hora haurete inteso, che poco è mancato, che la Casa della sua Beatissima Madre, non sia stata in mano de' Corsari.

Tutta la Chiesa de' fedeli può ben render gratie alla Serenissima Republica di Venetia, che con esporsi à gli auuenimenti pericolosi, & incerti delle battaglie, habbia difeso la causa vniuersale della Religione.

Ma'l merito notabilmente s'accresce dal uicino pe-

ricolo, perche arrecandosi il Turco l'offesa, che veramente non è sua, annuntia aspra, e crudel guerra alla gente Christiana.

Questa occasione Dio forse hà mãdata, perche tutte le forze de' fedeli unite s'oppongano ad una tanta tirannide.

Il Turco non si tirò mai addosso armi più giuste di queste; ne opra più degna d'alloro accolse mai in trionfo il Campidoglio.

E può ben prender coraggio la Chiesa, cui militat Æther. Et coniurati veniunt in classica venti.

E poiche non è ancor morto ne' vostri petti il valore antico, s'armin le vostre destre, auuezze alle vittorie, e con l'arme della mano, e del senno, stẽdete l'Imperio in Oriente, e guerreggiando lasciateui dietro i segni d'Hercole e d'Aleßandro. E quanto inonda l'Oceano sia termine del vostro Imperio Christiano.

E sicome le parti del corpo humano, benche offese, e trà di loro dissimiglianti, si uniscono nondimeno, e corrono alla difesa del core:

Così ancor uoi, posti tutti gli altri rispetti, di questo aßai minori, in oblio; correte alla difesa della causa commune, che tanto importa.

Ma già s'apprestano le naui, i fanti, & i caualli: e già mi pare di poter con verità dire quello, che in altra occasione diße un Poeta di Casa.

Ecco

Ecco il barbaro stuol tremante, e morto.
Di tema, à l'Hellesponto in fretta corre,
E cerca de l'Eusin l'vltimo porto.
Già l'Ionio e l'Egeo gli archi disegna
Al gran Leon del mar, che ne ritoglie
Quintio nouel da seruitute indegna.

Del buono, e cattiuo Consigliere.

QVos Deus coniunxit homo non separet. *Questo diuortio trà più congiunti, che con tante arti procurano gli huomini astuti, è vietato dal Rè dell'Uniuerso. In lui non è diuisa la potenza dalla sapienza, acciochè noi impariamo col suo esempio à non separare il dominio dal consiglio. Che sebene chi reggesse prudente, e per natura, e per lunga esperienza, non deue priuarsi però di questo mirabile vantaggio, di poter accender più lumi per mirar meglio gli affari del gouerno, e scoprir l'insidie, e gli agguati. Della fede mercenaria e forestiera habbiam ragione d'hauer tal'hora sospetto. Onde merita scusa chi per tema d'esser gabbato da' suoi di Corte, ricorre più tosto all'interno Oracolo del suo animo per i risponsi; Perche in questo caso il ricordo del padre della Romana eloquenza è utile anzi necessario* ,, Tecum loquere: te ipsum audi. Nunquam labère, si te audies. *E dò licenza anch'io, che si diuida, non dico il buono, e disinteressato, ma il cattiuo, e mercenario consigliere dal*

Principe; perche hunc Deus non coniunxit; *ma l'intereße: E però l'huomo può separarlo, non solo senza offesa della Diuina Maestà, ma con laude, e con merito. E questo non è altro, che vn diuidere il bene dal male, e le Api da i Calabroni. Ma Dio non permette già, che si diuida il figlio dal padre. Che non si può dubitare di quella fede, che hà l medesimo fine, & oggetto col nostro; E chi ci dà à credere che basti la nostra prudenza, ci adula, e forse teme, che col multiplicar i lumi, non si scoprano le sue frodi. Ma dourebbe molto più temere quel rigoroso contrapasso, che nel 28. Canto dell'Inferno ci mette auanti il dottissimo Dante sempre più Teologo, che Poeta. Quiui descriue la pena di Beltran dal Bornio Guascone, che mandato da Arrigo Rè d'Inghilterra in Corte del Rè di Francia al gouerno di Giouanni suo figliuolo, consigliò il giouane à tornar nel Regno, & à mouer guerra al padre. Il che sentendo Arrigo venne con valido esercito contro di lui, & aßediollo in Altaforte: dalla qual terra vscendo vn dì il figliuolo à combattere, & essendosi molto valorosamente portato, fù ferito à morte da vno, che li scaricò vna balestra; e dice Dante, che per hauer Beltran dato al Rè Giouanni i mali consigli di leuarsi dalla obbedienza, e da i buoni ricordi del padre, e fatto il padre e'l figlio in se ribelli, egli tenea il suo capo tronco per le chiome à guisa di lanterna, e che facea lucerna à se stesso.*

Io feci il padre e'l figlio in se ribelli,
Achitophel non fè più d'Absalone
E di Dauid, co i maluagi punzelli.
Per ch'i partì così giunte persone
Partito porto il mi cerebro lasso
Dal su' principio, ch'è in questo troncone;
Così s'osserua in me lo contrapasso.

E ben bauea ragione Beltran di far del suo capo lucerna à se stesso; bauendoci il meschino veduto molto poco, quando mise discordia trà Arrigo e Giouanni. Il padre e'l figlio vna uolta, ò l'altra si riuniscono, e si accorgono dell'astutie de' suoi Cortigiani.

Che se le parti inclinano naturalmente à riunirsi insieme (Onde di quà alcuni, benche troppo arditi, cercaron di prouare per via naturale sino la resurrettione de' morti; tanta è la connessione trà la materia e la forma, e tanta è la forza di quella relatione, chiamata da scolastici, trascendentale; che è racchiusa nella sostanza delle parti) certo molto maggiormente inclinerà la parte à riunirsi col suo tutto; che più bisogno banno per la propria conseruatione i rami del trõco, che vn ramo dell'altro ramo. Mà il figlio non è altro, che vna portione del padre; adunque chi s'adopera per separare il figlio dal padre, aspetti sicuramẽte d'esser doppiamente gastigato, e quà giù trà noi per la confusione, che sentirà della sua fraude; che quando meno ui penserà, sarà notissima à tutti; e poi nell'altra vita. Onde la sua cattiua Politica non solo sarà punita

nita à suo tempo dalla giusta ira del Cielo ; ma corre anco al presente vn gran pericolo in terra .

Espositione fatta in Venetia nell' Eccellentissimo Collegio.

D'vna Heredità lasciata alla Serenissima Republica.

IL *Caualier . . N. . nostro padre, già defunto, mentre ordina nel testamento, che mancando la sua famiglia, sia herede della facultà la Serenità V. hà insegnato à noi figliuoli quello, che è tenuto di fare, morẽdo, vn buõ christiano & un fedelissimo suddito.*

Sapeua egli, che e dell'hauere, e della uita era debitore il Cittadino al suo Principe naturale; e questa hauendo, se non con lo spargimento del sangue, almeno con la volontà, speso in seruitio di cotesta Serenissima e felicissima Republica, gli restaua solo à disporre, come vltimamente hà fatto; che quando noi suoi discendenti ci sarem come semplici vsufruttuarij seruito de' suoi beni, vadano finalmente, non in herede estranco (che questo sarebbe l'vsare, in vn certo modo, cortesia di quel d'altri) ma ritornin tutti à Vostra Serenità, come à vero, e legittimo proprietario, e Signor del diretto. E non è questa dispositione così poco gioueuole alla salute di chi muore, ne contraria, come pare, all'vso di tanti, che con legati pij, e fondationi d'ospitali cercan misericordia de' peccati loro, nel cospetto della

diuina bontà: perche mentre le nostre sostanze uengõ raccomandate à Religiosissimo, e Clementissimo Principe, le cui arti sono, e la difesa della libertà, e la solleuatione de' gli oppressi, et il rifugio de' poueri, questo è un far elemosina con le mani, e co'l giudicio della Ser. Vostra; e sicome i Santi sono i nostri Auuocati in Cielo, cosi ella si compiacerà, che in quest'atto io ardisca chiamarla l'Elemosiniere in terra della nostra diuotissima e fedelissima Casa. Sono insieme perfettamente collegate le humane e diuine leggi; e sicome, chi è di queste perfetto osseruatore, è riputato honoratissimo Caualiere nel cospetto del suo Principe naturale; & all'incontro infame chi riuolgesse le spalle alla Chiesa; cosi ancora chi non manca al debito di buon suddito uerso'l suo Signore terreno, come al certo non hà mancato nostro padre, uiene ad hauer la gratia del supremo padrone del Cielo.

E noi figliuoli di chi hà et in uita, et in morte cosi bene adempito l'obligo del buõ suddito, e del uero Christiano, humilmente ci raccomandiamo à Vostra Serenità, sperando ch'ella ci debba hauere in protettione perpetua, si per discender da suddito cosi diuoto, & ossequente; si perche ella può ben credere, che tanta forza debba hauer in noi il paterno esempio, che in tutti i tempi ci siam per mostrare non solo suoi discendenti quanto all'origine del sangue; ma suoi figliuoli ancora quanto allo spirito.

Della

Della Vita della Villa, e della Città, e qual di esse sia migliore.

NOn è ancora terminata quella gran lite, se la uita della Villa sia migliore di quella della Città; onde hò pensato di darne hoggi la sentenza, poiche in questa stagione di Primauera posso meglio allettare chi legge, nella mia opinione co' soli fiori de' prati, di quello, che potrei fare in altro tempo co' più scelti fiori di Rettorica, e di filosofia.

Si cerca dunque, se la Vita della Villa sia migliore della vita Cittadinesca.

NOn pare prima, perche la Città somministra all'huomo in maggior copia le commodità, ò siano d'animo, ò di corpo, di quello che si faccia la Villa. Il uero et il bene, questo perfettione della uolõtà, quello della mente, si segue, e conosce più facilmente nella Città; il uero col mezzo de' Maestri, il bene col mezzo delle leggi, e culto Diuino. In quanto poi alla commodità del corpo non è dubbio alcuno, che la Città auanza la Villa, perche le cose del Contado trasportate nella Città per il uiuere, & uestire dell'huomo, uengon di rozze & imperfette che sono, perfettionate, e ripulite dal ministerio dell'arte; e quindi nasce tanta uarietà de' cibi, e de' uestimenti.

2. L'huomo di sua natura è animal sociabile, come

me proua Aristotile nel primo della sua Politica. Onde non per altro à lui solo fù data la facultà del fauellare, dice questo Maestro: ma la conuersatione è nella Città, e non nella Villa, doue regna la solitudine; adunque all'huomo è migliore la vita della Città, come più conforme alla sua natura.

3. Nella Villa il giouane solamente hà che fare, e la vecchiaia non hà in che esercitarsi per la sua debolezza: ma nella Città nessuna Età resta otiosa, il vecchio consiglia e comanda, & il giouane obbedisce; adunque è migliore la vita della Città, poiche in essa può ciascuno operare.

Mà è incontrario quello, che si dice da Horatio, Beato colui, che lontano da gli affari, come l'antica gente soleua, i paterni campi co' i suoi buoi esercita; *e da Claudiano si disse.* Felice chi finì la vita ne' proprij campi; Quella casa che lo vide putto, quella stessa lo vede vecchio. *Si conferma questa verità con l'vniuersale testimonio di tutti i Poeti, li quali dissero età d'oro quella, nella quale si visse vita pastorale, e quella di ferro chiamarono, che cominciò col cominciamento delle Città.*

Rispondo, ch'io non cerco, se nell'Estate sia migliore la uita del Contado, poiche questa conclusione è tanto chiara, e così approuata dal comun consenso, che non hà bisogno d'altre proue; perciò vediamo in questo tẽpo le Città vuote d'habitanti, e diuentare, come disse colui, Cittadini boschi, e le Città seluaggie. Nel contado

tado s'ode il canto degli vccelli, vi si veggono verdeggiare i colli, e le pianure, & i campi pieni di biade non altrimenti ondeggiano che'l mare. Euui l'aere più fresco, poiche la riflessione de' raggi del Sole parte si fugge per la rarità delle Case, e parte si fà men gagliarda per il terreno, che per esser lauorato è men duro di quello della Città, e per conseguenza meno atto à rimandare i raggi all'in sù: la onde si cerca assolutamente, qual delle due vite sia migliore, non hauuta consideratione alle stagioni.

Similmente per vita di Villa io non intendo vna vita solitaria eletta per la contemplatione perche questa senza dubbio è tanto migliore di quella, che si fà nel commercio, quanto la speculatione è superiore all'attione, onde l'huomo solitario, che attende alla contemplatione, fù da Aristotile nella Politica chiamato Dio, e S. Tomaso disse in conformità di questo, che la vita speculatiua è sopra l'huomo; e si come non parlo della vita solitaria di quelli, che alla contemplatione in tutto si danno, così meno ragiono della vita di quegl'altri, i quali, ò dalla pouertà astretti, ò per la loro natura, poco atta all'obbedienza delle leggi, ò per fuggire la persecutione de' cattiui, si ritirano fuori della Città: intendo dunque per vita di Villa quella, che s'usa hoggi di frà noi mista d'attione, e contemplatione, non lontana in tutto, e per tutto dal commercio, e da i commodi ciuili; e certo chi vna tale vita farà, e non se ne starà nelle selue ascoso, (come Timone, al quale il nome acce-

cattiſſimo fù Miſanthropo, che ſignifica nimico degli huomini; come fece Madonna Beritola, che di gentil donna diuenuta fiera, in una cauerna dell'Iſola di Pōzo ſola ſe ne viueua, ſe non quanto erano ſeco le due cauriole; queſto tale, al parer mio, haurà eletto il miglior genere di vita.

L'antichità non è debole argomento dell' Eccellenza d'una coſa, però la Vita della Villa dourà per queſto capo anteporſi alla Vita Cittadineſca. E ſe bene in ciaſcuna coſa non uale il dire; è più antica, adunque è più nobile, poiche coſi ſi potrebbe concludere, che le capanne foſſero agli alti palazzi ſuperiori, & il tempo è quello che ſuole aggiugnere perfettione all'arti. E uero però, che alle coſe, che dalla mano del gran Maſtro eterno vſcirono, non manca al bel principio la propria perfettione. Coſi l'huomo, e gli animali, e le piante ſteſſe non giouanette; ma adulte & in tutta la lor perfettione furono prodotte, ſe'l parer di quelli non erra, che diſſero la creatione eſſere ſtata in Autunno. Se dunque l'huomo fù creato nello Stato perfetto, è anco da credere, che'l genere della vita, che gli fù moſtrato da Dio nel Paradiſo Terreſtre, non foſſe difettoſo, ma perfettiſſimo.

E ſe la Città fù ritrouata per beneficio dell'huomo, non ſegue però, che la uita Cittadineſca ſia migliore aſſolutamente, ma ſolo (ſiami lecito uſare il vocabolo) Secundum quid, cioè ſuppoſta l'humana malitia, e'l deſiderio diſordinato delle troppo commodità: onde

sicome l'utile, che apporta una bene ammaestrata gente di guerra, non sarebbe stato conosciuto, se all'huomo contento dello Stato, che hà, non fosse caduto in pensiero di estendere i confini con pregiudicio de' uicini, come fece Nino primo Rè degli Assirij, così se la malitia humana non fosse cresciuta, haurebbono taciuto le leggi, e gli huomini sarebbono stati sicuri senza che dentro le mura delle Città si fossero chiusi, come dentro à forti trincere. Molte arti ancora hauute hoggi in pregio non sarebbono state conosciute, se'l desiderio delli troppo agi, e l'insatiabilità nostra non ce gli hauesse insegnati.

Seguirà dunque (dirà alcuno) che supposta l'humana malitia, la uita della Città sia migliore contro la mia conclusione. Rispondo, che sarebbe migliore della Vita della Villa, quando questa non sentisse i commodi Cittadineschi, e dalla Città non pigliasse uigore, come fà; onde ancora essa Politica si può dire, in quanto dalla Città trahe molti commodi, come ciascuna parte del corpo sugge dal fegato quella portione di sangue, che è necessaria per la sua conseruatione.

In quanto al corpo, l'habitatione della Villa ci rende per l'aere aperto, e per l'esercitio, più robusti; e non ui essendo quelli si esquisiti artefici di uiuande, che richiamano la fame, benche chiusa nella fossa, uiene l'huomo à uiuere più sano, e l'animo manco s'ămollisce; come non ad altro fine cacciò Platone dalla sua Republica i Poeti, & i cuochi, se non perche questi il corpo; e

quelli l'animo troppo morbido rendeuano.

I beni poi di fortuna, ò sia nobiltà, ò ricchezza, meglio nella Villa si conseruano; perciò molti buoni, & accurati Padri di famiglia ne' suburbij si ritirano, e nella Francia in particolare i Nobili uiuono nelle loro Ville; e sicome i beni di corpo, e di fortuna meglio nella Villa si conseruano, così parimente quelli dell'animo; che bene si sà quanto il commercio introduca la corruttela de' costumi; onde per questo fù uietato ad alcune nationi il far uiaggio, come referisce Plutarco.

Perciò le Città maritime, le quali del commercio abbondano più delle altre, e si mescolano con gente straniera, non furono approuate dagli Institutori delle Città, come le altre più riposte, e solitarie: Perciò Iācofiore, la quale trasse dalle mani di Salabaetto la mercantia, che haueua portato, era Ciciliana; & Andreuccio da Perugia da una Ciciliana similmente, & non altroue, che in Napoli, fù ingannato. E come il frequente commercio introduce la corruttela de' costumi, così ancora dalla contemplatione della uerità ci allontana. Prima per i publichi maneggi, poiche chi in Città uiue, non può, ne deue quelli rifiutare; che gli sono proposti; essendo conueniente, che l Cittadino per la patria operi: è giusto ancora, secondo l'opinione di Platone, che i più saui siano costretti ad accettare simili carichi: sicōdariamente uiene impedita la contemplatione per le uarie occasioni, che l'huomo hà di uiuere uita sensuale. Perciò Demaratho Nobile Lacedemone fù cacciato

dalla

dalla sua patria per il uero, che nel Senato publicamente diceua, e fuggendo in Asia, con Xerse Rè di Persia si raccolse, e dalla Corte fù per gli adulatori similmente cacciato per la uerità, che professaua senza rispetto.

Onde si ridusse nella Villa, e quiui uide la Verità, e tenne seco lungo ragionamento, come introduce Luciano nel secondo Dialogo.

Al primo dunque argomento in contrario si dice, che la Vita della Villa non è priua de' commodi, che somministra la Città per beneficio dell'huomo, come s'è detto, ma solo degli incommodi, e danni, che ne uengono; poiche l'osseruanza delle leggi, e'l culto religioso ancora nella Villa si troua; e la dottrina, che s'impara nella Città per via de' Lettori, si acquista in Villa con l'assidua lettione de' libri; i quali sebene sono muti Maestri ci replican però con più patienza le dottrine. Lascio la cognitione, la quale per propria inuentione s'acquista, perche questa senza dubbio nella Villa più fiorisce.

Il cibo, e'l uestire dalla Città alla Villa si trasporta, come si è mostrato.

Al secondo argomento, che l'huomo è animal sociabile, si dice, che la uita della Villa non è contraria alla società, ma spesso con gli amici, e di continuo co' parenti si tratta, non intendendo io per uita della Villa, quella di Madonna Beritola, come hò detto.

Ma quando ancora l'huomo se ne uiuesse solo in Villa, non perciò resterebbe di essere sociabile, si perche egli

con-

conuerſi con ſe ſteſſo, come faceua Scipione, il quale ſoleua dire, che all'hora era manco ſolo, quando era ſolo; ſi perche la ſociabilità, che è propria dell'huomo, non è naturale à lui, come è naturale al fuoco di ſcaldare, perche coſi ſempre, & in ogni luogo conuerſerebbe, e nõ potrebbe aſſuefarſi al contrario: ma l'huomo ſi dice ſociabile, perche hà tale inclinatione, come per l'iſteſſo riſpetto ſi dice riſibile, e nondimeno il non rider mai è ſtato in molti.

All'vltimo argomento ſi dice, che'l vecchio hà nella Villa in che eſercitarſi, & oltre lo ſtudio delle lettere; al quale quanto ſia atta la vecchiaia, lo moſtrò Platone, il quale ſcriſſe ſino all'ottanteſimo primo anno di ſua vita, parimente, anzi molto più lo fece vedere Iſocrate, che nel nouantaquattreſimo anno compoſe quel ſuo dottiſſimo Libro; vi ſono i piaceri dell'agricoltura, i quali non ſono impediti per l'età, come diffuſamente tratta il padre dell'eloquenza M. Tullio in perſona di Catone.

Della Nobiltà.

SI ricerca, ſe la Nobiltà ſia vn certo lume Politico, che fà coſpicuo l'huomo, nel qual ſi troua, cagionato dal valor de gli Aui, & accreſciuto dal valor proprio.

Non pare prima, perche li generi trapaſſanti, quale è il lume, non ſono accommodati alle definitioni; Adunque

que non si potrà dire, che la Nobiltà sia vn certo lume.

Secondo. Aristotile nel primo della Retorica al V. capo, diuidendo i beni dell'huomo in esterni, & interni, disse, quelli essere nell'huomo, che sono nel corpo, e nell'animo; altri poi fuori, come la Nobiltà, le ricchezze, e gli amici; adunq; non si dourà dire, che la Nobiltà sia vn lume, che si troua nell'huomo, perche è frà beni esterni.

Terzo. S'l valor proprio e quello degli Aui insieme vnito fosse necessariamẽte supposto dalla Nobiltà, come causa totale dall'effetto suo, non vi sarebbe alcuna differenza tra'l nobile, e'l generoso; poiche il generoso è quegli, che da ualorosa schiatta disceso, à quella s'assomiglia col proprio ualore; e per i miei principij, l'uno, e l'altro ualore nel Nobile si ricerca. Ma'l generoso, e'l nobile sono cose trà se diuerse; onde Aristotile nel primo libro dell'Historia de gli animali al primo capo, con diuerse definitioni le separò; adunque la Nobiltà non sarà lume cagionato dal ualor de gli Aui, & accresciuto dal ualor proprio; come s'è detto nella definitione.

Quarto, & ultimo. Aristotile in tanti luoghi della Retorica, & altroue dice, la Nobiltà non esser altro, che chiarezza de' maggiori; e l'uso, Penes quem est norma loquendi, *dice Horatio nella Poetica, hà ottenuto che per Nobile s'intenda colui, che da illustri progenitori discende, adunque non ui sarà necessario*

ceßario il proprio ualore alla coßitutione della Nobiltà .

Mà è in contrario quello, che si dice dal Maestro nel primo della Retorica al V. capo. Nobilitas igitur gentis, & ciuitatis est indigenas esse, primos duces Illustres; multos quoque ea ex gente in rebus, quę expetuntur, præclaros extitisse. *Adunque la Nobiltà è un lume cagionato dal ualor de gli Aui, & accresciuto dal ualor proprio: la conseguenza è manifesta, perche Aristotile nella definitione della Nobiltà sopradetta, accenna l'uno, e l'altro ualore. Nella prima particella.* Nobilitas gentis est indigenas esse primos duces Illustres; *mostra il valor proprio; nella seconda,* multos quoq; ea ex gente in rebus, quæ expetuntur, pręclaros extitisse, *mostra il valor de gli Aui.*

Nella prima parla in tempo presente, perche parla del proprio valore, che'l Cittadino hà; nella seconda parla in tempo passato, perche accenna il valor de gli Antenati.

Rispondo. Che molto difficile è il giudicare, se più il valor proprio, ò quello de gli Aui sia causa efficiente della Nobiltà; anzi sono si forti le ragioni, e si di numero vguali i difensori dell' vna parte, e dell'altra, che non mi pare di potere in fauor de gli vni dar la sentenza sẽza incorrere appreßo de gli altri in graue nota d'ingiustitia; Onde mi sono imaginato, di conciliarli insieme, come forse hebbero intentione di fare i Socra-

tici, quando dissero, che la Nobiltà era buona temperatura d'animo, e di corpo: per temperatura di corpo intendono il valor de' maggiori, i quali hanno solamente attione nel corpo del nipote (perche l'anima nostra de foris aduenit, *come dicon le schuole,* & non educitur de potentia materiæ, *e per buona temperatura d'animo intendono il proprio valore, il quale nasce dall'elettiuo interno principio di chi lo possiede. Massimo Tirio Platonico s'imaginò anch'esso questa concordia, quando al sermone 24. assomigliò la Nobiltà degna di lode (che non è altro, che la vera Nobiltà) ad vn fiume, che non solo è limpido vicino al fonte, oue scaturisce, mà in tutto l'alueo, per doue sen corre. Adunque non basta il valor de gli Aui, mà il proprio anco si ricerca.*

E veramente, se non vogliamo ricorrere alla denominatione estrinseca, non sò come per il solo valor de gli Aui, in quanto tale, si possa dir Nobile il nipote, come pare che vogliano gli auuersarii, poiche il soggetto non si denomina se non dalla forma, che hà in se; Onde Boetio perciò diceua, Splendidum te, si tuam non habes, aliena claritudo non efficit. *Dissi in quanto tale, poiche non è sconueneuole che'l valor de gli Aui denomini il figlio nobile, in quanto si viene ad vn certo modo à trasmettere in lui, per via della generatione, come si dirà.*

Inoltre il Nobile merita, d'esser honorato, mà il buono solo è quello, che merita l'honore, perche è premio

mio della virtù; adunque il Nobile sarà anco buono, e per conseguenza inchiuderà in se il proprio valore. Che s'el Nobile è nobile per il genere, forz'è, ch'egli sia generoso, e per conseguenza habbia il valor proprio, e quello de gli Aui congiunto; poiche chi degenera si dice vscir del genere, come chi deuia, si dice uscir della uia: Qui sarebbe luogo da disputare, se'l ualor de gli Aui inferisca necessariamente il ualor proprio, e come s'intenda il uerso d'Horatio, fortes creantur fortibus, *mà l'obligo della breuità, nel qual mi son messo, mi disobliga da questa disputa.*

Basti hauer determinato, che l'uno, e l'altro ualore entrano, come causa perfetta, nella definitione della Nobiltà. L'effetto prossimo, ò fine, che uogliam dire, della Nobiltà (che è lume politico alla contradistintione del fisico) è rendere l'huomo cospicuo, onde nobile si dice quasi noscibile; sicome effetto del lume fisico è il fare gli oggetti attualmente uisibili; Ne ui è alcun predicato del lume fisico, che proportionatamente non si possa uerificare del Politico, come ogn'uno fra se discorrendo ritrouerà, senza che io mi distenda.

Soggetto della Nobiltà è l'huomo, e qui intendo soggetto d'inhesione, non di sola denominatione, con buona pace di Dante nell'amoroso Conuiuio, doue pose la Nobiltà nell'anima; per la quale poi secondo lui, tutto l'huomo si chiama gentile.

Resta dunque determinato, esser uera la definitione data, e non le mancare perfettione alcuna, poiche

se la perfetta definitione de gli accidenti è costituita dal genere, soggetto, e causa; qui per genere u'è il lume, per soggetto u'è l'huomo, per causa adequata, e perfetta u'è l'uno, e l'altro ualore; & oltre di ciò u'è espresso il fine, che è render l'huomo cospicuo.

Et al primo argomento si dice, che'l lume non è genere trapassante, perche non trascende per tutti li X. ordini delle cose, come l'ente, il perfetto, l'imperfetto, e simili; mà è contenuto nel Predicato della qualità, ò sia fisico, ò Politico. Dirà alcuno, che non si esclude il lume dalla definitione come genere trascendente, mà in quanto genere metaforico, ò analogo di proportione, che uogliam dire, perche il lume propriamente significa quella qualità, che attua il perspicuo, e non quella, che denomina l'huomo nobile. Mà io risponderò, che tanto manca, che la metafora guasti la definitione, che ui aggiugne leggiadria; onde l'huomo si dice Mondo picciolo, & albero al rouescio. Et Aristotile stesso nella definitione della Nobiltà si seruì di Metafora, quando la chiamò chiarezza de' maggiori, e nel VI. della Topica al luogo VI. esclude dalla definitione il solo genere equiuoco. Ne ui è pericolo, che per il lume posto nella definitione, s'intenda il lume, che è nell'aere, perche sebene per lume simplicemente, sempre s'intenderà il primo analogato, come per riso la proprietà humana, nondimeno quando il genere uien ristretto dal soggetto, che è negli accidenti in luogo di differenza, non s'intenderà il primo, mà il secondo.

Al

Al secondo si dice, che Aristotile intese della Nobiltà partiale presa in radice, quando la pose fra beni esterni, cioè della sola chiarezza de' maggiori, la quale in quanto tale non è in noi, mà in loro. Di questa intese similmente Boetio al 3. della Consolatione, prosa VI. *in quelle parole.* Iam verò quam sit inane Nobilitatis nomen quis non videat? quæ si ad claritudinem refertur, aliena est. *Mà io nella definitione piglio la Nobiltà formalmente, & in questo modo è nell' huomo nobile, come il Sole, se ben in radice è fuori dell' aria, nondimeno per mezzo del raggio, che è da lui nel diafano trasmesso, si può dir nell' aria.*

In che modo la chiarezza de gli Aui passi nel nipote, sarebbe cosa lunga à dire: basti solo per hora, che la generatione è il veicolo, per non concedere attione in luogo distante, alla quale generatione, come à ragione di fondare, risulta vna relatione del nipote à gli Aui illustri. Il soggetto dunque adequato della Nobiltà è l'huomo. I bruti, e le piante si escludono, e non si dicono nobili, se non impropriamente.

Al Terzo si dice, che tra'l nobile di Nobiltà perfetta, e'l generoso non vi è differenza, e perciò i Greci, vedendo, che erano vna cosa stessa, vollero anco nominarli quasi con vno stesso nome, e chiamarono il generoso γενναῖος, *e'l nobile* εὐγενής. *Anzi* εὐγενής *appresso di loro significa indifferentemente il generoso, e'l nobile: Cosa forse non auuertita sin quì; E s'Aristotile nel luogo citato dell' Historia de gli animali apportò diuer-*

se

se definitioni, questo fù perche intese del nobile di Nobiltà partiale, cioè di quello, c'hà solo la chiarezza de' maggiori. Sarà dunque la Nobiltà vn certo lume cagionato dal valor de' passati, & accresciuto dal valor proprio, poiche non è inconueniente alcuno, che'l nobile di Nobiltà perfetta col generoso si conuerta.

Al quarto si dice, che doue Aristotile chiamò la Nobiltà solamente chiarezza de' maggiori, intese della Nobiltà partiale, & inadequata. All'vso di parlare si risponde, che la ragione di Horatio vale nella Poetica, la quale, sicome è l'infima frà tutte le dottrine, dice S. Tomaso, p.p. q. 1. art 9. così nel parlare riceue la norma dal popolo, perche con lui particolarmente ragiona, massime secondo quelli, che vogliono, essere ritrouata l'arte del poetare per introdurre i buoni costumi nel volgo.

Mà la ragione d'Horatio non vale nella nostra definitione; perche cerchiamo noi, che cosa intenda il Filosofo, anzi che cosa debba egli intendere per il nome di Nobiltà? E non è dubbio, che appresso di lui vn nome bene spesso hà diuersa significatione da quella, che hà appresso del popolo, come per genere altro volgarmente s'intende di quello, che faccia Porfirio. Che se per sapere, che cosa significhi vn nome, sempre l'vso ci douesse essere maestro, vane sarebbon tutte le questioni, ch'intorno all'essere, e natura delle cose si hanno; poiche à lui si potrebbe ricorrere. Ne alcuno mi dica, che la definitione nominale, si potrebbe dal-

l'uso imparare, mà non l'essentiale; poiche questa ancora dalla nominale si raccoglie. E quando il Zabarella disse nel IV. *de' Metodi al* XV. *capo, che altro è il conoscere che cosa significhi il nome, altro l'essere della cosa; si hà da intendere dell'essere dell'esistenza, non dell'essenza: Et è uerissimo, ch'io posso sapere, che cosa significhi questo nome Eclisse, senza sapere, se de fatto nella Luna si troui; onde la definitione nominale è precognitione alla esistenza dell'accidente, che si dimostra. Mà non potrò già io sapere, che cosa significhi il nome d'Eclisse, senza hauere cognitione almeno all'ingrosso della sua essenza.*

Aggiungo ch'io, della vera Nobiltà discorrendo, posso allontanarmi dal comune concetto, che se ne fà da gli huomini, come fù lecito all'Ariosto, di fare nella terza Satira oue definisce il vero honore con modo nõ più [illegible], mà però uero.

„ Il vero honore è c'huom da ben ti tenga
„ Ciascuno, e che tù sia: che non essendo
„ Forza è che la bugia tosto si spenga.

Sicome dunque l'honore è l'esser in concetto di buono; ma'l uero honore è, non solo esser in concetto di buono, mà l'esser buono: così la Nobiltà è la chiarezza de' maggiori, dalla quale si fa concetto della uirtù ne' nipoti; perche Fortes creantur fortibus: *ma la uera Nobiltà è non solo la chiarezza de' maggiori, mà è insieme la chiarezza e uirtù de gli stessi nipoti.*

Con-

Contra la multitudine de' Libri.

Arte lunga, e uita breue non s'accordano. Io uorrei, ò caro Lettore, leuar questa distananza: e poiche non è possibile allungarti la uita, ne col cibo, che non rimette l'humido à giusto peso, ne con quella fauolosa caldara di Medea, cerco di raccorciar l'arte tua alla misura del tempo, pur troppo breue, e fugace.

La confusion dell'ingegno, e la souuersion della memoria non nasce, se ben consideri, da altra cagione che dalla multitudine hormai infinita de' Libri, introdotta in questo secolo dalla uanità de gli huomini con l'inuentione della stampa.

Il nostro sapere è quel giudicio, che facciam noi medesimi delle cose, e non quello, che fanno gli altri.

Tu mi racconti (diceua quel buon Francese*) quello, che dice* Hippocrate, *e* Galeno; *e tu che dici?*

Dunque non basta l'andar uagando per le uarie dottrine de gli Scrittori; mà è necessario, che tù faccia dentro di te qualche concetto, che sia tuo, perche'l parlare per bocca d'altri è un fauellare da Pappagallo, che à guisa d'echo rende le uoci che riceue, ma non ne forma concetto.

Il nostro intelletto non da molte, ma da due sole premesse (quali anche spesso ristrigne in una) uà deducendo le sue conclusioni per arriuare con breuità al suo fine. Et in Dio, e ne gli Angeli; doue la mente pic-

plenarie viget, *in uno istante, in una occhiata si com prende la uerità senza far quel passaggio da una cosa all'altra, che noi chiamiamo discorso.*

E non solo nelle cose contemplatiue, mà ancora nelle agibili, uà la ragione humana cercando questi compendii; acciocbe l'huomo ottenga speditamente l'intento. Non *si camina per tante strade in una uolta, e'l veder che molte in uno stesso tempo ci siano aperte, ne fà star irresoluti, e sospesi. Onde è ben uero; che chi è ricco di mezzi, pouero è sol, per troppo hauerne copia. E questa carestia, che hà origine dall'abbondanza, toccò dottamente quel sempre più Filosofo, che Poeta in que' uersi.*

Intra due cibi distanti, e mouenti
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber'huom l'un si recasse a' denti.

Si che mentre tu uai fra te discorrendo: la dottrina di Scoto è sottile; quella di Tomaso è più reale, tu non sai ne quello, che dice Scoto, ne quello, che insegna Tomaso.

E per questo sempre la ragione t'insegna à gir per la strada diritta, che è la più corta, & à lasciare il semicircolo, potendo caminar con maggior breuità, e sicurezza per lo diametro.

Nella medicina tu uedi che'l replicar spesso nuoui medicamenti toglie la forza, e la uirtù a' primi, co' quali soli si poteua curar l'infermo; e chi raddoppia la dosa con animo di giouarli, notabilmente li nuoce.

Ma che danno non ci apporta la varietà de' cibi? Non è possibile, che'l calor dello stomaco cuoca in vna uolta viuande tanto diuerse; e si genera per questo rispetto minor nutrimento con l'vso de' banchetti, che delle mense frugali. Così le varie dottrine restano indigeste nel ventricolo del tuo ceruello, e da molte premesse non sai raccogliere vn ergo *à profitto tuo.*

Hai considerato l'agricoltura? Si vanno suffogando le biade, quando è seminato'l terreno con troppo larga mano. Anche tanto più infelice riesce il raccolto, e perde affatto la fatica l'auido Agricoltore, quãdo sperando di empir'il granaio, sparge nell'istesso campo sementze varie, e diuerse.

Mà non solo resta confuso l'ingegno con tanta varietà de' Libri, ma di quà ancora procede la souuersione della tua memoria. Socrate è introdotto da Platone nel Fedro à biasimar l'inuentione dello scriuere, come nemica della memoria. Quanto meglio haurebbe detto, che la nuoua inuentione della stampa, che ci mette in vna volta tanti Libri dauanti, è souuersione d'essa memoria.

Mà fra tante Idee Platoniche del bene, non ui poteua esser quella d'un'usanza così dannosa alle menti de' miseri mortali

Ti dò licenza che tu renda gratie à Fenici; i quali

Primi, famæ si credimus, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris;

Non sono così seuero, che non ti permetta oltre il

par-

parlare intrinseco, che è il discorso, anche l'estrinseco; ò sia per uia di voce articolata, ò di scrittura. Mà que' buoni, e saui antichi, sicome erano parchi nell'uso de' cibi, così di quattro, ò sei Libri manuscritti si contentauano, e con quel prudente ricordo non multa, sed multum *crebbero à tanta altezza di sapere, che saran sempre i maestri de gli altri. Et hor noi ci prendiamo à gioco, e rappresentiamo nelle Comedie per ischerzo, e per ricrearci quel sauio, e prudente padre di famiglia, che richiesto dal figliuolo à comprargli uno ui Libri, rispose.* Studia prima bene quello che ti comprai *Risposta non da esser derisa, come auara, mà ammirata come prudente.*

Dopo tanti secoli, ne' quali regnò la sapienza con pochi Libri, entrò in Scena la ostentatione del sapere cō le sue ricche, & ornate Biblioteche.

Giouanni Fausto Magontino l'anno 1450. trouò l'arte della stampa, e lasciolla, morendo, sotto segreto à suo genero.

E qui mi sia lecito esclamare:

Heu heu quis fuit ille,
Auri qui pondera tecti,
Gemmasque latere volentes,
Pretiosa pericula fodit.

Anzi maggiore esclamatione ci vorrebbe cōtro l'inuentione del piombo, onde si formano i caratteri, che contro quella dell'oro.

Alcuni han detto che meritaua il Fausto *, se fosse*

nato à que' primi secoli, d'esser non meno tenuto per figliuolo di Gioue, che gl'inuentori delle lire, e delle zampogne; poiche questo ueramente è stato il sicuro mezzo da eternare il nome, e la fama de gli huomini gloriosi: Mà dirai tu, non da eternar la fama, ma si ben le arti e le scienze; in modo che non se ne uenga mai al fine; e da far perder il credito à chi se l'haurebbe mantenuto, se non hauesse mai mandato alla luce le sue sciocchezze. Mà uinta la pazza materia dal lauoro di figure, fogliami, arabeschi, e trofei (fregi che non si uider mai nelle pouere, & inculte opere di Cicerone, e Virgilio) si uanno le carte d'alcuni moderni così schermendo da' salumi, come certi rosi, e fracidi legni di casse, e di culle si difendono dal fuoco con le pitture del Correggio. Sebene l'astutia non coglie con queste reti, se non i semplici idioti.

La memoria si uà aiutando con l'uso d'alcune imagini sensibili, alle quali andiamo in un certo modo legando le intentioni spirituali, perche non fuggano; e queste imagini con ordine si dispongono, perche facilmente dall'vna si capiti nella cōsideratione dell'altra.

Mà qual ordinata dispositione di fantasmi può hauer nel ceruello colui, che da molti Autori, trà loro discordi, caua dottrine, che non s'accordano, e ne uà formando centoni, e grottesche?

Il desiderio della fama è cagione di questi disordini, e molti huomini uani per mettere i loro nomi, copiano le fatiche de gli altri.

E pur si trouano alcuni così pazzi, che potendo mirare il uero ritratto della sapienza, fatto per mano di Rafaello, lo cercano nelli goffi abbozzamenti di questi pittori di maioliche di Faenza, e di scatole Tedesche.

Ma supponi ancora, lettore, che queste tante copie siano cauate dal naturale; perche hai tu a perdere il tempo breue della uita in considerar tanti oggetti, mẽtre puoi contemplare tutte quelle fattezze in un solo? Ricordati quello, che fu detto già alla Marchesa di Monferrato, Madama, tutte sono galline. *Forse questi scrittori di nuoui Libri sono simili à quel famoso Apelle, qual per comporre la figura di Venere in supremo grado di Eccellenza, andò scegliendo di quà, e di là il più bello: e quel, che non seppe far Natura in un sol corpo, seppe egli fare co' suoi colori. Onde à ragion poteua dirsi della sua arte.*

Et quæ diuisa beatos efficiunt, collecta tenet.

Mà qui stà il punto, che quelli che scriuono habbiano il giudicio d'Apelle. Pochi ci sono, che sappiano far scelta delle più belle dottrine. Mà la difficultà anche s'accresce, perche non sempre da più cose belle, e buone risorge il più bello, e'l migliore. Ci *uuole una certa proportione, e congruenza trà le parti, difficile ad esser intesa, che quando ella manca, tù uedi nascer mostri da una incongrua, e sproportionata unione di più bellezze.*

Vn mio Pedagogo in Roma, che studiaua filosofia, mentre io appena intendeua il Donato, con quel parallo-

logismo, stimato da lui una gran dimostratione (questo è buono, e questo è buono, adunque insieme uniti saranno una cosa migliore) Componeua di suo capriccio certi manicaretti, che non ne haurebbono assaggiato i cani, mà egli non era forse giunto à quello stretto passo di Metafisica; che'l tutto non è altrimenti le parti insieme unite, mà una terza entità distinta, che sorge dalla mistione d'esse parti.

Mentre io uissi sotto la buona, e seuera disciplina di Ranuccio Duca di Parma, qual mi fù e padrone, e padre, ascoltai tre anni intieri un de' primi Dottori d'Italia, gran Scotista de' nostri tempi: ma accortomi da me stesso, che la uia de' Tomisti era la più uera, e sicura, lasciando le sottigliezze di coloro, che sono, non per saper, ma per contender chiari, *cominciai à legger assiduamente le scritture di Tomaso.*

Haurei uoluto anch'io accozzare insieme con le cose de' Tomisti alcune uaghe, e belle opinioni di Scoto, le quali già beuute col latte mi si erano altamente impresse nell'animo, come s'imprimono le prime fauole, che ascoltiamo da fanciulli; mà prouai per esperienza che non sempre due cose belle sono concordi, mentre hanno origine da diuersi, e contrarii principii. Nel corpo humano la carnagione bianca, e l'occhio nero sono in gran pregio delle donne uane. Mà difficilmente si trouano insieme, come scriue il Mastro di color, che sanno; perche vengono da temperamenti diuersi, quali di rado si accoppiano nel medesimo soggetto; perche la

com-

complessione de gli occhi hà per l'ordinario vna certa proportione con quella del ceruello, e del corpo tutto; se pur se ne contenterà Auicenna. Tanto più ridicolosa è vna donna di capello nero per natura, con la faccia imbellettata di rosso.

E perche non è mestiere per tutti il conoscer la proportione, e la simpatìa delle cose, però pochi, e rari possono comporre nuoue arti, e nuoue filosofie.

Contro questo disordine della Multitudine *de' Libri, nata per l'ambitione di chi scriue, prouide già sauiamente l'Egitto con quella lodeuole vsanza, che chi consagraua all'eternità i suoi concetti, in luogo del suo nome ui ponesse quello di Mercurio, stimato il Dio della dottrina, e dell'eloquenza.*

Tanta sed æternos quicumq; inuenta per annos
Traderet arcanis olim seruanda figuris,
Laude fruens tacita ignotus sub nomine magni
Mercurii promebat opus, quem credidit omnis
Doctrinæ eloquiiq; Deum celeberrima Mēphis.

A Quarengus.

Hor questa buona usanza è bandita, massime dal nostro secolo, e sin chi scriue dello sprezzo della gloria, vuol che si legga il suo nome in stampa d'Aldo con caratteri sesquipedali.

Non creder, lettore, ch'io ti dia quel consiglio, che non piglierei per me stesso. Ti hò fatto vn pezzo fà la credenza di questo beueraggio. In questa età, che hà trascorso di gran lunga il Zenit, e l'Auge della mia vita, e si và accostando à gran passi verso l'altro punto, non

non hò lasciato andar per le mani delle genti altra scrittura, che vn Discorso di quattro carte, e quell'ancora sine die, & consule, *voglio dire senza il mio nome.*

E se hora si vedono alcuni miei Libri *latini. L'vno stampato in Olanda con questi titoli.* Epitome Institutionum Moralium *al Sig. Duca di Modona*, De Genere dicendi Philosophorum *al Sig. Duca d'Vrbino. L'altro stampato in Italia con questa iscrittione.* Introductio in Philosophiam Moralem Aristotelis, *al Sig. Duca di Parma. E tutti due ristampati in Francia con questa aggiunta.* De Honore Libri V. *al S. Duca di Parma.* De Consiliariis Principum *al Signor Cardinal* Capponi. *Sappia però ogn'vno, che non fù mai mio pensiero, che vscissero in publico, che non haurei tardato tanto a publicarli; ma insieme con molte altre mie fatiche, che haueranno meco sepoltura, gli haurei vn gran pezzo fà dall'ombra della camera portati alla luce.*

Hò scritto per mio gusto, e per mio esercitio, non per ammaestramēto de gli altri, nō mi stimando da tanto. La troppa pietà de gli amici hà con fatica serbato in vita questi miei parti, che doueuano passar Lethe con gli altri loro compagni. Ma non sò già, se hauranno tanta autorità di difenderli dalle lingue de' Critici, come gli hanno difesi dalli denti del Tempo.

Tutte le altre mie fatiche fatte non per gloria, mà per esercitio dell'ingegno col nome non mio, ma di Frācesco Maria Duca d'Vrbino, nuouo Mercurio de' tem-

pi

pi nostri, le consegnai un pezzo fà nella sua Libraria di Casteldurante. Mà con la morte del Duca, saranno state fatte ancora ad esse l'ultime esequie, & hauran seruito per illuminare il funerale del mio Signore. E queste, che tu vedi, o caro Lettore, sono alcune poche reliquie scampate da quell'incendio.

O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E'l nome vostro appena si ritroua.

Io non uoglio già che tu ti lasci condurre in Cuccagna dalla consideratione della necessità, che habbiam tutti di tornare à questa nostra antica madre; e che tu uiua per questo come un'ostrega senza imaginatiua, e senza moto, aspettando che'l maccherone, come rugiada, ti caschi in bocca.

Serunt arbores, quæ alteri sæculo prosint.

Voglio che tu t'affatichi, e che tu gioui à gli altri, perche tu sei parte di quel tutto, che è la società ciuile; e mostruosa sarebbe quella parte, che non s'adoperasse per beneficio, e salute del tutto.

Non creder però, che i tuoi Cittadini habbian tanta necessità della tua sapienza. Sono huomini frugali, e parchi; si contentano d'Agostino, e di Tomaso, di Platone, d'Aristotile, di Seneca, e di Plutarco, d'Euclide, e Galeno, Tullio, e Virgilio. Pare à te, che queste viuande non siano pretiose, e bastanti à satiare ogni affamato, & à dar gusto anche à golosi? Queste sono tutte pernici, e fagiani; e di queste si genera un'otti-

mo sangue. Se tu mò sei tanto suegliato, che brami l'oglia podrida de' Spagnuoli, ò i pasticci de' Francesi, puoi cercare questi nuoui cuochi, c'han turbato i mari Con venti aduersi & intelletti vaghi. *Ma auuertisci, che i cibi di questi moderni sono composti di parti heterogenee, e dissimilari, e che'l calor del tuo stomaco, che è un solo, & uniforme, non li potrà concuocere interamente.*

Con una parte di quegli Autori, da me citati, lo Sperone diuentò quel grand'huomo, che tu sai; & io hò ueduto in Casa de' nipoti tutti i suoi libri, che non sono però tanti, che un fanciullo non li potesse commodamente portar seco tutti in un sol uiaggio.

Conuersai in Parma domesticamente, col Co. Pomponio Torello, con occasione di quella celebre Academia de gli Innominati, della quale noi due siam stati molti anni i Mantenitori; e da lui intesi più volte, che quel giouane Scozzese, stimato vn'Oracolo di sapienza da tutta Europa, e per questo creduto anche vn gran Mago da gli huomini semplici, non haueua à i suoi giorni letto altro libro che la Somma di Tomaso. Egli stesso lo confessò nel passar per Parma al Conte, dal quale io l'udii con mio gran piacere raccontare.

Questo raro mostro d'ingegno, al saper molto, al viuer poco accorto, *finì gli anni miseramẽte per mano d'vn Signore, che volle di notte assaltarlo, per far esperienza dell'intrepidezza, come haueua fatto del sapere; e lo esperimentò così intrepido, e fiero, che per* sal-

saluarsi gli conuenne scoprirsi. Questo fù l'unico partito di raffrenar l'ardire del giouane con la riuerenza. Così hauesse saputo quel Signore temperare il suo furore con la clemenza.

Questo sol Libro di Tomaso haueua in Camera anche Mastro Girolamo da Fiorenza Reggente in Padoua, dal quale io hebbi i primi principii della Filosofia: e pure è stato il primo, e'l più celebre, che habbia hauuto la Religion de' Serui dopo la sua fondatione. Si rideua spesso con me d'alcuni suoi Baccalari, e mi diceua in sua lingua natia Fiorentina, Questi pazzi scimoniti non san nulla, se ben hanno tanti libri co' be' nastri di seta.

Et alcuni dotti moderni, quali conoscono la putrefattione che si fà nello stomaco per la uarietà de' cibi, comandano espressamente alli scolari, che nõ vedano altro che i soli scritti del Lettore.

E così è verissimo, che chi vuol hauer amici, deue ristrignere la sua conuersatione con pochi.

Se'l uender' i libri non fosse uergogna, io n'haurei già uenduti diuersi; mà s'io non li uendo, almen non gli leggo, ne meno ne compro: e dico à tutti gli amici, per mantenermi in concetto di non esser affatto ignorante, ch'io religiosamente li custodisco senza voler ne anco saper i titoli, che pur son noti sino à Librari.

Anzi impatiente d'ogni indugio stimando io gran uanità il tener in casa una suppellettile pretiosa per semplice ostentatione di sapere, maggior uergogna il

uenderla; grandissima non sò s'io mi dica auaritia, ò inuidia, l'esser tenace di quello, che à me non gioua, & ad altri può recar beneficio; ultimamente motu proprio (se pur è moto proprio quello che Dio ci spira) hò donato uiuendo la mia Libraria ad una Veneranda famiglia d'huomini celebri in santità, e dottrina. Questi generosi Discepoli dell'Angelico S. Tomaso, che nacque per insegnare, e del sottile Caetano, che è lo Scoto de' Tomisti, e nacque per disputare, potranno con molti occhi, molte mani, e molti intelletti uedere, uolgere, e contemplar quelle carte, che non potrei io solo se uiuessi gli anni di Nestore. *In questa maniera i campi immensi delle scienze, che sotto un solo, e poco diligente Agricoltore, sarebbon sterili diuentati, saran dal nomero di tanti acutissimi ingegni, resi secondi.*

Così io non sarò stato quel seruo da poco, che sepellì il talento, mà quell'industrioso, che lo seppe traffi-care. Ne per questo passerò per non hauer libri, ad una uita uile, & otiosa; perche oltre alcuni pochi grauissimi Autori, e padri della sapienza, che ho trattenuto appresso di me, iò mi seruo assai di que' due Libri, che si chiamano Habiti *de' primi principii speculatiui, e Morali. Questi sono certi Volumi, che s'imprimono senza l'uso della stampa, e che legati non s'intendono, mà sciolti parlano, e ci stanno sempre aperti dauanti.*

E tanto più godo di questa deliberatione, quanto che è stata prima da me esequita, che da questi Venerandi Padri ne anco in sogno antiueduta. E debbo re-

star

star ad essi con molto obligo, che l'habbiano tanto gradita, e che con la publica elettione del P. Maestro Tomaso Tassello (Idea della cortesia) alla soprainten-denza di questo negotio, habbian uoluto in un solo rappresentarmi al uiuo la gratitudine di tutti.

Egli è diligente custode di questa poca salmeria, che nel mio ultimo uiaggio si manda auanti. Questo è tutto il meglio, che nel fuggir dalle fiamme della morte, e del tempo, ho potuto portar meco a saluamento.

Hebbi in dono un certo Poema uolgare, così lungo, e sproportionato; che per intenderlo ui haurei consumato la uita, e'l ceruello.

Mi fù questo dimandato in presto da un amico più curioso di me. Gliel diedi cortesemente, mà con patto espresso, che non mel restituisse giammai. Anch'esso se n'haurà liberato; e così poi gli altri di mano in mano, finche haurà urtato in persona di così buon gusto, che gli haurà dato subito la repulsa. Souuengati, Lettore, del gioco della staffetta, che si fa con le carte, l'Asso è la peggior di tutte, onde tutti cercano di sbrigarsene quanto prima. Mà un finalmente s'incontra nella maestà del Rè, & è sforzato di non passar più auanti, e l'Asso gli muore in mano; Ma perche l'incrudelire ne' morti è atto di strana immanità, lasciam di gratia questo infelice Poema in pace, e preghiamgli requie, se-non dall'inuidia, almen dalle tarme.

Se ciascuno fosse del mio humore, & intendesse questa uerità che io ti scriuo; e che pare un paradosso per

for-

formar una Libraria, non si chiamerebbono Librari; mà i Pittori, perche per l'uso, ch'io cauo da' libri, tanto sarebbe, ch'io gli haueßi in pittura; come hò veduto talhora in qualche sepolcro d'huomini letterati. Così, e non altrimenti se l'vso della medicina, senza la quale vissero tanto tempo i Romani, si mandasse in esilio, basterebbe allo spetiale hauer le scatole senza le droghe, co' titoli soli in fronte.

Sumite materiam vestris qui scribitis æquam
Viribus.

O moderni scrittori, che la maggior parte vi vantate di mirar natura ne' suoi più ascosi segreti, di numerar le stelle, di dar misura al cielo, e di formar le figure de gli aspetti fatali, discoprire alle genti i celati decreti del Regno celeste, come non v'accorgete sotto qual rio destino nascono i parti del vostro ingegno? osseruate, che escono in luce mentre'l Sole è tra'l segno, della libra, e del pesce, perche, come diße vn faceto Poeta, amico mio, si vendono col pesce à libra.

Et Volusi annales Paduam morientur ad ipsam,
Et laxas scombris sæpe dabunt tunicas.

Come disse Catullo.

Specchiateui in Asdente, che hauer atteso al cuoio, & allo spago Hoggi vorrebbe, mà tardi si pente. Ne sutor ultra crepidam; *Vi scongiuro per la trina dimensione, che attendiate più tosto al cuoio, cioè alla vita vegetatiua, che l'vnire i corpi morti a' viui in vna bolgia medesima, non è dar vita a' morti, mà ben dar morte a' viui.* Non

Non sono i viui que' corpi imbalsimati, impassibili, e gloriosi; e se rendono buon' odore, gli offende però, e corrompe finalmente il fastidioso puzzo delle carogne.

Mortua quin etiam iungebat corpora viuis,
Componens manibusque manus, atque oribus ora.
(Tormenti genus) & sanie taboque fluentes
Complexu in misero longa sic morte necabat.

Voi, che sete addottorati in multis libris, *doureste pur sapere che questa è la maggior crudeltà, che potesse imaginarsi quel superbo, e fiero Mezentio.*

Il dar la seconda vita alle genti è opera de' Pichi, de' Ficini, e Politiani.

E tu, ò Historico senza esempio, che trasformato in Angelo di luce per la Porta da te chiamata delle Felicità, mandi i tuoi Cittadini nelle cieche tenebre dell'oblio, ci voleua vna scritta, che dicesse.

Per me si và nella perduta gente,
Perdete ogni speranza, ò voi, ch'entrate.

E certo se vn nuouo Orfeo più saggio del primo non era, un mio caro amico non ignoto affatto alle muse, restaua inconcinnis quibusdam paginis obrutus, veriùs, quàm laudatus.

Hanno creduto alcuni, che con la quantità de' Libri, quali escono ogni giorno alla stampa, l'huomo si liberi da una gran fatica, perche questi moderni, altri cò sommarii, altri con commenti pretendono di hauerci

trin-

trinciato minutamente le cose, e masticato il boccone, anzi fatto un estratto delle essentie, e trouato il Lapis Philosophorum. *Aspetto ancora che siano tanto empii, che uogliano che noi riconosciamo dalle lor mani le scientie infuse, e che ci diano ad intendere, come à Calandrino, di poterci far andar inuisibili per lo mondo.*

Io ti dico co' buoni medici, che non è cosa molto sana il cibarsi di liquore. Ci bisogna masticar da noi stessi cibi più sodi.

Questi piccadigli, e questi estratti sono inuentioni d'Empirici per ingannarci, e leuarci la borsa. Nella distillatione suapora la parte più sottile, e la terrestre resta nel fondo; la mezzana solamente è quella, ch'esce dal lambicco. Che *sai tu, che la uirtù sia in questa sola, che si distilla?*

In questo dubbio tu non puoi assicurarti, se non con l'uso di tutto il misto interamente (come s'assicurano i nostri medici co' decotti) perche così facendo u'inchiuderai à forza anche la uirtù del medicamento, che tu non sai quale, e doue ella si sia. L'auuezzarsi à' compendii, è un uolersi sostentare con brodi, e stillati, che non danno quel uigore, che si riceue dal pane, e dalle carni. L'intelletto s'indebolisce, e si fà da poco con queste quinte essentie.

Et anco auuiene quello, che occorre negli estratti medicinali, che la buona sostanza delle dottrine resta spesso nel fondo.

Gli Inuentori delle raccolte si lasciano talbora cade-

re

re nel campo le spiche migliori, e s'empiono le mani di sterile auena, e di loglio infelice. E per fuggir questo inconueniente, lodai sempre più le traduttioni, quasi ad verbum, se ben rozze, & inculte, che le parafrasi lisciate, e fatte al torno, perche in queste manca spesso il senso dell'Autore, & in quelle tutta la virtù si rinchiude.

Mà che dirai s'io ti mostrerò, che questo trinciar minuto de' moderni non ti leua neanco la fatica, e la difficultà, mà te l'accresce notabilmente.

Ritornando io à riuedere il mio antico padrone, e benefattore, trouai, che nel Palazzo di questo Principe vn'ingegnoso Tedesco hauea fabricato di nuouo un marauiglioso horologio, il quale con campane diuerse daua segno non solo dell'hore trascorse, mà delle mezz'hore, de' terzi, de' quarti, e de' mezzi quarti. Io restai così confuso con questa distintione tanto sottile, che mi trinciaua il tempo in atomi & in minuti, che non potendo mai sapere, che hora fosse, mi conueniua mandar seruidori all'horologio della piazza, che mi notaua il tempo à pezzi più grossi, in modo che io ne poteua formar concetto. Stà bene il diuidere, mà il tanto subdiuidere non mi piace; perche così la cosa và in infinito, e non v'è coltello così sottile, che possa tagliar vna linea in infinite parti, benche quella, come non composta di punti, sia per se stessa diuisibile eternamente. Mà se è pazzia il voler diuidere quel, che sarebbe diuisibile di sua natura, quanto più pazza è

la risolutione di coloro, che vanno con voci diuerse di-stinguendo quello, che non si può distinguere?

Le distintioni de' Sofisti, delle quali sono pieni i nostri Libri, bene spesso non sono distintioni delle cose, ma solamente multiplicationi di sinonimi. Ensis, & gladius *sono due voci separate, che arrichiscono il mio Vocabulario, mà non la mia armaria, perche hò ben due voci nel libro, mà vna sola spada in casa. Di queste distintioni, alle quali non corrispondono cose distinte, sono pieni i volumi di quelli,*

Che'l furor letterato à guerra mena.

Ma se i Sommarii ci auuezzano troppo delicati, e spesso non cauano il buono, e con le distintioni ci confondono, altrettanto i comenti pieni di varie digressioni ci leuano giù di strada: lo fanno particolarmente alcuni Legisti de' nostri tempi, che portati da vna cosa nell'altra, non sanno più ritornare là, onde partirono.

Ne' Sacrosanti Concilii, *che hanno per fine la verità, e la riforma de' costumi, per leuar gli errori dalle menti de gli huomini, si fà nel bel principio vn decreto* De canonicis scripturis, *perche i fedeli sappiano discernere i veri da' falsi Profeti, e Maestri.*

Con quest'esempio dourebbono congregarsi d'ordine de' Principi, i più famosi Letterati d'Europa, e dopo vn rigoroso esame di tutti quelli, c'hanno scritto sin quì, decretare à forza de' voti, che due ò tre soli Libri per professione fossero permessi, e tutti gli altri sotto grauissime pene prohibiti; perche sono peste del-

l'in-

l'ingegno, e della memoria, se vengono letti; e superflui affatto, se non si leggono. Il che eccorre ordinariamente in tante Badie ricche, nelle Librarie delle quali, mentre i padroni sono in tutto applicati al culto della Campagna, vi si studia notte, e giorno la Topica.

Mi pare che tu mi dica, che questo decreto sarebbe crudele; adunque è crudele quel medico, che recide per conseruatione della vita dal corpo tutto vna parte infetta, e contagiosa? E se dirai, che questa pestilenza non nuoce, mentre i Libri si tengono in Casa solo per ornamento delle stanze; Ti dirò io, che più vaghi ornamenti sono le pitture, & gli arazzi.

La prudenza, quale prescriue all'appetito le circostanze nell'operare, non hà hauuto sin qui tanto ardire sopra l'intelletto: e se hà comandato l'uso delle scienze speculatiue, hà lasciato però à quelle vn'assoluta libertà, nel formare i loro discorsi, e di valersi à loro arbitrio di quegli strumenti c'hanno voluto.

Così il Matematico introdotto dal Principe nella sua Città, và dimostrando, e tirando le sue conclusioni à gusto suo, e non à quello del Principe, e seguitando vno, e più maestri à suo capriccio, gode anche della medesima libertà nell'vso de' suoi strumenti materiali, che se non è contento dello squadro, e del compasso, può anche dar di piglio alle verghe astronomiche, & al Radio Latino.

O prudenza io ti vorrei vn poco più ardita. Sal

pur comandare alla temperanza, alla fortezza, & alle altre uirtù non solo l'esercitio, mà anche il luogo, il tempo, e'l grado delle nostre passioni: fà l'istesso con le scienze rationali, e reali; facendoti assoluta regina dell'huomo, che è non il solo appetito, ma principalmente l'intelletto; comanda anco le circostanze alle uirtù della mente; determina la quantità, e la qualità degli strumenti, che sono i libri: e se nelle Republiche hà ridotto l'imperio al numero de' pochi, per fuggir la cõfusione e discordia, che regna, doue è multitudine, cosi ancora per acquetare il tumulto di tanti libri, e maestri, ti è necessario di commettere à pochi il comando sopra gli ingegni.

Iscusami, ò Lettore, s'io rapito in spirito, mi ti son fatto inuisibile per questo momento. Hora di nuouo son teco. Credo d'hauerti mostrato il modo di spender' utilmente il tempo, che fugge più che ceruo; e se la medicina ti paresse troppo amara, e che troppo mortificasse il tuo desiderio della gloria, che hà per oggetto la chiarezza del nome, ricordati che la fama non è finalmente altro, che uno istabile sereno. Distrugge il tempo, non solo i corpi, mà l'eloquenza, e gli ingegni; e se la chiarezza del nome caua l'huomo dal sepolcro, gli sà bene il tempo dar nuoua sepoltura. Siche non u'essendo qua giù stabilità alcuna, dobbiamo tu, ed io riuolger l'animo à quella gloria, che s'acquista, non con la stampa de' libri; ma col mandar l'opere di uera pietà alla luce, non degli huomini, che si perturba spesso

in nube, e'n ombra, *ma di quel triplicato Sole*, che l'alme accende, e i puri ingegni illustra.

Delle lodi di non parlare
Nell'aprir l'Academia de' Ricourati

PArrà forse strano ad alcuno, che stando à sedere tanti dottissimi huomini, io mi sia leuato in piedi per dire. Io, che, non come Pitagorico, mà come conscio à me medesimo del mio poco sapere, mi sono più volte proposto nell'animo di non venir mai all'atto del fauellare, e di non ingombrar mai il luogo di questa nobilissima Catedra. Mà piace così al nuouo Principe, ch'io prima di tutti i sudditi suoi gli paghi il tributo, che se gli deue da ciascuno, credo per far conoscere nel principio del gouerno la sua somma giustitia, la quale non solo non fà esenti dall'obligo i suoi fauoriti, e domestici, ma di più vuole, che siano i primi à dare essempio à gli altri.

Ne in ciò egli solamente si scuopre amatore della giustitia, mà ancora diligente imitatore della Natura: Questa, perche opera con modo marauiglioso, e da ogni violenza lontano, non communica alle cose in vn subito tutta la perfettione, mà le và per varii gradi inalzando, & à quella finalmente le conduce: l'Huomo, del quale cosa più perfetta non fece ella mai, e della qual fabrica si stupenda tanto trà gli altri ne stupisce Galeno, auanti che habbia l'vltima sua forma, e si scorga

scorga in lui l'operatione della più nobil vita, come pianta sen vive; poi come animal priuo di ragione, e finalmente come huomo; Così ancora questa Academia, la quale hoggi dalla mia voce riceue lo spirito, non doueua il primo giorno mostrarsi in ogni parte perfetta; all'hora haurà l'ultima sua perfettione, quando voi Signore che la reggete, altri più valorosi stromenti di me, applicherete à questo alto ministerio.

Mà di che cosa parlerò io, sì che in vn medesimo tempo sodisfaccia all'obligo impostomi da voi, di fauellare, e scusando la difficultà, che feci nell'accettarlo, e l'error commesso sin qui, di hauer sempre taciuto, mostri in qualche parte la mia risolutione hauer hauuto fondamento di ragione: Certo di niuna cosa parlerò più conuenientemente, che Delle lodi di non parlare; e se pareße ad alcuno, che lodando il nõ parlare col mezzo del parlare, io conuinca me medesimo, che sia cosa buona il parlare: Risponderò, che anzi il valersi dell'armi de' nemici, come per consiglio, è stratagema di militar disciplina; E sì come gli amatori della pace non restano d'esser tali, perche, volendo conseruarla, piglian l'armi contra chi vuol sturbarla, così non resterò io d'eßer amico del silentio, valendomi del suo contrario per difenderlo da chi volontieri il disturba. Socrate è introdotto da Platone nel Fedro à biasimar l'inuentione dello scriuere, come nemica della memoria; Quanto meglio haurebbe detto, che essendo il parlar intrinseco, cioè il discorso, il vero stabilimento

della memoria; l'estrinseco, ò sia per via di voce articolata, ò di scrittura, è souuersione d'essa memoria. Ma poco danno sarebbe questo: il peggio è, che se noi vorremo metter in bilancia i commodi, e gl'incommodi del parlare, tanto soperchieranno gl'incommodi, che ammireremo coloro, i quali, per non hauer mai occasione di parlare, han fatto tutta la lor vita in continua solitudine. Tacendo vna volta Zenone, fù interrogato da gli Ambasciadori d'Antigono, co' quali mangiaua; perche egli solo non parlasse; perche, disse, voi possiate riferire al vostro Rè, che in Atene v'è chi sà tacere. Voleua dire Zenone quel, che disse in altra occasione Diogene, che niuna cosa era più propria del buon filosofo, che'l silentio. Anzi diranno gli Auuersarii, che proprietà singolare dell'huomo è l'uso della fauella? & io risponderò prima, che forse non istà così, perche, come proua à lungo colui, che d'acuti sillogismi empie la Dialettica faretra, parlano anche per poco tutti gli altri animali, e gli uccelli massimamente; Poi dato che parli l'huom solo, anche l'huom solo ride, e nondimeno il non rider mai è stato in molti, e nella medesima sapienza argomento certissimo di diuinità, Rugge il Leon solo, solo il cauallo anitrisce; adunque mancherà della perfettion sua e'l Leone, e'l Cauallo, se questo non anitrirà, e quello non ruggirà? Come dunque se'l parlare è proprietà humana, non gli conuerrà egli sempre? Risponderanno alla vanità di questo, e di simili argomenti i discepoli, appena intro-

dotti

dotti nell'atrio della Loica, che le proprietà ricercano ne gl'indiuidui la potenza, e non l'atto dell'operatione.

Mà esaminiamo, se vi pare, pigliando più da alto il principio: se leuato'l caso della necessità sia meglio il parlare, che'l tacere?

Se diremo, che sia meglio il parlare, certa cosa è, che sarà meglio ò per la materia, ò per la forma: Materia nelle lingue è l'articolatione del fiato, distinta in lettere, in sillabe, & in parole; la forma è la sentenza senza la quale la lingua non hà la sua essenza; adunque se eleggeremo innanzi di parlare, che di tacere, lo faremo per rispetto delle parole, ò della sentenza.

Quãto alle parole sentiamo quel, che ne dice Platone. *La proprietà è l'anima delle parole; la proprietà è la uera etimologia, cioè la conformità delle uoci con le cose: doue non è quella conformità, impropria, e barbara è la lingua, e barbaro chi la parla.*

N*ell'antichissima lingua Hebrea, della quale fù artefice il diuino spirito, si parlò propriamente. Dopo la confusione della Torre di Babel, e dopo la mistione de' popoli tante volte occorsa, massimamente frà di noi, non ui è stata più proprietà nel parlare. Lasciamo le lingue più à noi straniere, la Caldea, l'Etiopica, l'Etrusca antica, l'Ebrea medesima, e la Greca ancora, nelle quali il parlar'in Italia sarebbe cosa quasi ridicola; lasciamo ancora la Spagnola, la Francese con le altre esterne: Due restano, che son nostre, una antica, cioè la latina, & una moderna, che non si sà ancora,*

come

come s'habbia à chiamare; ma diciamola Italiana dal genere, senza pregiudicio dell'eminenza d'alcuna sua spetie.

Nella latina chi dubita che noi siamo barbari, prima nella pronuntia, nella quale tutti s'accordano, che siam diuersissimi da gli Antichi; poi nella mistione delle lingue di diuerse età, onde siamo ridicoli; finalmente nella proprietà, la quale nelle lingue morte è così possibile possedere, come è possibile esser padrone dell'uso, che non è in uso. I medesimi Latini antichi erano alle mani delle forme del parlar latino. I primi, come Accio, Neuio, Pacuuio, Plauto, Terentio, Lucretio, troppo semplici; gli ultimi troppo figurati.

Fù chi trouò in Liuio la Patauinità, in Cicerone l'Asiatico, in Varrone lo scabroso, in Salustio l'affettatione dell'antichità, in Horatio il Grecismo, in Virgilio il dilumbato, in Lucano la ventosità, in Seneca la rena senza calce, & in ciascuno finalmente qualche notabil difetto di lingua; e noi come parleremo latino?

Ma ci resta l'Italiano; anzi in questo sono infinite le difficultà: lasciamo stare, che è vna corruttione di lingua; che hà le parole tutte improprie, che è vna mesticanza di Francese, di Spagnolo, e per insino di Greco, che è lingua molle, e per la perpetua desinenza in vocali, più che femminile. Mà che diremo di quel che più importa? Dice Platone, che segno di buona dottrina è il consenso de' Maestri; Noi da chi impariamo à parlar volgare? certo ò dal popolo, ò da' libri;

Il popolo qual sarà egli? forse il Toscano, se se ne contenterà il Castiglione; mà i Toscani sono in grandissima dissensione della uera lingua. Hor sia il popolo di Firenze; questo non basta, perche i Fiorentini stessi dicono hauer bisogno il popolo di correttione, mà in questa correttione & essi, e gli altri letterati discordano.

Quindi le brighe, de gli Alterati, de' Cruscanti, del Bembo, del Cortigiano, del Mutio, del Castel Vetro, del Saluiati, del Ruscelli, del Dolce, del Varchi, e de gli altri Grammatici. Quindi la confusione grandissima del parlare, e la ferma conclusione, che ne dal Toscano, ne dal Fiorentino si possa parlar Italianamente con lode di lingua perfetta.

Mà passiamo dalle parole alla sentenza, e diciamo, che per rispetto di essa il parlare sia non solo souerchio, mà inutilissimo, e degno di grandissimo biasimo. La sentenza, dicon tutti, è così anima della uoce, come anima della sentenza è la uerità; che è una certa proportione di mente, e d'obbietto; Mà come nella uoce può esser sentenza buona, se non è prima nell'anima?

Due dissero gli Stoici essere i ragionamẽti, uno Endiatico, & uno Proforico; quello è come esemplare, e questo è come esempio; l'esempio è scimmia dell'esemplare. Adunque se l'esemplare sarà torto, sarà anco tale l'esempio; cioè se la sentenza, non sarà buona, non sarà ne anco buono il parlare. La sentenza è cattiua, quando discorda dall'obbietto; mà egli è impossibile che

non

non discordi, perche l'obbietto, che sono le cose sensibili & intelligibili, non si possono capire; non sarà dunque sentenza alcuna buona, adunque niuno parlerà bene.

Le cose, delle quali possiamo formar sentenza, sono ò sacre ò profane. Delle sacre chi bumanamente credesse poter parlare, sarebbe non temerario, mà scelerato: sacre intendo non le superstitiose de' Gentili, ma le ueramente sacre, quali sono i misterii della Religione: e nondimeno anche i Gentili ogni lor superstitione uelarono ò sotto'l silentio, ò sotto oscurissimi enigmi, che tanto è, quanto il silentio, perche chi parlando non è inteso, non più parla di chi si tace. Niuna cosa, dice Platone à Dionisio, è più ridicola, che le cose arcane communicate al Vulgo; quindi i simboli di Pitagora; quindi le Sfingi dipinte sopra le porte de' Tempii, quindi i misterii di Cerere, e di Bacco segretissimi: Harpocrate col dito alla bocca uuol significare il medesimo; Il medesimo uolean dire i sacrificanti, parlando al popolo Fauete linguis. *cioè quì s'opera con la mente, e non con le parole. Quest'uso di tacere i misterii della Religione; l'Etiope, l'Indiano, l'Egittio sempre osseruarono; Ne altro uuol dir misterio, senon cosa occulta. Altri poi sotto oscuri Enigmi nascosero i misterii della Gentilità, e lo fecero in modo, che grã dubbio m'assale, se questi, ò pur quelli, che assolutamente tacquero, più degnamente aspirino alla palma del silentio. Ecco Platone, il quale col uelo delle fauole, con le imagini delle Matematiche, così bene i suoi dogmi occultò, che*

neßuno, per quanto egli afferma nell'Epistole, potrà dalle sue parole intendere i segreti delle cose diuine, & à chi meno'l credeua, lo fece in fatti conoscere; Mà lasciamo le superstitiose de' Gentili, e discorriamo delle ueramente sacre della nostra Religione.

Mosè, al quale lo spirto celeste tanti segreti communicò, uolle più tosto, che reuelarli, parer rozzo, e popolare ne' libri suoi; e pur tanto seppe, che Numenio Filosofo non potè meglio celebrare il saper di Platone, che col chiamarlo un' Attico Mosè. E l'istesso Mosè nel Monte, doue Christo Signor nostro soleua parlare à' Discepoli, per li raggi del diuino Sole, che lo ueniuano à ferire, grandemente risplendeua; mà perche'l popolo, che lo staua ad udire, non poteua con gli occhi di Nottola debili, & infermi sopportare il riflesso lume, gli parlaua con la faccia coperta. Il medesimo uediamo nella Chiesa oßeruato. Christo Signor nostro non iscriße l'Euangelio, ma lo predicò, e lo predicò alle turbe in figure; Alli Discepoli poi, perche ad essi era permesso il conoscere i misterii del Regno de' Cieli, lo spiegò separatamente senza l'uso delle parabole, e delle figure; Ne meno reuelò il tutto à que' pochi, poiche non erano capaci di tutte le cose auãti la uenuta dello Spirito Santo, che insegnò loro ogni uerità.

Restano le cose profane, ma ne meno di queste possiamo con lode ragionare, perche non conoscendosi la uerità, non potremo formar sentenza alcuna buona, e per conseguenza sarà meglio il tacere: Di questa uerità sempre

pre

pre si querelauano gli antichi, che tanto abhorrisse il commercio de gli huomini, che non si lasciasse mai trouare.

Democrito si doleua, ch'ella fosse in vn profondo pozzo caduta; Diceua Anassagora, che la verità era di densa nebbia ricoperta. Et Empedocle affermaua, che molto anguste eran le vie de' sensi, per le quali la scienza fa l'entrata all'intelletto. Questo è assioma assai famoso nelle schuole, che non può l'intelletto intender cosa, che non sia stata prima dal senso conosciuta. Mà chi non sà, quanto spesso il senso s'inganni? Ben lo seppero quegli Antichi, che si querelauano della Natura, perche hauesse dato al senso il carico di riferire le cose all'intelletto, e non gli hauesse destinato vn più fedele, e men bugiardo messaggiero.

Per colpa dell'obbietto ancora nasce la difficultà, perche ò è troppo eccellente, & all'hora l'intelletto nostro è come l'occhio della Nottola al lume del Sole; ò è troppo imperfetto, istabile, e mortale; & in questo caso come si potrà formar stabile, e certo concetto d'vna cosa istabile, & incerta? Quindi trà scrittori vna perpetua discordia, contenti solo di contrastare, e disturbare i mari del sapere, come disse quel Poeta.

„ Tãto ciascuno Del suo proprio parer, par che s'appaghi. Direi più auanti per dimostrare, che la risolutione, che feci già di non parlare, hebbe qualche fondamento; ma forse col difendere questa causa, con efficacia maggiore verrei à persuadere da douero il silentio

tio à questi Signori Academici, & à ritardarli per conseguenza dalle loro gloriose imprese; contro l'intentione del nostro Principe, che vuol ch'io apra, e non chiuda à così celebre Academia, le porte.

Della solitudine.

Nell'aprir la seconda volta l'Academia de' Ricourati.

IO non credeua mai (Signori Eminentissimi nella Ecclesiastica, secolare, e letterata Republica, Celebratissimi Academici) che hauendo io già appese l'arme al tempio, e viuendo come in campagna nascoso, hauessi hora à far mostra di me in publica ragunanza. Il carico d'aprir questa gloriosa Academia, che già fa molti anni, mi riuscì più graue, che diletteuole; hoggi ancora mi si presenta dauanti come disuguale al mio sapere, e diuerso dal mio genio, che non si curò mai troppo d'entrare in Scena.

M'udiste ragionare all'hora, ma breuemente, & in lode Del non parlare, quasi dir volessi, che haurei più volentieri taciuto; & hora toccherò alcune cose in fauor Della solitudine (doue appũto alberga il silentio). sì per discorrer di qualche materia, già che mi costrigne à così fare l'obligo del mio ufficio, come per accennare in vn medesimo tempo, che haurei più tosto eletto di starmi solo, che di comparir in questo luogo fre-

quen-

quentato da tanti sublimi ingegni. E forse questo vostro Liceo, ò Signori Academici; s'egli è, come si vede in pittura, vn bipatente Asilo, non haueа bisogno d'esser da me due volte aperto. E quando pure le nostre menti sepolte in vn lũgo sonno s'habbiano à destare, atta non era à tanto ministerio vna debile, e tremante voce. Mà s'in luogo della battaglia ui parrà d'udir il segno della ritirata, vostra tutta sarà la colpa; che mal si commetton magnanime imprese à persona di poco animo; la cui opera eßer non può se non eccentrica à' vostri alti, e coraggiosi pensieri. Questa è vera historia, e non proemio del mio ragionamento: che per conoscere me stesso non prendo in presto il cortese parere di chi pur troppo benignamente m'ascolta; mà rimetto alla propria conscienza il giudicio delle mie forze. Sò d'hauere differito più, ch'io non doueua, il pagamento di questo mio debito, e di essere stato con voi quel Simonide, il quale venuto'l termine, che egli haueа preso, di rispondere à Hierone, se'l fece da lui prolungare più volte. Nasceua questa tardanza dal cercare, s'io pur poteua in qualche modo fuggir questa occasione di far pruoua di me medesimo, per non esser quel cattiuo massaio dell'honor proprio, che per vn picciol guadagno s'espone ad vna graue perdita. Et in uero non è falso il concetto, ch'io già mi formai nella mente, che questa celebre Academia di Padoua, madre degli studi, sia l'Areopago d'Athene, il cui venerando aspetto hebbe già forza di legar la lingua à Teofrasto,

Tan-

Tanto basti in mia difesa. Hor mi richiama la cara Solitudine dentro à' confini de gli heremi. Mà mi par di vedere al primo intonar di queste parole vn non sò che d'horrore nel viso di molti: ond'io mi uado accorgendo, che'l viuer separato da ogn'altro non suoni troppo bene à gli orecchi; come se dalla vita solitaria degli elementi non riconoscessimo noi mortali il principio, e l'ordine dell'Vniuerso, e che l'amicitia, che fù trà essi, non fosse stata tanto peggiore della discordia, quanto è peggiore il Caos della distintione delle cose. Non hà l'huomo quella tanta inclinatione al conuersare, ne quella così gran necessità di star insieme, ch'ogn'un crede: anzi viue assai meglio fuor della Cittadinesca adunanza.

Contentateui Signori, che per hoggi solamente io getti à terra tutta la Politica, per valermi delle pietre nella fondatione d'vn' Heremo, che nō mi mancherà poi tempo di fabricarla di nuouo nelle publiche scole, e forse con buona architettura.

Dissero, è vero, i Politici, ch'egli era nato alla società, e che senz'essa menato haurebbe vn'aspra, e misera vita. Questa è la Cetera, con la quale Orfeo, et Anfione trassero soauemente le genti dalle selue per sottometterle al giogo delle Leggi. E più di tutti Aristotile toccò le corde di questo strumento nella sua Ciuile filosofia; perche sapeua, ch'ad altro suono non si sarebbon gli huomini ragunati, ne sofferto haurebbon giamai senza questo maestreuole inganno, d'esser en-

tro le mura rinchiusi. Io non mi faccio punto di marauiglia, che'l Maestro di color, che sanno, habbia saputo così ben fondare la sua Republica; ben mi par strano, che su'l bel principio della sua Historia degli animali, in chiuda l'humana spetie nel numero di quelli, che sono indifferenti alla società, & alla solitudine. Dottrina, che mal s'accorda con quel suo illustre assioma Politico, Che l'huom per natura sia assolutamente sociabile. *Sono andato inuestigando la ragione di tanta contrarietà, e mi sono imaginato, ch'ei non sapesse, scriuendo Historia, dalla verità partirsi; dalla quale poi hebbe ardire d'allontanarsi, mentre in ciò più poeta, che historico, và formando vna idea dell'huomo, & una Republica à suo modo. Io, che fui sempre nimico de' paradossi, starò con l'Historia, e ponendo l'huomo in mezzo delle due vite, Solitaria, e Ciuile, come oltre Aristotile, c'insegna ancora Proclo sopra'l Timeo di Platone; dirò assertiuamente, ch'essendo egli nato non meno alla contemplatiua, che all'attiua felicità; non già forza di malinconia, non impatienza, ò fierezza di natura, non pouertà d'animo, ò di fortuna, come si sognaron alcuni, mà soaue, e naturale istinto sia quello, che lo consiglia à viuer separato da gli altri. S'è uero che mal s'accorda la contemplatione con le brighe cittadine, e con lo strepito delle genti; e se Natura concesse all'huom la fauella, ciò non fù, perche hauesse lui destinato solamente al commercio, ma accioche fosse anche proueduto d'una cosa tanto necessaria, in*

caso che lasciata la più nobil uita, si hauesse eletto di uiuer ne' traffichi, e ne' contratti: ma non hà già quella tanta inclinatione al conuersare, che ci haueano i Politici dato ad intendere; anzi crederei, che si potesse ragioneuolmente dire, che l'huom sia bene in mezzo delle due uite, Solitaria, e Ciuile, mà non come trà due cose egualmente mouenti; poiche in effetto uien maggiormente rapito dal gusto della vita Solitaria. E non è gran marauiglia, che questa ci sia più conueniente dell'altra, quando ella è la più antica, e quella, che tanto piacque à que' primi Padri della natura humana. Dio prima che facesse il Cielo e la Terra, mentre haueua in se medesimo il Regno e la Sede, mentre era à se stesso hospite & hospitio, non uiuea egli solo? e Christo Signor Nostro se nō potè uiuer sempre in solitudine, poiche il fine di lui era e di manifestar il uero, e di saluar le genti, e di aprir l'entrata del Regno Celeste, e di darci à conoscer col mezzo dell'humanità la sua diuina essenza, nondimeno per fuggir l'aura popolare, e per non istar sempre ne gli occhi delle turbe, amò grandemente i luoghi remoti; & hebbe tre rifugij, dice Remigio, la naue, il monte, e'l deserto. Anzi di più, essendo la Monarchia del Mondo da gli Assiri per mezzo de' Medi, Persi, Greci, e Romani, finalmente passata in Christo (onde al nascer di lui si venne alla descrittione di tutta la Terra, & all'esattione de' tributi, cose solite à farsi nelle mutationi de' Stati) volle egli nondimeno la maggior parte del tempo starsene

ascoso,

ascoso, pouero, & abietto; lasciando ad Ottauio Augusto il gouerno. Et vn huom priuato, del quale poco bisogno hà la Republica, crederà, che'l viuer solitario sia disdiceuole alla sua persona; mentre'l Prencipe della terra, che da lui prende anima, e vita, s'elegge tal'hora di cacciarsi in solitudine d'Eremo, e di sustituir vn Vicario nel teatro dell'Vniuerso? Piacque anche ad Adamo vn simil genere di vita, perilche mentre si conseruò innocente, visse per non istar in otio, vita solitaria, e contemplatiua. Vdite vn mio di Casa.

A Quætengus.

Maximus ætheree molis moderator, & almæ
Naturę, cùm prima hominis de puluere membra
Condidit, & vetita ni carperet arbore fructus,
Viuere perpetuos iussit feliciter annos:
Non illum fabricare urbes, non tollere saxis
Męnia, non iunctis ædes sibi condere tignis
Edocuit; sed vitam altas agitare per umbras
Fortunatorum nemorum, dorsoq; virenti
Telluris, placidos per noctem carpere somnos.

Solamẽte dopo'l peccato riuolse à se stesso, & a' suoi discendenti la mente, che prima tenne fissa in Dio, e facendo vn cattiuo cambio, lasciò'l vero, e'l falso, che furono i suoi primi oggetti, e pigliò il bene, e'l male, che furono i secondi, e si diede alla vita Ciuile.

Vdite il medesimo.

Ast vbi serpentisque dolo deceptus iniqui,
Coniugis & miseræ exemplo, se æquare potenti
Optauit superum patri, dapibusq; negatis
Depulit ignaui cupidus ieiunia ventris;

 Tùm

Tum pulsus florente solo, & viridantibus hortis;
Prolem infelicem genuit, quæ sparsa per amplos
Terrarum tractus ingentes condidit urbes,
Vrbibus inq; ipsis vitiorum regna locauit.
Hinc scelerum venere artes, auriq; cupido,
Impia, & horrendi crudelia funera belli.
Hinc arma in superos sumpta, & cęlestibus oris
Terrigenæ aggressi magnum detrudere Regem.

Mà non può esser la vita Ciuile, se non infelice, poiche fù conceputa con li peccati del primo Padre.

Gli stenti e le fatiche, delle quali è piena, sono potentissimi argomenti, che da Dio uiene più permessa, che comandata; ne per altro, che per conformarsi al gusto di lui, la fuggono anche gli huomini di santi costumi, e si ritiran nelle solitudini. Questi sono i veri, e generosi figliuoli d'Adamo; poiche per imitarlo non si fanno specchio di qualsiuoglia ritratto del padre, mà di quel solamente, che fù fatto al tempo, ch'egli era giouane, & innocente. Et in vero, se'l desiderio della maggior beatitudine, che è, per comun consenso, la contemplatiua, si può dir, che sia più naturale in noi, che non è quello della felicità ciuile (poiche la natura, che vuol sempre il meglio, muoue anche per ordinario le cose à quel fine, che è più perfetto) saremo anche à ragione, e meritamente più disposti alla vita Solitaria, senza la quale è impossibile il darci da douero alla contemplatione.

E pur non mancano ceruelli di tanto ardire, che per esser ò troppo curiosi, de' quali si dice, che non ferunt quietem, & silentium agrorum, *ò troppo amici degli*

agi

agi, e delle delitie mondane, pensano di dare ad intendere che questa forma di viuere habbia del violento, e che ripugni alla nostra natura: E s'ingegnan altri di persuadere, che l'huomo, senon assolutamente parlando, almen dopo la perdita dell'innocenza, sia dalla necessità portato à uiuer uita cittadinesca; ma sicome gli è naturale il primo genere di uita, per quanto si è mostrato, così in uero non u'è tanta necessità, che lo conduca à uiuer insieme; che non intend'io di rinchiuderlo frà horridi monti, ò di lasciarlo andar uagando nelle più deserte solitudini.

Viuan quiui i Timoni, e que' bruciati, e cotti Habitatori del secondo Clima. Stian lontani affatto dall'humano consortio, e fuori del mondo que' popoli gelati, che nacquero ne' suoi estremi confini. Noi ritiriamci solamente dal mare in sù'l lito: Assicuriamci dalle tempeste, senza però restar priui di certi commodi della marina: Fuggiamo i cittadini tumulti, mà non sia la fuga nelle più remote campagne: Appaian in questa nostra solitudine i vestigi de' più cari amici; acciòche non si dolga Archita Tarentino d'esser priuo di quell'indicibile diletto, il qual consiste, secondo lui, in hauer alcuno, con cui possa conferire i suoi studi: Metta à suo piacere dauanti à famigliari suoi i marauigliosi frutti dell'otio, e mostri in questa maniera l'abbondanza della sua contemplatione. Erano habitatori de gli Eremi Paolo, & Antonio, e pur si uisitaron insieme: e Talete, e gli altri saui, se ben stauan soli,

Suaue Mari Magno &c. Lucr. 2.

Tum pulsus florente solo, & viridantibus hortis;
Prolem infelicem genuit, quæ sparsa per amplos
Terrarum tractus ingentes condidit urbes,
Vrbibus inq; ipsis vitiorum regna locauit.
Hinc scelerum venere artes, auriq; cupido,
Impia, & horrendi crudelia funera belli.
Hinc arma in superos sumpta, & cęlestibus oris
Terrigenæ aggressi magnum detrudere Regem.

Mà non può esser la vita Ciuile, se non infelice, poiche fù conceputa con li peccati del primo Padre.

Gli stenti e le fatiche, delle quali è piena, sono potentissimi argomenti, che da Dio uiene più permessa, che comandata; ne per altro, che per conformarsi al gusto di lui, la fuggono anche gli huomini di santi costumi, e si ritiran nelle solitudini. Questi sono i veri, e generosi figliuoli d' Adamo; *poiche per imitarlo non si fanno specchio di qualsiuoglia ritratto del padre, mà di quel solamente, che fù fatto al tempo, ch'egli era giouane, & innocente. Et in vero, se'l desiderio della maggior beatitudine, che è, per comun consenso, la contemplatiua, si può dir, che sia più naturale in noi, che non è quello della felicità ciuile (poiche la natura, che vuol sempre il meglio, muoue anche per ordinario le cose à quel fine, che è più perfetto) saremo anche à ragione, e meritamente più disposti alla vita Solitaria, senza la quale è impossibile il darci da douero alla contemplatione.*

E pur non mancano ceruelli di tanto ardire, che per esser ò troppo curiosi, de' quali si dice, che non ferunt quietem, & silentium agrorum, *ò troppo amici de gli*

agi

agi, e delle delitie mondane, pensano di dare ad intendere che questa forma di viuere habbia del violento, e che ripugni alla nostra natura: E s'ingegnan altri di persuadere, che l'huomo, senon assolutamente parlando, almen dopo la perdita dell'innocenza, sia dalla necessità portato à uiuer uita cittadinesca; ma sicome gli è naturale il primo genere di uita, per quanto si è mostrato, così in uero non u'è tanta necessità, che lo conduca à uiuer insieme; che non intend'io di rinchiuderlo frà horridi monti, ò di lasciarlo andar uagando nelle più deserte solitudini.

Viuan quiui i Timoni, e què bruciati, e cotti Habitatori del secondo Clima. *Stian lontani affatto dall'humano consortio, e fuori del mondo què popoli gelati, che nacquero nè suoi estremi confini. Noi ritiriamci solamente dal mare in sù'l lito: Assicuriamci dalle tempeste, senza però restar priui di certi commodi della marina: Fuggiamo i cittadini tumulti, mà non sia la fuga nelle più remote campagne: Appaian in questa nostra solitudine i vestigi dè più cari amici; acciochè non si dolga Archita Tarentino d'esser priuo di quell'indicibile diletto, il qual consiste, secondo lui, in hauer alcuno, con cui possa conferire i suoi studi:* Metta *à suo piacere dauanti à famigliari suoi i marauigliosi frutti dell'otio, e mostri in questa maniera l'abbondanza della sua contemplatione. Erano habitatori de gli Eremi Paolo, & Antonio, e pur si uisitaron insieme: e Talete, e gli altri saui, se ben stauan soli,*

Suaue Mari Magno &c. Lucr. 2.

li, è però da creder, che alcuna uolta in qualche luogo si riduceßero: che non s'haurebbe Plutarco messo à scriuer quel suo Conuito, se non hauesse hauuto ragione più che verisimile di farlo. Mi contento, che quì, mà di rado, vi possa e'l Medico, e'l Sarto capitare, e che vi sia copia di que' Libri, che soglion destar in noi la vera pietà, & aguzzare l'ingegno; ma che sarebbe, se l'huomo sbandito quasi del Mondo, viuesse in tutto separato da gli altri?

Chi rassomigliò la vita contemplatiua alla vista, e la vita attiua al tatto, dirà che ciò è impossibile; poiche sicome non si troua vista, alla quale non sia congiunto il tatto, ma ben si troua tatto senza la vista come nelle ostreghe, e simili imperfetti animali; così ancora può darsi ne gli huomini l'attione senza la contemplatione, mà non già mai la contemplatione senza l'attione. Aggiugnerà ancora, che per que' due celebri Regni d'Orfeo, l'vno della Necessità, e l'altro dell'Amore, vengon intese le due vite, Ciuile, e Solitaria; e che la Ciuile è il Regno della Necessità, perche l'huomo non ne può far senza. Mà non resto io conuinto da questa similitudine de' sensi, e da questa interpretatione dell'ascosa mente d'Orfeo; e crederei che la nostra Natura, la quale di poco resta contenta, conosca per pruoua di non hauer necessità alcuna della comunanza ciuile; altrimenti le piante, e le fiere haurebbon più di perfettione dell'huomo, quando eße prouedute à sofficienza delle cose necessarie alla vita, egli solo haueße à

far sudar mille Artefici per mantenersi. Poteua forse Galeno risparmiar la fatica, ch'ei si pigliò in dimostrare, per qual ragione nascendo tutti gli animali vestiti, e con armi per difendersi, l'huomo solo si vegga e nudo, e disarmato. Nacque anch'egli coperto d'un buon cuoio, che di tenero, e molle haurebbe potuto co'l tempo diuentar duro, e ripararsi contro le ingiurie del Cielo: ne altro habito vestì per un pezzo Adamo nel Terrestre Paradiso: Mà l'arte emula in ciò, più che ministra della Natura, sotto pretesto di pietà c'insegnò l'uso de' uestimenti, perche rimanendo noi così delicati, e deboli, come nascemmo, di quà prendessimo occasione di dolerci d'esser ignudi, e di ringratiar lei, che come amoreuole nutrice hauesse supplito in noi i difetti della madre. Noi come quelli, che estinguon con lume artificioso quello del giorno, habbiamo estinto i proprii modi nostri con modi forestieri, e tolti in prestito. E che la consuetudine ci renda impossibile quello, che non è, da questo si uede, che di quelle Nationi, che non hanno cognitione alcuna di uestimenti, se ne ritrouan di situate quasi nel medesimo Clima, quale è il nostro. E poi la più delicata parte di noi, che è la faccia, è quella, che sempre si tiene scoperta. Se noi fossimo nati con conditione de' giubboni, e calzoni, non è da dubitare, che la Natura non hauesse armato d'una pelle più dura quello, che essa hà abbandonato à gli assalti delle Stagioni, sicome ella hà anche proueduto all'estremità delle dita, & alle piante de' piedi. Alcuni dimandauano

uano ad uno di questi furfanti, che d'Inuerno andaua in camicia, non meno ardito, che qualche altro ben uestito di pelle fino all'orecchie, come egli poteua hauer patienza; e uoi, rispose egli, hauete la faccia scoperta, & io son tutto faccia. Massinissa andò sempre col capo scoperto. Agesilao e di Verno, e di State portò sempre il medesimo uestimento. Cesare caminaua il più delle uolte con la testa scoperta tanto al Sole, quanto alla pioggia; & altrettanto se ne dice d'Annibale.

Tum vertice nudo Excipere insanos imbres cœlique ruinam.

Ne ci paia difficile, che possa l'aere così notabilmẽte alterare la morbidezza delle membra, quando hà sin forza di conuertire la pasta del corallo, e dell'ambra in dura pietra. Mà che necessità u'è d'esempi, doue pur troppo è uera l'Historia de' Satiri, Cittadini de' boschi, & huomini come siam noi, (che quella distintione di huomo Adamico, e non Adamico, con pace di Teofrasto Paracelso, che la ritrouò, mi parue sempre più ingegnosa che uera.) In un di questi habitatori delle selue s'abbattè una uolta Antonio, quel gran padre dell'Eremo, per quello, che riferisce Girolamo, e fù à ragionamento con esso, stimandolo à prima uista una fantasima, per non ricordarsi, cred'io, come una educatione diuersa render ci potesse tanto da noi stessi dissimigliãti, e pur il medesimo accade anche nelle piante, le quali poste in altro terreno, ouero in Clima lontano mutano

mutano in modo colore, figura, e grandezza, che'l discepolo di Dioscoride, non che la volgar gente, appena le riconosce.

Mà se'l freddo è intollerabile al corpo nudo, benche robusto, e seluaggio, vi saran le pelli delle fiere, con le quali ci difenderemo. Con le scorze d'albero alcune genti si coprono. Non si vestono i popoli del Giapone con le piume d'vccelli? E gli Sciti col cuoio delle uolpi?

E quanto all'habitatione non hà l'Antichità alcune grotte fatte dalla Natura? e non hanno gli Africani trouato sotto terra da ripararsi dal Sole? hauendo conosciuto, che si può viuer senza tante arti; e che l'huomo è nato alle cose apparecchiate.

L'arme dell'huomo sono l'ingegno, e conobbe quella gran Maestra delle cose, che questo solo bastaua; onde à gli animali bruti molto sagaci, e spediti al corso non concesse le forze de' semplici e tardi, per esser quelli e dall'astutia, e dalla fuga sofficientemente difesi. Ma in che modo potrà l'huom Solitario viuer molto tempo senza l'aiuto del medico? in quell'appunto, col quale tante centinaia d'anni si conseruarono i Romani.

Et in vero poco bisogno hà degli Hippocrati, e de' Galeni chi non hà a canto i Petronij, gli Apicij, e gli altri Maestri de gli allettamēti del senso; e posson le medicine star à lor piacere rinchiuse nelle spetierie, quando le morbidezze della Città non trapassano nelle Ville: Alla temperanza, & alla tranquillità dell'animo fù già raccomandato l'huom Solitario dalla prouiden-

za diuina. Di queste mediche eccellenti non riescon le congetture fallaci, ma son certi i giudicij, e sicuri i rimedij. E se per salute del corpo poca necessità hà l'huom solitario di mãdar messi nella Città, molto minor bisogno per certo hauerà di conuersar con gli huomini per fornirsi di scienze, e di buoni costumi. Due sono i sensi disciplinabili in noi, l'vdito, e'l nobilissimo della vista. L'udito non si può esercitare da solo à solo, perche colui, che ascolta, hà necessaria relatione ad vn altro, che gli ragiona. Questo soglion metter in opera i discepoli delle publiche scole, e tutti quelli, che ò per debolezza d'ingegno, ò per ischiuar la fatica, si contentan di star al quia delle dottrine de' Maestri. Mà'l senso dell'occhio è proprio degli inuentori delle scienze, e de' più veloci intelletti. Sdegnano questi, quasi Leoncini feroci, le poppe della madre; e vanno in busca à far preda nelle foreste.

Leggon non in altro volume, che in quello degli elementi, e delle spere i più nascosti segreti, e per non esser distratti fuggon nelle solitudini. Per questo pare à me, che Democrito facesse grand'errore, quando per attender meglio alla contemplatione, si priuò volontariamente de gli occhi. Douea più tosto chiuder gli orecchi, e ricordarsi, che lo strepito è capital nemico degli studi, e che deuono star lontani dal continuo flusso, e reflusso popolare i veri amici della sapienza. A questo fine la misteriosa Antichità, che non compose à caso le fauole, come molti stimarono, ma per accennar

al-

alcuna verità sotto finta menzogna, hebbe à dire, che Pan, sotto la cui persona viene intesa la Natura, fosse Dio de' Contadini, e Presidente delle montagne, perche nelle ville, e ne' luoghi solitarii molto meglio si rappresenta à gli occhi nostri, & alla nostra contemplatione la natura, e proprietà delle cose. Perciò collocauano i Musei fuori delle Città; e la Notte fù chiamata da' Greci Amica del sapere; perche quella quiete lontana da tutti gli altri pensieri, gioua mirabilmente all'inuentione delle cose. Fù anche detto, che Pan era dopò Mercurio un'altro Messaggero delli Dei; perche non è sempre necessario, che le lodi, e le grandezze dell'Vniuerso uengan celebrate col mezzo del nostro facondo parlare; poiche la sola forma di questo Mondo racconta da se la gloria della diuina potenza, e sapienza. Questa dottrina è contro di quelli che contemplano i misteri occulti della Natura, solamente per predicarli alle genti, quasi che essa Natura non si sappia da se stessa far intendere, ò habbia bisogno delle lor lodi. E falso ancora, che l'huom non possa, se non con estrema pena, tener rinchiuse nel petto le marauiglie di lei, potendo (se pur se ne contenterà Archita Tarentino) goder perfettamente in se stesso della sua contemplatione, senza mostrarla, ò insegnarla ad altri. Domandato un'Artefice à che fine riguardasse la tanta diligenza della sua arte, douendo esser conosciuta da pochi, rispose, e molto bene; che assai gli bastauano pochi huomini, anzi che assai gli bastaua

nessuno: e la contemplatione, che è in gratia di se stessa, non ci sarà ne soaue, ne diletteuole, se non in quanto si reca in comune? Questo sarebbe un confonder affatto l'ordine delle cose con far che le scienze contemplatiue seruano in un certo modo all'attione, & all'ammaestramento de gli altri. Disse Seneca in una sua Epistola, che non gli par cosa ne gioconda, ne diletteuole il posseder un bene senza compagnia: mà accorgendosi della falsità del suo parere, subito si ritratta nella seguente, e dice, che se bene non u'è alcuno, che ci possa intendere, non bisogna dubitar per questo d'hauer perduto il tempo, se habbiamo imparato ad utilità di noi stessi.

Il candore ancora, e la quiete dell'animo molto meglio nella Solitudine si conserua; onde hebbe ragione Aristotile di chiamar l'huom Solitario vn Dio: e non per altro, che per non contaminar la bontà della vita, tanti si rinchiudon ne gli Eremi, e nelle Certose. Jo diuento, disse quel Sauio, più auaro, più cupido, più crudele, e dispietato; perche sono stato frà gli huomini, e quando esco fuori non riporto mai à Casa que' buoni costumi, che meco portai. Sentenza degna in vero di quel petto: che se l'infermo afflitto da lunga malatia non si muoue della propria camera senza notabil pericolo, anche l'huomo debole per la continua febre delle passioni và à gran rischio di perder se stesso, mentre si raggira nelle faccende de gli altri. Può ben far senza pericolo le faccende de' suoi successori: voglio dire

scri-

ſcriuer ad vtilità di quelli, che verranno dopo di lui.

Della quiete non parlo, perche chi non sà, che la Solitudine è il porto de' trauagli? Diſse vn certo Frãceſe di nõ hauer ritrouato nella Solitudine quella quiete che ſperaua, e d'hauer fatto, come quel cauallo, il quale ſcappato dalle mani al padrone, ſi tormenta cento volte più da ſe ſteſſo, che non faceua per altri. Perdonimi. Egli anche ſi riposa in vn prato, mentre fuggendo ſi ſottraſse dall'imperio del ſuo Signore, & dal faticoſo meſtiere dell'armi.

Ma ſia anche vero, che in mezzo dell'otio partoriſca il noſtro ſpirito chimere fantaſtiche; come appunto ſono queſti miei Diſcorſi. Saranno queſti parti felici, che non trauagliano la mente, ma la ricreano: doue all'incontro il noſtro ceruello miſchiato negli affari degli huomini, ſempre è ripieno di oggetti, che lo accendono, e lo contriſtano; doue quei primi ſimulacri dell'otio non fanno altro, che eſercitare placidamente l'animo noſtro.

Mà con cui vno, che non habbia albergo frà gli huomini, potrà eſſer e giuſto, e liberale, e di che vſerà corteſia, chi non è abbondante de' beni di fortuna? Diranno i Peripatetici, che all'huomo Solitario non ſi hanno à conceder altri habiti, che quelli dell'intelletto. Et altri riſponderanno, che gli habiti dell'animo noſtro nõ han l'operatione per fine, ma ſono eſſi fine à ſe ſteſſi.

Queſti ſono certi Filoſofi ſcrupuloſi, che più toſto ſi contentan dell'habito otioſo, che di confeſſar ch'egli ci

ſia

sia dato per operare, nō hauendo ardire di ammettere, che una cosa perfetta possa esser indirizzata ad vn'altra di minor perfettione. Mà è ridicolo lo scrupulo, essendo verità indubitata, che qual si voglia, benche eminentissimo, e perfettissimo agente, può hauer per fine vna cosa men nobile, pur ch'esso dopo l'acquisto di quella resti più perfetto che prima.

Io crederei, per me, che non si douesser negare gli habiti Morali all'huom solitario; e non è questo un paradosso di quelli, che si soglion arrecar da alcuni in questo luogo per viuacità d'ingegno, ma è dottrina sicura.

Diamo il caso, che vn'huomo separato in tutto da gli altri huomini, e pouero de' beni di fortuna, dica da douero dentro di sè. Io donerei, s'io hauessi à cui, ò di che esser cortese. Io eserciterei questo atto di fortezza, se mi si offerisse l'occasione. Io credo senz'altro, che egli sarebbe in questo modo per acquistare anche gli habiti de' costumi: tanta è la forza della elettione conditionata, reiterata più volte. E se non saranno questi habiti in tutto fecondi, mancando loro la copiosa prole de gli atti esteriori, si potranno però dire Autori, e padri di altre elettioni simili à quelle prime, che li produssero; e quando anche stessero affatto otiosi, potranno almeno adornar e fregiar maggiormente l'animo nostro, come le stelle anche senza l'influenze de gli Astrologi, resterebbon per ornamento del Cielo; e come non per altro, che per illustrar tanto più l'ani-

me

me de' Beati, rimangono dopo morte, quanto alla loro essentia, e la speranza, e la fede, con tutto che colà sù non vi sia ne che credere, ne che sperare.

Mà non stà però in otio la virtù Morale per non hauer à suo modo copia delle ricchezze, strumenti necessarii alla liberalità, & alla magnificenza; e certo il banchetto, fatto dal Caualiero Fiorentino alla sua Donna, dandole à mangiare così raro Falcone, come il Boccaccio racconta, fù opera di Magnifico, che traluce mal grado della miseria. Fidia sapeua far le statue, non solamente d'auorio, mà ancora di rame, e s'io gli haueßi posto auanti materia più vile, pur ne haurebbe formato vna statua eccellente, così l'huom virtuoso, e nel mezzo delle ricchezze, e nella pouertà ancor a si farà conoscere.

Forse la priuatione de gli amici, e de gli altri beni di fortuna farà, che l'huomo solitario sia di peggiori costumi? questo non mai: che se per il detto di Solone, la troppa prosperità nuoce sin ne' Cittadini (onde chi è giunto alla cima della ruota, suol eßer peggiore di chi è posto in vno stato mediocre) ne segue necessariamente che di molto maggior impedimento sarà alla bontà di chi uiue fuor della Cittadinanza vna prospera fortuna: e quanto à gli amici, diremo che si truouan molto di rado i Piladi, e gli Oresti, e chi scrisse l'Alchimia, il sà con quelli pochi à quali è aperto il cuore dell'Autore, e l'argomento di quel Libro. Nell'unità è collocato, come san tutti, il nostro bene, e'l nostro ultimo fine;

fine; onde chi sarà perfettamente uno, sarà anche perfettamente felice: e tale appunto è l'huom Solitario, il quale è tutto raccolto in se medesimo, e tutto separato da gli altri.

E perche il felice, e'l buono si conuertono; quindi è, che l'huom Solitario sarà anco perfettamente buono. Se dunque l'inclinatione allo star soli è maggiore in noi del desiderio di viuer insieme, se necessità alcuna non ci astrigne alla comunanza, è grand'errore l'attaccarsi alle spine delle Ciuili faccende, e'l perdere i frutti della Solitudine; Viuiamo ignoti à gli altri per uiuer noti à noi stessi. Separariamci da Eua, che è il secondo huomo esterno, e'l ritratto dell'attione, come dice il Rabbino Mosè, *& accostiamci ad Adamo, che è il primo huomo interno: s'indirizzi la uita nell'uniuersale, e non nel particolar fine; e quella si segua, che consiste, non nella proportione dell'Aritmetica, mà della Musica: si stia con Rachele, che è il simbolo della Solitudine: si habbia l'occhio alla rettitudine, e proportione del lato, e non all'obliquità, & ignota proportione del diametro; e douendosi l'animo nostro riuolger intorno, muouasi per detto lato uerso la parte destra, e non per il diametro uerso la sinistra Mà non più: che col predicar troppo la Solitudine, in uece d'aprire, & unir l'Academia, io non la chiudessi, e disgregassi.*

Della

Della Poesia, e prima della sua essenza Capo primo.

P*Oesia non è altro, che imitatione, e tutte le sue spetie s'accordano nell'imitare, dice Aristotile nel primo capo della sua Poetica. Così verranno esclusi dal numero de' Poeti e Parmenide & Empedocle frà Greci, e Lucretio e Varrone frà Latini; perche questi tali non imitano le attioni ciuili, se ben scriuono in versi.*

Questa conclusione si caua dalla dottrina d'Aristotile sopra citata; quando nel medesimo primo Capo poco più à basso hebbe à dire, Si quis metra permiscens vniuersa non efficiat imitationem, ceu Chæremon Centaurum confecit, opus mixtum ex omni genere versuum; non oportet iam hunc Poetam vocare. *E di quà si raccoglie, che l'essenza della Poesia consiste nell'imitatione, e non nel verso. Si posson tuttauia Empedocle, e simili chiamar Poeti*, non secundùm imitationem, sed secundùm metrum; *perche conuengono con Homero nel verso; mà non si diranno mai Poeti assolutamente.*

Del subietto della Poesia Cap. secondo.

E *Tanto ampia, secondo alcuni, la materia della Poesia, che quanto l'huomo intende, fà, e vuole, tanto si può scriuere dal Poeta: mà non è questo il*

parere d'Aristotile, il qual lascia al Poeta solamente le ciuili attioni da imitare. Saran dunque le Diuine Laudi, e quelle degli Heroi, le Città di nuouo fabricate, i Regni fondati, le guerre, e le mutationi della istabil fortuna, materia propria, e subietto della Poesia. Non si hanno però in tutto à biasimare quelli versificatori, che raccolgono le cose d'Astrologia, e di Filosofia; giouando in questo modo mirabilmente alla memoria, & allettando i discepoli con la leggiadria del verso; se ben dall'altro canto rendono molte cose più oscure, e difficili, che non sono, non potendo essi con l'obligo del metro dichiarare certe dottrine à bastanza.

Dell'istrumento della Poesia. Cap. Terzo.

IL proprio strumento di questa arte è il verso; però quando Marco Tullio distinse i Poeti dagli Oratori, disse che alia lingua loquuntur, *& Aristotile nel 3. della Retorica c'insegnò altra esser l'Elocutione Poetica, & altra l'Oratoria; & il medesimo più chiaramente nel principio della Poetica mostrò, che'l verso era il suo proprio strumento, dicendo*, Poeta imitationem exercet numero, sermone, harmonia; vel simul iunctis, vel separatis, omnibus simul Dithyrãborum, mimorumq; poesis, & tragedia. Harmonia, & numero simul, vt illæ quæ ad tibias, & ad cytharas. Numero tantùm, ùt ars saltatrix. Sermone tantùm, vt Epopeia; *E per sermone Aristotile intende il ver-*

il verso, come dalle parole seguenti si vede, dicendo; Nudis verò sermonibus, siue metris : *e con gran ragione i Poeti s'obligarono à questa sola maniera di parlare, rinchiudendo in se questo nettare numeroso del verso, tutta la forza dell'Eloquenza, e d'Apollo. Può ciò che vuole ne' nostri petti questa diuina armonia; desta in noi hora vn'affetto, hora vn'altro; riduce con maniera soaue gli eccessi delle nostre passioni alla mediocrità della virtù: onde hebbe à dire Pitagora, che l'vnica medicina dell'animo nostro era il concento delle voci.*

Mà che direm di quelli, che compongono Comedie in prosa? Non è forse buon Poeta il Cardinal Bibiena con la sua Calandra? & il Dottor Sforza d'Oddo, mio maestro, non hà egli acquistato più gloria con le sue facete Comedie, che con que' dottissimi Libri delle Sustitutioni?

Non si può veramente dire, che questi tali non sian Poeti, perche doue è imitatione, iui di necessità è Poesia, mà si diranno Poeti secundùm imitationem, *come Empedocle si può dir Poeta* secundùm metrum. *Quel poi sarà assolutamente Poeta, al quale non mancherà ne l'imitatione, vera essenza della Poesia, ne'l verso, che è il proprio suo strumento;*

Degli Effetti della Poesia. Cap. Quarto.

S*Ono molti gli effetti della Poesia. Ella ridusse gli huomini, che andauan prima errando trà le fiere,*

nella società ciuile; E di quà hebbe origine la Fauola d'Orfeo, e d'Anfione edificator delle mura di Tebe. Insegna, mentre canta l'imprese di qualche Heroe, la vera disciplina militare. Introduce in Scena i Rè grandi, e rappresentando i loro infelici successi, abbassa la mondana superbia, e col mezzo del terrore, e della compassione, ci purga gli affetti. Fà vdir al popolo gl'inganni de' seruidori; le risse, e gli amori de' poco accorti giouani; l'auaritia, e la gelosia de' vecchi; le brauate in credenza de' Tagliacantoni, e nelle attioni degli altri, come in vn chiarissimo specchio, ci fà accorgere de' nostri errori, e viene senza offesa à correggerci. E tal'hora anche cantando le vittorie di qualche Heroe, l'esequie, e le nozze, gli sdegni, & i piaceri d'Amore, apporta in mille modi giouamento alla vita.

La Cetra di Chirone diè spirito ad Achille nella impresa di Troia: e da' versi d'Homero confessa il Grãde Aleßandro d'eßere stato incitato all'impresa dell'Asia.

Dalle Tragedie impararono i Greci ad abborrire il nome de' Tiranni, & à far per la libertà poco conto della roba, e della vita. Et i Romani, per cancellar la memoria di qualche publica calamità, non ritrouarono cosa più à proposito delle Comedie di Neuio, e di Plauto.

Di Tirteo si legge, che co' suoi uersi diede grand'animo alla Città di Sparta; e d'Alceo, che in contra à' suoi nemici si seruì del plettro per tromba.

In somma non vi è cosa di buono, che non prouenga dalla Poesia. Ella ci fà scordare le passate miserie, mette le ali alla Fama, ci corregge, & in mille modi ci gioua.

Delle spetie della Poesia. Cap. Quinto.

Varie sono le spetie della Poesia, come da gli effetti raccontati, facilmente si può raccogliere; che per questo non mi estenderò più oltre. Vanno ancora i nostri Moderni inuentãdo nuoue sorti di Poesie, le quali tutte si riducono alle prime.

Dell'efficiente prossimo della Poesia. Cap. Sesto.

Se ben Aristotile nel 14.*capo della Poetica dice, che la Poesia è dell' Ingegnoso, ò dell' Infuriato; nondimeno è uerissimo che è molto più felice quel Poeta, il quale da un furore interno commosso, si mette à scriuere di quello, che si confida solamente nel proprio ingegno; e rende di ciò la ragione nell' istesso luogo in quelle parole.* Nam maximè persuadent qui perturbationibus affecti sunt; & verissimè exagitatus exagitat, verissimèq; perturbatus perturbat.

Perciò quel gran Filosofo d' Abdera, che di tutto si rise, ne' Poeti commendò grandemente il furore, e stimò l' Arte per una cosa miserabile; & un' altro hebbe à dire che senza 'l furore Musarum fores frustra pulsãtur.

tur. *Questa è la cagione, perche molti non hanno con lunghe uigilie potuto meritare il nome, non dirò d'eccellente, mà ne pùr di mediocre Poeta; doue altri, che non studiarono mai, mossi solamẽte da un segreto istinto à cantare, hanno fatto stupire il mondo della diuinità loro con nuoui concetti, e fatto conoscere, che è uerissimo quel detto.* Poetæ nascuntur.

E di ciò ne fanno fede Hesiodo; Arato, e tant'altri hauuti in estrema ueneratione. Ma in ciascuna arte, non che in questa sola, si vede, che contra'l genio non si fà cosa di buono, onde fù prudente quel ricordo. Tu nihil inuita dices facies ue Minerua. *Nõ sarà dũque altro la Poesia (parlo di quella, che ueramente è degna di questo nome) che un'effetto del furore, dal qual uiene agitato il Poeta prima che si metta à cantare. Ma non però qual si uoglia interno ardore produce questo effetto del Poetare in noi, mà quel solo, che Poetico uien detto, & è una delle quattro spetie, nelle quali uiene distinto il furore, che non è altro, che quel fuoco, che ci portò dal Cielo Prometeo, hauendoci la Diuina Bontà proueduto d'un raggio di sapienza, onde l'anima nostra s'illumina.*

Del fine della Poesia Vltimo Cap.

N*On il diletto, mà l'utile, per mezzo del diletto, è il fine della Poesia. Lucretio, trà gli altri, mostrò d'intendere questa uerità, quando assomigliò il*

Poeta

Poeta à colui, che porge un'amara medicina al fanciullo, aspersi prima i labri del uaso di mele. E la conclusione è assai nota à chiunque sà esser la Poetica subordinata alla Politica. Ne Platone fù di contrario parere; e se cacciò i Poeti dalla sua Republica, fù, perche uedeua, che bene spesso questi attendeuano solamente à dilettare, e si proponeuano il mezzo per fine. Mà questo non è difetto dell'Arte, la quale hà per mira il giouamento, ma è difetto de i Poeti, e non di tutti i Poeti; ma solamente de' cattiui.

Encomio della Comedia di Dante.

L'Opera di Dante, ch'egli in tre Regni, quasi in tre atti distinse, fù con molta ragione da lui chiamata Comedia, rappresentandoci nel Teatro del suo singolare ingegno tutti i miracoli della Natura, e dell'Arte. Cacciò i Comici dalla sua Republica Platone, stimando nociua l'imitatione de' peggiori; e si contentò di tener in casa gli scrittori della Lirica Poesia. Mà se le Comedie fossero state della qualità di questa, & i Poeti Lirici così lasciui, come la maggior parte de' nostri, al sicuro egli haurebbe mutato parere, e statuito tutto'l contrario. Credei per un pezzo anch'io, che fosse un perdere il tempo il leggere i Poeti, perche dopo hauerli ben letti, qual'io andaua, tal da essi mi dipartiua, ne ritrouaua di hauer cosa alcuna imparato; All'hora poi m'accorsi d'essermi ingannato, quando capi-

tai in questa opera, e per il diletto, e per l'utilità che apporta, non mai celebrata à bastanza.

Che se nella Poesia cerchiam fintioni da imitare, qual mai s'udì più bella inuentione? In questi ritrouati Regni quanto, e quale è l'errore, tale, e tanto è il gastigo; e come sono diuersi i peccati, così ancora sono distinti i luoghi de' supplicij, & in tutto si scorge una rara proportione, un giudicio mirabile del Poeta.

Finsero, nol nego, anche gli Antichi molte cose del Paradiso, e dell'Inferno; mà quel loro Gioue in grembo di Leda, e quella Proserpina rapita da Plutone sono fauole senza fondamento di uerità, e di pessimo essempio. Quì all'incōtro s'ammira nella Diuina Giustitia, che ci corregge, quel perfetto contrapasso, che s'osserua trà noi solamente ne' uolontarij contratti delle uendite; & in questa maniera si uiene à dimostrare, come appresso Dio tanto è il piccolo, quanto il grande, e che la uita nostra è ben ueramente una Comedia, nella qual uediamo che forniti gl'atti, ciascuno si spoglia de gli habiti della Scena; e che il Rè non è da più di colui, che si uestì della persona del seruo, ne sono in tutto chimere quelle sue bolgie diuerse. La riuelatione fatta à Macario ci fà fede, che in quel profondo Regno sono uarij gli ordini de' Dannati; e le Hierarchie di quelle pure Sostāze ci dimostrano, che se ui sono i gradi della Gloria, ui debbano anch'essere i gradi della Pena.

E se dall'inuentione uorrem far passaggio all'eloquenza dello stile, io non sò qual figura di parlare, ò

color Retorico ci venga mostrato da' Maestri del ben dire, che qui non si troui espresso con singolar gratia. Et in particolare è cosa di marauiglia, come questo Poeta ci rappresenti al viuo le cose, e ce la metta, per così dire sù gli occhi.

Quanto poi alle materie, che tratta, egli spiega così felicemente ne' suoi Versi le più astruse conclusioni di Teologia, e di Filosofia, che fà vergogna à professori di quelle medesime scienze, à' quali appena con la licenza di quel lor parlar barbaro, e stile scolastico, basta l'animo di mezzanamente dichiararle. Ma non è punto minore la sua eruditione della dottrina. L'Historie tutte ò siano antiche, ò moderne, ò straniere, ò domestiche, sono con varie occasioni accennate leggiadramẽte in questo suo Libro; & io per me cauo più gusto à leggerle in lui, che negli Historici; e mi confermo sempre più in quello, che disse il Padre dell'eloquenza, che tanta è la forza del ben dire, che spesso i Poeti parlano meglio delle cose di Filosofia, che non fanno gli stessi Filosofi. In Italia non v'è alcuna vsanza, non v'è monte, ò fiume, non v'è famiglia, ò persona conosciuta, che non si ritroui nel suo Poema con mirabil ordine disposto. E della fortuna, e d'Amore, e degli altri affetti dell'animo così diuinamẽte parlò, che possiam bene ammirarlo, mà imitarlo non già. La descrittione delle stagioni, e delle hore, i mouimẽti celesti, il nascere, e'l tramontar delle Stelle, doue si ritroueran mai ò con più sodezza, ò con più dolcezza spiegate, che

in questo compendio vniuersale di tutte le cognitioni. E qual' Oratore con più forza di lui seppe, e commendare, e riprendere?

In fatti doue si ritrouerà più fondata dottrina, più vehemente eloquenza della sua? Sà egli solo tutto quello, che sanno infiniti altri insieme;

Scrissi X. Anni sono vn mio Libro contro quel suo amoroso Conuiuio; mà'l feci più per esercitio d'ingegno, che per credere, ch'egli hauesse bisogno di alcuna censura; fù spirito giouanile il mio, auido ordinariamente di gloria, e come molti volontieri contendono co' Maggiori di loro, per farsi in questo modo riputar pari (quel che disse Cesare di Cicerone, che la uoleua seco) così anch'io hebbi pensiero solamente di honorar me, e non di biasimar lui.

Hora mi ritratto, e se publico fù l'errore, publica ancora sarà la penitenza.

Questo medesimo spirito sarà, al parer mio, venuto à certi, che si son messi à fare oppositioni à questa Comedia; che per affetto d'inuidia non credo, che si mouessero giammai, hauendola già superata questo diuino Poeta, col farsi conoscere per i suoi scritti superiore à chiunque di opporuegli si presumesse.

Mà sicome non ui è maggior biasimo che quello, che nasce da vna tepida laude; perche è segno, che non si troua che dire in commendatione della persona, che pur si vorrebbe celebrare, così le accuse di poco momẽto accrescono la stima di chi viene accusato, non sapendo

pendo

pendo la maledicenza, oue emendarlo, sebeu quanto può, s'ingegna di contradire: E per dir la verità, che accuse son queste? Marco Catone, il quale fù al tempo delle Guerre Ciuili, di 40. anni morì in Vtica; e pur Dante l'introduce in Scena con vna barba lunga, e canuta. Non si vede, ch'egli lo fece, per mostrare la rigidezza, & i senili pensieri di quell'ottimo Senatore?

Diranno ancora, che M. Bruto huomo giusto, e prudente, con la morte di Cesare, venne à ricuperare la libertà della patria dalle mani del Tiranno, e perciò che non meritaua, d'esser condannato dal Poeta all'eterno supplicio; e che più tosto Iunio Bruto doueua esser cacciato in vn di quei suoi gironi dell'Inferno, e non ne' Campi Elisi, come Autore della morte di Tarquinio, che per hauer riceuuto il Regno da' suoi Maggiori, n'era legittimo Signore.

Questa oppositione ancora è di quelle accuse di poca consideratione, le quali, come dissi, fanno tanto più credere, che l'accusato sia innocente.

Non sapeua forse il Poeta, in che modo Cesare s'impadronì della Republica, e con quanto dolore del popolo le togliesse la libertà? E la virtù di Bruto à chi non è nota? Sono historie queste cognite fino à' fanciulli. Mà volendo il Poeta proporsi Cesare per idea d'un'ottimo, e legittimo Principe, e finger nella persona di Bruto un' huomo seditioso, e traditore del suo amico, e possiam dire, di suo padre, poiche da Cesare,

nel morire, fù chiamato figliolo, come poteua far altrimenti? Ne vi mancano Scrittori di grande autorità, che chiamano scelerata l'attione di Bruto; ò perche sia veramẽte sceleraggine, offender le leggi dell'amicitia, sebene da questa offesa ne potesse nascer il publico seruitio; ò perche scriuendo questi al tempo degl'Imperadori, à' quali i Bruti, e le congiure sempre dispiacciono; prudentemente si consigliarono di accõmodarsi à' tempi, & à' gusti de' padroni, e di non far come quelli, che nelle Città rette col gouerno d'vn solo, vanno con poca prudenza portando casi tragici in Scena, e detestando i nomi e l'opere de' Tiranni; Mẽtre, per dar maggior gusto al Principe, dourebbono rappresentare, per allegrezza del popolo, qualche Comedia, e serbar quelle loro Tragedie per le Città di Republica, nelle quali haurebbono maggior vendita, e maggior applauso.

Della Tirannia di Tarquinio, che fece venire odioso il nome di Rè, ne parlano à bastãza l'Historie, e però quel primo Bruto meritaua d'esser ben trattato dal nostro Poeta.

Ma'l metter Papa Anastasio nell'Inferno, come heretico, non parrà forse oppositione da burla, essendo propositione certissima, che'l Pontefice non possa errare nelle cose della fede; E nondimeno se consideremo, ch'egli non credè che'l Papa, come Papa, potesse errare in materia di fede, mà che questo Pontefice, come huomo, si fosse leuato giù dalla uia diritta, & accostato

stato all'heresia di Fotino, *vedrem che Dantè non può essere altrimenti inquisito.*

All'hora il Papa errerebbe come Papa, quando uolesse, tamquam ex cathedra *determinare qualche articolo heretico, il che è impossibile, perche alle determinationi de' Pontefici assiste lo Spirito Santo, che li gouerna. Mà non si dice questo di Papa Anastasio.*

Vi sarà forse da censurare il parer suo circa le macchie della Luna, le quali non crede esso, che procedano, come comunemente si tien da tutti, dalla minor densità. Mà come appunto quelle macchie non possono leuar al bel viso di quel pianeta punto della sua vaghezza, mà più tosto come tanti nei gli aggiungõ gratia, cosi ancora questa nota d'errore, che si dà al nostro Poeta, accresce la riputatione al suo diuino ingegno, il qual delle cose Celesti, che ci sono lontane, non osa temerariamente assegnare più vna cagione, che vn'altra. E non è meno perfettione di giudicio, che modestia di chi scriue, il non hauer le cose incerte per certe; come à giorni nostri fanno tanti più arditi, che sauij, alli quali par che vada gridando, se bene indarno, il nostro modestissimo Poeta.

» Siate contenti ò buona gente al quia;

Per

Per qual cagione ad alcuni troppo rigidi e seueri sia in tanto abborrimento lo scriuere in verso.

TRà questi troppo rigidi, e seueri, vno più ardito degli altri, così discorre in nome di tutti. Vedendo alcuni esser pur troppo laborioso negotio lo spiegare i cõcetti dell'animo in libere, e semplici parole, stimaron temerità grande il voler anche d'auantaggio render difficile la cosa dello scriuere; obligandosi di più al numero, & alla qualità delle sillabe. Si ridono che spesse volte quelli, che scriuon in uerso, per l'obligo del metro, dicon quello, che non s'imaginarono mai; e prendono per così dir porto doue non hebber intentione d'arriuare; come all'incontro scriuendo in prosa, haurebbono le parole in dominio, e nõ sarebbono trasportati più innanzi del loro disegno. E se pur alcuni hanno fortuna (il che di raro, & à pochi accade) di rappresentar in uersi quello appunto che prima hebbero nella mente, ciò fanno con molta fatica, e perdimento di tempo. Della qual fatica ben s'accorgono i medesimi Poeti; poiche hauendo per pruoua conosciuto, che malamente si può obbedire à precetti della Grammatica, & insieme à quelli del Verso: si contentano più tosto di far molti errori di lingua, che tralasciar l'impresa. E sicome danno tal'hora à credere, che sotto le attioni, scritte da loro à caso, stiano ascose bellissime allegorie, spacciando in questo modo per alti misteri i loro capricci; così quegli errori di Grammatica malitiosamente chia-

chiamano figure; ingegnandosi di coprire i falli con nome cosi specioso. Ma poco lor gioua l'astutia: perche non u'è alcuno, che non sappia, che una gran parte di queste figure non sono altro, che una certa libertà, che si prendono di scriuer à lor modo; onde altri più sinceri con più proprio nome l'addimandarono licenze poetiche. E da queste licenze, delle quali son pieni i libri di quei, che scrissero in Verso, nasce, che sono per lo più barbari gli stili anche de' prosatori: perche hauendo essi pieno il capo di parole, e forme poetiche, è forza, che quando uien loro occasione di scriuere in prosa, confondano con la lingua de' Poeti quella de gli Oratori; credendo per auuentura d'hauer letto in questi quello, che hauranno trouato in qualche licentioso Versificatore. È la Grammatica un fondamento necessario delle altre discipline; ma l'Arte dello scriuere in Verso è un semplice trastullo, del quale l'huomo può commodamente far senza. Ne si deue, quando due cose non si compatiscono insieme, per una, che solamente diletta, lasciar quella, che è di assoluta necessità, se pur si troua uero diletto nel Verso, nella compositione del quale pruoua lo scrittore altrettanta fatica, quanta pruoua chi legge, nella intelligenza. Ad un'habito, beuuto col latte s'hanno d'aggiugner quelli, che lo rendono più perfetto, e non quelli, che lo distruggono. Che se la scienza della Teologia guastasse l'habito della fede, nessun fedele uorrebbe diuentar Teologo; e sarebbe assai più degnala conditione d'una uecchierella di quella del Dottor

tor Sottile. E non andrebbon in alto le fabriche, quando i fondamenti non riceuessero perfettione dal tetto. L'obligo di scriuer conforme à precetti della Grammatica ci fù imposto da que' Primi Maestri del parlare, e sebene essi scrißero, come lor parue (se però se ne contenterà lo Scaligero) non è per questo in libertà di chi hora scriue il far lo stesso. E'l sottrarci da quelle leggi di ben parlare, che ci furono lasciate in scritto, sarebbe vn grauissimo peccato. Ma stà bene à noi lo scriuere, e'l non scriuere in verso. Sarà dunque ben fatto per sodisfare ad vn'obligo necessario & antico, tralasciar quello, che ci addossiamo uolontariamente. Chi è quell'huom cortese, che non donaße, morendo, tutto l'hauere à gli amici? Ma cede tuttauia questo suo affetto di liberalità ad vn'antico, e neceßario fidecommisso. E ciò con molta ragione; imperciochè non v'è chi ci sforzi ad vsar cortesia, e ci mettiam da noi stessi in questa necessità di donare. Ma'l nõ restituir quello, che fù alla fede nostra raccomãdato nel modo appũto prescritto, sarebbe una scelerатezza, contro la quale griderebbono tutte le Leggi. Ma se è grand'errore l'obligarsi à parlare in Verso senza necessità, e lasciar la buona Grammatica, che è, si può dir, di precetto, per seguir un'Arte uana, che è, nõ di consiglio, ma di capriccio, sarà ben tanto maggior la pazzia di quelli, i quali potendo con ventiquattro elementi dell'Alfabeto formar mirabili cõcetti, si priuano volontariamente di questa giusta libertà, e si ri-

stringono

ristringono à noue ò dieci lettere, per esempio d'vn nome, che s'hauranno proposto di lodare, e quella vanno tanto combinando, & intrecciando, che finalmente dopo lunghe vigilie ne cauan qualche ridicolosa, e fredda sentenza. **Ma** *sicome i misti, che non hanno in sè i quattro elementi dell'Vniuerso, non possono lungo tẽpo durare, e per questo imperfetti sono chiamati; così questi più mostri, che concetti dell'intelletto, perche nõ furono composti di tutti gli elementi grammaticali, hanno breuissima la vita. Anche'l rispondere con le medesime rime è vna inuentione trouata per non dir cosa à proposito, e per imbrattar inutilmente le carte. Credono i Poeti esser immortali. E che marauiglia, se per formar vn'Opera di tre fogli, si contentano di consumare gli anni intieri, & andar girando quà, e là, per giugner doue gli altri, che hanno breue la uita, si sforzano d'arriuare per la strada più corta? In ogni modo ad essi non può mancar il tempo. Vestono i Poeti in maniera il cõcetto, che ben s'assomiglia à quel magrissimo vccello, che non hà se non le ossa, e le piume; E quando l'argomento è breue più di quello, che comporta la debita lunghezza di quel Poema, che s'hanno proposto di formare, lo vanno tanto tirando, che finalmente u'arriua. E se è più lungo del bisogno, lo raccorciano, e stroppiano. E chi dirà, che gli argomenti non siano in man loro malamente trattati? Peggio di costoro non si portaua con gli hospiti suoi quel Tiranno, che gli aggiustaua alla misura de' letti. Replicano ben*

mille volte la medesima cosa, e si lasciano, qual naue agitata da' venti, portar dalle sillabe, e dalle rime; non certi d'altro, che di qualche infelice naufragio di sentimento. Io hò cercato di riceuer qualche vtile dalla lettura de' Poeti; poiche per procacciar diletto, io non andrei mai se non da' Musici, profumieri, e da' cuochi; ma sicome da molti manipoli d'herbe medicinali si estrae col mezzo della distillatione appena vna picciola ampolla di liquore, così da varie compositioni di que' tali hò saputo (à gran fatica) cauare quattro conclusioni. Lo strepito delle rime, e de' versi è simile à quello d'vna gran pioggia che s'ode nel silentio della Notte, la qual seben minaccia gran cose, non lascia però alcun segno in terra, come se caduta non fosse: E si come dopo hauer il Musico toccata la Cetera non rimā del suo citarizzare alcun'effetto trà noi, così hò più d'vna volta prouato, che dopo vna assidua lettione de' Poeti, poco, ò nulla di guadagno hò portato à Casa. E se pur in tāti secoli, & in tāta uarietà d'īgegni s'è ritrouato (che pur io ne conosco alcuno) c'habbia saputo scriuendo in verso, apportar giouamento, e gli sia bastato l'animo di spiegar i concetti suoi con quella medesima felicità, con la quale altri scriuono in prosa, questi al certo si può dir mostro di Natura, e per cosa singolare mostrar à dito.

Nè si può per questo hauer in pregio lo studio del Poetare; poiche come si dice de' professori dell' Alchimia, e della Giudiciaria, per vno, che nella Poesia sia riuscito eccellente, infiniti perdono il tempo, e l'olio della lucer-

na;

na; ne si può lodar quella professione, nella quale un solo discepolo, ò rari sortiscon il fine, che si propongono.

E quello stesso, c'hebbe fortuna di conseguir degnamente la corona dell'Alloro, l'aurebbe, se s'hauesse eletto altra maniera di scriuere, con suo maggior honor, e minor difficultà, assai meglio mostrato l'eccellenza del proprio ingegno. Mà come è così difficile il verso, s'egli è vero, che Poetæ nascuntur? Chi proferì la prima uolta questa sentenza, che hora è in bocca di tutti, non hebbe intentione alcuna di parlar del metro, ne di accennare con quelle parole, che si sputassero i versi; mà uolle in sua lingua darci ad intendere, che per esser Poeta, era necessario hauer prima una certa inclinatione naturale all'imitar le attioni ciuili (nella qual imitatione consiste la Poesia) & esser da un interno furor commosso; perche senz'esso, come ben disse colui, Musarum fores frustra pulsantur. Mà che hà da far questo co'l uerso, del quale io parlo? Non resta, che non habbia in se mille oblighi, e mille difficultà. Onde di Virgilio si legge, che molte uolte rimettesse sotto l'incudine i medesimi uersi; e pur non nacque alcuno più Poeta di Virgilio. Horatio non confessò anch'egli questa difficultà, che si proua nel compor uersi; quando lasciò a' Poeti quell'utile ricordo di riuoltar spesso lo stilo: diremmo noi in questi tempi, (ne' quali non è più in uso lo scriuere in cera) di dare spesso di penna alle cose già scritte.

Quindi è, che non si ueggon in uerso que' gran Volumi, che si leggon in prosa. Non si parla delle prose de'

Bartoli, e d'altri simili Scrittori; che ogn'un di questi hà scritto più che cẽto Poeti insieme, ma delle più culte, & ornate, come son quelle di M. Tullio.

Adunque haurebbe quell'eccellente ingegno, che si diede al uerso, molto più scritto in prosa, e cõ minor fatica. Haurebbe ancora (che è quel ch'importa) apportato assai maggior beneficio, & hauuto il suo luogo nella Città; doue che i Poeti, perche non giouano, ne furon meritamente da Platone cacciati. Mà credon molti che tutta la forza dell'eloquenza sia rinchiusa nel uerso, e che Orfeo con la Cetera commouesse insino le fiere; che Anfione col canto edificasse le mura di Tebe; che dalla Cetera, e dal cantar di Chirone pigliaße Achille uigore, e forza, per poter opporsi solo à gli eserciti intieri; e che'l grande Alessandro s'accendeße alla guerra dell'Asia, solo co' uersi d'Homero.

Credono ancora che senza gli Epici non s'haurebbe già mai imparato il uero modo della Militia, e che senza i Tragici, che rappresentano gli atroci casi nelle persone de' più potenti Tiranni, non si sarebbe mai abbassata la superbia delle humane grandezze; e che non s'haurebbe mai conosciuto il proprio errore, se i Comici nõ ce l'hauessero, come in un chiarissimo specchio, rappresẽtato senza offesa nell'attioni altrui. Ma ò sono fauole quelle, che essi uanno, e d'Orfeo, e di Anfione, e di Chirone, e d'Homero raccontando; ò se pur sono uere, bisogna dire che non il uerso, ma l'anima del uerso, cioè la sentenza, e l'imitatione, (nella quale, tutta l'essenza del Poeta

con-

consiste) hebbero tanta forza, e maggior efficacia ancora haurebbono hauuto nell'animo d'Achille le persuasioni del Maestro; & Alessandro si sarebbe commosso tãto più ad imitar l'esempio di quegli Heroi d'Homero se questi s'hauesser seruito nõ del Verso, e della Cetera, ma del fulmine d'una sciolta Oratione; che bene spesso le ragioni messe in uerso sono, come le medicine amare, che inuolte in troppo zucchero perdono in parte la uirtù. Mà quanto ad Orfeo, & Anfione sono fauole quelle, che di lor si raccontano.

Nembroth nipote di Cam fù il primo dopo'l Diluuio che congregasse le genti, e nell'Assiria gittò i fondamẽti del Principato. Questi fu il uero Orfeo, e'l uero Anfione. Non si seruì però, ne de' uersi, ne della Cetera, che non è così facile il torre la libertà all'huomo, mà si ben della forza, se si crede à Filone, & à Gioseffo: onde per questo fù anche chiamato robusto cacciatore, che nella lingua degli Hebrei uiene interpretato ladrone.

Habbian pur questa uolta patienza, Aristotele, Demostene, e M. Tullio, s'io non dò molta fede à que' primi tanto celebrati secoli dell'oro, e degli Heroi, che nõ cred'io, che la dolcezza dell'eloquenza, e de' Versi, e la sola opinione, che s'hauea dell'integrità di que' primi Rettori de' popoli, siano state le origini, e le cagioni de' Principati. Diamo che'l uerso habbia quella forza, che questi uanno raccontando, in grandissimo errore sarebbe il mondo; e prima i nostri Predicatori, i quali trattano ne' pulpiti della salute dell'anime; negotio tanto importan-

portãte, dourebbono predicare in uerso. E gli Oratori mo ſtrano bẽ di far poca ſtima della uita, e dell'hauere de' loro cliẽti, à nõ difẽdere in uerso le cauſe. Et i Generali de gli eſerciti, perche non fanno anch'eſſi prima del cõbattere, le concioni in uerso à' ſoldati; ſe la cetera, e'l canto di Chirone diè tanto ardire, e ſpirito al diſcepolo? Mà non ſono gli huomini in error alcuno. In errore ſarebbono, ſe mutaſſero penſiero. E già ſi ſono accorte le genti, che quando i Predicatori hanno uoluto con poco giudicio recitar uerſi ne' pulpiti, s'è raffreddato in eſſe il feruore della pietà. E gli Auuocati ancora; quãdo non ſi ſon ricordati del precetto. Age quod agis, *e ſi ſon meſſi à far del Poeta auanti i tribunali, hanno moſſo i Giudici à riſo, e non à ſdegno, & à cõpaſſione, come richiedeua il biſogno.*

Che gli Epici habbiano con le lor narrationi, e dilettato, e giouato ancora, inſegnãdoci il modo di militare, io nol nego; mà ciò non hanno fatto per cagione del uerſo; mà ſibene in uirtù de' precetti, che ſono andati di quà, e di là raccogliendo. E ſi come mille uolte più dilet ta l'Amadigi in proſa, che non fà quello del Taſſo cõ tutte le ſue belle, e uaghe deſcrittioni del naſcer dell' Aurora, così chi uorrà imparar da douero la militar diſciplina, non correrà al ſicuro à' uerſi d'Homero; mà ſi bene alle proſe di Vegetio. La purgation poi de gli affetti, che ſi fà col mezzo del terrore, e della compaſſione, naſce ſimilmente da' tragici auuenimenti, e non da' uerſi, co' quali ci furon rappreſentati. Fede ne farà in

tutti i tempi il Tancredi del Boccaccio, dal quale ci sẽtiam mille uolte più commouere, che da tanti altri Tancredi, che furon scritti in uerso.

Anche le Comedie fatte in prosa, molto maggior diletto, e giouamento ci arrecano; si perche non habbiam occasione di distraerci, e disuiar l'attentione dietro à uersi, e perder il filo dell'attione (Che non tutti possiã esser quel buõ Bracco dello Sperone, che per incontrare huomini, pecore, ò caualli, non perde la traccia della Lepre) si perche non si dà tanta fede alle persone della Comedia, quando parlano in verso; leuandosi col verso vn poco fuori del verisimile, e del decoro: come contro'l decoro, e'l verisimile sono le Musiche troppo figurate, che hoggidì s'vsano nelle nostre Chiese. Che se ti parrebbe cosa strana, e ridicola il sentir vno à chieder gratie à qualche gran Principe con istar vn'hora sopra vna parola, e con variare, nõ dirò spesso, ma ad ogni sillaba il tuono della voce, che muta appena vna volta il prudente Oratore in tutto'l corso d'vna oratione intera; molto meno sarà conueniente il ragionare in questa maniera con Dio. Mà già gli huomini hanno cominciato à conoscer esser verissimo questo, ch'io dico. E'l Cardinal di Bibbiena, persona di grandissimo giudicio, fù de primi à chiarirsi, che le Comedie fatte in uerso, non faceuano quell'effetto, che si pretendeua; onde scrisse in prosa la sua Calandra. Dopò di lui molti col suo esempio hanno seguitato à scriuere in prosa; e trà questi vn Perugino celebre nõ meno per tre sue Comedie

die, che per i suoi dottissimi Libri delle Sostitutioni. Che più? gli Antichi medesimi, che scrißero le Comedie in Verso, conobbero quasi per nebbia questa uerità, seruendosi del Giambo, come d'un metro più uicino alla prosa degli altri, & uenner, non uolendo, à confessar anch'essi, che'l uerso non era mezzo molto à proposito per quel fine, che si pretendeua dalla Comedia. E la Musica ancora si riformerà un giorno, se si specchieran l'altre Chiese minori nella Prima dell' Vniuerso; cioè nella Cappella del Sommo Pastore, doue si porgono prieghi à Dio in uoce sonora sì, ma chiara, e spedita senza tanti uezzi, e tante lunghezze. E uero che l Oracolo d'Appolline parlò in esametro sempre alle genti; ma non uadan perciò altieri i Poeti; poiche egli non si seruì del uerso, perche fosse il più eccellente modo di manifestare i concetti, ma più tosto per non lasciarsi intendere, e per coprir le sue bugie sotto'l uelo d'intricate parole.

E ben uanno anch'essi imitando l'Oracolo, nō dirò per non uolere, ma si bene per non potere ne' uersi loro dichiararsi così felicemēte, come farebbono in prosa; nel qual caso tanto potrebbon lasciar di scriuere, nō u'essendo differenza alcuna tra'l tacere, e'l non eßer inteso parlando. Questi sono i concetti, che un ardito Oratore d'alcuni troppo seueri, senza distinguere i buoni Poeti da' non buoni, uà disseminando.

E noi che diremo? Che non si può mai lodar à bastanza lo studio immortale, che adorna il crine di

sempre

sempre verde alloro à Poeti. E ben vero, che s'io debbo dire il mio senso, e'l mio gusto: che in questo ogn'uno s'ha da sodisfare: O io sono troppo antico, ò il parlar d'alcuni moderni (non dico di tutti) è un infilzar parole altitonanti, e nuoue; iperboli altisonanti, e non più vdite; traslati improprij, & arditi:

Questo è vn fiume d'acqua torbida. Guarda pure in essa, se hai buon occhio, che non ci vederai mai il fondo. Questo è vn'aria scura, e grossa, oue non può penetrar la uista. E pure per mezo dell'oratione, quasi d'vn'acqua limpida, e cristallina, ò d'vn'aria trasparente, e serena, si dourebbono vedere i concetti: che'l fermarsi nella sola superficie delle parole è cosa da fanciulli, soliti d'andar mirando ne' libri solamente le imagini, e le pitture.

Non t'accorgi, ò Lettore, che leggendo simili compositioni, anche tu ti fermi ad ammirare il bel ceruello dello Scrittore, e non passi più oltre: perche l'acqua torbida dell'oratione non lascia penetrare la tua vista al cupo fondo del concetto?

Non cala il ferro mai, che à pien non colga,
Ne coglie à pien, che piaga anco non faccia,
Ne piaga fà, che l'alma altrui non tolga;
E più direi, ma'l ver di falso hà faccia.

Dimmi la verità. Tù qui non vedi i braui colpi della spada, mà si bene i tiri ingegnosi d'vna in vero eccelsa, gloriosa, e nobilissima penna:

Et hai più ragione d'esclamare, „ O gentil Poeta;

che di dire,, O valoroso Guerriero.

Mà all'incontro per le tessiture men lisciate d'alcuni, come per vn'acqua trasparente tù passi à' concetti senza toccar quasi il mezo dell'oratione: voglio dire, che ti scordi affatto del Poeta, e del poema, & plaudis in re ficta, *tutto intento alle cose rappresentate, come se fosser vere. Tù vedi Orlando furioso à menar colpi da Paladino, e non t'auuedi, ne osserui i tiri della penna dell'Ariosto, che li descriue: perche quiui le attioni della fortezza* aguntur non narrantur.

Questo è buon segno: è segno, che'l fiume è chiaro, e serena l'aria, e che l'occhio và subito à ferire nelle cose, e nella sentenza, e che passa per le parole senza punto fermarsi in esse, anzi senza punto auuedersi.

Dicono i Filosofi, che le spetie intelligibili, e sensibili fanno veder gli oggetti; mà che esse non si vedono: onde dissero di queste spetie: che non cognitæ faciunt cognoscere: *e per questo vi concorre vn atto solo della nostra mente circa l'oggetto, e non due; vno circa l'oggetto, l'altro circa la spetie.*

Dourebbon esser le parole in tutto simili à queste spetie. Mà ne' libri d'alcuni moderni, parlo d'alcuni, le parole sono come l'esempio; perche il pensiero si ferma un pezzo a considerarlo, auanti che si conduca col mezo di lui, e d'una nuoua consideratione à contemplar l'esẽplare. Anzi alcuna volta l'esempio è il nostro primo, & vltimo oggetto: perche noi inuaghiti de' suoi bei colori, non passiam più oltre, come se'l ritratto non fosse

stato

stato ritrouato in gratia della persona viua, e reale, che dourebbe rappresentare.

Tù dirai, leggendo alcuni di questi moderni, che hãno cangiato Virgilio con Claudiano; ò che bel ceruello è questo Poeta. Mà poi che dice? Di questo non si parla. E forse con ragione; perche sotto quelle belle parole molte volte non v'è sostanza. O parole miracolose, che state in aria, senza appoggiarui ad alcuno subietto.

Questa elocutione troppo imbellettata, ò torbida, che vogliam dire, qual non lascia penetrar la nostra intelligenza al concetto, fù gentilmente dannata da uno de gli Antichi, che haueua vn gran giudicio, quãdo dimandato quid de Diogenis tragœdia sentiret; negauit perspicere se eam posse, dictionum nebulis obvelatam.

E tuttauia non restano certi ceruelli d'intagliare in carte di diamante con le loro eterne penne i colossi, e i teatri; e credono di meritare in questo modo, che gli Olimpi, e gli Atlanti sudino sotto'l graue peso della lor gloria; e che'l globo Empireo d'innumerabili Echi sonoro, suoni, e risuoni i loro meritati honori. Scusami ò Lettore, se hò uoluto parlar di essi, e delle loro grandezze con la lor lingua; perche sdegnano d'esser ritratti per mano del Petrarca, e dell'Ariosto, troppo bassi, e plebei Scrittori.

Mà tutto questo disordine nasce per lo più dall'obligo delle sillabe, e delle rime, che li porta fuori di strada. Si dourebbon questa sorte di Poeti arrossir una uol-

uolta di tante licenze, che s'hanno preso di scriuer à lor modo, e risoluersi ò d'imitare i migliori, li quali io riuerirò sempre, ouero di tante licenze Poetiche, di pigliarne da quì auanti una sola, che sarà quella dello scriuere in prosa.

Al Signore Matteo Cardellini Si dichiara l'Autore in materia del precedente Discorso.

IL mio Trattato della Poesia, e l'Encomio della Comedia di Dante, raccolti in questo mio Libro, potrebbon à bastanza far fede, ch'io sono amico de' Poeti. E se nel fine del precedente Discorso hò parlato assai liberamente d'alcuni di questa professione, i quali à giudicio de' più Saui, così Antichi, come Moderni, sono fuori di strada, & hanno rauca la voce; non resta però, ch'io non habbia in estrema veneratione tanti altri Cigni canori, i quali col mezo del diletto ci recano incredibil giouamento. Onde chi danna assolutamente lo scriuer in verso, è da me chiamato troppo rigido, e seuero. Hò anco qualche intereße nella gloria delle Muse; perche Aleßandro Querenghi, fù trà' Poeti illustri del suo secolo, & vno de' primi della setta Platonica, qual fioriua in que' tempi: e con occasione di quel suo Sonetto.

„ L'ombre à gli amati lor sepolcri intorno.

Mi soleua dire il dotto Conte Pomponio Torello, che

che haurebbe pagato assai ad esserne stato l'Autore.

Ma'l Signor Vettore, Fratello di V. S. e Monsignor Antonio Querenghi mio Zio, ambidue di honorata, e felice memoria, ambidue sacri al diuo Apollo, & à me congiunti per amorè, e per sangue; mi mettono in tanto maggior obligo di venerare i Poeti: e mi prendo licenza di porre trà questi miei Discorsi, se ben luogo improprio, i Versi dell'vno, e dell'altro, fatti in memoria di quel nostro venerando Auo, che serui l'Imperadore Massimilian Primo, in carichi importanti; accioche ogn'vno conosca, ch'io ben m'aueggo, che s'io volessi accusar tutti gli amici della Poesia, di me con ragion si direbbe.

„ Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

Et oltre l'interesse, io hò di più grandissimo obligo a' Poeti; poiche Monsignor l'Abate Barisoni Arciprete di Padoua, soggetto d'eleuatissimo ingegno, e d'acutissimo giudicio, il Padre Francesco *Remondo, il Caualier Tomaso Stigliani, il Conte Pomponio Tarelli, Mõsignor* Bernardino *Baldi Abate di Guastalla, Monsignor Antonio Querenghi mio Zio, & altri Poeti illustri del nostro secolo m'hanno co'lor Versi honorato, & allungato la vita.*

Come anch'io all'incontro cõ vna grata corrispondenza verso le Muse, hò procurato per quanto hò potuto, di aggiugner chiarezza alla gloria d'alcuni. Lo direbbe, se uiueße, il Caualier Stigliani, difeso da me in Roma più uolte dalle lingue degli Emuli.

E lo

e lo può dire Monsignor Protonotario Costantini, nõ men caro in Venetia, che in Parnaso. Vn suo Poema uscirà frà pochi giorni in luce per mio consiglio: e uedrà il Mondo letterato, ch'io non mi sono punto ingannato nel giudicio amoreuole, che ne faccio publicamente. Onde se alcuni Poeti m'hanno data per loro benignità, la uita, hò cercato anch'io di renderla ad altri; e sarò stato in un certo modo un di quelli,

,, Qui quasi cursores vitai lampada tradunt.

Et à V. S. bacio affettuosamente le mani. Di Padoua à 5. di Marzo 1641.

Al Signor Vittor Cardellini.

HO riceuuto'l Ritratto di quel nostro Auo. Ammiro l'industria d'un pennello così eccellente, che hà saputo rappresentare co' lumi del colore, e cõ l'ombre la sembianza uenerabile del suo uolto.

Rendo insieme molte gratie à V. S. così di questo fauore, come del bellissimo suo Sonetto, che dà l'anima alla pittura. Io non sò in altro modo ricambiarle questa sua doppia cortesia, se non con alcuni uersi di Monsig. Antonio Querenghi mio Zio, fatti nel medesimo sogget to. E se'l morto non hauesse dal proprio merito l'eternità, spererei di non hauer mancato alla cura da lei commessami, in procurare che'l nome d'un tant'huomo non passi all'altra riua di Lethe.

Monsig. mio Zio hà figurato in carta co'l disegno delle pa-

le parole la imagine delle rarissime uirtù di questo nostro Vecchio, del quale esso porta il nome. Sò che non hà formato questo Ritratto perfettamente, ma tirato solamente le prime linee, forse spauentato dall'altezza dell'impresa. Mà questo, che le offerisco, non è à fine di saldar il debito, mà solo per mostrarmi grato alli suoi fauori. Di Padoua à 21. di Nouembre 1628.

Del Signor Vittor Cardellini sopra il Ritratto d'Antonio Cardellini Cons. di Massimil. 1. e Podestà di Trento.

A Monsig. Conte Flauio Querenghi.

TErmine, che di vita il ciel prescriua,
Trà i confin si ristringe di natura,
Ben può d'industre artefice pittura
Far che l'imago dopo il corpo viua.
Mà questa ancor, che miri, tosto priua
Fia di color, che tela fral non dura.
Resta Querenghi il nome, hor prendi cura,
Che di Lethe non passi à l'altra riua.
Che non ricopra il nome eterno oblio
Di chi à la stirpe nostra gloria rende,
Bramo, mà senza te vano è'l desio.
Basterà forse, mentre nol difende
Quella propria virtù, che in lui fiorio,
Il dir che il sangue tuo dal suo discende.

ANT.

ANT. QVAERENGI AD FLAVIVM QVAERENGVM fratris f.

DE ANTONIO CARDELLINO

MAXIMIL. I. IMP. A CONS.

Et Tridenti Prætore, auunculo suo Magno.

ASpicies iterum pulchris in collibus arces
BASSANI, & proauũ soboles te clara meorũ
Hospitibus coget lætum succedere tectis.
O quos inuidiæ stimulos mihi mente sub alta
Absenti tua subijciunt nunc gaudia Flaui.
Quæ cuperem concessa meis talaria plantis,
Aerias cursu vt properans volitante per oras
Felices subito vobis mirantibus ædes
Ingrederer, dulcique frui sermone loquentum,
Vosque inter possem iucundæ accumbere mensæ.
Prospectu possem cupidos de turribus altis
Multiplici oblectare oculos, lateque vagantem
Flumine Medoacum nitido, camposque tueri,
Et valles procul, & montes, quos numina ruris
Cuncta fouent, Pindique sacræ viridantis alumnæ
Has ego cum prima florens ætate iuventus
Vix teneras flaua vmbraret lanugine malas,
Vt vigiles studio curas cessante leuarem,
Formosas memini me sæpe inuisere sedes.
Insignes has ille suis natalibus olim

Red-

Reddidit, vnde mihi nomen, patriæque, tibique
CARDELLINA decus partũ ĩmortale propago,
Quem sæuo Hesperias bello flagrante per vrbes
Vis animi excelsa ingentis, probitasque, fidesque
Inuicta, & magnis prudentia cognita rebus,
Cæsaris in summum merito adscripsere Senatum,
Et regere imperio populos docuere potentes.
Sin mea discerpunt rapidi vota irrita venti,
Nec mihi quas vellem superi dant sumere pēnas,
Mente tamen celeri, superest quæ sola voluptas,
Lætitiæ simulacra volans sectabor inanis.
Tu vero, permissa quies dum grata laborum,
Exple auidum sensu pectus, pariterque vigentes
Corporis, atque animi pulchris à collibus Vrbem
In patriam vires ad munera magna reporta.

Che l'Oratore, e'l Segretario sono vna medesima cosa.

POiche il parlare con vn solo è il medesimo, che il parlare con molti; e tanto è lo scriuere, quanto il parlare, quindi è, che quell'arte, che c'insegna il modo di orare alla presenza di molti, ci potrà ancora indrizzare nella uia di bene scriuere ad un solo. Non è dunque la Retorica fatta solamente per gli Oratori, mà per i Segretarij ancora; e potrà il Retore stesso, che mostrò à quelli aperta la mano per le amplificationi, mostrarla poi chiusa à questi altri, perche possano impugnar la penna,

& isprimere i concetti loro con più ristretto modo, che non fece la voce.

E se è diverso lo stile, sono però gli stessi i concetti degli uni, e de gli altri; come non restano d'esser i medesimi quei due ritratti, che rappresentano una sola imagine, sebene in quadri di differente grandezza.

Delibera l'Oratore, e'l Segretario ancora: l'vno, e l'altro tiene apparecchiate le laudi; e tutti due sogliono, l'uno scriuendo, l'altro parlando tal'hor difender le cause de i loro clienti, e signori.

E perciò sono altrettanto superflue queste Idee del Segretario, che si stampano hoggidì, quanto sono fuor di proposito le dottrine de i nostri Statisti moderni: poiche sicome la uera ragione di stato non è altro, che la Politica, e la publica ragione ciuile; così ancora l'arte del Segretario è quella appunto, che ci viene da i Rètori insegnata. E di quà si raccoglie quanto errino i compositori delle Retoriche Ecclesiastiche, e delle Dialettiche legali, & in somma tutti quelli, che uãno senza necessità multiplicando le arti alla multiplicatione de' vocaboli.

RA-

RAGIONAMENTO DELLO STVDIO DI PADOVA.

Nella Partenza dell'Illustriss. & Eccellentiss Sig. OTTAVIANO BON.

Narran le historie, che Lodouico il Moro; inuanito de' prosperi successi (se ben poi come à Creso gli conuenne gridare: ò Solone, ò Solone) *facesse giorno, e notte risonar delle sue lodi Milano, e celebrar da ciascuno co' uersi, e con publiche adulatrici Orationi la sua uana superbia. Il gusto di Lodouico è homai passato nella maggior parte degli huomini, ne trouasi adulatione, per grande che sia, ne Oratore così ardito, che assai maggiore non sia il concetto, che hanno delle proprie attioni le persone lodate.*

E frà gli altri procuran quelli alla presenza loro queste ridicole dimostrationi, i quali conscij à se stessi di nõ hauer mai fatto cosa degna d'esser commemorata, certi sono di uiuer in odio, & in dispregio alle genti; perche non potendo conseguire in assenza que' veri premi della uirtù, che procedon dall'amore, e dal merito, si uãno i miseri pascendo di quelle simulate apparenze, che hanno origine dall'adulatione, e dal timore. Ma sì come nel maggior buio della notte, quando pare crucciato il Cielo, si ueggono tallhora alcuni lampi, che tanto più rilucon trà le tenebre; così ancora non mancano in questo secolo corrotto alcune anime illustri, amiche delle uirtù & inimiche del fasto, le quali fanno tanto meglio spiccar

fuori i lor meriti in mezo de' uitij, quanto più chiarò apparisce il lume in mezo degli horrori.

Eccoti Città di Padoua un'huomo à Lodouico in tutto contrario; che se quegli comandaua le Orationi in sua lode; questi le interdice, e danna.

Di Voi parlo, ò sapientissimo Senatore, e giustissimo Rettore de' popoli, il quale mentre stan tutti con attente e fauoreuoli orecchie, per udir dalla mia uoce un compendio delle uostre virtù, in questa partenza da noi; comandate, che per me si taccian tutte, come quelle, che niente bisognose d'esterna laude, ò fauore, sono premio à se stesse. Voi siete quell'Antigono, che si rise di Hermodoto, che lo chiamò figliuolo del Sole: ò pure quel grande Alessandro, che uedendosi ferito, uoltatosi à suoi adulatori disse, che al sangue della piaga conosceua benissimo di non esser quel figlio di Gioue, che lo andauano predicando. Ragionar è necessario à chi non uuol lasciar in tutto una antica, e riceuuta usanza di parlare nella partenza del Rettore; Ne si pretende, col non lodar Voi, di condannar hoggi la Magnanimità di tanti altri, già in questo luogo ragioneuolmente lodati; i quali essendo meriteuoli di cose grandi se ne stimaron anche degni (perche in questo modo si uerrebbe à dir male della uirtù) mà solo di accoppiare l'uso del sermone col gusto, che Voi hauete del silentio seruendoci questa uolta del parlare, contro il parlare medesimo.

Ne questo ci paia nuouo partito, perche il ualersi dell'armi de' nemici, come per consiglio è stratagemma di mi-

litar

litar disciplina. E'n questo caso che marauiglia, se io, che per il mio poco sapere douea in uece d'imgombrar questo luogo, starmi ad udir gli altri più facondi Oratori, sia stato trà tutti eletto da questo celebre STVDIO, à pagar questo debito uniuersale? Non era punto necessaria la facondia con Voi, che prohibite l'uso dell'Oratione. A me più che ad ogn'altro toccaua l'impresa; poiche non u'è chi possa più facilmente obbedire alle leggi del tacere, che ci prescriue la vostra rara modestia, che colui, il quale, per non saper fauellare, non potrebbe, quando anch'ei volesse, al vostro gusto contrauenire. Ma non crediate per questo di partir da noi, senza que' testimoni della stima, e dell'amore, che come ombra il corpo, la virtù di necessità accompagnano. Haurete ben forza di trattener la mia voce; ma non mai i segreti sospiri, e singhiozzi di questo popolo, retto da Voi con tanta giustitia; non le lagrime degli oppressi, solleuati da Voi con tanta pietà. Il silentio stesso diuenterà loquace, e parlerà in tuono tant'alto, che non sarebbe così bene sentita una chiara, & espedita lingua.

Le cose alte, che sono più dell'altre degne di lode, non si laudano con altre voci, che con quelle del silentio, perche non vi essendo ne parole, ne concetti, che agguaglin la grandezza d'un'oggetto troppo eccellente, e sublime, si copre tacendo quello, che non si potrebbe parlando esprimere. Così il saggio Timante, il quale seppe co' gesti, e con colori rappresentar la mestitia degli altri, coprì all'addolorato Padre il uolto, perche un'immen-

so dolore non capiua nel quadro, e quel velo parlò assa più, che non fecer le lagrime. Quanto ciò sia vero, e come le passioni moderate parlino, e le souerchie restino stupide, dicalo Psammetico Rè d'Egitto; che preso da Cambise Rè di Persia, mirò col ciglio asciutto la figlia in habito di serua, e pianse sopra vno de' suoi domestici, che uide esser condotto trà prigioni. E Niobe, quella miserabil Madre; fatta di sasso per l'eccessiuo dolore, parlò con la bocca di marmo assai più, che non haurebbe fatto viua, e spirante. Sarebbe in fatti temerità, e sciochezza pretender di poter formar perfetto discorso in laude di cosa troppo eccellente; ne potrebbon dir tanto mille lingue d'Oratori, quanto dice in una sola parola colui, che afferma di non poterne parlare. Iddio Ottimo Massimo (di cui i Principi, e chiunque tiene in mano il gouerno de' popoli, sono il ritratto in terra) non si lauda con altra Oratione più cõueneuolmẽte, che cõ quella del non parlare. Quindi i nomi negatiui di Dionisio Areopagita meglio espressiui della diuina natura, che non sono gli affermatiui. Quindi la Cicogna, per esser, come dicono, senza lingua, fù geroglifico di Dio. Di quà uennero i simboli di Pitagora. Di quà le Sfingi, dipinte sopra le porte de' Tempij. Harpocrate col dito alla bocca uuol significare il medesimo. Il medesimo uolean dire i sacrificanti parlando al popolo. FAVETE LINGVIS. *Fù per questo altrettanto commendato Simonide, che per non parlare di Dio, si fece da Hierone prorogare il tempo di rispondere. Quanto fu meritamente*

te

te ripreso da Diogene, quel sciocco, & audace, il quale guastando il meglio del Filosofo, cioè il silentio, pretese di poter discorrere della natura degli Dei. E si come l'affisar gli occhi nel Sole, mentre pura, e serena è l'aria, per poterlo, in proua quasi della Natura, chiaro e luminoso, quale egli è, rappresentar ne' colori; sarebbe effetto del tutto contrario, con notabil danno di uista, tanto pazzamente animosa; così andrei io à sicura perdita del mio debile ingegno, e della fatica, se per esprimer l'interna imagine delle uostre uirtù, tentassi mirarle nel supremo grado della lor luce perfettamente. Auueduto fù colui, che nella elettione del Rè de' Tirij, destinata à chi primo uedesse il Sole Oriente, con ingegnoso accorgimento lo mostrò nella illuminatione delle mura opposte della Città: e sarebbe forse saggio consiglio l'andar con l'esempio di costui, additando in alcune principali operationi delle virtù Vostre, che sono come raggi del lume loro, quello, che non si può far uedere nella propria perfettione. Sono anche degni d'imitatione alcuni ministri idioti de' sacri Tempij, i quali interrogati dell'eccellenza del Santo, al culto del quale si son dedicati, non hauendo intelletto, per meglio rispondere, uanno mostrando, in diuerse tauolette appese al muro, i miracoli à fauore di diuerse persone, operati dal detto Santo: Ma molto più saggie, e degne da esser imitate sono le Grù, le quali, mentre al tempo debito partendo dalla Cilicia, per gire ad altre regioni lontane, hanno à passare per il monte Tauro, si metton tutte, come riferisce

Ari-

Aristotile, una petruzza in bocca, per timore d'incontrarsi facendo strepito colla uoce, nelle Aquile habitatrici, e signore di quel monte. Queste c'insegnano, che tutte le cose alte, e sublimi s'hanno à passar con silentio. E per giocar di sicuro, passerò anch'io l'altezza delle uostre uirtù, senza strepito, e con un picciol sasso sù la lingua.

Sarà singolar laude Vostra, che Padoua non u'habbia ne saputo, ne potuto lodare. E la lode simile al fiume, nel quale stanno a galla le cose uaue, e leggiere; mà le dense, e pesanti uanno al fondo. Hor se i meriti, che sono propriamente uostri, per esser graui, & importanti, non ponno apparire sopra l'onde dell'oratioue, uorrem noi forse occuparci in raccorre le festuche, e le paglie, che uanno à nuoto? Se si tace quello, che più importa, e che è proprio della uostra persona, ben si ponno anche tacere le laudi, che sono comuni à Voi con tanti altri: come à dire, che Voi siate Senatore *d'una Republica più potente, e più gloriosa, che sia stata giamai in parte alcuna del Mondo: e che discendiate da una delle più illustri famiglie della patria uostra* Comincierebbono alcuni Oratori *à celebrarui dalla patria: e chi sà, che si contentassero di dar principio da Venetia, e che non uolessero cominciar dall'Italia, e forse dall'Europa? Ma al sicuro non perderebbono la bella occasione di formar poetici concetti di laude sopra il nome, e cognome uostro: Come se i uocaboli non fossero stati imposti ad arbitrio da que' Primi* Formatori *della lingua; mà in essi stessero ascosi i*

Pri-

misteriosi sensi de' Caballisti: ò che Voi rimaneste, per questo, d'eßer Ottimo, come uoi siete, quando non haueste il cognome di BONO; ò non poteste rappresentare al uiuo la imagine di quell'ottimo Principe Ottauiano, se ui mancasse per auuentura il suo nome. M'accorgo che hauete gran ragione di hauer à schifo le laudi; poiche le cose, che dicendosi ui farebbono honore, eccedon di gran lunga la cognition nostra, e l'espressione dell'humana eloquenza; e quelle delle quali si potrebbe formar parola, ò sono inferiori assai alla vostra grandezza, ò molto ben note à chi m'ascolta. Chi è quegli, che non habbia nel tempio della Fama vedute appese alcune tauolette delle vostre gloriose attioni? Voi colle catene d'oro della vostra saggia Eloquenza teneste à freno il gran mostro dell'Asia. Riconosce da voi il Leuante l'osseruanza delle leggi, e la riforma de' popoli. Per Voi si vanta la vostra Republica di non hauer inuidia à Roma di que' suoi tanto celebrati Fabritij, *Bruti, e Catoni. Mà in nessun luogo più che in PADOVA, s'esalta, e celebra il nome vostro. Ella si chiamò beata, quando pur dianzi à lei toccò d'accoglierui, dopo tante vostre gloriose attioni, in riposo libero d'ogni turbulenza; & hebbe ragione di gloriarsi, tanto maggiore di quella, c'hebbe Linterno del suo Scipione Africano, quanto è più vera gloria il conseruar la salute publica col consiglio, che coll'armi, e col sangue. Si chiamò poi beatissima, quando dalla vostra Casa priuata, dal vostro honoratissimo otio, e dal congresso d'alcuni pochi saggi, e buoni*

amici, foste per comun benefitio chiamato nel suo Pretorio, per attendere alle cose degli altri. Allhora si verificò in Voi quello, che disse felicimente vn Poeta: che la virtù, se bene ascosa, è nondimeno dall'honore ritrouata; e che discendon talhora fin dalle rupi i Littori; e che anco in mezo degli aratri sono i Consoli ricercati. *Onde tornaste dal lito à commetterui di nuouo all'onde de' negotij, che hora hauete felicemente solcato. Quattro appunto sono li scogli, ne' quali l'autorità di chi regge, bene spesso rompe la naue. Dilatione, Corruttione, Asprezza, e Facilità. Solcaste Voi il mare, sicuro da tutti questi i pericoli, sempre apparecchiato ad amministrare Giustitia, non con altro oggetto, che dell'altrui beneficio; affabile con tutti, ma non però soggetto alle voglie, bene spesso ingiuste de' fauoriti. E se bene RARO' VENIVNT IN FOEDERA NEXV INSCIA MENS TVMIDI FASTVS, RERVMQVE POTESTAS facesse nondimeno veder in Voi questo perfetto misto di benignità, e maestà, che si troua di rado in quelli, à' quali pose la* Fortuna *in mano il freno degli altri. Fù chi disse, che gli huomini assisi in alto stato erano tre uolte serui; cioè del grado, della fama, e degli affari. Ma non già Voi, che hauete mostrato forze per sostenere il peso, che col bene oprare vi siete reso sicuro, e libero delle punture delle lingue; che colla prudenza, e saper vostro hauete disuiluppato ogni intrigato negotio. E pure è forza, che con tanto nostro danno vi vediamo à partire. Forza, dico io; perche chi è atto à di-*

à diuerse facende, non deue in vna sola occuparsi. Voi siete quell'Aristippo Socratico, che seppe marauigliosamente rappresentare tutte le parti: onde ui conuiene mutar gli habiti, e comparire in diuerse Scene. Siete quell'acqua, che per varij luoghi scorrendo arreca beneficio à paesi diuersi; Anzi quel Sole, che per varij segni caminando, cambia le Stagioni, e gli Anni. E Noi nõ dobbiamo esser inuidi del bene altrui; mà contentarci per hora, che'l nostro Verno apporti a Venetia la Primauera, e che dopo hauer voi, irrigando, reso fertile questo nostro terreno, arrechiate ancora altroue fecondità, e salute: e se vi siete fatto vedere in questo Tribunale colle bilancie in mano, e con lo squadro retto, & inflessibile, per misurar le attioni nostre, ornato d'vna vesta tessuta con mirabil proportione d'Aritmetica, e Geometria, deposto l'habito di Giudice, e riuestitoui del vostro antico di Legislatore, vi facciate con publico beneficio conoscere à tutti non men sauio, e prudente Formator delle Leggi, che di esse religioso, e zelante Custode. Mà questa partenza, che da Noi fate, nõ si deue, sebben si considera, annouerar trà le perdite nostre; anzi nostro danno sarebbe, se non andaste, sapendo Voi anche da lontano soccorrerci in mille guise: Fede ne faccia quel frutto, che col mezo delle vostre gloriose Legationi, e Magistrati diuersi in ogni luogo, in ogni tempo arrecaste. Così talhora il Sole col discostarsi ci gioua; Ne lascia per questo il Medico la cura delle membra imperfette, e lontane; se tralasciando gli esterni rimedi, applica tutto l'ingegno al gouerno dello

stomaco; perche da questo, come dal fonte i riui, scorron il sangue, e gli spiriti alle parti anche più remote. Hauete posto già le mani nelle piaghe nostre, & apportato salutiferi medicamenti: mà ancora assai maggiore è l'vtilità, che speriamo, doppo che sarete in Venetia, ch'è il cētro, e la Reggia di questa felicissima Republica; e doue, col mezo de' pari vostri, si maturan tutte le deliberationi; doue si formano tutti i Decreti, i quali, come per l'arterie i spiriti, scorron per tutte le parti dello Stato, ristorandole, e rimettendole nel loro antico vigore. Quiui anche da voi aspetteremo gli Editti, & in atto supplicheuole i rescritti attenderemo. Ma, ò come il mio Discorso, che doueua nel puro esordio fermarsi, è nella narratione trascorso? Perdonatemi ò Signore. Hebbi certo uolontà d'obbedire in tutto al genio vostro, nimico naturalmente d'ogni vana apparenza; mà l'affetto senza accorgermi, m'hà trasportato, e come disse colui NOMEN Q; BEATVM INIVSSAE SCRIPSERE MANVS. Mà con uoi (ò Vditori) che quà ueniste per ascoltar abbondantemente le Lodi di chi tanto le meritaua, grandemente mi scuso, se siete per mio mancamento rimasti defraudati dell'espettation uostra; Chi resta pago del uero honore interno, poco si cura di quegli esterni dimostramenti, che sono la maggior parte simulati, e procurati bene spesso da chi meno li meritaua. Le collane d'oro, insegna de' Caualieri, furono in Milano da' medesimi lasciate; quando uidero, che se ne seruiua la plebe; e pigliarono in lor cambio quelle d'acciaio. Queste publiche

accla-

acclamationi sono homai fatte comuni à tutti, e spesso s'-inchinano i popoli per usanza, e non per riuerenza; anzi gl'inchini danno di cattiuo affetto indicio; come in alcuni il riso; segno per altro d'allegrezza, è stato presagio di morte uicina. Sono così il buono, come 'l cattiuo Principe con le medesime apparenze seruiti. Ne sì hà da far molta stima della cortesia di quelli, in poter de' quali non è il ricusarla. Dottrina uera lasciata à Grandi per testamento, da Giuliano Imperadore, il quale hebbe à dire à suoi Cortigiani, Che delle lor lodi sarebbe diuentato orgoglioso, quando venisser da persone, che ardissero biasimarlo, mentre vi fosse stato il bisogno.
*Dirassi di tanti huomini di ferro con penne d'oro celebrati: E perche si lodarõ cõ si belle Orationi, se nõ fecero cosa alcuna degna di lode? Et all'incontro ogn'un resterà con marauiglia, (e questo sarà il sommo degli honor uostri) c'hauendo uoi fatto attioni di sempiterna memoria, siate rimasti senza la debita lode. Mà si ricorderanno in ogni tempo gli huomini, che uerran dopo di noi delle uostre uirtù, e diran con sospiri. O merito, che haueste bisogno di statua; mentre di tanti, che nulla operando furon con uane dimostrationi honorati, diranno con riso. O statue, c'haueste bisogno di merito.
Nelle basi di queste con tanta ambitione procurate da chi non le meritaua, si scriua* FECIT; *perche fù sforzato l'artefice. Mà nella base della Vostra, che si dourebbe con ragione fabricare, scriuasi,* FACIEBAT; *perche Voi impediste allo Statuario l'andar più auanti. Fù*
dalla

dalla dotta antichità beffato, e deriso quel Sofista, che s'hauea proposto di recitare le laudi d'Hercole: dicendo tutti con una sol lingua, che non u'era alcuno, che lo uituperasse. E che si direbbe à me, quando hauessi uoluto col minio alluminare i Colossi? Bastino à Voi i soli fondamenti del Tempio, che si douea à' meriti uostri dirizzare. Bastino le prime ombre, e questo abbozzamento senza i colori. Basti'l proemio senza la narratiua. Altretanto honore è, che di uoi si dica. E *perche non fù lodato? Quanto sarà uituperio, e scorno di coloro i quali hauendo, come muti animali, trapassato senza far niente, e con silentio, la uita, furon nondimeno dall'antica bugiarda adulatione con Archi, Statue, Orationi, e Versi, non sò s'io mi dica, commendati, ò scherniti.*

Signore io non Vi laudo, perche non uolete. Io non Vi laudo, perche le uirtù uostre eccedono il concetto nostro, e l'humana facondia. Io non Vi laudo, perche non u'è alcuno, che ui biasimi.

Ra-

Ragionamento della Città di Padoua Nella partenza Dell'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

GIVLIO CONTARINI.

Sodisfarò in parte, Eccellentiss. Sig. all'obligo Vniuersale; & in nome di questo Popolo da Voi retto, à cui deste anima, e uita, farò l'officio della lingua. Dirò di Voi quello, che dourebbon dir tutti. Conoscerete dal parlar mio, qual sia uerso di Voi nella uostra partenza l'animo de' Padouani. Sò di non poter con parole agguagliar l'altezza delle vostre glorie: mà sò ancora di non fauellare con persone straniere, e lontane, con le quali occorra far un ritratto di Voi dal capo alle piante; e s'accorgeran tutti, che se di Voi parlo, io'l faccio più per non mi partire dal costume già fatto antico; che per bisogno alcuno, che à ciò fare m'astringa. La uirtù di chi gouerna, come quella che è tutta riuolta all'altrui beneficio, hà una certa segreta forza di rapir gli animi, che dolcemente sono sforzati à darle il douuto premio dell'honore: E ben ne posso io far fede; che à' primi cenni di questi Sig. Diputati al Publico seruigio, corsi senza saper come, nelle uostre Lodi, *in ciò imitando que' serui, che per troppo desiderio d'obbedire, parton con freita dal cospetto de' loro padroni, senza hauer prima interamente le commissioni ascoltate. Ne mi fù possibile di mettere in opera quell'utile ammaestramento, che lasciò Plu-*

tarco

tarco à curiosi; perche fattomi io alla finestra, che è uolta al Tēpio della Vostra chiarissima Fama, mi scordai d'aprir quella, che risponde nella mia Casa, molto mal fornita d'Eloquenza.

Lo splēdor della Vostra Famiglia, che è una trà le prime d'Italia, e della quale son piene l'Historie: le ricchezze, per lo retto uso delle quali hauete con ragione riportato il nome di Pio, Liberale, e Magnifico. I carichi con sommo honore esercitati: le amicitie conseruate illese, & intatte con incomparabile candore: la maestà del uolto degna inuero di corone: e molto più le rare uirtù della parte più interna stancherebbon mille lingue, e mille pēne. Tralasciamo dunque da parte le imagini de' Vostri Aui, portate altre uolte in questo teatro; che in ogni modo non v'è alcuno, che non sappia di che lungo sangue Voi siate; e dell'uso delle ricchezze parlano à bastanza i palazzi, e le splendidissime Ville, mà molto più gli hospiti regiamente trattati; e molto più ancora i poueri di Christo, che nel uostro ritorno à Padoua Vi raccolsero con lagrime di tenerezza, & hor nella uostra andata à Venetia si risoluono in pianto. Di questi ben meritate il titolo di Padre, e Pastore; poiche nel uostro gouerno ui sete proposto per unico oggetto, nō l'acquisto dell'oro; mà della gloria. In somma Voi non siete di quelli, che si trouano intricati dentro le ricchezze, come in uesti troppo lunghe, e pesanti; perche ue le sapete raccorciare. Per breuità ancora non sono stato à leggere i Fasti, e gli Annali della Vostra Republica, affine di annouerare con ordine

ad

ad vno ad vno i Magistrati vostri; che ben si sà, come il valor vostro non vi hà lasciato in otio , e come vi siate ne' Gouerni marauigliosamente portato.

E lo sappiam noi più d'ogn'altro . E volesse pur la fortuna, che in vece di commendarui, e renderui le debite gratie nel vostro partire, hauess'io à parlar hoggi, ò in quell'Eccelso Senato, doue si delibera delle cose più importanti; ò auanti que' Supremi Giudici, che non hanno inuidia à quel famoso, & antico Areopago; perche cercherei (se io fossi da tanto, e voi me'l permetteste, e fosse honesta cosa l'interrompere il corso alle vostre grandezze) di persuadere con esempi, che'l confirmarui ancora nella presente dignità, sarebbe la felicità nostra. Disse, è vero, Catone à' suoi Cittadini, che col disegnar sempre i medesimi Consoli mostrauan di far poca stima del Consolato: Mà quì all'incontro si direbbe che argomento necessario della importanza di questo Reggimento fosse la confirmation vostra. E quando gli esempi non giouassero nel Senato, mi riuolgerei a' Giudici ne' Tribunali, e mostrãdo colla forza de gli Entimemi la dolce rapina da voi fatta de' cuori nostri , metterei quelli in necessità di concederci il giusto decreto dell'arresto. Degli amici vostri non parlo; perche come si potrebbe tesser vn catalogo intiero di quelli , l'amor de' quali vi sete acquistato; se tanti sono appũto, quanti son gli huomini, che con voi conuersarono. Se foste viuuto ne' tempi di quel Sauio, che desideraua in noi vna finestra nel petto, al sicuro senza riformare

reggere l'opere della Natura, haurebbe detto bastare che tutti vi risomigliassero.

L'olio, e l'acqua hanno insieme una perpetua inimicitia; e tuttauia questa con quello più facilmente si mescolerà, che l'hipocrisia col sincero animo vostro: à cui bene si conuiene il titolo di uerace, essendo vgualmẽte nimico della simulata iattantia, e della ironica dissimulatione. Tali dourebbon esser quelli, che nacquer, come Voi, al comando de gli altri; poiche il guastare con bugiarde menzogne il uero, sono qualità seruili. Io sò che non v'è alcuno, che non laudi in estremo la sincerità, la Costanza, e la fede: Mà trouiam poi, che la uita d'una gran parte degli huomini discorda dalle parole.

E molto ben farebbono per mio consiglio questi Camaleonti, che uestion così volontieri di cangiante, à specchiarsi in voi, in cui l'operare e'l dire sono sempre d'un medesimo colore. E se della robustezza, e della maestà della persona io uolessi discorrere, non sarebbe un tentare di far conoscere per mezo dell'udito quello, che breuemente, e facilmente c'insegna il nobil senso della vista? Solo dirò, che se quelle genti del Brasil fossero capitate à Padoua nel tempo del vostro Gouerno, non si sarebbono al sicuro tanto marauigliate, quanto fecero all'hora quando in Rouan, ueduto il picciol Rè CARLO NONO, rimaser tutte stupefatte per non saper trouar la ragione; perche huomini robusti, e di grande statura, obbedissero ad un picciolo fanciullo.

Que-

Queste cose hò toccate alla sfuggita. Fermiamci un poco più nelle uirtù dell'animo; poiche i beni esteriori nõ si posson dir nostri, se non quanto al retto uso di quelli: e'l dormire in braccio della Fortuna non è gran lode; se dopo il sonno l'huomo nõ ueglia in compagnia della Virtù. Tutti i Principi, se son degni di tanto nome, han d'hauer per oggetto d'ogni loro attione, la felicità comune de' sudditi: & i mezi co' quali ponno operar tanto bene, sono quei quattro, nella disciplina de' quali, dice Platone, che i Rè di Persia ammaestrauano i lor figliuoli. Il culto della Religione, la Giustitia, la Moderatione, la Costanza. E con ragione la Religione è la prima, per esser fondamento e base delle altre virtù, e senza la quale non sarebbe l'officio suo ne'l Prencipe, ne'l suddito, e la comunanza de gli huomini affatto si torrebbe; poiche al mancar di essa, manca la Giustitia, e la Fede, e succedono in luogo di quelle la Licenza, e la Frode; e quinci nasce vna confusione di tutte le cose humane. E perche in tanto maggior obligo è uerso Dio chi hà da lui più gratie riceuute, conoscẽdo Voi d'hauer hauuto molti priuilegii dal Cielo, e che à lui stà il ritorsi quello, che diede, e l'abbaßar quelli, che dianzi solleuò; il uostro primo oggetto è stato il ringratiarlo ogni giorno, con dar in mano de' poueri, che sono i suoi Esattori, e con estraordinaria prontezza, & in tempo di graue bisogno, le sue decime, e tributi; & in questa maniera l'hauete, come Padrone del diritto, riconosciuto; e ui siete posto in sicuro, di non perder le uostre ra-

gioni del feudo. Il secondo mezo col quale chi regge procura la comune felicità de' sudditi, è la Giustitia: e non furon per altro fine trouate le Republiche, & i Rè, se non per che fosser ministri, & esecutori di quella; ne può la moltitudine ridursi in un sol corpo, se non co' ligamenti delle Leggi; con le quali non solo si ottiene la felicità interna, la qual consiste nel mandare i Vitii in esilio, e chiamar le uirtù à' primi carichi dell'animo nostro; mà l'esterna ancora, la quale nella publica sicurezza, e tranquillità si contiene.

Il Vostro modo di render ragione è stato sempre giudicato mirabile in questo Stato, perche quando talhora i Giudici soggetti alla uostra autorità, non han saputo per le strade ordinarie peruenire alla verità del fatto; Voi, imponendo à uoi stesso questo carico di giudicare, hauete bene spesso con la sottigliezza e sagacità del uostro ingegno preso eccellenti partiti. Parlan l'historie di quel giumento, del quale essendo due uenuti in contesa, ne apparendo proue, se non molto incerte, giudicò Galba Imperadore, che si conducesse col capo fasciato al solito abbeueratoio, e che leuatali poi la benda, quel ne fosse giudicato il legittimo padrone, à cui si fosse spontaneamente accostato. Mà quel diposito, che l'hoste negò in Norimberga al forestiere, e che per la sagacità di Ridolfo d'Austria gli fù restituito, merita bene che sia diposto, e conseruato nella memoria de gli huomini. Haueua vn certo Mercatante lasciato in mano di quel perfido huomo ducento marche d'argento; mà

ne-

negauagliele il maluaggio, ne haueua il meschino di ciò ne scritta, ne testimonio, come ne' contratti di buona fede suole accadere. Auuenne che l'hoste comparue con altra occasione auanti di quel Principe, *nelle cui braccia haueua già hauuto ricorso il pouero mercatante. Ridolfo, che accortissimo era, subito s'imaginò il modo col quale l'ingannatore rimanesse, come si dice, à piè dell'ingannato, & armandosi dell'astutia contra la fraude, tolse come per ischerzo di mano all'hoste il cappello, e fingendo poi di ritirarsi in altre stanze per importanti negotij, lo mandò segretamente alla moglie del ladro, con ordine in nome del marito che se gli mandasse quella borsa. Vedutone la donna i contrasegni, e'l cappello riconoscendo, incontanente corse à consignare il danaro. Questi accorti partiti sono registrati ne' libri. Ma se quelli, che Voi hauete preso nel tempo de' uostri gloriosi Reggimenti per mãtenimento della Giustitia, si hauessero à mettere in iscritto, se ne uedrebbono pieni i uolumi. Non u'è angolo dello Stato, doue non sia giunto il suono delle uostre sagaci & accorte risolutioni, e delli uostri marauigliosi giudicij: e le sentenze sono giudicate oracoli, e risponsi simili à quelli, che ci lasciarono per il buon gouerno del Mondo que' prudenti huomini Antichi. E di quà nasce che Voi speditamente, e con recise risposte sciolgete tutti gli intrichi, che sanno ordire i difensori delle cause de' Rei. Godan pure à suo piacere dell'otio quelli, che sublimati al supremo Magistrato, non ritengono in se altro di grande che'l nome, e l'in-*

segne;

segue; rimettendo tutta la reuerenda autorità delle Leggi ne' lor Giudici minori. E Voi in tanto non tralasciando, sebene sete il Capo, di esercitar l'officio anco delle mani, affaticateui sempre; già che le uostre fatiche sono la tranquillità, e'l riposo de' Popoli. Sono mille i uantaggi, che riceue la Giustitia, quando è fatta nel supremo Tribunale, perche quiui anche i poueri hanno luogo contra i più potenti, che non haurebbon forse, ne' scanni più bassi: e gli altri Ministri delle Leggi non hanno ardire di torcere lo squadro, che regola gli atti humani, mentre l'oppresso può facilmente ricorrere per aiuto à chi hà la podestà, e'l modo di rileuarlo. Ma se uogliamo considerare la singolar moderatione dell'animo Vostro, nelle operationi, che se ne ueggono, troppo ci sarà che fare; non essendo altro quãto fate, che una perfetta armonia di Regie attioni, così publiche, come priuate. Non bisogna però passare oltre senza addit ar due cose marauigliose, che si uedono in Voi d'argomẽto quasi contrario: l'una è la uostra incõparabile humanità di placida e cortese Natura: l'altra è quella sembianza di seuero, e di Magnanimo, con la quale conseruate mirabilmente il decoro della dignità Vostra. Quanto poi à quella quarta uirtù, che Costanza d'animo inuitto, e perseueranza nel buon gouerno si chiama, chi è quegli, che non la riconosca principalmente in tre operationi uostre? nel tenore immutabile della Giustitia, dal quale ne preghiera (come si dice) ne prezzo, ne gratia, ne parẽtela d'alcuno hebbe mai forza di trauiarui: nella coraggiosa

giosa

giosa animosità d'opporui alle attioni pregiudiciali alla uostra autorità: e finalmente nella ferma risolutione di uolere operare, e trauagliare per il publico seruigio. Questo breue racconto per esser più tosto una pura historia, che un encomio, non richiede ne confirmationi, ne proue. Basti il dir solo, che se questa laudeuole usanza di accompagnare con qualche oratione il Rettore, antica e prescritta non fosse; per Voi hoggi introdotta sarebbe: e che non ui è stato mai alcuno, che habbia hauuto tanto l'amor particolare d'un solo, quanto uoi la gratia Vniuersale di tutti. Voglio quì fornir il corso del mio Ragionamēto, che ben m'accorgo d'un certo pudore nel Vostro uolto, che non lascia passare troppo uolontieri queste mie parole dalle uostre orecchie nel petto: & io temerario sarei, se uolessi portare l'ali di cera troppo uicine al Sole; E si come chi tentasse di ritrarlo perderebbe col rimirar lui la uista, prima ch'egli potesse co' suoi colori rappresentare anche debolmente una tanta chiarezza; così ancora chi più affisa il pensiero nelle Virtù Vostre, rimane di necessità al primo incontro di tāto splendore internamente abbagliato. Sarò dunque degno di scusa Eccellentissimo Signore, se imitando l'arte de' Matematici, che per mirar sicuri nel corpo solare, lo riceuon talhora per uia d'alcuni strumenti nella pupilla, quasi diuiso haurò non di tutte le chiarissime qualità uostre, ma d'alcune poche separatamente preso à parlare. Ma l'eccesso del dolore, che sentiam tutti in uederci lasciare, supplirà il difetto della mia lingua. Vi segui-

seguiremo ouunque andrete col core; e ben arriueranno i sospiri, doue non potrà giugner la uoce.

Ragionamento della Città di Padoua Nella partenza

Dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Podestà Benedetto Giustiniano.

NOn l'usanza, ma l'affetto mi muoue la lingua in questa partita di V. E. e per questo non tesserò lũga historia, ne delli Nobilissimi Genitori Vostri, ne de' carichi, che essi, e Voi hanno goduto nella prima Republica del Mondo. Questi sono luoghi Topici, d'onde cauano freddi argomenti di laude, quelli che seguono l'vso della moderna adulatione. Io non posso accommodarmi à questo costume. Non parlo di Voi nella diuisa dal Mondo ultima Irlanda, mà doue sete conosciuto. Tante historie della uostra gloriosa Casa Giustiniana mi leuano la fatica di formar una di quelle cantilene, che sono udite tante uolte in questo luogo, non meno con rossore della persona laudata, che con tedio de gli ascoltanti. Non si miniano i Colossi, non s'illustra il Sole, e non è anche mia intẽtione di laudar in Lei tutte quelle Virtù, che furono scritte da Aristotile, e da gli altri Mastri di Filosofia. E adulatione troppo bugiarda, troppo affettata il dir, che l'huomo sia in tutte le parti perfetto. Quella Republica di Platone, quella Ve-

nere d'Apelle sono cose Ideali, che non si trouano se non sù i libri. Quel dire. Et quæ diuisa beatos Efficiũt collecta tenes, è vn cõcetto di quelli Poeti Altisonanti. Altitonanti, che i colossi, i Theatri, il Cielo, e'l Mondo intagliano à carattere profondo con penne eterne in carte di diamanti. Tutte le cose create hanno qualche qualità predominante (che non si troua quel temperamento à giusto peso, come benissimo sanno li discepoli di Galeno) E si come nelli corpi misti hora una virtù elementare, hora l'altra tiene l'imperio, così nell'animo nostro una buona dispositione alle altre signoreggia.

E si come frà le sonore voci, che fanno dolce armonia, sempre una più dell'altra, si fà udire alle orecchie; così nella concordia di tante rare doti dell'animo Vostro, mi pare, che la benigna clemenza, più dell'altre in Voi si faccia conoscere, & ammirare. Questa appunto è quella virtù, che conuiene à gli animi grandi, che anco senza la sferza sanno correggere i popoli; E non è la Clemenza alla Giustitia contraria, ne scioglie, come alcun crede, i legami di quella. Dell'vna, e dell'altra, vno è lo scopo, vno è il fine.

La Giustitia emẽda gli errori con la seuerità, e col timore; la Clemenza, cõ la benignità, e con l'amore. Quella dà, e questa rimette il gastigo. Mà l'vna, e l'altra opera cõ giudicio, e quanto deue. Quella come più seuera non perdona, quando è commesso il fallo; mà questa come pietosa Madre mostra talhora il flagello, mà non l'a-

dopra. Vario è l'ingegno degli huomini. Alcuni con la benignità, d'onde nasce la riuerenza, si fanno migliori, & è verissimo, che verecundiam peccandi facit ipsa clementia regentis; *Et altri con la seuerità, d'onde nasce il terrore, si riducono nel diritto sentiero.*

Nella prima schiera de' Signori benigni io vedo quel diuino Capitano *Mosè. Egli à forza della celeste voce, e de' chiari miracoli, liberò il popolo dalla seruitù dell'Egitto. E questi nondimeno se li mostrarono ribelli & ingrati. Pretendeuano d'agguagliarsi à vn huomo si grande, e si buono, e diceuano,* „ An huic soli Dominus locutus est, non ne nos celestem vocem auribus his accepimus? *E nondimeno Mosè nella mansuetudine sempre costãte, fù così amante di quel popolo, che per placare l'ira di Dio, che quelli s'haueuano meritato, prorappe fino à quelle parole,* Dele me de libro vitæ, potiùs quam ùt hos tollas, *ò Heroe degno d'esser venerato, più che imitato.*

Ma non è questo il ritratto di V. E. perche in Mosè si scopre vna heroica mansuetudine, che supera l'humana conditione: nè siamo stati noi Padouani così poco grati verso V. E. come fù quell'ingratissimo popolo verso la benignità del Profeta.

Vi è ancora vna bella Imagine della piaceuolezza, e questa si vede nel uolto di Dauid, che mouendo le giuste armi contro Absalon, ordinò nell'istesso tempo al Capitano della sua militia Gioab, che non l'offendesse.

Così anco nel mezo del calor dell'armi era più sollecito

cito David del perdono, che della uittoria, e vendetta. Che più? quando l'ira di Dio uindicatrice, tolse di vita colui, contro'l quale non poteua accendersi lo sdegno di David, questo mansuetissimo huomo lo pianse amaramente, e con uere lagrime, qual non meritaua uno insidiatore dello scettro, e della uita.

Nel rouescio di questa bella Medaglia, si possono scolpire quelli Principi Barbari dell'Oriente, che per causa di regnare s'imbrattano le mani nel sangue delli Padri, Figli, e Fratelli. Ma perche queste sono attioni sopra humane, cerchiamo alcuno, che non superi la conditione degli huomini, e col quale io ui possa in un certo modo cōparare, senza nota di quella adulatione, della quale sino al principio, mi son dichiarato acerbo nimico.

Pericle vicino à morte sentendo gli amici à piangerlo, e che altri laudauano in lui la Prudenza, altri l'Eloquenza, altri le Vittorie; egli alzata vn poco la testa così disse.

„ Voi laudate in me cose di poco valore, & gli accidenti di fortuna: ma tralasciate quello che più importa, e questo è, che non v'è alcuno, che per mia colpa si sia mai uestito di corruccio, & à bruno.

O ammirabile giudicio. Trà le sue maggior laudi quel grād'huomo riponeua l'essere stato piaceuole, & humano con tutti, e non hauer esercitato acerbità ne uēdetta.

Io non uoglio che V. S. in questa sua partenza, non dal Mondo, ma da Padoua, habbia occasione di dirmi quello, che disse morendo alli suoi amici Pericle, e per

questo rispetto lascio la serie de vostri Antenati, che questi sono i doni di fortuna. Lascio i Magistrati, nelli quali anco la fortuna hà gran parte. Lascio parimente molti altri ornamēti dell'animo, & m'appiglio à quel solo, col quale quel magnanimo, e saggio Pericle volle esser honorato nel tempo dell'esequie, e del sepolcro; e certo non vi è alcuno, che sia partito da Voi mal veduto, ò mal gradito. Ma oltre la Cortesia, & Affabilità, è forza dir una parola di quella paterna Prouidenza, che con assidua vigilanza hà procurato, che la Città abbondi delle cose al viuere necessarie. Quest'attione è quella, che concilia la beneuolenza de' popoli, come non u'è cosa, che esacerbi più il core de' sudditi, che la fame introdotta, non per sterilità della terra, ma per colpa di chi gouerna.

Vi rendiamo adunque gratie, e del placido, e benigno sembiante, col quale ci hauete sempre riceuuti, e della prouida, e paterna cura, con la quale hauete proueduto alli bisogni del uitto, e speriamo anco da lungi sentire i vostri benigni salutari influssi, come Voi Eccellentissimo Signore potrete credere con fondamento di uerità, che non siamo mai per dimenticarci i fauori, e le gratie che ci hauete offerte prima, che ui sian state con importunità dimandate. Con questo corso reciproco di protettione dalla uostra parte; di gratitudine, e fede dalla nostra, non ci parerà, che ue ne andiate, ne parerà à uoi d'abbandonarci. Và il Sole caminando di segno in segno, e formando paralleli diuersi, mà accostandosi, e disco-

standosi

standosi ugualmente gioua à gli habitatori della Terra L'istesso prouaremo noi nelle Vostre uariate uicende, che non apporteranno pregiudicio alcuno alla costanza dell'affetto, che ci hauete fin quà mostrato; e diremo che Voi sete il Rè delle Api, à cui natura non diede l'aculeo, e che non ci è alcuno, che possa meglio di Voi far l'ufficio di Rettore, e Capo de' popoli. Dal capo discende il nutrimento nel corpo, e nelle membra: e Voi ci hauete nutriti. Il capo non offende, ma gioua alle altre sue parti, e Voi ci hauete giouato, e condonato gli errori.

E con quella necessaria relatione, che hanno le membra al capo, hauremo noi tutti sempre riuolto il pensiero à V.E. la quale può ben eßere sicura, che ouunque anderà, con lo spirito la seguiremo, e così riceueremo noi il frutto delle Vostre gratie, e Voi li nostri humilissimi ossequij.

PROB-

PROEMIO DELLA NVOVA FILOSOFIA.

E L'intelletto dell'huomo così amico di nuoue opinioni, che più tosto, che andare per le uie piane, e sicure, mostrategli da' buoni Maestri, uuol'esser tenuto Sofistico, & Autore di paradossi.

In particolare l'Italiano s'appaga tanto del suo sapere, & è in maniera uago d'inuentione, che non si sà metter à scriuere, se nõ hà qualche nouità da porre in luce, lasciando tutta la cura à i patientissimi Tedeschi di lauorare sù le cose degli altri, e di riportar le partite dal giornale al Libro Maestro.

Qual'è cosa più certa in Filosofia del numero degli elementi? E pur si ritrouò un'acutissimo Calabrese, che per non andare in truppa con gli altri, seppe negare il fuoco, mostrando à tutti, che Aristotile non sapeua ciò, che si dicesse, quando'l pose nel concauo della Luna. Et un'altro suo paesano, per farsi anch'esso Autore d'una nuoua Setta, non hà ritrouato l'anima fino ne' sassi? La terra altre uolte immobile, mutata la natura del centro in quella della circonferẽza, fù già osseruata da un cert'huomo di buona uista à raggirarsi intorno'l Sole. Et anche a' dì nostri un Fiorentino è di questo parere: Ma non è marauiglia, che hauendo egli conceduto alla Luna le selue, e le ualli, che sono proprie di questo basso elemẽto, habbia all'incontro uoluto donare alla terra il moto, che è proprio delle sfere celesti, per poter si, cred'io, uantare, di esser' Autore d'un nuouo Caos, maggior assai del pri-

primo; perche, se in quello eran solo gli elementi confusi, in questo si confonde il Cielo, e la Terra.

Ma qual opinione è si straungante, e lontana dal vero, che non sia stata, come dice colui, abbracciata da qualcheduno.

Sono i ceruelli, come i gusti, à chi piace il dolce, à chi'l brusco. Sino le serpi, tanto comunemente abborrite, si hebbero da certi huomini per delitie della gola; e la calce, i carboni, e'l napello, che paiono alla natura nostra tanto contrarij, seppero ritrouar gratia nel gusto d'alcuni. Ne mi vergogno, di confessare à questo proposito (poiche de' gusti non si può dar ragion neruna) che ne' tempi consagrati all'astinenza, & al digiuno, io non ritrouo uiuanda ne migliore, nè più saporita della Tartaruta, e della Lumaca. credo che ciò proceda, e dalle uarie complessioni, e dall'uso ancora, ilquale hà forza d'alterare notabilmente il giudicio, e'l gusto dell'huomo: Ne per altro, che per quest'uso furono i ghiri hauuti in pregio dagli antichi nelle lor cene, come si legge in Varrone: doue che in questo nostro Secolo non sono ne anche conosciuti da i Cuochi.

Al medesimo modo nasce la diuersità de' pareri, poiche uarie sono le tẽperature de gli ingegni; & una Età è d'un humore, e l'altra d'un altro. Ne' tempi adietro non u'era alcuno, che non seguitasse Platone, & in questo nostro Secolo, chi abbandonaße Aristotile, sarebbe tenuto persona di poco giudicio, e gli sarebbe detto con uerità.

Po-

Pochi compagni haurai per la tua uia.

Mà gli huomini il più delle uolte non tanto per la diuersità de gli ingegni loro, ò per la uarietà de' tempi, quanto per desiderio di gloria, s'ingegnano d'esser inuentori di nuoue dottrine.

Si sdegnano di metter le mani nelle cose degli altri, alla similitudine di quel Pittore, che mal uolontieri s'impiega in dar perfettione ad una pittura fatta per altra mano, che per la sua: perche sà in ogni modo, di non poter riportarne alcuna lode, e che sempre si dirà, esser il quadro di chi lo cominciò.

Afferma una gran parte de' Medici, che tanto gioua à' corpi la mutatione; che può l'infermo passare ad un'aere men puro con sicurezza di riceuerne seruitio. E perche (dicon questi) non potranno anche gl'ingegni sperare di recar beneficio alla propria fama, se passeranno da un'antica, e troppo diuulgata dottrina ad una non più udita, seben, per altro, men sana?

Questa medesima nouità, che accresce à gli Scrittori la gloria, porge diletto à chi legge: ne per altro, col mezo della marauiglia incredibil piacere apportano le Tragedie, e le Comedie, se non perche sono ripiene di peripetie, e di non pensati successi.

Non sarei, per dire il uero, dal parer di questi in tutto lontano, ne potrei anch'io applicar l'animo à comporre, se non me ne desse occasione la nouità dell'argomento; e se talhora scriuessi le cose già scritte, io'l farei solamente, quando mi paressero ò non dichiarate, ò non ordinate

vate à bastanza. Insomma, s'io fossi mai da tanto, Nam pulcher inertes. Tangit honos quandoq; animos; *sempre qualche nouità mi muouerebbe la penna. Ma quando non hauessi da manifestare opinion nuoua, che stimassi per uera, ò non mi desse l'animo d'aggiugnere ordine, e chiarezza alle dottrine degli altri, non sarei si auido della gloria, che uolessi andare à caccia di paradossi. Tace lo Scientifico e s'accorda; se l'auuersario tien quella parte di contradittione, che è uera; ma'l proteruo Sofista, che uuol disputare, difende sempre quella parte, che non uuole per se l'auuersario, ò uera, ò falsa che sia; e mi pare appunto quella Gatta in Esopo, che voleua ad ogni modo diuorare il Gallo, ò torto, ò ragione, ch'egli hauesse.*

E veramente seruile l'ingegno de' Compositori de' vocabularij, e di quelli, che sotto capi diuersi uanno le altrui cose raccogliendo, e facendone centoni, e più si segnalano di buona fede nella relatione de i detti, e fatti degli altri, che di viuacità d'ingegno; e trà questi si hanno anche à porre quelli, che traducono d'vna lingua in un'altra, perche à tutti questi infelici grandissima è la fatica, e minimo il premio della gloria.

Essend'io in Villa, trouai un giorno, che un mio di casa se ne staua leggendo quel gran Volume composto dall'Anguillara con tante uigilie, ma'l titolo però del Libro era non l'Anguillara, ma le Metamorfosi d'Ouidio. Mi souuenne in quel punto di coloro, che piantano, ò fabricano in un terreno d'un'altro, per per-

dere al fine miseramente la fatica, e la spesa.

A questo pericolo al sicuro non uanno quelli, che non sanno mettere in carta, se non i capricci cauati dal proprio ceruello.

Ma ricordinsi però questi tali, di non esser troppo arditi, e di non scriuer, per souerchia auidità di gloria, cose, che non habbian fondamento di uerità; perche finalmente è maggior errore fabricar Castelli in aria, che nel terreno de gli altri.

Della

Della Meza Regione dell'Aere

AD FLAVIVM QVAERENGVM FRATRIS F.

De Media Regione Aeris philoſophantem.

ANTONIVS QVAERENGVS.

CElſas aeriæ linque domos plagæ
Tandem, & quæ ſuperis ſedibus inſitum
Ignem vis gelidi frigoris obruat,
FLAVI quærere deſine.
Fas olim iuueni forſan inanibus
Triuiſſe in ſtudiis tempus inutile,
Et quæ altè in latebris abdidit inuijs
Natura, ingenium ſagax
Tentaſſe: at aliò nunc vocat arduum,
Quod geſtas humeris inualidis onus,
Seu priſco ad gelidas Medoaci iuuet
Vndas te lare perfrui;
Siue vrbis repetas mœnia Romulæ.
Tanti at præcipuas muneris occupet
Partes cura vigil, ne pietas malam
Labem candida contrahat.
Neu puri ætheriam pectoris opprimat
Auram lethiferi flamma cupidinis,
Aut ritu ſuperis impia debito
Mortalem ambitio colat.
Quamquam cœlicolis proxima ſubleuat
Sors rerum dominis regia principes

Sceptrum promeritos, quo ex numero tibi
Cum longè eximios bona,
Qua fulges animi præditus indoles
Dudum conciliet, sedulus instruat
Viuendi egregiis te labor artibus,
Quas & consilio, & fide,
Et lingua, indigeant res vbi publicæ,
Depromas, populis sic tua proderit
Magnis, sic celebri conspicuum feret
Virtus laude perennior.
Quam si dissidiis turba loquacibus
Pugnans veridico te audiat intimas
Causas iudicio nunc pluuiæ, aut niuis,
Nunc exponere grandinis.

Della

Della Meza Regione dell'Aere.

Al Serenissimo Francesco Maria secondo, Duca sesto d'Vrbino.

NOn mi marauiglio, se uane, per lo più, riescon le fatiche de' Filosofi, poiche questi bene spesso inconsideratamente si mettono ad inuestigar le cagioni di certi diuulgati effetti, che non sono; doue prima douerebbono esaminar molto bene, se quelli siano, ò non siano. E perche di quello, che non è, non si può dare nè ragione, ne scienza ueruna, quindi è, che gl'infelici si uanno senza frutto lambiccando il ceruello, e finalmente, non potendo ritrouare i principij del niente, fabrican in aere Castelli, che al primo soffio d'argomenti contrarij si risoluono in fumo.

O quanto meglio farebbono à non rispondere in tanta fretta ad ogni quesito, & à non supporre per certo quello, che si dè mettere in dubbio. Ma crederebbono forse essi, di metterui della riputatione, se richiesti insino, perche il fuoco sia freddo, non bastasse lor l'animo, di assegnarne la cagione. Cercano questi tali, Serenissimo Signore perche nella Meza Regione dell'Aere sia tanta freddura, come se agghiacciati pur dianzi ne uenißero di la sù & hauessero habitato que' nuoui Mondi, che si sognò Luciano; restano poi confusi, & intrigati nelle tenebre de' loro discorsi, perche non ritrouano, se vogliono confessare il uero, ragione alcuna di tutto para-

gone,

gone che stia salda al martello degli auuersari, anzi che sodisfaccia à loro medesimi.

Intorno à ciò sarà il mio Discorso, e mostrerò, che non è altrimenti fredda la Meza Regione, come comunemēte si dice, e che le ragioni di questo imaginato freddo, come di cosa, che non è, non si possono in modo alcuno sostenere.

Onde uedendo io, che l'intelletto non resta sodisfatto per le loro ragioni, mi sono risoluto di porre in luce una nuoua opinione, che sarà tenuta da ogn'uno per stranagante, & ardita: perche la opinione, che la Meza Regione sia fredda, è già fatta antica, & hà messo alte radici, anzi è riceuuta come primo principio. Onde lo suellerla dalle menti sarà cosa molto difficile: M'ingegnerò tuttauia di farlo, non per ostentatione d'ingegno, ma per amore della uerità; che ci deue secondo quel sauio ricordo eßer più amica; d'Aristotile, e Platone.

Come l'Aere caldo di sua natura diuenti freddo nella Meza Regione; si che in lui si posṡano generar le pioggie: discorrono diuersamente i Filosofi.

D*Ißero alcuni, che questo freddo era cagionato dall'antiparistasi; ma non dichiararono come; e fecero bene à non mettersi ad una impresa, che non poteua loro riuscire; poiche all'hora solamente si fa questa antiparistasi, quando una qualità s'inuigorisce, per*

eßere

esser dalla sua contraria assediata, e combattuta, e qui io non mi sò accorgere di combattimento alcuno; anzi, se hò da dire liberamente il mio senso, mi par tutto l'opposito, perche l'aere della suprema, & infima regione, questo riscaldato maggiormente dalla riflessione de' raggi, e quello dal moto del Cielo, e dall'attione del fuoco, viene à conseruar più tosto, & ad accrescere il calor della Meza Regione, la quale, come aere, è calda, & humida di sua natura.

Altri hebbero à dire, che sebene la Meza Regione, quanto alla sua intrinseca qualità naturale, era calda, diuentaua però fredda quanto all'estrinseca, & auuentitia. Ma con questa bella distintione non disciolsero il dubbio; perche ancora resta la difficultà in piedi, come, e da chi sia stata introdotta nell'aere di mezo questa estrinseca, & auuentitia freddura.

Certi credettero, d'hauer dato nel bersaglio, con dire, che perciò era fredda la Meza Regione; perche à lei nō arriuaua ne la riflessione del Sole, ne'l moto celeste, ne l'attione del fuoco; onde Proxima ab inflexu radiorum amota malignum-Frigus, & algētem latè complexa rigorem. *Disse un Poeta. E tuttauia questi ancora si sono molto allontanati dal segno; perche la ragione, che essi adducono, altro non conchiude, se non che la regione di mezo non è tanto calda, quanto l'infima, e la suprema; non hauendo essa oltre il proprio & intrinseco calore, quell'esterno, & auuentitio, che uien prodotto nelle altre due regioni, ò dalla riflessione, ò dal moto, &*

at-

già condensato, e fatto acqua.

E non è quello, che si presuppone necessario nella Meza Regione, auanti che'l uapore si condensi, e del qual si tratta nella present e questione. Onde io uorrei, che questo tale mi dicesse, chi hà prodotto nella Meza Regione quel primo freddo, che condensò i primi uapori, e credo certo, che resterebbe molto intrigato.

V'è tra Moderni chi s'affatica, in ritrouar cagione più uera di questo imaginato freddo; e prima uà dicendo, che tutte le qualità degli Elementi, ò sian naturali, ò accidentali, & auuentitie, sono prodotte dal Cielo, ò per mezo del lume, ò del moto, ò per la priuatione dell'uno, e dell'altro: Poi asserisce non hauer il freddo cagione alcuna equiuoca positiua, ma solamente priuatiua, e generarsi dalla priuatione delle cause produttrici del caldo. Adduce ancora à fauor suo l'autorità del Maestro, che al 4 capo del primo delle Meteore lasciò scritto. Elementa frigida esse frigida ex immobilitate. *Questi pensa d'hauer data al sicuro tanta sodisfattione, che basta, e tuttauia mi resta più che mai inquieta la mente. Perche*

Il dire, che tutte le qualità elementari sian prodotte dal Cielo, è propositione, che non sarà da ogn'uno così facilmente riceuuta; Imaginiamoci immobile il Cielo, e senza luce, non resterà per questo l'Elemento del fuoco d'esser tale, e d'hauer in se la sua naturale qualità, che è il calore; perche prima, se non in tempo, almeno in natura, precede il mobile al suo mouente, e prima che una co-

sa si moua, si dè intendere, che sia; e non si potrebbe dire, che fosse, se le mancasse ò la forma, ò la propria qualità naturale. Non è dunque uero, che le qualità naturali degli Elementi sian prodotte dal Cielo ò col moto, ò col lume.

Anzi di più, sicome non dipendono da lui nell'essere, così meno dipendono nell'operare, e perciò, se'l Cielo si fermasse, non cesserebbe per questo il moto, e l'attione degli Elementi, & è molto uerisimile (con buona pace d'Auerroe) che'l fuoco in quel caso abbruciasse la paglia, se gli fosse uicina, e che'l sasso se ne discendesse al centro; poiche leuandosi l'attione celeste, non si toglie però punto dell'integrità delle qualità motiue, & alteratiue.

Ne per leuar questa dipendenza tra'l Cielo, e gli Elementi, si leua la bellezza, e l'unità dell'Vniuerso; poiche per difendere questa bellezza, basta dire, che le cose di quà giù dipendono dal Cielo, e quanto alla loro conseruatione, e quanto al continuo nascer, e morir delle piante. Che'l freddo poi, qualità auuentitia alla Meza Regione, si generi solamente dalla priuatione delle cause produttrici del caldo, s'è di già di sopra confutato per quella famosa ragione, che un'effetto positiuo non dipende da cause priuatiue. E se questo moderno Autore, con questa medesima famosa ragione, & asioma rifiutò l'opinione di quelli, che dissero esser fredda la Meza Regione, perche ne dalla riflessione de' raggi, ne dal moto del Cielo, ò attione del fuoco ueniua riscaldata; egli non doueua poi cadere nel medesimo inconueniente, dicendo,

dicendo, che'l freddo degli Elementi si produceua per la priuatione delle cause, che generauano il calore.

E se pur non istimò errore, che un' effetto positiuo da una causa priuatiua si produca, non doueua almeno rifiutar per questo medesimo principio il parere di chi dimostrò fredda la Meza Regione, per esser abbandonata, e dalla riflessione, e dal moto, e dall'attione del fuoco.

Ma ò egli non s'accorse di cadere nell'istesso intrigo, ò fù più rigoroso in esaminare l'opinione altrui, che la propria: Onde è ben uero il prouerbio: Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

Ne il luogo sopra citato proua quello, che si pensò questo moderno Autore, perche per quelle parole; Elementa frigida sunt frigida ex immobilitate, *non si può conchiudere altrimenti, che la Meza Regione, per non muouersi al moto del Cielo, diuenti propriamente fredda contro la sua natura, ma si bene che si conserui nello stato, in che si troua, cioè men calda della suprema, la quale non essendo difesa da' monti, ma uenendo rapita dalle sfere con grandissima uelocità, accresce maggiormente il suo caldo naturale.*

E perche il manco caldo, in comparatione del maggiore, si può dir freddo, però si può dire, che l'Aere della Meza Regione sia freddo per causa dell'immobilità, cioè si conserui men caldo della suprema Regione.

Non fà dunque altro la immobilità, se non che lascia, e conserua la cosa nello stato, in che si ritroua. Fredda propriamente riman la terra, perche è fredda di sua na-

tura, e non uiene riscaldata col moto: ma della Meza Regione dell'Aere, perche non è fredda di sua natura, non si può dir così: Si può bē dire, che per la immobilità si conserui men calda della suprema, per non esser soggetta al moto celeste. Non è dunque cagione l'immobilità, che un'Elemento, se non è freddo di sua natura, si faccia freddo, ma s'egli è freddo di sua natura, si può ben dire, che per la priuatione del moto si conserui tale, quale egli è; Et in questo modo si dè intendere Aristotile.

E s'egli altroue lasciò scritto, che la materia inferiore non era per se stessa ne calda, ne fredda in atto, ma solamente in uirtù, e che in atto si rendeua tale per il moto celeste, non uolle per questo significare, che le qualità degli Elementi si producessero per cagion del moto celeste, ma accennò forse, che le qualità elementari non uerrebbono all'atto secondo senza'l moto de' corpi superiori, ilquale è cagione di tutti gli altri mouimenti inferiori; la qual cosa ancora, come dissi, è dubbiosa.

Aspetterà forse alcuno, ch'io hauendo dimostrato sin quì quanto falsi siano le ragioni altrui, m'affatichi hora in ritrouare più uera, e più reale cagione del freddo, che si dice essere nella Meza Regione. Così ricercherebbe l'ordine del Discorso, e non sarei io'l primo à recitare intorno qualche proposta materia i falsi pareri degli altri, per comparire poi con qualche nuoua, e uaga opinione, come Aquila tra tante Nottole, alla luce del uero. Ma temerario sarebbe l'ardire, ne sono io di così buona uista, che mi dia l'animo, d'affisare gli occhi in quel Sole, al cui splendore

splendore molti huomini di acuto intelletto sono rimasi abbagliati. Non intendo riportar laude dal biasimo di tāti huomini eccellenti; anzi non hauendo essi ritrouato ciò che andauano cercando, sono entrato in ferma opinione, che ciò sia loro auuenuto per esser impossibile l'assegnar la uera causa d'un'effetto non uero, e'l ritrouare i principij del niente.

Habbia pur l'huomo la miglior uista del Mondo, nō uedrà però mai una cosa, che non è. Cerchino pur quanto si uogliano i pesci di uscir d'una ben chiusa peschiera, che quanto più s'affaticheranno, tanto meno uerrà lor fatto di ritrouar l'uscita. Ma che colpa hà la facultà cognoscitiua del uedere, se le manca l'obbieto uisibile? e come si potranno dire poco industriosi que' pesci nell'acquisto della libertà, se quell'humido carcere impenetrabile assolutamente lo niega? Quindi è, che sono degni di scusa i Filosofi, se non poterono uscire di questo inestrigabile labirinto.

Sarà dunque calda la Meza Regione, e non fredda, ne per questo il misero infermo, che non ripone in altro la speranza della salute, che nelle pioggie tanto da noi bramate in questi eccessiui caldi, sarà del suo conforto priuo. Non toglie questo nuouo parere la prouidenza della prima cagione, laquale col ministerio delle seconde soccorre all'humane miserie.

S'inalzi pure il uapore in alto, e di grosso, e pesante, ch'egli era, lo renda il Sole e leggiero, e sottile. Spedito sen uoli alla Meza Regione con le ali del calore, che se bene

bene non è per ritrouare quel freddo, che si sono sognati i Filosofi, potrà nondimeno condensarsi, e ridotto allo stato naturale di prima ritornare al luogo, d'onde s'era pur dianzi partito.

Ma come, diranno questi, potrà condensarsi il uapore in un luogo non freddo? forse perche capitando gran quantità di uapore nel medesimo luogo, è forza, che si restringa? questo non dico: Ma ascoltino, se si contentano, questa Nuoua Filosofia, che c'insegnerà facilmente il modo.

E il uapore non altro, che acqua, da lei non differente in essenza, ma solo accidentalmente diuerso Si cangia hora in una, hora in un'altra figura, ma riman sempre, come quel Proteo, essentialmente lo stesso. Più uolontieri però si compiace, di star sotto la sembianza dell'acqua, che del uapore; perche quella è più naturale à lui, e questa è in un certo modo accidentale, e uiolenta; Quindi è, che l'acqua non si risoluerebbe mai à diuentar uapore, se non fosse dall'attione estrinseca del Sole persuasa, e quasi sforzata; ne salirebbe all'in sù, se non ui fosse portata dal calor esterno, che le serue di vehiculo. Ma all'incontro, quando è ascesa colà sotto la sembianza di uapore, & hà da ripigliare la natural figura di prima, per discendere, e ricondursi al proprio luogo, doue si conserua, non hà bisogno d'aiuto, ò mouente esterno, per ritornar qual'era prima, e per andarsene al basso. Da se medesima senza alcuna estrinseca frigidità, si condensa, e condensata, senza essere da altri risospinta, se ne discende

stende naturalmente al suo Elemento, d'onde il Sole la tirò fuori per forza.

Ne parrà nuovo questo Discorso à chi hà più d'una volta osseruato il modo marauiglioso, che tiene la Natura nell'operare. Non produce ella solamente le cose, ma le mantiene ancora, anzi nel dar loro l'essere, dà insieme il modo di conseruarsi; perche quella stessa forma intrinseca, che le constituisce, quella medesima le conserua, e le riduce, senza aiuto esterno, allo stato naturale di prima, in caso che fossero per qualche uiolento accidente alterate; e questo secondo effetto della forma, si chiama riduttione.

Così uediam l'acqua riscaldata dal fuoco à ridursi nel caldo della State da se medesima alla sua freddura di prima, senza che sia posta, ò nella neue, ò nel ghiaccio, perche questa riduttione dalla intrinseca forma procede, e non da alcuno ambiente esterno, come molti falsamente credettero; E'l piombo liquefatto, nell'aere caldo, non che temperato, si congela: segno euidentissimo, che non hanno bisogno le cose di alcuno esterno fauore per ritornare al loro naturale stato, onde la uiolenza le tolse.

E ben uero, che sarà impossibile questa riduttione, se prima l'agente uiolento non cesserà di operare in quelle, e perciò ne l'acqua si raffredderà, ne si congelerà il piõbo, sin tanto che l'uno, e l'altro non sia leuato dal fuoco.

Potrà dunque il uapore, che fù dal caldo del Sole portato in alto, ridursi in pioggia da se medesimo nella Meza Re-

za Regione, benche non fredda, pur che dal caldo, che lo portò, uenga abbandonato, come di là à poco gli occorre; perche essendosi discostato il uapore dal Sole, & uscito per così dire, dal circondario, ò sfera della sua attiuità, si uiene à risoluere quel caldo, che prima era in lui, non potendo una qualità uiolenta lungamente durare, se nō uiene dall'agente esterno, che l'introdusse, con un continuo influsso, e concorso mantenuta.

Ma da questa mia risolutione nasce un maggior dubbio, perche se è uero, come hò detto, che non possa il uapore diuentar denso, e ritornar in pioggia, se prima da lui non parte il caldo, che lo portò alla Meza Regione, bisognerà di necessità conchiudere, che non sia mai per condensarsi; perche il caldo, se bene non uerrà mantenuto dal Sole, che non opera oltre la prima Regione, si conseruerà nondimeno per rispetto dell'Aere della Meza Regione, laquale è calda per natura, e calda ancora di caldo attuale per li nostri principii, che negano la frigidità in lei.

Grandissima è la difficultà, e sarebbe indissolubile al parer mio, quando io credessi, che tutti gli Elementi hauessero, come hà stimato la maggior parte de' Filosofi, l'una, e l'altra qualità in sommo grado; e certo in quel caso, sicome non trouarono tanti grandi huomini la ragione, perche la Meza Regione sia fredda, così io non potrei mai assegnar il modo, come, essendo calda in grado eccellente di propria natura, si faccia poi temperata; che s'io dicessi, che è temperata da se stessa, mi uerrià

contra-

contradire, hauendo prima conceduto, che l'aere di sua natura habbia e l'humido, e'l caldo in supremo grado; e se uolessi difendere esser temperata per uno esterno freddo, pur mi trouerei intrigato, perche mi uerrebbe subito chiesto, qual sia questo freddo esterno; essendo e la prima, & ultima Regione caldissime, come s'è dimostrato.

Ma perche stimo assai uerisimile, che solamente gli estremi elementi habbiano in supremo grado l'una, e l'altra qualità, ma non già quelli di mezo; però à me sarà facile sciogliere il nodo, con dire, che la Meza Regione, per esser calda in grado rimesso, che vuol dire temperata, non può altrimenti conseruare quel caldo, che è nel uapore.

Et è molto credibile, che l'Aere di sua natura habbia il calore in grado rimesso, sì perche non è contiguo al Cielo; dal cui moto ueloce l'Elemento del fuoco, caldo intẽsiuamente di sua natura, si fà anco maggiormente caldo: sì perche non hà l'Aere una perfetta rarità, e leggierezza: sì perche il senso ce lo persuade, e buon testimonio ne faranno sempre quelli, i quali paßarono per que' monti, che con la sommità loro eccedono la Meza Regione, e nõ ritrouarono però in quel passaggio ne quel freddo, che si formarono con l'intelletto que' primi Autori; ne quel caldo, che necessariamente si sentirebbe, se fosse uera l'opinione di quegli altri, che ancora negli Elementi di mezo siano tutte due le qualità in grado eccellente.

E dunque temperata la Meza Regione per le ragioni addotte, cioè humida in grado eccellente, e calda in

grado rimesso, e tale quale è, si conserua, perche ogni Elemento è puro o almeno nel mezo.

E non potrà per questo mantenere nel uapore quel caldo, che gli fù impresso dal Sole; onde questo cessando, e risoluendosi, uiene il uapore à condensarsi per uirtù della propria forma, & à cadere: non altrimenti di quello, che si faccia la pietra, la quale portata in sù con uiolenza dalla uirtù, che le impresse il braccio di chi la gittò, ritorna da se al centro senza aiuto di alcuno esterno mouente. subito che quella uirtù comincia à suanire, & ad abbandonarla.

E che senza tanta freddura del luogo, si possano i uapori condensare, ce lo insegna l'Arte della distillatione; quiui noi uediam chiaramente, che i uapori, che di continuo sono portati al cappello del lambicco, si condensano, e si conuertono in acqua; e pur detto cappello non è altrimenti freddo: segno che basta à questa conuersione, che'l luogo sia men caldo del uapore; perche essendo il uapore non altro che acqua, può da se medesimo ritornare in pioggia.

Ma come potrà il uapore conuertirsi in neue, & in grandine, se la Meza Regione non è fredda?

Se si conuerte in acqua senza l'aiuto del freddo esterno, questo auuiene, perche non è altro, che acqua, e ciascuna cosa può ridursi con le proprie forze allo stato naturale di prima, come s'è dimostrato. Ma nō si potrà giammai conuertire in neue, & in grandine senza l'estrinseca frigidità dell' Aere. perche il uapore non fù mai, ò grandine,

dine, ò neue, e possono bene le cose naturali ricuperare da se medesime le qualità perdute, ma non già acquistar quelle, che prima non haueuano, onde può il uapore ritornare acqua, ma non acqua congelata.

L'Argomento è ueramente difficile; supposto, che la grandine, e la neue si generino nella Meza Regione; Ma la suppositione è falsa, perche, come c'insegna il medesimo Aristotile, questi due misti imperfetti si formano nell'ultima Regione dell'Aere, per l'antiparistasi, che nel comprimer il uapore, che è acqua non solo gli fà unir il suo freddo naturale, che prima era sparso, e disunito, mà acquistarne anco di nuouo dell'altro in grado più intenso del primo.

Resta, che uediamo, se si può e dir la uerità, e portar insieme la debita riuerenza ad Aristotile, ilquale in più d'un luogo chiamò fredda la Meza Regione.

Io per me non istimo difficile il farlo, e credo certo che il Maestro la chiamasse fredda rispetto all'altre due, che sono più calde, e che per questa uoce fredda intendesse temperata, come per quella uoce, calda; intese medesimamente temperata nel Libro della lunghezza, e breuità della uita al capo 3. uerso il fine; doue hebbe à dire, che tra gli habitanti de' paesi caldi, certi erano di uita più lunga, e tra quelli, che habitano i paesi freddi, certi haueuano la uita più corta; perche non essendo possibile à uiuer lungamente nel Clima propriamente caldo, per quella ragione, che l'Aer caldo tira fuori il calor naturale, e'l calor naturale porta seco l'humido; d'õde nasce

la putredine, e la siccità, alla quale è cögiũta la morte, necessariamẽte per paesi caldi si deono intẽdere i paesi temperati, e questa nõ è una glosa trouata di mio ceruello, ma è di Alberto Magno nel Libro della uita, e morte al Trattato secõdo al Capo primo doue disse, che per luogo caldo si dè intẽdere il luogo tẽperato, sicome il tempo della Primauera, che è tra'l Verno, e la State, si dice caldo, e humido, e pur non è quel caldo, che tira à se fuori la naturale humidità; ma un caldo temperato, che più presto la mantiene, e conforta.

Non è dunque inconueniente, che Aristotile per Regione fredda habbia inteso non calda assolutamente, come nelluogo sopra citato, per paesi caldi intese non freddi, ma temperati.

Ma più mi stringe un'altro luogo del medesimo Aristotile nel primo delle Meteore al capo della nuuola, doue si dice, che'l uapore della Meza Regione si fà freddo, si per rispetto del luogo, si perche'l calore, che lo portò in sù, lo uiene ad abbandonare. Ma si risponde, che'l uapore si dice rinfrescarsi per rispetto del luogo, non perche'l luogo sia ueramente freddo, ma perche non essendo eccessiuamente caldo, come sono le altre due Regioni, fà che'l calore, il quale portò in alto il uapore, si uada risoluendo. Et in somma il luogo si dice rifrigerare il uapore, perche non lo scalda, ne conserua il caldo, che è in lui; e non lo scaldando, è cagione almeno per accidente, che'l uapore si rifrigeri, perche lo lascia per la propria forma ridurre da se allo stato di prima.

Poteuan

Poteuan dunque ben cercare i Filosofi questo intenso freddo della Meza Regione, se la Natura, che non fà cosa indarno, non ue lo pose.

Non lo giudicò ella necessario, come essi l'han giudicato: seppe (quello ch'essi non seppero) ritrouare il modo, di formar la pioggia senza la frigidità del luogo: conobbe quello, ch'essi non intesero, che l'Aere caldo di sua natura non haurebbe potuto sotto un'intenso e continuo freddo tanto alla sua natura contrario, lungamente durare.

DEL VENTAGLIO.

Al Serenissimo Signore il Sig. Duca d'Vrbino.

IL caldo, che nel mezo della State, e di questa in particolare si fà sentire, fà che l'huomo facilmente riuolge il pensiero à tutte quelle cose, che gli possono porgere qualche rifrigerio; alla similitudine dell'Infermo, che nel maggior ardore della febre s'imagina le più fresche fontane, ch'egli habbia ueduto giammai. Questa è la cagione, Serenissimo Signore, ch'io mi sono lasciato portare questi giorni nella consideratione di que' mezi, che ci difendono dall'ingiuria di questa calda stagione, e sono tanti e tali, che non mi pare, c'habbiamo ragione di dolerci della Natura, e dire, come hanno detto alcuni, che assai migliore sia'l Verno, che la State, perche possiam meglio ripararci dal freddo, che dal caldo. Lascio la quiete

te, il uitto moderato, le rugiade, le pioggie, i uenti, che spirano particolarmente su'l mezo dì, i ricetti delle ombre, che nelle Case si soleuano fare, de' quali fà mentione Plinio, i portici sotto terra, & in uolte, che non hanno lume, se non dalla parte di sopra, le sale con finestre grandi uerso Tramontana, le stanze una sopra l'altra, e le mura dietro alle mura, & altri molti rimedij datici dalla Natura, e ritrouati dall' Arte. Che direm noi del rifrigerio notabile, che ci apporta il solo uso del Ventaglio? Plotino nel Libro de fauore Cælitus hauuendo, *mostrò i beneficij, & i commodi, che dall'anima del Mõdo, e dalle stelle discendono ne' corpi opportunamente preparati; & à noi non sarà lecito 'l dire, che si uiene à riceuere, col mezo del Ventaglio, uenti soauissimi, che ci danno la uita? Venti non come gli altri, che spirano solamente da i lati, per nascere nelle estreme parti della terra, ma uenti, che à guisa di pioggia celeste uengono per forza di questo strumento à scender talhora anco dalla parte di sopra, per darci ad intendere, che celeste più, che terreno è il fauore, che si riceue col mezo del Ventaglio. Ma se ueramente il Ventaglio habbia tanta uirtù, e come, si conoscerà dal mio Discorso, il qual mãdo à V. A. S. per caparra d'un mio Libro de' Problemi, che le destinai, sin quando era in Parma, doue conuersando per lo spatio di otto anni col già Sig. Conte Pomponio Torello gran Seruidore di V. A. intesi più uolte à ragionare di Lei, e dall'hora in quà concorsi con l'affetto di lui nell' osseruare infinitamente le singolarissime qualità di V. A. tan-*

to ammirate, e celebrate dal Mondo. M'assicuro che gradirà à suo tempo questo testimonio dell'animo mio, qual'egli si sia, & iscuserà l'imperfettione dell'opera; In tanto le faccio humilmente riuerenza con raccomandarmele in gratia.

Di Padoua à 6. d'Agosto 1611.

STaua per recitare le laudi d'Hercole un certo Sofista, ma se ne rise Diogene, dicendogli che non ui era alcuno, che'l biasimasse. Non credo già io, che'l simile sia per auuenire à me hora, ch'intendo di prouar con ragioni, che'l Ventaglio habbia forza di rinfrescare. Mà quando mi fosse detto, ch'io m'affatico in dimostrare una uerità conceduta da tutti, risponderei, che è facile à dar sentenza chi à poche cose hà riguardo, che s'egli hauesse miglior occhio, scoprirebbe di lontano gli auuersarij, i quali armati di acuti sillogismi uengono già contro di noi. Mostrerebbe, nòl nego, d'esser priuo di senso, e di giudicio, chi mettesse in dubbio, se'l fuoco riscaldi, e cercasse con ragioni di far credere questa conclusione; come all'incontro darebbe segno di grandissima temerità, chi uolesse render la ragione di què profondi segreti, che si riserbò l'Eterna Sapienza; e non per altro furono poste le Sfingi sù le porte de i tempij dalla misteriosa Antichità. Ma perche non è così manifesta la forza del Ventaglio, che non ui siano per entro molte difficultà, ne così oscura, che non se ne possa discorrere, dirò breuemente quello, che in questa nuoua, e curiosa materia da ragionare mi detta'l lume naturale.

Il soggetto quando anche fosse più basso della guerra de' Topi, non per questo sarà mia cura d'inalzarlo con la forza dell'oratione, ma cercherò solamente la uerità; perche nella Filosofia sono così da biasimare i fiori dell'eloquenza, come in una bella vergine i lisci; e mostriam allhora di fidarci poco delle cose, quando ricorriamo alle parole, le quali sono più necessarie nel Foro, che nel Liceo; anzi se'l Filosofo potesse, senza parlare, esser inteso, non parlerebbe giammai, come se si potesse uiuere senza cibo, si haurebbe Pitagora fino dall'herbe astenuto. Si cerca dunque all'uso famigliare delle scole,

Se'l Ventaglio habbia forza di far fresco.

Non pare, che'l Ventaglio habbia questa forza; anzi perche'l moto è cagione del caldo, possiam dire, ch'egli, mouendo l'Aere come fà., possa più tosto riscaldare.

2. *Il Ventaglio uiene in un certo modo à condensar l'Aere, che è caldo di sua natura, e questo quanto più è denso, tanto più riscalderà, come'l fuoco opera più in una materia densa, che in una rara.*

3. *Dopo l'uso del Ventaglio sentiamo più caldo, che prima; adunque il Ventaglio nõ hà forza di rinfrescare.*

4. *L'Aria, che à forza del Ventaglio ci percuote'l uiso, non è più fresca della prima, anzi à lei in tutto simile; non sarà dunque cagione di fresco.*

5. *& alt. Il Ventaglio col rinfrescare esteriormente, fà*

te, fà che'l calore interno stia tanto più unito, e pigli maggior uigore, come si uede nello stomaco, il quale è più caldo'l Verno, che in altro tempo; adunque il Ventaglio haurà più tosto forza di riscaldare.

Ma è in contrario l'esperienza, e'l senso ci fà manifestamente accorgere, che'l Ventaglio rinfresca; per questo ce ne seruiamo la State nell'hore più calde del giorno. E la Natura, che non si può ingannare, anch'essa si serue de' polmoni per rinfrescar il cuore, i quali non sono altro, che un Ventaglio naturale, il cui officio è cacciar l'Aria ispirata, e riscaldata dal cuore, e riceuerne dell'altra più fresca. Le Cicale, che crediam noi, che uogliano, quando nel maggior caldo fanno risonar le cãpagne? fuggono col canto la noia della stagione; apportano, se crediamo à Pitagorici, col batter dell'ali, quel rifrigerio al cuore, che non gli possono apportare col mezo del respirare, per la priuatione de' polmoni, & insegnano finalmente l'uso del Ventaglio à noi miseri mortali.

Rispondo, che'l Ventaglio è cagione di fresco, e ciò per due ragioni. Prima perche cacciando l'Aere ambiente già riscaldato dalla continua respiratione, e traspiratione, che insensibile chiamano i Medici, ne adduce del continuo dell'altro assai più fresco del primo.

Et è tanto chiaro, che dal mutar Aere proceda'l fresco, che solamente mouendo una mano per esso ci accorgiamo di questo beneficio, come all'incontro, se la mouiamo nell'acqua calda, sempre sentiamo caldo maggiore, perche lasciamo quella parte d'acqua, ch'era raffredda-

ta dal freddo della mano, e ci accostiamo à quella, che nõ è stata ancora alterata da lei.

La seconda ragione è, perche'l Ventaglio caccia uia l'Aer raro, & adduce'l denso, il quale hà maggior potere di rifrigerare; e che ciò sia uero, da questo si conosce, che ci uiene in certo modo à ferire la faccia; la qual cosa non sarebbe, se quello, che succede, fosse così raro, come'l primo, perche in quel caso sarebbe appena sentito dà noi. Questa maggior densità procede dalla uehemenza del Ventaglio, il quale, precorrendo il mouimento naturale dell'Aere, e questo non hauendo tempo di cedere à parte per parte, per eßer colto all'improuiso, si ristrigne in se, e così ristretto ci uiene con uiolenza portato alla faccia, doue trouando impedita la uia d'andarsene, tanto più si condensa.

Che si poßa precorrere il mouimento naturale dell'Aere, si uede quando due corpi sodi si percuotono insieme con impeto, dalla qual percossa si genera'l suono; perche, se l'Aria di mezo hauesse tempo di fuggire, non si sentirebbe alcuno strepito. Et haurebbe tẽpo di fuggire, se quei due corpi s'accostassero l'uno all'altro pian piano, e quindi è, che dandosi tempo all'Aria d'andarsene, non s'ode suono ueruno. E non per altra ragione il fresco è maggiore sù le porte delle camere, che nelle camere medesime, se non perche l'Aere che dal uento uien portato dalle finestre d'una camera fuori delle finestre dell'altra, nello stretto delle porte si uiene à ristringere in se stesso, onde fatto corpo più sodo, è cagione di maggior fresco.

fresco. L'acqua anch'essa condensata si fà ghiaccio, e raffredda più di prima, & in un canale stretto uà con grand'empito; e di quà i Poeti presero occasione di dire, ch'n uece di portar tributo all'Oceano, andaua à mouergli guerra; Ma se'l canale è spatioso, scende placida in maniera, che non pare, che si moua.

Parimente in una Carrozza, che corra uelocemente noi sentiamo maggior fresco, che quando si muoue lentamente: perche correndo, ueniam à fare una certa uiolenza all'Aria, laquale non hauendo tempo di cedere nel diuidersi si ristringe in se, e ci percuote'l uiso, facendosi sentire gagliardamente, e così à noi pare nel correre, che sia leuato un gran uento nell'Aria, onde hebbe à dire'l Poeta, Et cursibus auras Prouocet, *ma ueramente non è; come fermandosi la Carrozza, ce ne possiamo accorgere facilmente. Per questa medesima cagione gli occhi notabilmente s'offendono, quando si caualca in fretta, uenendoci l'Aria incontro con maggior furia, e facendo quello, che farebbe il uento. Ne per altro rispetto si sente più fresco ne' fiumi, che nel mare, se non perche'l luogo del mare è largo, e spatioso, ma quello de' fiumi angusto, e ristretto trà le riue; perciò l'aura, che nasce nel mare, si sparge in più parti, e così uiene ad indebolirsi, perche la uirtù diuisa è sempre più debole dell'unita.*

All'incontro l'aura, che nasce ne' fiumi, uiene unitamente portata, e non esce fuori delle riue, perche si genera dal moto dell'acqua, la qual non esce dal suo letto: ri-

manendo dunque unita, e condensata, potrà rinfrescare assai più; e questa è la cagione, che'l fresco è sempre maggiore ne' fiumi, che nel mare. E conobbero fino i Poeti, che dalla densità nasceua la forza, che hà'l uento di raffreddare maggiormente, onde uolendo dire un gelato Aquilone, dissero un denso Aquilone, ponendo la cagione per l'effetto: la densità dunque è cagione, che'l freddo, sicome anche'l caldo prendan più forza, e si potrebbe la densità chiamar lima delle dette qualità. Però quando l'huomo respira con la bocca aperta, manda fuori il fiato tepido, ma se respira con le labbra alquanto più strette, lo manda fuori alquanto più freddo; e la ragione è, perche'l fiato, passando per camino più stretto, si uiene à condensare, la qual ragione se haueße saputo'l Satiro in Esopo, non haurebbe forse disciolta l'amicitia del Contadino. Et è conclusione certissima, che l'Aria, & ogni cosa liquida quando passa per luoghi ristretti, si uiene à ristringere in se, onde si muoue più uelocemente, & hà maggior uirtù d'operare, però ne' luoghi chiusi, e sotterranei il uento si fà sentire assai più, che ne' luoghi aperti: e questa è forse la cagione, che mosse i Poeti à dire, che Eolo staua nell'antro, come in sua sedia principale, & iui daua legge à' uenti. L'Aere ancora chiuso in un'otro, per esser ristretto, e molto calcato insieme, non cede à chi'l tocca, e se in esso alcuno uerrà rinchiuso, sentirà dolore grandissimo, perche l'Aria ingrossata hà uirtù di comprimere le parti del corpo, e dal ristrignimento nasce'l dolore. Nelle Regioni ancora Settentrio-

tentrio-

tentrionali non per altro rispetto sogliono sentirsi gran caldi la State; se non perche, essendo l'Aere assai grosso, si riscalda grandemente, e conserua'l calore, come si uede nell'acqua, nel ferro, e nelle pietre infocate. Quello che si dice de' corpi, si dice ancora del freddo, e del caldo, qualità attiue, e sono'l Verno, dicono i Medici, gli stomachi più caldi, perche'l calor naturale stà raccolto in se medesimo, e la State i Pozzi sono più freschi, perche'l freddo dell'acqua stà in quel tempo rinchiuso, e si uiene in un certo modo à condensare, e questo per quella ragione, che ogni cosa fugge il suo contrario, e si fà forte alla difesa. Ne ci facciano paura gli argomenti addotti di sopra, perche

Al primo si risponde, che non qual si uoglia moto è cagione di caldo; perche l'acqua calda col moto diuenta fresca; ma solamente quel moto è cagione di caldo, che è tra due corpi sodi; per questo due legni con l'attritione quasi s'accendono, e due pezzi di marmo diuenteranno tanto caldi, che appena si potranno toccare; ma'l moto, che è tra l'Aere, e'l Ventaglio, non è tra due corpi sodi, poiche l'Aer non è tale.

Ma potrebbe quì dire alcuno; come'l moto del Cielo, che s'aggira intorno all'Aria, produce calore, se l'Aria non è corpo sodo? Alcuni nell'esplicar la propositione famosa, che'l Cielo riscaldi col lume, e col moto, dissero che per lo moto si deue intender l'attritione, e che sebene l'Aer è raro di sua natura, tuttauia perche è rinchiuso nel Cielo, ilquale se gli riuolge intorno cō uelocità grādissima,

dissima, hà ragione di corpo sodo, e si può da questo moto così rapido generare'l caldo in lui, anzi il suono ancora, se crediamo à Pitagora: ma non è così nel caso nostro, perche nè'l Ventaglio è così rapido come'l Cielo, ne moue tutto l'Elemento dell'Aria in una uolta, come fà'l Cielo, ma solamente una minima particella. Forse chi dicesse, che l'Aere in nessun modo sia corpo atto all'attritione, non direbbe male: ne per questo uerrebbe à negare la propositione da tutti riceuuta, che'l Cielo sia cagione di caldo col mezo del moto, e del lume; perche potrebbe dire, che'l lume nel rifletterfi, propriamente, e formalmente produce'l caldo, e che'l moto concorre ancor'esso à questa produttione; perche sarebbe impossibile, che'l Sole riscaldasse per tutto, se non si mouesse in questa, e'n quell'altra parte.

Al secondo si dice, che sebene l'Aere è caldo di sua natura, si può nondimeno chiamar freddo in comparatione del nostro corpo, e del nostro fiato, e diuenta ancora più fresco, per cagione de' uenti, che regnan'in lui, e quando cessano i uenti, non però cessa nell'Aere la freschezza, che essi u'imprimono. La terra anch'essa communica sempre all'Aere della nostra ultima Regione principalmente il suo freddo, il medesimo fà l'acqua, però disse Platone, che ogni Elemento era quasi un'Vniuerso, poiche non si troua Elemento puro per l'alteratione continua, che è frà di loro. Ma come l'Aere si potrà rinfrescare per i uenti, se alcuni uenti sono caldi? Si rispoude, che tutti i uenti sono freddi assolutamen-

te parlando, perche l'esalatione che è materia del uento, è fredda, e secca, come la terra: e se qualche uento è caldo, come è quello, che spira da Leuãte, e da Mezo giorno, questo è per accidente, cioè per cagione de' luoghi, per li quali passa; così l'acqua fredda cõdotta per una cannella, per la quale sia prima passata la calda, diuenta tepida, e se passerà per le uene del solfo, ò del uitriolo, si tignerà, e piglierà sapore come nell'acque de' bagni si uede, e ne' frutti, che hanno'l sapore di quel terreno, dal quale presero l'humore.

Al terzo diciamo che dopo l'uso del Ventaglio, pare à noi di sentir più caldo che prima, per la priuatione di quel gusto, al quale erauamo auuezzi; così chi è uso di bere col ghiaccio la State, patisce assai, quando n'è priuo, e non può quasi accommodarsi al fresco de' Pozzi, e delle Cantine, e non per questo ardirà di dire alcuno, che'l ghiaccio riscaldi. Vediamo ancora, che se cessa un uento fresco, ci pare di hauer maggior caldo, che prima, ne però alcuno potrà dire, che'l uento fresco habbia forza di riscaldare.

Al quarto si risponde, non esser uero che l'Aere nuouo, che ci arreca'l Ventaglio, sia in tutto simile al primo, ma è assai più fresco come quello, che non è stato ancora riscaldato dalla respiratione, e traspiratione, e questa maggior freschezza uiene ancora accresciuta in lui per esser assai più denso del primo, come s'è mostrato; quindi è, che ispirando l'Aere, che ci arreca'l Ventaglio, sentiamo grandissimo rifrigerio. Questa maggior densità,

sicome

ſicome accreſce all'Aere freſchezza, così ancora è cagione, che ſi conſerui in lui più lungo tempo; onde ſe l'Aer denſo uerrà iſpirato da noi, non così preſto ſi riſcalderà. Et à queſto propoſito racconta Alberto Magno, che alcuni Filoſofi, per oſſeruar, cred'io, il corſo delle Stelle, ſi conduſſero alla cima d'un monte altiſſimo, portando in mano certe ſpugne bagnate nell'acqua, le quali andauano ſiutando di continuo, accioche l'Aere, che iſpirauano, paſſando per eſſe, diuentaſſe più groſſo: e non ſenza ragione'l fecero, perche l'Aere molto ſottile e puro, quale doueua eſſere nella cima di quel monte, facilmente ſi riſcalda, e però è poco utile alla iſpiratione, come quello, che ſubito che è nel corpo noſtro, per il moto e per il caldo de' polmoni s'accende in modo, che può abbruciare il cuore. All'incontro l'Aer groſſo conſerua più il freddo eſtrinſeco, onde arriuando al cuore ſenza eſſer ſtato prima alterato dalli polmoni, e dal noſtro corpo, per il quale ſene paſſa, può apportargli rifrigerio notabile.

Al quinto & ultimo ſi riſponde, che'l Ventaglio aſſolutamente rinfreſca, e ſe riſcalda, queſto è per accidente, come'l freddo del Verno ſi dice riſcaldare per accidente lo ſtomaco. Si può ancora riſponder, che'l freſco del Ventaglio non è tale, che poſſa fare queſto effetto, che ſi dice; perche à far queſto ſarebbe neceſſario non un freſco, ma un'intenſo freddo, il quale anche non baſterebbe, perche la reſpiratione è neceſſaria; onde uolendo l'huomo cacciar fuori il fiato caldo, non u'è chi'l poſſa impedire, oltre la neceſſità, che hà di reſpirare

per

per rifrigerio del cuore.

Habbiamo dunque la State ancora molti mezi da difenderci dal caldo, e non hà l'huomo d'hauer inuidia à quella sorte d'animali, i quali mossi da una naturale industria, passano in quel tempo à regioni più fresche; poiche, e l'habitatione à chi se ne sà ben seruire è un'altro picciol mondo per le faccie diuerse, che riguardano le quattro parti principali del Cielo; e col mezo del Ventaglio l'Aer si rinfresca in maniera, che l'huom uiene à mutar paese senza metter il piè fuori della Casa.

DELL'ALIMENTO.

CHe'l cibo necessario al nutrimento, & augumento si conuerta nella sostanza del uiuente, & in questo modo si rimetta l'humido radicale, e'l corpo si faccia maggiore, è uerità, che non hà bisogno di proue. E certo con molta ragione trouò la sagace Natura questa mirabile inuentione dell'Alimento, perche se è breue la uita, più breue ancora sarebbe, quando quel primo humore, contro'l quale il caldo sempre s'essercita, in parte non si rinouasse. Et è atto di buona giustitia, che quel fuoco interno, il quale uà consumando il primo fondamento del uiuer nostro, sia quello ancora, che lo uada ingegnosamente ristaurando. Non mancarono però Filosofi così arditi, che s'opposero con dire, che'l primo humido non si poteua in modo alcuno ristaurare, ne l'Alimento mutarsi nella natura di quello, e che non seruiua ad al-

tro il cibo, se non à trattenere il calore, il quale altrimenti si sarebbe riuolto contro l'humido radicale con notabile pregiudicio del uiuente, e di così strauagante pazzia fà mentione il Conciliatore Pietro d'Abano alla diff. 112. se ben non nomina gli Autori; tanta è la stima, che ne fà: Io credeua, che questa cattiua pianta fosse stata già suelta dalla radice, ma da me si uidero ultimamente à pullulare certi suoi rami; essendomi à caso abbattuto in un discepolo di costoro, che con certe ragioni, belle à prima uista, mi uoleua tirare dalla sua. Cominciò à dirmi, che se'l cibo potesse rimettere l'humore radicale, conuertendosi nella sostanza dell'animale, si potrebbe anche eternare la uita, nel qual caso non haurebbe occasione di burlarsi Gal. nel Lib. 6. de sanit. tuen. al 3. capo dell'ardire d'un tale, che ci prometteua di farci tutti immortali. Gli risposi, che non si poteua col cibo risarcire in tutto l'humidità perduta, perche'l calor naturale, al qual propriamente tocca far questo, con mutare il cibo nella sostanza delle membra, ad ogni momento si fà più debole, uenendo anch'esso, mentre intorno all'Alimento s'adopera, à patire qualche poco, e pian piano ad estinguersi. Onde non è marauiglia se non si può uiuer sempre, non essendo possibile che l'humido si rimetta in quel buon stato di prima & à giusto peso. Ne s'imaginò la natura, quando della facultà nutritiua ci prouide, di donarci l'immortalità, ma si bene di allungarci il termine della uita. Ma che, non sete (diss'io à questo Filosofo) anche uoi nella medesima difficultà? dite che'l cibo

non si conuertè nella sostanza dell'animale, ma che serue à trattenere il calore, che altrimenti diuorerebbe quel primo humido, che portiam dalle fasce. Perche dunque, se'l cibo è cagion che'l calore non si riuolga alla destruttione del primo humido innato, non si fà anche per i uostri principij la uita nostra immortale? Stette alquanto sopra di se il Filosofo, ne seppe che rispondere; oppresso non sò, se dallo stupore, ò dalla uergogna, per uedersi colto all'improuiso à quel laccio medesimo, ch'egli haueua teso, e per considerare, che quel suo fondamento era cosi in un subito caduto per terra. Ma di là à poco ripigliando il perduto uigore, se bene in atto più di scusa, che di difesa, soggiunse, ch'egli non fece mai più che tanto consideratione sopra di ciò, che si poteua dire cõtro quel suo fondamento, perche l'hebbe sempre per principio dimostratiuo, ma che non si chiamaua per ciò conuinto, pigliando più tempo à pensare. Gli domandai se haueua alle mani altre ragioni. Disse, che non ne mancauano, e ne adduſſe due trà le altre cauate dalla esperienza, presa dal crescer de' bambini, e di quelle piante, che si alleuano ne' uasi per ornamento de' palazzi. Crescono i bambini tanto ne' primi cinque anni della loro infantia, quanto in tutto il rimanente della uita, onde se'l cibo fosse necessario all'augumento, sarebbe particolarmente in quella età, e pur si uede, che ne' putti la quantità degli escrementi supera quella del cibo: segno euidentissimo, che'l cibo non si conuerte altrimenti nella sostanza dell'animal nutrito. Anche le piante ne' uasi, di picciole, e tenere, che

eran prima, si fanno e grandi, e robuste, ne perciò scema la terra dopo'l loro augumento, come ce ne possiamo assicurare dal peso: & è stata fatta la proua, e ritrouato, che tanto pesa la terra nel fine, quanto pesaua, quando ui fù posta; come dunque è la terra l'Alimento delle piãte? ne ci paia strano, che l'anima uegetatiua sia da se stessa sofficiente à far che'l uiuẽte senz'altro cibo si faccia maggiore, poiche ancora il lieuito senza nuoua farina hà uirtù di far crescere il pane. Tutto questo disse il Filosofo con molta uehemenza di spirito, e si credè al sicuro d'hauer ricuperato l'honore, e serbato, come si dice, i migliori tiri nell'ultimo. Ma sicome quanto più la materia è cedente, tanto minore è il danno, che fa la palla, così io mostraua à prima uista di storcermi, e di piegarmi all'empito delle nuoue ragioni, per burlarmi poi tanto maggiormente de' colpi. E quanto al crescer de' putti confessai, di non hauer mai, per uer dire, fatto quello scandaglio così sottile delle quantità delle feccie, e del latte; ma che se non altronde, che da questo quelle si cauano, come e la ragion uuole, e la forza di questa parola, escremento; io non sapeua, come da una quantità minore se ne haueße potuto cauare una maggiore. L'Aritmetica c'insegnò di sottrarre il minor numero dal maggiore, ma non il maggiore dal minore. Ma che Argomento di gratia è questo uostro, ò Filosofo, il bambino manda fuori maggior quantità d'escrementi che non è il latte, ch'egli riceuè: adunque il cibo non si conuerte nella sostanza del uiuente, ma serue solo per trattenere il calor naturale. Diamo che sia

uero,

uero, che ad altro non serua, come può esser, che nel bambino sia maggiore la quantità delle feccie? Se'l calore si trattiene intorno al latte, bisogna pure, che una parte ne consumi (non sapendo il fuoco trattenersi con le legna senza consumarle) adunque la quantità delle feccie che non sono altro, che la portione più terrestre del latte, non sarà maggiore del latte istesso; altrimenti la parte sarebbe maggiore del suo tutto: e però tengasi ò la mia opinione, ò la uostra, sempre si deue dire, che la quantità del latte è maggiore. Circa la terra, che è nel uaso soggiunsi, che se non era scemata dopò'l crescer della pianta, come egli supponeua, ciò sarà occorso, perche l'humor celeste la doueua continuamente rinouare, secondo che ueniua attratta dalle radici. A questo subito replicò il Filosofo, che quella pianta era stata sempre al coperto, e non mai esposta al fauor del Cielo. Mi marauiglio, soggiunsi io, che senza'l fauor celeste, per la cui priuatione ogni cosa di quà giù sarebbe astretta à cessare, habbia potuto una pianta e uiuere, e crescere; oltre che, se Iouis omnia plena, *come disse il Poeta, qual'angolo della terra è cosi riposto, che nō ui giunga la uirtù celeste? e ben le minere de' metalli ne faran fede. Lo interrogai di più, se quel uaso di terra, che pesò per esempio cento libre al principio, fosse stato ritrouato dell'istesso peso con la pianta in cima già cresciuta, e fatta grande. Et à questa interrogatione egli s'ammutì; accortosi, credo, d'hauer preso un granchio; perche se la terra insieme con la pianta pesò tanto, quanto faceua al principio la terra sola, non si concludeua però, che una*

gran

gran portione di quella terra non si fosse trasmutata nella sostanza dell'albero: allhora sì che questo si sarebbe concluso, quando leuata la pianta, si fossero confrontati i pesi, e ritrouati uguali; ma questo non poteua essere, e però il Filosofo si tacque. Il ferir il nimico dopò esser egli caduto à terra, come mancamento di ualore, e di giustitia, uiene seueramente gastigato dalle Leggi di Caualleria: & io che uedeua l'auuersario mezo perduto non mi sapeua risoluere di menar altri colpi, e mi pareua, di sentirmi intonar negli orecchi, come ad Achille, quella uoce.
Quis furor est terram sensu vexare carentem. *però mi stetti. Ma dicendo egli, che non s'era reso per questo, e ch'io non haueua risposto à quella similitudine portata da lui dell'anima uegetatiua, e del lieuito fui sforzato à dire, che se non haueua altra ragione da portar in campo, haurebbe potuto con sua minor uergogna tacere; perch'io non ritrouaua altro in questa sua similitudine, che una grandissima diuersità tra le cose comparate insieme. E chi è quello, che non sappia, che'l crescer del pane non è un uero crescere, ma un farsi più raro, doue il uiuente propriamente cresce, e diuenta maggiore? Similmente chi è quello introdotto appena nell'atrio della Filosofia, che non sappia la differenza, che è tra la rarefattione, & augumento. Parue che alle mie ragioni s'acquetasse, e deponesse l'ira, ch'egli haueua contro di me, considerando d'esser stato il primo ad offendere, e di patir giustamente questo scherno, e questo rossore. L'auuertij, che si guardasse di lasciarsi più uscir di bocca simili*
pazzie,

pazzie, e prima di dargli il gastigo meritato dalla sua temerità, lo feci riconoscere dell'errore, acciò che non si dolesse, ò almen non tanto, della pena. Costume usato da i Padroni sauii prima di gastigare la contumacia de' serui. La pena fù, che già che il cibo non seruiua ad altro, che à trattenere il calore, egli fosse obligato à cibarsi cõtinuamente d'herbe, e di legumi, che tanto con quelli, come con le più delicate viuande si sarebbe trattenuto. E che intanto i Filosofi Peripatetici non haurebben mãcato di cercar con ogni studio li migliori, e più esquisiti cibi, perche si generi in loro il sangue, e lo spirito tanto più puro.

Che l'huomo non è nato alla contemplatione: e che quando anco vi hauesse inclinatione naturale, non potrebbe per la via de' Moderni Scolastici conseguire il suo fine.

Al Serenissimo Signore
IL P. GIO. BATTISTA D'ESTE, CAPVCCINO.

S*Ocrate con gran giudicio condusse dal Cielo in Terra la Filosofia: perche mentre ella habita con noi, e ci si rappresenta di statura comune, possiam conuersare domesticamente con lei; mà quando s'inalza, e caccia il capo dentro alle sfere celesti, la perdiam subito di uista. Volai già con l'ingegno anch'io sino alla Meza Regione*

del-

dell'Aere; come si uede da un mio Discorso al Signor Duca d'Vrbino, Zio di V. A. ma un mio sauio Vecchio col precipitio d'Icaro, e di Fetonte temprò'l mio ardire, e mi scrisse

„ Celsas aeriæ linque domos plagæ.

Si che lasciate le Metafisiche sublimi, e le altre scienze astratte, mi son ridotto in questa età più graue ad habitare la pianura, & hò conceduto liberamente la Montagna à chi hà gambe migliori.

Mi confermo in questa elettione con l'esempio di V. A. la quale tutta riuolta alla uita attiua

„ Fà nel'opre la fè viuer già morta

„ E rende il zelo à l'alme, ond'è partito,

restando sempre più contenta d'hauer cambiato li Stati, e le ricchezze con una pouerissima uita. Se ben in sostanza non ui è alcuno più padron del Mondo di chi gli hà riuolto le spalle; se la possessione delle cose terrene si prende col metterui sù i piedi, onde pedum positio *uien detta; chi non uede, che V. A. è diuentata più che mai Signor grande in Terra, hauendosi con un così raro esempio, posto à piedi quelle Corone, che gli altri si pongono in capo?*

Et à V. A. humilmente mi raccomando in gratia.

NElle opere della Natura molte cose, per nõ dir tutte, ci sono incomprensibili; ne può il nostro intelletto scoprire le uere cagioni. Perciò mi soglio marauigliar di quelli, che tralasciata l'attione tanto necessaria,

e pro-

e proportionata alla Natura dell'huomo, si occupano inutilmente nella consideratione di certe strauaganti difficultà, che non apportano alcun beneficio, ne posson da noi esser intese. Tanta è la sproportione della potenza all'oggetto, che non siamo sicuri di giugnere alla uera cognitione di esse con le forze dell'intelletto, che bene spesso, mentre contempla, ò s'acceca, come la nottola al Sole, ò si spũta, com'l ferro acuto in una materia dura. Però non disse male in tutto colui, che affermò, esser nato l'huomo all'attione, e non alla speculatione; proprio officio delle sostanze separate.

E per dire il uero, io non sò à che fine si metta l'huomo à cercare le uere cagioni delle cose; forse per produrne poi dell'altre simili à quelle? Ma questo non può esser, ne egli deue presumer tanto di se stesso; che assai fà, se diuenta fabro de' più uili accidenti, che si ritrouano, come è la figura artificiale. O pure'l gusto dell'intendere lo rapisce; nõ ui essẽdo maggior diletto dell'imparare. Ma che diletto è quello, che è accompagnato da tanta fatica? E come può l'huomo dir d'imparare, se dopo un lungo studio è più ignorante che prima? E ci ridiam poi delli Sceptici, che negauano il sapere, e di Democrito, il quale pose la uerità nel profondo d'un pozzo? Ma ci basta di far risonar le cathedre delle nostre ciance, e menzogne, e di turbare, come dice il Poeta, i mari del sapere; hauendo per scopo la uittoria, e non la uerità.

Facciasi ad uno de' nostri Filosofi qual si uoglia strauagante, & impertinente quesito; egli subito pretenderà

rà di darci sodisfattione con qualche distintione fondata in aria, ò termine imparato à mente, e riceuuto come un'altra Cabala, per traditione dal suo baccalare, che ancora esso, quando gliel'insegnaua, non sapeua ciò, che si uolesse dire, bastandogli d'empir l'animo dello Scolare non di scienza, ma di stupore; come Prodico, & altri Sofisti di quel tempo faceuano. E questo non sarà un perdere il tempo? Che gioua à me rispondere prontamente se non faccio concetto di quello, che rispondo? Anche i Pappagalli parlano in questa maniera. Meglio era, che quando io fui richiesto, mi fossi ammutito.

Socrate non uoleua altro se non ridurre il giouane à non saper più che rispondere, perche in questo modo perduta la pretensione di sapere ogni cosa, cominciaua ad imparare. Ma nella scola di questi nostri Moderni speculatiui il silentio è prohibito, e non si attende se non alla garrulità.

Hanno questi Dottori Sottili assottigliato tanto le cose, che l'intelletto non le può più discernere, e con un numero infinito di distintioni è stato da essi il tutto confuso. E mi fanno appunto ricordare di un'Horologio ueduto da me ultimamente nella Corte di un Principe, che per dar segno quasi di momento in momento con un uario suono di campane del tempo trascorso, mi haueua con questo suo troppo distinto modo di procedere, così bene intrigato il ceruello, che per molti giorni non seppi mai intendere, che hora fosse. Ma mi dicono, che questo grãde apparato di uocaboli serue mirabilmente alle dispute,

nelle

nelle quali colui è perditore, che non sà più che dire: Io non credeua certo, che la disputa foße ritrouata per altro che per imparare, e non estimaua inconueniente, che rimanessero talhora d'accordo i ueri amatori della sapienza. Ma quì per quello, che m'aueggo, non si tratta di ritrouare la uerità; ma di uincere l'auuersario, come si fà in guerra, doue ogn'uno, per hauer la uittoria dalla sua banda, è inuentore di nuoue machine, e nuoui stratagemi.

E dunque doppio l'inganno; prima, perche ci diamo alla speculatione, laquale non è propria dell'huomo: secondariamente, perche la maniera, che s'oßerua hoggidì, non è la uia di ritrouare la uerità, ma di contendere.

Giudicio della Giudiciaria

All'Illustrissimo & Eccellentissimo Signore
Il Signore
ANDREA DA LEGGE
Podestà di Padoua.

IL Giudicio, ch'io faccio della Giudiciaria è molto conforme à quello, che V. E. ne fece, quando quel gran Senatore, amico suo, e mio Signore nell'anno Climaterico, prese da lei, nell'andar sano à Casa, l'ultima licenza sicuro, com'ei diceua, d'esser giunto all'estreme giornate, e l'hauer fornito il uiaggio.

E sicome sono conformi i giudicij, così l'affetto di V. E.

e'l mio, sono simili in tutto; perche s'ella amò quel Signore teneramente, io l'hò portato, e porto continuamente nel seno. Riuerisco ancora la sua memoria con una gratitudine così esemplare, che eccitò l'altro giorno le lodi di V. E. e spero, che sia anco per eccitar la gratia, in modo che haurò ricuperato interamente in lei quell'amoreuolissimo Signore che hò perduto con grande acerbità d'animo in morte.

Ma non io solo: questa Città tutta con la uenuta di V. E. hà fatto un grandissimo acquisto, e non inuidia il secolo antico. Onde di lei si può ben dire con uerità historica in uerso.

„ Magnanimo Signore, in cui fan proua
„ Non dubbia, il senno, e la pietà, e'l valore,
„ Ch'à la vetusta età pari è la noua.

Et è in tanta ueneratione il suo Gouerno, che la obbedienza hà precorso fino gli Editti. Questi sono gli effetti marauigliosi di quella riputatione, che è l'anima delle Signorie, e de' Principati.

QVid sit futurum cras fuge quærere. *Questo è un sauio ricordo per la tranquillità dell'animo. Io che inclino assai à non uoler fastidij, e che pur troppo sono intrigato nelle cose presenti, non stò à cercare quello, che sarà domani. Chi hà gusto contrario, si sodisfaccia. Si metta anco la pelliccia di Luglio per il bisogno, che ne può hauere il Gennaro.*

E anco precetto della nostra Religione, la quale danna

na come falsa, o come empia l'Arte Giudiciaria de gli Astrologi. Io son tanto pronto ad obbedire à questo precetto, che mi libera da trauagli, e riceuo tanto commodo da questa obbedienza, che quasi dubito di perder il merito.

Credo, che mi sia entrato in capo lo scrupolo d'una Dama Lombarda, di complessione molto humida, e graßa; la quale era così semplice, che le pareua di non poter meritare quando digiunaua; perche in luogo di patire, si liberaua dal catarro. Vn Vescouo hebbe che fare à darle ad intendere quella regola di conscienza, che Finis præcepti non cadit ſub præcepto.

La preuisione delle cose future è riserbata alla Diuina Prouidenza. Tocca il preuedere, à chi tocca il prouedere. Il nostro carico non è di reggere, ma si bene d'intender le briglie, e di non esser duri di bocca. Ne per altro la predittione del futuro, Diuinatione uien detta, se non perche è attione Diuina, e sopra la conditione della sagacità mortale.

Anche la buona Filosofia s'accorda con la Teologia, e conosce la uanità di quest'Arte. Aristotile, che tutto seppe, e tutto scriße, non trattò di questa professione. Il falso, e quello che non è, non può esser ne saputo, ne scritto. E quanto alle attioni humane, che sono libere, si lasciò intender anco liberamente: Quando disse De futuris contingentibus non eſt determinata ueritas. *E ben uedeua che la sua scienza Morale fondata su'l uolontario, sarebbe andata tutta per terra, s'egli haueſſe fabricata*

quest'al-

quest'altra sù i fondamenti della necessità.

Ne per questo le stelle senza l'influenze de gli Astrologi, saranno otiose, & inutili al Mondo. Furon create e per ornamento, e per dar luce, e calore. Assai influiscono, se ci illuminan, e ci riscaldano. Io non chiamo otiosa, & inutile la mia lucerna, che hor mi fà lume à scriuer questo Discorso. Non pretendo ch'ella mi tempri anco la penna, e mi apparecchi anco la carta. So che'l lume, che mi fà, non è troppo chiaro; perche io non uedo tutto quello, che si potrebbe uedere in questa materia. Ma à me basta, ch'io ci ueda tanto, ch'io possa notare in questa carta in caratteri assai distinti, il mio genio, e'l mio gusto.

Jo non entro in disputa con gli Astrologi: non pretendo esser da tanto: ne ardisco di torre quest'officio di mano al Pico che lo fà in eccellenza. Actum agere, e copiar i Libri de gl'altri, non mi è mai piaciuto. Il mio ceruello non è così seruile.

Ne men uoglio domandare à gli Astrologi per qual causa in una stessa Naue s'affoghino tanto numero di persone; perche non bastando lor l'animo d'affermare, che tutti quelli sfenturati sian nati in un punto, e sotto i medesimi aspetti fatali, sarebbon forse sforzati à ricorrere alla Natiuità della Naue, e far passaggio dalla Natura all'Arte. Io non mi diletto, come si dilettaua Socrate, di tirar l'Vditore in così ridicole conseguenze. Egli lo faceua à buon fine; perche i suoi Discepoli all'hora comminciauano ad imparare, quando s'accorgeuano di non sapere.

L'Au-

L'Autore di queste ultime Historie di Francia; al quale io feci animo di darle in luce; mentre egli per sua natural modestia non pensaua, che fosser per hauere l'approbatione, che hanno poi meritato; mi pregò, che da un celebre Matematico gli facessi far Pronostico della fortuna d'un suo Figliuolo, nato in quei giorni. Lo feci subito, egli rescrissi con la domestichezza della nostra amicitia: che sebene quasi nell'istesso tempo m'era nato un Nipote, siche il mio intereße haurebbe uoluto ch'io hauessi fatto prima consultar la mia causa, haueuo nondimeno impiegata tutta l'opera di quell'Astrologo in suo seruitio, e che quanto alla fortuna di mio Nipote, mi bastaua la predittione della prima Zingara, che à sorte hauessi incontrato. La mia lettera hebbe tanta uirtù, che lo liberò da questa malattia, e mi scrisse, che lo compatissi, e li perdonassi, se non li essendo rimasto dopo l'eccidio di Cipro, ne anco un palmo di terra, era costretto à cercar la fortuna in Cielo.

Dicendomi un giorno un'Astrologo, il più stimato del paese, che le loro predittioni erano ineuitabili; dubitando cred'io, che se diceua ch'erano fallaci, io mi ridessi della Professione: gli risposi, che appunto per esser ineuitabili, io non uolėua applicar l'affetto à quest'Arte; perche se m'hauesse annunciato buona fortuna, sarei diuentato troppo insolente, e se cattiua, sarei uissuto in pena tutto'l resto di mia uita. Così egli entrò nella rete, quando credè esserne uscito.

Vn Signor grande teneua in Casa un'Astrologo. Mo-

strò

Mostrò gusto che un Conte suo Cognato, huomo di lettere s'abboccasse con lui come fece. Ma dicendo l'Astrologo, ch'esso in que' giorni non usciua di Camera per fuggir certi cattiui influssi; Il Conte molto accorto, fingendosi persona idiota, gli dimandò, che cosa erano quegli influssi, che temeua tanto. Quel pouer huomo si trouò molto intrigato quel giorno, e non potè schiuar gl'influssi, ne anco in Camera; perche perdè insieme la gratia del padrone, e la prouisione in un istesso tempo. Io l'haurei compatito, e scusato con dire, che non era obligato à dar la definitione del Niente.

Andaua per l'Italia un' Astrologo, e di lui si predicaua, che tutti i suoi giudicij haueuano hauuto effetto. Può esser, che trattandosi di cose contingenti, alcuna uolta l'hauesse indouinata. Capitò in una Corte d'un Principe, doue io mi trouauo. Appena giunto acquistò un gran credito, e fù in ueneratione di tutti; perche gli ambitiosi sperauan titoli, gli auari ricchezze & i sensuali gusti, e piaceri dalli suoi infallibili decreti. Fù condotto da un suo paesano, mio caro amico, à uedermi. Non fù poco, che'l dispensatore della felicità si abbassasse tanto; E se bene io non credo ch'egli fosse stato così sciocco, che si fosse arrischiato di spacciar anco meco quella sua Mercantia, che haueua tanto spaccio popolare; tuttauia non gli diedi ne anco tempo di aprir la Valigia, e subito nell'incontrarlo gli cominciai à dire ch'egli dentro di sè doueua rider grandemente della curiosità, e credulità delle genti; e lo pregai à prendersi piacere d'un curiosissimo cer-

uello

uello di quel paese, che grandemente desideraua d'abboccarsi con lui, come era solito di fare con ciascuno di questa professione. Gli diedi una nota d'alcune cose più recondite, spettanti alla uita, & alla inclinatione della persona, alla quale doueua dir la Ventura. Questa gli seruì per carta del nauigare, e se ne fece grandissimo honore. E così tra noi l'Astrologia si conuertì in facetia, come l'Alchimia si risolue bene spesso in Arte di tinger metalli per i falsi monetarij, ò capelli per le donne uane.

Continuaua tuttauia il concorso delle genti, che non sapeuano le nostre segrete risate, e lo corteggiauano, perche lor mostrasse il Mõte di Gioue, e di Venere, e la linea della uita in quelle piegature, che nel comprimersi, e nel ristrignersi nel uentre della Madre, e fuori, fanno necessariamente le mani. Il che ci diede occasione di rider insieme più d'una uolta, e di marauigliarci, come il Volgo superstitioso nelle cose fatte à caso, credesse esser nascosi tanti misterij.

Questo soggetto è hora Consigliere d'un gran Principe, e gouerna mirabilmente tutto quello Stato, non con la direttione de' pianeti, ma della sua rara prudenza.

Deh in gratia per una imaginatione di questa necessità fatale, che non si troua, non prendiamo occasione di uiuer neghittosi; ma operiamo allegramente. Non aspettiamo la fortuna dalle stelle, ma dalle nostre operationi. Se commettemo al Fato la nostra uita, staremo sempre cõ timore, per non sapere se ci debba esser benigno, ò maligno: se ci fondiamo sù le nostre attioni, possiamo star con l'a-

nimo quieto, e tranquillo, perche la felicità è nelle nostre mani. L'operare non ci reca trauaglio; perche uiuere, & operare sono una cosa medesima, e non ui è cosa più soaue della uita.

Ma all'incontro in quelli, che si danno in preda al destino, è un tedio continuo, & una continua ansietà di cuore. Operiamo dunque, e siamo certi, che ciascuno è fabro della sua fortuna.

Come da vna sola Lettera famigliare si possa far giudicio della persona, che scriue.

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore Il Signor GIORGIO CONTARINI Capitano di Padoua.

SE una Lettera famigliare è un ritratto di chi scriue, com'io uado mostrando in questo Discorso, può ben imaginarsi V. E. ch'io habbia tanto più facilmente saputo conoscere da' suoi domestici ragionamenti quella benignità, e quel candore, che soauemente rapisce ogn'uno. Costretto io più di tutti da questi dolci incanti, hò mutato, posso dir per causa di lei, genere di uita, & hò rotto'l mio antico, e uolontario sequestro della Casa; ripigliãdo con marauiglia di me stesso, il gusto perduto tanti anni sono per occasione dell'età, di frequentare i Palazzi.

V. E. s'è compiaciuta di raccogliere con auidità, e con

amore

amore i fogli di questo mio Libro di mano in man o secondo, che usciuano alla luce. Onde è ben ragione, che se'l suo core amoreuole è in queste mie carte, ui sia anco il suo glorioso Nome; Questo sarà à lei, & à gli altri un testimonio della mia ueneratione, & à me un continuo memoriale de' miei oblighi, nati per la stima, ch'ella ha fatto in Roma di Monsignor mio Zio, e cresciuti per l'affetto amoreuolissimo, che dimostra in Padoua al Nipote.

ESsendo io per mostrare come da una sola priuata Lettera si possa uenire in cognitione delle qualità di chi scriue, uerrò in un certo modo ad introdurre una nuoua Fisonomia naturale, simile in tutto alla prima. Perche se in quella si hà consideratione de' lineamenti del corpo, in questa de' lineamenti del carattere: se in quella de' colori della faccia; in questa de' colori dell'oratione: se in quella del moto della persona; in questa del moto della penna. Ouero più tosto rappresenterò una nuoua Geomantia, diuersa in tutto dall'Antica. Perche se quella è uietata come falsa, questa è permessa come uera: se à quella i soli popoli dell'Oriente si diedero; questa da ciascuno di giudicio può eßere appresa: se in quella sedici righe di punti fortuiti si faceuano; in questa non ui è determinato numero di righe; i punti non si fanno à caso ma consideratamente; & oltre i punti anco le linee, e le figure u'interuengono; se quella finalmente circa l'Aurora s'esercitaua, questa non hà tempo prefisso.

Si cerca dunque, se da una Lettera famigliare si possa

uenire in cognitione de' costumi, e qualità di chi scriue, ò siano di corpo, ò d'animo.

Jo stimai questo un paradoßo, quando un mio amico letterato cercaua, e con la uoce, e con la penna di persuaderlo: e credei, che'l faceße per mostar, non la uerità, ma la bellezza del suo ingegno. Ma poi considerai esser argomento assai probabile.

Contentati, ò Lettore, che in questo volume fra tanti miei figli naturali ue ne sia anco uno adottiuo, alleuato però nella mia Casa.

Vediam dunque se una Lettera famigliare ci possa seruir per un ritratto di chi scriue.

1. Et à prima faccia non pare, che da una Lettera famigliare si possa uenire in cognitione de' costumi, e qualità di chi scriue, poiche altro non è lo scriuere, che parlare pensatamente, e chi ragiona in questa maniera, può benissimo occultare i costumi, e gli affetti suoi.

2. Se dalla Lettera famigliare si ueniße in cognitione della qualità di chi scriue, non sarebbe proprio della presenza, come è il ristringere la fama; perche se la presenza ristrigne la fama col scoprire per uia della famigliare conuersatione i difetti occulti del corpo, e dell'animo, come afferma Dante nell'amoroso conu. al 4 Capo; anco la Lettera famigliare sarebbe l'isteßo.

3. Non si può rendere la ragione, perche una Lettera famigliare habbia tanta uirtù, ne con quali strumenti l'intelletto nostro, leggẽdo una priuata Lettera, uenga in cognitione delle sudette qualità di chi scriue; ne quali, e

quante

quante siano le dispositioni, che nel leggerla appaiono. Adunque non sarà uero, che una Lettera ci conduca à questa cognitione.

4. Occorrerà, che due scriuerãno sopra un negotio un medesimo concetto nella stessa maniera, ò pure uno stesso scriuerà due Lettere diuerse. Se dunque dalla Lettera si uiene in cognitione dello Scrittore, bisognerà in questi casi dire, che uno sia lo Scrittore, quando saranno due, e due quando saranno uno. Non si può dunque dalla Lettera uenire in cognitione di chi scriue.

Ma è in contrario quello, che si dice da Aristotile nel primo de Interpret. al primo Capo, Che'l parlare è inditio delle passioni dell'animo, come lo scriuere è inditio del parlare; & ogni effetto si dice imagine della sua causa; Adunque dalla Lettera famigliare si potrà venire in cognitione delle passioni di chi scriue; e perche dette passioni vengono, ò da cagione interna, cioè dal temperamento, ò da esterna; però ancora il temperamento, e le cagioni esterne verranno conosciute.

Dico dunque che ogni operatione da alcun principio dipende, e quale è l'operatione, tale ancora è il principio, e da quella si verrà in cognitione di questo; e perche la Lettera famigliare è propria operatione dell'huomo, concorrendo il corpo, e l'anima, questa come efficiente, quello come strumento, però dalla Lettera si potrà formare il giudicio di lui. Dalla sentenza contenuta nella Lettera si verrà principalmente in cognitione delle qualità dell'anima, cioè dell'appetito, e dell'intelletto; sebene in

conseguenza ancora quelle del corpo saranno conosciute, essendo probabile, che le passioni seguano il temperamento. Dal carattere, e dalle parole si uerrà in cognitione principalmente delle qualità del corpo, & in conseguenza di quelle dell'animo.

Perciò disse con ragione Demetrio, che chiunque scriue Lettera, in essa imprime l'imagine dell'animo suo.

Perciò Socrate disse, parla, perch'io ti conosca; e forse per questo ancora nacque il prouerbio, dall'unghia si conosce il Leone.

Ma non si hà da credere, che ciascuna Scrittura ci possa condurre alla cognitione di chi scriue, poiche il uerso, la prosa troppo ornata di fiori d'eloquenza, i ragionamenti scientifici, e simili ne uengono esclusi.

Il uerso, per causa del numero, fà spesso uscir fuori chi scriue dal suo naturale, & ordinario modo di parlare, e gli fà dir taluolta quello, che non uorrebbe: Nella prosa ornata medesimamente, perche ui si è posto troppo cura si può credere probabilmente che lo Scrittore habbia più uolte alterati i concetti, e le parole sue: I ragionamēti scientifici non ci scopriranno, se non quale sia l'intelletto di chi scriue, ma nō darāno alcun inditio dell'appetito.

Similmente il carattere non deue essere artificioso, & accurato; Ne per questo uengo ad escludere l'Arte dello scriuere, ma dico bene, che l'Arte deue regolare in modo il moto della mano, che à lei sia lecito seguitare la propria inclinatione naturale, e che lo Scrittore non metta studio per occultarsi, cioè se chi scriue, inclina alla Lette-

ra

ra formata, e tarda, non hà da scriuere la corsiua.

Resta dunque, che la sola Lettera famigliare scritta senza artificio, sarà il uero ritratto dell'huomo, doue nell'altre sorti di Scritture si può dire più presto, che chi scriue, se ne stia in maschera.

Con 5. strumenti, quali tutti sono nella Lettera famigliare, si arriua à questa cognitione, cioè carattere, parole, frase, stile, e concetto.

Il carattere è il primo ilquale è composto, per così dire di figure, punti, ortografia.

Dal carattere dunque ò pigro, ò ueloce, ò uguale, ò disuguale, ò puntato, ò non puntato, ò storto, ò dritto si uerrà in cognitione prima delle qualità del corpo, e poi ancora in conseguenza di quelle dell'animo, siche dal carattere tardo si uerrà in cognitione, che lo Scrittore habbia la mano pigra, e per conseguenza l'ingegno nõ troppo acuto.

Il secondo strumento è la parola, nella quale due cose si considerano, il corpo, e la terminatione. Dalle parole si uiene in cognitione della patria, e da questa delle qualità del corpo, & in conseguenza di quelle dell'animo, poiche altri costumi sono proprij d'un paese, altri d'un'altro: Ne può, chi famigliarmente scriue tanto occultarsi, che non sia riconosciuto; onde Teofrasto, sebene era fino à uint'anni uiuuto in Athene, fù però dal parlare bastardo riconosciuto per forestiere dalla Vecchia Atheniese.

Il terzo strumento è la frase, e questa non è altro, che il componimento delle parole, che formano il periodo, & è di tre sorti, propria, translata, e figurata. Della propria

si

si seruono in particolare le Scole: con le altre due si spiegano i concetti, che nascono dall'appetito. La propria mostra che lo Scrittore habbia l'animo moderato, e da gli affetti lontano.

Dalla traslata; perche la traslatione hà origine dalla similitudine, e le similitudini si tolgono dalle cose più conosciute; si potrà uenire in cognitione della professione di chi scriue; onde il Caro, assomigliando la Francia ad una Conca, mostrò molta bassezza.

La frase figurata anch'essa manifesta le qualità dello Scrittore, ò sia tale per figure di parole, le quali si chiamano schemata *da Greci, ò tale sia per figure di sentenza, le quali si chiamano* Tropi, *e passano in tutte le lingue, come in tutte le lingue passa la sentenza, della quale sono accidenti. E ciascuna figura è inditio di qualche particulare professione, massime se sarà figura non triuiale, & usata molto spesso.*

Il quarto strumento è lo stile, ò maniera del dire; questo si diuide in grande, in basso, in mediocre, & in questo rilucono i costumi di chi scriue.

Il quinto strumento è il concetto, per mezo del quale le passioni dell'animo, e per conseguenza quelle del corpo, chiaramente conosciamo.

Con questi cinque strumenti alla cognitione di quattro cose s'arriua, cioè alla cognitione delle qualità esterne, delle dispositioni del corpo, delle qualità dell'animo, che si diuidono in due, cioè in quelle della mente, e quelle dell'appetito.

Al

Al primo dunque Argomento si dice, che la Lettera famigliare non è un ragionamento pensato, ma dimostra benissimo la dispositione, nella quale lo Scrittore si ritrouaua, quando si pose à scriuere, e se la Lettera fosse molto artificiosa, e studiata, non si dice esser più famigliare, e perciò viene esclusa, come fuori de i termini della nostra questione.

Al secondo si dice, esser proprio della presenza il ristrignere la fama, perche la frequente conuersatione ci scopre molto più pensieri dell'amico, che non fà una sola Lettera famigliare, e per conseguenza più difetti: Anzi la conuersatione non solo ci manifesta in più numero i difetti, ma ancora più euidentemente, e se ne forma sciēza indubitata; doue dalla Lettera se ne hà solo una certa opinione. Ouero si può rispondere, che se la Lettera ristrigne la fama, ciò auuiene per la presenza, perche la Lettera ci fà presenti, doue non siamo.

Al terzo si dice, che già s'è addotta la ragione di questo effetto: e si sono assegnati cinque strumenti della cognitione, e le cose, che si conoscono col mezo della Lettera famigliare si sono ridotte à quattro.

Al quarto si dice essere impossibile, che due scriuano i medesimi pensieri nello stesso modo, e con le medesime parole, come è impossibile, che uno scriua due Lettere in tutto diuerse, hauendo ciascuno uno Stile particulare, come ciascuno hà una particulare effigie. Questo si uede nelle piante, perche due, sebben della stessa spetie, sempre però hauranno le foglie diuerse, come una sola pianta hà le

foglie, che tutte son simili. Resti dunque determinato, che dalla Lettera famigliare si può uenire in cognitione della qualità di chi scriue.

Hora non aspetti alcuno, che dagli strumenti da me posti caui il giudicio di priuata Lettera, perche sarebbe troppo lungo negotio. Basta à me d'hauer mostrato, che si possa fare. Hò io formato, per così dire, la figura de' fatali aspetti, che si suole dalli falsi Astrologi nella Natiuità d'alcuno fabricare; Resta che altri di più acuto intelletto del mio si metta à impresa discoprire altrui il celato destino.

Delle Lucerne de' Sepolchri Antichi. E prima del fine di questa Cerimonia, poi dell'Eternità del Lume.

Al Serenissimo Signore Il Signor Duca d'Vrbino.

PAre, che appunto nelle cose più uietate, & ascose il nostro desiderio ci porti: e quindi è, che lasciato da parte il pensiero di tanti oggetti, che nella superficie della terra ci offerisce la Natura, andiamo bencspesso nelle più segrete, e negate uie penetrãdo; e ritrouate con lungo studio acque di gran uirtù, e gemme d'incomparabil prezzo, rechiamo ornamento, e salute à gli egri, e superbi mortali. Mà quì non si ferma l'humano ardire, che non perdonando talhora à' Sepolchri medesimi, ueniam fino à sturbare la quiete de' Morti, che per esser giunti al termine

mine della uita, si teneuano sicuri da ogni imaginabile offesa, e uan gridando . Iam parce sepultis. *Da questo comune affetto sospinto; ma non già con fine di torre l'anello di dito al defunto Prelato di Napoli, ò la pudicitia alla bellissima Matrona di Efeso, uerrò anch'io ad entrare nelle Sepolture, & à disotterrare, per così dire, le ceneri. Ciò tentarò, solo per riconoscere in quelle Lucerne, che dentro ui si poneuano, e gli occulti misterij della dotta Antichità, e quella, se non vera, almeno tanto diuulgata perpetuità del Lume.*

Dunque sen uenga questo Lume alla luce; anzi Pallade istessa mel porti. Ella è delle prime Oliue inuentrice, che sono il cibo delle Lucerne. Ella non pure per le chiuse Tombe, ma insino per lo capo di Gioue si sà far strada; Et è quella, che i pensieri ci detta, e c'illumina le carte. E quando i miei scritti, più degni delle tenebre, che della luce, restino di tanto fauor priui, non mi mancherà (sper'io) Serenissimo Signore, quel solito benigno raggio di V. A. la quale mi sarà fidata scorta per le strade difficili, & oscure della proposta materia; & in ogni caso iscusando i falsi, e mal dettati concetti della mente, s'appagherà del riuerente affetto del cuore.

A che fine ponessero gli Antichi ne' loro Sepolchri le Lucerne accese.

ARTICOLO PRIMO.

A Prima faccia non pare, che se ne possa rendere alcuna ragione; imperciochè nel sepellire le ceneri si seguitaua solo l'uso di que' tempi. Ma l'uso hà origine benespesso dal semplice compiacimento de gli huomini, come accade nel mettere i Nomi alle cose, se crediamo à' Peripatetici.

E se ci ridiamo di quel Poeta, che dopo hauer formato un suo Poema inconsideratamente, & à capriccio, u'andaua per entro cercando l'allegoria, e pregaua altri, che ue la ritrouasse: altrettanto, e non meno potressimo noi esser derisi, se ci mettessimo à cercare la ragione d'una cosa fatta senza ragione.

Nondimeno è in contrario quello, che si dice che l'huomo operi sempre per qualche fine, e non à caso. Onde non è da credere, che nelle cose in particulare della sua Religione, non haueße oggetto alcuno la dotta, e misteriosa Antichità?

Non è dubbio, che troppo alta impresa comincierebbe colui, che uolesse render ragione di tutti i Riti, e Cerimonie usate anticamente da diuerse Nationi ne' Sepolchri de' Morti, con tutto che non sarebbe impossibile il farlo. Strana usanza tra le altre fù quella degli Ethiopi, raccontata da Herodoto nel terzo Libro: Questi seccauano il corpo del Morto, come gli Egitij, lo ingessauano, poi lo dipinge-

dipingeuano, & in un Sepolchro di trasparente uetro, che iui in copia si caua, lo rinchiudeuano; tale in Casa de' parenti senza pericolo di cattiuo odore, ò di alcuna schiffezza, per lo spatio d'un'anno si conseruaua; e le primitie gli erano offerte; poi fornito l'anno fuori della Città in un certo luogo ueniua riposto. E nondimeno la strauaganza del Rito, la barbarie di quel popolo non è tale, che non si possa aßegnare qualche ragione, che à ciò fare l'induceße: Poiche, sicome è inclinatione comune di tutte le cose, che hanno uita, di farsi perpetue, almeno inquãto alla spetie; così l'huomo, che è di ragione capace, uà più oltre, cercãdo modo di rendere eterno lo stesso indiuiduo; e sebene non gli riesce, non lascia però di tentarlo. Questo pensiero hebbero, al parer mio, gli Ethiopi; come non per altro fine si costuma fino à' giorni nostri ungere con Balsamo i corpi de' Principi, & altri grandi huomini: & è cosa così pregiata frà di noi, che un Cadauero molti, e molti anni si conserui intiero, & illeso, che alcuni, benche poco accorti, da questo effetto non procurato dal l'Arte, argomentarono maggior santità di uita in que' tali, che negli altri; come se'l dispensator de' premii, e delle pene non haueße altro modo di rimunerare le nostre attioni, che con l'hauer al solo corpo riguardo. Di quà ancora hebbero principio le Medaglie, che ne' fondamenti, e Sepolture si gittauano: di quà li Ritratti sì di pittura, come di scoltura. Se dunque è possibile indouinare la cagione d'un'uso così strano, come è questo, sarà anco possibile ritrouare, à che fine gli Antichi poneßero ne' Sepol-

chri

chri le Lucerne accese. Di Prometeo fauoleggiarono gli Antichi, che dal Cielo in terra portasse furtiuamente il fuoco, bramando soccorrere all'humane miserie; & Eusebio scriue nel decimo Libro della Preparatione Euangelica, che gli Egitij furono i primi à mostrar l'uso delle Lucerne. Ma dall'inuentore del fuoco, e delle Lucerne non ci si scopre il particolar fine, c'hebbero gli Antichi nel porle entro à' Sepolchri.

Dico dunque, che non solo furon poste le Lucerne accese appresso le ceneri per iscacciare le tenebre del luogo, oue sono rinchiuse, ma anco per altro fine. E forse chi sà, che gli Antichi mossi quasi da una intelligenza non errante, non sapendo ciò, che si facessero, non habbiano serrato 'l Lume, che è sembianza dell'anima, appresso le ceneri, che rappresentano il corpo, per accennare una seconda unione delle parti, chiamata da nostri Resurrettione? & allhora il fine di essi sarebbe stato il medesimo cō quello dell'intelligenza; come la saetta si dice muouersi per quel medesimo fine, per ilquale si muoue il sagittario. Che'l lume sia simolacro dell'anima, non ci deue parer strano, poiche egli opera con maggior prestezza, d'ogn'altra cosa corporea, operando in uno istante. E simile ancora all'anima in questo, che si come essa hora è occupata nelle sole funtioni corporali, hora sen uola fino alle stelle, così il Lume, se si chiude la Lanterna, se ne stà in poco spatio ristretto; ma se si apre, si diffonde, & illumina le parti remotissime: anzi la Lucerna accesa, senza hauer relatione alle ceneri è simbolo di questa Resurrettione; poiche

che appreßo gli Antichi il uaso della Lucerna significa il corpo, il quale è recettacolo dell'anima, e'l Lume significa la steßa anima, come ne fà fede Plutarco, e perciò i Sacerdoti nel prender gli augurij soleuano seruirsi del Lume non chiuso, e d'una somma tranquillità dell'Aere godersi; perche l'anima, che uuol congetturare qualche cosa di certo, bisogna che sia tranquilla da ogni empito de' uenti, cioè libera dalle passioni.

Ne altro significaua quel fuoco, che appresso gli Antichi non era lecito estinguere, se non l'anima nostra, la quale deue l'huomo conseruare sin tanto, che Dio se la ritolga, e non uccidersi da se stesso.

E Platone espressamente nel sesto delle Leggi assomigliò l'anima al Lume, quando diße, che li Cittadini deuono alleuare bene i figliuoli, accioche quella uita, che hanno riceuuta dalli loro passati, rendano scambieuolmente à quelli, che succedono; come si fà nel giuoco della fiaccola accesa, che l'un la daua all'altro, e l'altro all'altro, e così di mano in mano, onde Lucretio diße

Et quasi cursores vitai lampada tradunt.

Di più il lume della Lucerna hà forma d'una Piramide, e questa, se crediamo à gli Egittij, è un ritratto del l'anima nostra, che non per altra causa fecero à' Rè gran di li Sepolchri in questa forma piramidale, se non per mostrare, che morto'l corpo, restaua l'anima; e come restando immobile il cono della Piramide, e muouendosi attorno la base, si forma un circolo, così fornito lo spatio di anni trentasei mila tornano secõdo gli Egittij, le cose all'essere di prima.

E

E per il circolo intendono questo spatio, e per il cono, il corpo, che si fabrica in tanto spatio. Non è dunque grā cosa, che gli Antichi nel porre entro Sepolchri queste Lucerne, habbiano accennato la Resurrettione dell'huomo non conosciuta da essi, se non come per nebbia: Ma se ad alcuno non piacesse il farli tanto Christiani, potrebbe dire, che queste Lucerne accese ne' Sepolchri uogliono darci ad intendere, che l'huomo iui sepolto operò mentre uisse, cose illustri, ò sia d'animo, ò di corpo: e perciò nel Salmo 132. *si legge* Paraui Lucernam Christo meo: *e per Lucerna s'intende la gloria, e lo splendor del nome.*

Si può ancora probabilmente asserire, che fù posta la Lucerna, perche sicome questa non si estingue mai, se non ò per uiolenza, come se'l uento la spegne; ò per uia naturale, come se l'olio è consumato; così l'huomo non può se non in uno di questi due modi essere mancato, cioè ò per resolutione, come accade ne' uecchi, ò per soffocatione, come accade ne' giouani.

Chi uolesse seguitare Platone direbbe, che la Lucerna *significa l'ombre de' Morti: perche si come dopo l'estintione del Lume resta ancora il fumo à lei congiunto; così l'anima uà, secondo Platone, errando intorno'l corpo, dopo che la morte la separò. Questa dottrina del suo Maestro toccò Alessandro Querenghi, uno tra' Poeti Illustri del suo secolo, in quel Sonetto.*

„ L'ombre à gli amati lor Sepolchri intorno.

Non dirò già, che la Lucerna ui fosse posta per dimostrare l'Eternità, poiche io nego'l Lume perpetuo, come si uedrà

uedrà nel seguente Discorso. E se nella base di qualche statua si uede scolpita una Lucerna per significare l'Eternità, s'intenda della Lucerna di Vesta.

O pure il diuin Culto spinse gli Antichi à serrare il Lume ne' Sepolchri. E uero che à Dio si dourebbe offerir l'innocenza che è il uero Lume: nondimeno il Gentile, come quello, che dalla cognition del uero Dio era lontano, così dal uero culto trauiò, e si credè esser Religioso, se macchiaua il Tempio col sangue degli animali offerti; se li fuochi d'odorato uino bagnaua, se accendeua Lumi à Dio, come s'egli uiuesse nelle tenebre; se esquisite uiuande gli preparaua, come se di quelle famelico si hauesse hauuto à cibare: Onde con ragione disse Lattantio al 6. Libro, che se questi tali hauessero contemplato il Sole, si sarebbono accorti, che Dio delle Lucerne loro non haueua bisogno, e che appresso di lui non albergaua la notte: Non resta però che non si possa conchiudere, che à fine del Culto fossero le Lucerne introdotte; con tutte che all'Autore della luce il fumoso Lume di esse offerir non si doueua; ma'l Lume chiaro, e puro dello spirito.

Se alcuno dimandasse la ragione, perche il Christiano, il quale del uero Dio, e uero Culto hà la cognitione, si serua anch'esso delle Lampane, e nelle Chiese, e Sepolchri de' Santi huomini; Risponderei io, che lo fà, e per rappresentar Dio, ilquale metaforicamente si chiama splendore, come afferma Santo Ambrosio nel 2. Libro de fide ad Gratianum Tomo 2. e per cacciar le tenebre, e'l Principe di esse con li seguaci suoi; essendo certissimo

che li Spirti maligni sogliono odiar l'Aurora, e desiderar la sera. Onde non per altro le Streghe, che sono in sù la sera degli anni, uogliono sù la sera del giorno, anzi sù la meza notte andare in Corso, se è uero quello, che si narra dell'infame Concilio di Beneuento. A questo forse hauendo riguardo li Padri Teologi, tra quali Basilio nel Salmo 33 dißero, che'l fuoco dell'Inferno non luce, essendo incompatibile il Lume, e lo Spirto cattiuo; con tutto che'l fuoco di là giù non hà, secondo me, natura diuersa dal nostro, se non forse per ragion della materia. A questo hebbe l'occhio Giob al capo 18. quando disse „ Nonne lux impij extinguetur?

Questa inimicitia dello Spirto maligno cō la luce conobbe benissimo Isidoro, quando supposto, che l'Inferno sia nella superficie della Terra à noi opposta, cioè à gli Antipodi, come pensarono alcuni, disse, che'l Sole, e la Luna si fermeranno sopra il nostro hemispero nel sito, nel quale furono creati acciò che gli empij, posti ne' tormenti, non godano della luce di quelli; e l'Inferno fù chiamato da Dante nel 3. canto, Aer senza stelle, Lume fioco, e buia campagna.

All'Argomēto in contrario si concede, che li Riti, e Cerimonie hanno origine dal solo compiacimento de' Popoli; ma si nega, che questi si mouessero senza fine, e ragione ad introdurli. Onde non è si barbaro costume, che non occulti qualche misterio: Così l'imponere un Nome più, che un'altro alle cose hebbe origine dall'arbitrio, e compiacimento humano, non essendo egli strumento naturale datoci,

datoci per significare le cose secondo che la natura loro i-cerca (sia detto con pace degli Academici,) esclusone pe-rò il nome dipendente, e prodotto, come è il nome compo-sto, e quello, che hà in se l'Etimologia, e'l deriuatiuo: E nondimeno chi impose li Nomi, hebbe qualche fine, per-che uolle l'una cosa dall'altra separare; acciò che l'huomo potesse manifestare li concetti suoi.

Se le Lucerne de' Sepolchri Antichi sempre arsero dal dì, che vi furon poste, sino à quello, che vi furon trouate; in modo che da questo lungo, & antico ardore si possa inferire vn Lume eterno

ARTICOLO SECONDO.

PRimo. *Pare, che dalle Lucerne trouate ne' Sepolchri si possa argomentare un Lume perpetuo, perche spesso ne sono state trouate accese, e pure molte centina-ra d'anni prima ui furon poste: onde è da credere, che se non fossero state mostrate all'aere aperto, haurebbono ar-so del continuo senza mai estinguersi.*

Secōdo. Se'l Lume delle Lucerne perpetuamēte nō du-ra, ò almeno lunghissimo tempo, questo sarà, perche l'olio, e lo stoppino si consuma; Ma si può trouare una mate-ria così densa, che non esalerà uapore alcuno, e per conse-guenza non si consumerà; adunque si dourà concedere questo Lume. Che si dia una tal materia, si proua si da quello, che disse Plinio al Libro 19. della sua Historia al

primo Capo, del Lino Asbestino, che uiue ardendo, e non si consuma nel fuoco; si dal uedere, che una sostanza mantiene il fuoco più dell'altra; onde ascendendo di grado in grado si potrà dire, che per la perfettione dell'Vniuerso una se ne troui, che perpetuamente lo mantenga.

Terzo. Il Lume, quanto più sarà chiuso, tanto più durerà; onde uediamo, che'l fuoco coperto di cenere dura molto più di quello, che non è coperto; e quello, che è coperto meglio, & hà la cenere intorno più calcata, dura più dell'altro, al contrario d'una candela accesa, che se'l uento le soffia uicino, presto si riduce al uerde; Ma'l Lume delle Lucerne Antiche è in infinito chiuso, essendo ò murato bene in qualche finestra, ò sepolto in qualche cassetta di metallo; adunque durerà infinitamente, ò almeno più degli altri Lumi senza paragone. Si conferma: che l'attione dell'Aere esterno sia la sola cagione dell'estintione del Lume; poiche raccontano questi Antiquarij, che attendono à cauamenti, che subito, che sono aperte quelle cassette, ò si smurano quelle finestre, oue sono chiuse le Lucerne, il Lume si spegne; e ciò non procede senon per l'Aere ambiente à lui contrario.

Quarto. Alle Lucerne Antiche non poteua mancare il nutrimento; adunque non poteua mancare il Lume: Che'l nutrimento non potesse mancare, si proua, perche ò questo era esalabile, ò nò; se non era, non si consumaua, e non si consumando, il Lume era perpetuo; Se era esalabile, non mancauano strade à gli Antichi di fare, che'l fumo, che esalaua, di nuouo come per circolo, ritornasse

ad arder nella Lucerna;e così uenisse in un certo modo à perpetuarsi il nutrimento del Lume: E mi ricordo d'hauer in Roma ueduto fontane artificiali, che con una certa poca quantità d'acqua si manteneuano gran tempo, non per altro, senon perche la medesima acqua, che si sparge nel uaso, unita di nuouo ritorna à sorgere: lo stesso si uede nella pioggia, che è cagione de' uapori, e questi uapori di nuoua pioggia, e così in infinito.

Quinto. S'el Lume chiuso nō dura, ma si spegne, ò bisogna concedere il uacuo, ò dire, che tanto spatio occupi l'Aere condensato, quanto il rarefatto: la conseguenza è falsa, adunque e l'antecedente. E prima dico, che si darebbe il uacuo; non perch'io creda, che'l Lume sia corpo; e che estinguendosi uenga à mancare un corpo, come credettero i Seguaci d'Empedocle quali (rendendo la ragione, perche più s'oda la notte, che'l giorno) dissero, che l'Aere del giorno era più denso di quello della notte: ma nel caso nostro si darebbe il uacuo, perche spegnendosi il Lume, e per conseguenza cessando la calefattione dell'Aere rinchiuso, questo raffreddandosi, e riducendosi alla sua natura, si uerrebbe à condensare, e così si darebbe il uacuo; ò condensato occuperebbe tanto spatio, quāto prima occupaua rarefatto, il che è impossibile; ò non si condenserebbe, il che medesimamente non può essere, perche si uerrebbe à negare la riduttione degli Elementi, & à concedere, che cessante la causa della rarefattione, cioè il Lume, e'l caldo; non però cessasse l'effetto.

Sesto. Doue non arriua l'Arte dell'huomo, arriua bene

ne spesso quella delle sostanze astratte molto più sagaci di lui: adunque non si deue negare questo Lume perpetuo; perche se gli Antichi nel farlo, non bastarono da se stessi, si potrebbono esser seruiti dell'opra del Demonio.

Ma è in contrario quello, che dice Aristotile ne' Problemi alla settione 3. alla questione 5. che la Lucerna, per lo suaporamento dell'olio è sforzata à perdere il Lume; e perche non si ritroua olio, che non isuapori (benche la quantità, e la tenacità della materia possa alquãto ritardare quest'effetto) però si conchiude, che le Lucerne de' Sepolchri non arsero tanto tempo, quanto stettero rinchiuse, e che da esse il Lume perpetuo non si può in modo alcuno conchiudere.

E per leuar l'Equiuoco dico, che quì non si cerca, se con l'aggiunger sempre nuouo fomento al fuoco, egli si possa perpetuare, poiche io non uedo ripugnanza alcuna à questa impropria perpetuità, purche'l ministro sia diligente nel somministrare à tempo il cibo, e nel sustituire sempre nuoua materia da ardere in difetto della prima. Tale era la Lucerna, laquale si doueua tenere nel Sepolchro di Meuia. L. Meuia ff. de manum. test. *Tale è il fuoco, del quale si fà mentione nel Leuitico al 6. Capo in quelle parole.* Ignis autem in altari semper ardebit, quem nutriet Sacerdos, subiiciens ligna manè per singulos dies. Est ignis iste perpetuus, qui nunquam deficiet in altari. *Tale è il fuoco, che narra Plutarco nella uita di Numa Pompilio, il quale era conseruato dalle Vergini Vestali nel Tempio della Dea Vesta, e da*

Vergilio

Vergilio nel 2. dell' Eneide, fù chiamato eterno in quel uerso,

„ Æternumq; adytis effert penetralibus ignem;
E nelle Leggi Antiche Romane Virgines Vestales in Vrbe custodiunto ignem foci publici sempiternum, *se bene, secondo Aristotile* Lib. de admirãdis auditionibus 35. auditione anno 16. *ancora questo mancò.*

Tale era il fuoco, che in Delfo nel Tempio d'Apolline si custodiua dalle vedoue. Tale è il fuoco di Mongibello, ilquale dura inestinguibile, perche gli uiene dalla Natura somministrato sempre nuouo fomento, come c'insegna Giustino nel 4. della sua Historia al principio.

Ne meno si cerca, se un Lume, senza riceuer nuouo nutrimento, si possa per qualche spatio notabile conseruare, perche questo quesito uiene sciolto dalla Lucerna d'Oro, che in Athene nel Tempio di Minerua ardeua un'anno intiero, senza che ui fosse posto altro olio dalla prima uolta in poi, come à giorni nostri si trouano belli ingegni, i quali fanno certi olij, che durano diuersamente uno più dell'altro.

Similmente non si addimanda, se'l Lume, in quanto Lume, ò'l moto, in quanto moto, possa esser eterno, poiche, che questo sia possibile, ce lo'nsegna il Cielo col suo moto, e col suo Lume.

Tutta la controuersia è: se un fuoco elementare rinchiuso possa perpetuamente durare, ò almeno molti centinaia d'anni senza che gli sia somministrato del continuo nuouo nutrimento. E ueramente pare, che l'esperienza

rienza ci persuada à dir di sì: poiche mi ricordo hauer sentito dire, che in certe uigne, doue ogni giorno si scopriuano belle Anitchità, si ritrouarono ancora alcune Lucerne, e furono uedute ardere. Vna simile al tempo di Alessandro VI. fù trouata à Ferenti, luogo uicino à Viterbo, doue nacquero i Progenitori d'Ottone. D'un'altra, che à tempi nostri fù trouata accesa in Padoua in un'antichissimo Sepolchro, narra Pietro Appiano. Nondimeno à me pare impossibile questo Lume perpetuo; non perche io creda tanto impotente l'Arte, che non possa per mezo della Natura far opere quasi di stupore, come fù quel marauiglioso Horologio, che col moto dell'acque pigliaua regola, e misura, del quale Teodorico Rè de' Goti al Martire Boetio diede l'impresa; sebene il premio, che dal barbaro Rè ne riportò, fù l'esser relegato in Pauia. Ma pare à me impossibile il Lume eterno, perche se si desse questo Lume, il fuoco, e l'olio, si consumerebbe, e non si consumerebbe; e questo non può essere per la contradittione, che nol consente: non si consumerebbe, perchè si suppone eterno; si consumerebbe, perche tale è la natura di esso. Aristotile ne' Problemi alla settione 21. alla questione 4 rendendo la cagione, perche il pan freddo è più bianco del caldo, e l'olio uecchio è più bianco del nuouo, dice che la negrezza procede dall'humore, e questo in maggior copia si troua nell'olio nuouo, e nel pan caldo; e soggiugne queste parole. Euaporatur prorsus oleum, uel tempore, uel Sole. *Se dunque l'olio tutto si consuma per l'attione del tempo, ò del Sole, quanto maggiormente si consumerà per*

l'attione

l'attione del tempo, e del fuoco insieme; poiche e due agen ti uniti più operano, che separati, come si uede in due, che tirano una Naue; e'l caldo del fuoco è più uorace del caldo solare: onde questo è chiamato uiuifico dagli Astrologi, per quanto riferisce il Pico, e quello distruttiuo. S. Gregorio al 15. de Morali al Capo 14. esponendo quelle parole di Giob. Deuorabit eum ignis, qui non succenditur, *assegna la differenza, che è tra'l nostro fuoco elemẽtare, e quel dell'Inferno, e dice, che'l nostro sempre hà bisogno di nuouo cibo, ma quello una uolta acceso dura, senza estinguersi giammai, e non riceue nuoui fomenti.* Ignis corporeus, *dice il Santo*, vt esse valeat, corporeis indiget fomentis, nec valet, nisi succensus esse, & nisi refotus subsistere: at contra Gehennae ignis, cùm sit incorporeus, & in se missos reprobos corporaliter exurat, nec studio humano succenditur, nec lignis nutritur; sed creatus semel durat inextinguibilis; & successione non indiget, & ardore non caret: *Non durerà dunque il fuoco perpetuamente nelle Lucerne Antiche, come quello, che non hà chi successiuamente gli somministri il nutrimento: ne si può dire, che'l fuoco dell'Inferno, che è strumento della diuina Giustitia, sia stato dal centro della terra alla circonferenza portato per operà dello Spirto infernale, come si dirà nel fine di questo Discorso.*

Taccio, che'l fuoco quì giù stà per forza, & uorrebbe alla sfera salire; onde, se non uien trattenuto sempre con nuoui allettamenti, senza dubbio si partirà dallo stato di

uiolenza, nel qual si troua. Di più; la uita nostra, laquale consiste nell'humido, e nel caldo, non si può perpetuare, con tutto che'l nuouo cibo uada l'humido perduto riparando, e mantenendo il caldo; adunque molto meno sarà perpetuo quel Lume, che essendosi una uolta sola cibato, non hà chi lo fomenti di nuouo. La conseguenza è chiara, perche, come insegna il Maestro nel Libro della lunghezza della uita, quella proportione hà l'humido radicale al caldo naturale, che hà l'olio al Lume della Lucerna: onde sicome la Lucerna, che stà per estinguersi, si rauuiua, se ui si aggiugne olio, così la uita se ui si aggiugne humido: per questo il Ficino nel Libro della uita lunga uoleua che li Vecchi, per ringiouenirsi, beuessero il latte, ouero il sangue di qualche sano bambino, & accennò à questo proposito le Streghe. Che più? il fuoco della Dea Vesta alcuna uolta s'estinse, come in Roma, quando fù la guerra Ciuile: in Athene, regnando Aristione: in Delfo, quando i Popoli della Media abbruciarono quel Tempio, onde fù trouato un modo di riaccenderlo con alcuni vasi triangolari, come riferisce Plutarco. Adunque molto più ragioneuolmente si deue credere, che'l Lume delle Lucerne senza custodia, e senza nuouo alimento s'estingua. Ne ci conturbi l'esperienza, che adducono questi Antiquarij in campo; non perche io stimi bugia quello, che essi raccontano, d'hauer tal uolta, nell'aprire i Sepolchri Antichi, ueduto un Lume; ma perche in questo s'ingannarono, al parer mio, che essi credettero quello esser Lume della Lucerna iui rinchiusa, per esser molto ne-

risi-

risimile, che'l Lume dalla Lucerna proceda, e che gli Antichi, hauuti da loro in estrema ueneratione, sapessero far cose marauigliose sopra l'uso mortale; onde conchiusero darsi il Lume perpetuo: Come se alcuno trouasse, appresso una Cauerna di uelenoso serpe, un Passaggiere morto per mano di Banditi, al sicuro crederebbe, che'l serpe l'hauesse ucciso: così alcuni, per hauer ueduto che'l cristallo di Monte si caua in luoghi aspri, e pieni di ghiaccio, hanno creduto, benche falsamente, che detto cristallo non sia altro, che ghiaccio impetrito: Ma se questi tali hauessero prima osseruato, che queste Lucerne non sono state ritrouate ne' Sepolchri degli Imperadori, haurebbon detto, che non hanno il Lume perpetuo, perche una cosa così marauigliosa non sarebbe stata negata à Sepolchri de' primi huomini del Mondo. E se hauessero conosciuto la impossibilità del Lume perpetuo, & hauessero saputo rẽdere altra cagione di quel Lume ueduto da loro nell'aprire i Sepolchri, senza ricorrere alla Lucerna iui rinchiusa, non si sarebbono lasciati tirare dal uerisimile, ne haurebbono conceduto tanto alla cognitione degli Antichi, come fecero. E pure il ueder solo una picciola Lucerna di pochissimo olio capace, arida senza stoppino, doueua loro insegnare, che impossibil era, ch'ella si fosse conseruata accesa tanti centinaia d'anni, fino à quel giorno presente. Dirà forse Pietro Appiano, che sebene la Lucerna si troua arida, non manca però olio da infonderui, poiche narra di quella di Padoua, che fù trouata in mezo due ampolle, una d'oro, l'altra d'argento, piene di certo

 purissimo

purissimo liquore, in uirtù del quale si crede, che habbia per lungo spatio arso; Ma questo non può essere, perche se'l liquore era perpetuamente durabile, non occorreua tenerne dell'altro in conserua, e se non era durabile, chi haurebbe aggiunto nuouo liquore, quando fosse mancato il primo? e se ui fosse stato aggiunto, come si sarebbono trouate piene quelle ampolle? e come si sarebbe chiamato Lume perpetuo, e celebrato per cosa marauigliosa, come se ancora à noi non bastasse l'animo di far un Lume perpetuo con aggiunger sempre nuouo cibo al fuoco: e come hò detto; di questo Lume non ragiono, poiche è chiaro, che si può fare. Ma che significaranno quelle due ampolle? Non dirò, che ui fossero poste à caso, ne che siano piene di liquore, atto à far la trasmutatione de' metalli più bassi, in argento, & oro, ma che siano piene di lagrime: e che li lagrimatorij si ponessero appresso le ceneri, è cosa certissima. Ne ci conturbi, che questi soleuano essere di uetro, non di metallo, poiche è uero, che per l'ordinario erano di uetro; ma è uersimile che se ne facessero anco di metallo, come le Lucerne de' Sepolchri, sebene per lo più sono di terra rossa, pure ne hò ueduto anche di bronzo. Onde con ragione soggiunse Pietro Appiano, si crede, che quella Lucerna, in uirtù delle due ampolle habbia arso lungo tempo; *come che egli non ne hauesse di ciò alcuna sicurezza. Non doueuano dunque li osseruantissimi Antiquarii lasciarsi persuadere dall'apparenza, che una piccola Lucerna uota senza stoppino potesse hauer arso sino à quel tempo, che fù scoperta; e se uiderò'l*

Lume,

Lume, non uoglio, che neghino d'hauerlo ueduto, con dire, che'l senso riferì all'intelletto il falso, perche così si uerrebbe con li Sceptici à negare il sapere, ma uoglio bene, che cerchino, se ui fosse altra causa di quel Lume apparso nel Sepolchro, oltre la Lucerna; e che non uogliano subito al serpe dar la colpa della morte di chi appresso gli giaceua estinto. Hora è tempo, che cerchiamo questi Banditi; uoglio dire, che andiamo inuestigando la uera causa di questo Lume, apparso nell'aprire i Sepolchri, senza attribuirla falsamente alle Lucerne iui trouate.

Suppongo à questo proposito, che nelle cose naturali, quando una qualità uiene combattuta dalla sua contraria, come à dire il caldo dal freddo, all'hora come se hauesse Spirto di uendetta, si unisce, e si raccoglie, e per difendersi, si fà più forte, conuertendo in se stessa la propria difesa: E se non si unisce da se, almeno questa è la uerità, che la qualità nimica, che uiene addosso, nõ la lascia uscir fuori, e dilatarsi; E si uede l'Inuerno, che li bagni, lo stomaco, l'acqua del Pozzo è più calda, che l'Estate: e ciò accade, perche il caldo che è in essi, ò sia connaturale, ò nò, non si può diffondere, come può l'Estate, quando il mezo dell'Aere è più raro, e l'esalationi calde sono più sottili, e possono uscir fuori più facilmente.

Con questa maniera si può saluare benissimo l'apparenza del Lume ueduto; perche l'Aere rinchiuso, pieno di calde, e secche esalationi si sentì, quando s'apersero i Sepolchri, circondato dall'Aere freddo ambiente, onde insieme ritirandosi, s'inuigorì in maniera, che s'accese.

Oltre

Oltre l'esalationi atte ad accendersi facilmente, sogliono spesso li Sepolchri hauer gran copia di bitume, ò di solfo per la naturale qualità del luogo; perciò nella Chiesa di S. Rocco di Salso Terra del Piacentino fù à' dì nostri, nell'aprire una Sepoltura ueduta una gran fiamma. O ui può essere nelle Lucerne qualche reliquia rimasa della materia, che fù posta da principio, poiche è assai uerisimile, che'l Lume appena chiuso s'estinguesse, non per resolutione ò mancamento di materia, ma per soffogamento; ò ui fù posta materia atta ad accendersi, solo nell'essere aperto il Sepolchro, e così si risponde à coloro che hanno detto d'hauer trouata la Lucerna estinta, ancor calda, e fumante. Hora questa materia combustibile arde per causa dell'antiparistasi; E tal uolta uediamo ne' Cimiterij de' Morti un Lume, che rappresenta una candela accesa, il che non procede da altro, se non che dal Cadauero alla superficie della terra si leua un uapore secco, caldo, & untuoso, che facilmente s'infiamma, ò dal caldo della terra, se è di Estate, ò dall'ambiente contrario per uia di antiparistasi, se è d'Inuerno; e questo Lume si suol uedere nell'oscuro della notte. Per la medesima ragione ne' luoghi della Giustitia sono stati ueduti tal uolta alcuni lumi accesi. Per la medesima ancora appare taluolta à Nauiganti la desiata luce di Sant' Ermo, sebene Plutarco nel secondo de' Morali, Metrodoro, & altri hanno intorno à ciò diuerso parere. Et è occorso à me di uedere di notte in campagna ritornando da Genoua (doue fui mandato Ambasciadore dal Signor Duca mio padrone.) in tempo

di

di gran ghiaccio una fiamma accesa sù la testa del mio Cauallo, che saltando quà, e là, si mantenne per qualche spatio; In luogo del timore nacque in me subito una certa curiosità di sapere la cagion naturale di questa apparitione, e m'auuidi, che non poteua altronde procedere; se non che dal Cauallo, ilquale era molto sudato per correre in Posta, si alzaua un uapore secco, caldo, & untuoso, e dalla freddezza dell' Aere circondato, talmente intenso si faceua, che arriuaua à prendere la forma del fuoco; e mi confirmai in questo pensiero dal uedere, che di là à poco cessando in parte il sudore dal Cauallo, cessò anche la fiamma. Questa dottrina, che hà l'esperienza in fauore, è contro di quelli, che non uogliono che si possano l'Inuerno accender fuochi nell'Aere. Non ci conturbi dunque il uedere, che nell'aprire i Sepolchri, si scuopra un Lume, perche questo non è Lume delle Lucerne, ma esalatione rinchiusa, che s'accende in quell'istante; ò per l'Aere troppo caldo, ò troppo freddo nel modo dichiarato di sopra.

Ma che si dirà del Lino Asbestino, che arde, e non si consuma? Negarò forse l'autorità di Plinio, per non concedere il Lume perpetuo? La negarò arditamente: che, se'l Principe de' Peripatetici ardì preporre la uerità allo stesso Maestro, perche debb'io hauer paura d'abbracciare la mia causa, & abbandonare quella d'altri, forse tanto fauoloso nell'Historia naturale, quanto si dice esser Herodoto nella ciuile. Troppo, al parer mio, concesse Plinio à questo Lino di pietra, e non mi par uero, che potesse arder di continuo, e non si consumar mai, poiche la

ma-

materia combustibile si risolue in cenere, dice Aristotile nel 4. delle Meteore, somma 3. Capo 2. e'l Lino, del qual ragionamo, è una spetie delli combustibili, cioè combustibile, che arde, e gitta fiamma, se deue far l'ufficio dello stoppino, come uogliono gli anuersarij, adunque dourà consumarsi, e quando anco fosse combustibile, di quella sorte, che non s'infiamma, pur in cenere si conuertirebbe, poiche il combustibile, altro gitta fiamma, altro nò: ma tutti due in quanto combustibili sono corpi che si risoluono in cenere. Ne altro uuol dire ardere, senon conuertirsi nella sostanza del fuoco: Onde la materia, che arde, è chiamata cibo del fuoco, non per altro, senon perche, sicome il cibo si trasmuta nella sostanza dell'animal nutrito all'opposto del ueleno, così la materia, che arde si conuerte nella sostanza del fuoco. E se non si conuertisse, si darebbe nel fuoco una inclinatione, che non si ridurrebbe all'atto; poiche ogni agente, e per consequenza il fuoco, che è più attiuo d'ogn'altro, opera per render simile à se l'oggetto della sua attione. Dirà qualche Dialettico, che la propositione si uerifica in quanto al genere, non in quanto alla spetie: Onde se'l fuoco non può consumare questo Lino, consuma però tutte le altre materie combustibili, e le rende à se somiglianti. Questa è una fuga appunto Dialettica; perche uediamo, che'l calor naturale consuma ogni cibo, sino le perle, e l'oro (sebene Geber si ride del modo, col quale i nostri Medici fanno l'oro potabile) anzi il ferro stesso è cibo, e nella sostanza dell'animale si conuerte, se è uero quello, che si narra dello Struz

zo: lo stesso si deue dire del caldo elementare, essendo simile in natura à quello dell'animale, se crediamo ad Alberto Magno al Libro 2. de gli animali, Trattato 2. Capo 4.

Di più vediamo che'l caldo naturale và risoluendo l'humido innato delle membra, onde appare il corpo in progresso di tempo più secco; lo stesso dunque si deue dire del caldo elementare rispetto à questo Lino. Di più il fuoco opera in questo Lino viuo, con attione, chiamata dalle scole, transeunte, adunque egli patirà: poiche ogni attione, che passa nella materia esterna, non e senza passione; Laonde conchiudiamo, che questo Lino Asbestino, è fauoloso, quanto à questa proprietà, che se gli attribuisce, di arder sempre, e non si consumar mai. E stando sù la ragione, ò che questo Lino è denso, come il carbonchio, & altra pietra pretiosa, & all'hora, per mancamento de' pori, in lui non si riceuerà il fuoco, e per conseguenza non arderà; ò è raro, & all'hora come in lui si riceuerà il fuoco, così ancora si consumerà ardendo; poiche per Aristotile quella materia, che s'accende, è spetie della combustibile, e questa per la sua definitione è materia che si conuerte in cenere.

E, s'io non m'inganno, alcuni hanno detto, che questo Lino arde, ne mai si consuma, per non sapere in altro modo intendere, come gli Antichi, nel bruciare i corpi, potessero separare la cenere del morto, da quella delle legna, per conseruarla nell'vrne, se non vestiuano il cadauero d'vn sacco fatto di Lino, che ardendo non si con

sumasse nel fuoco, e così venisse à diuidere l'vna Cenere dall'altra: Mà non mancarono à gli Antichi altre inuentioni, per far questa separatione, e forse vna cassa di Luto, il quale al caldo s'indura, sarebbe stata à proposito, come mi viene affermato da persona molto intendente.

Mà per non derogare in tutto all'Autorità di Plinio, non tralascerò di dire, che, quando ancora d'vn tal sacco si fossero seruiti gli antichi, non per questo si deue concludere, che'l Lino, del quale è tessuto, perpetuamente duri acceso; mà si bene, che, molto prima di lui, si conuerta il cadauero in cenere, e tanto basta per quell'effetto: così vediamo il ferro star vn gran pezzo nel fuoco, restando nella sua natura, onde leuato dalla fornace per virtù della spetie rimasa, ritorna al pristino stato: Mà se vi stesse lunghissimamente, sarebbe vinto dal fuoco, e per l'attione del caldo, vaporando tutto l'humido interno, resterebbe la portione terrestre disunita come poluere, per quanto dice Alberto nel 4. delle Meteore al 3. Trattato al Capo 19 doue cerca, se li metalli, et i sassi siano combustibili; e risponde, che propriamente non sono combustibili, perche il vero, e proprio combustibile si contradistingue dal consumptibile, e si dice esser quello, che si risolue in cenere: Mà largamente parlando, si possono dire combustibili, in quanto che sono finalmente anch'essi superati dal fuoco, e, detrattone l'humido, restanò discontinuati, per vsar il vocabulo delle Scole. Se dunque Plinio altro non vuole, senon

che'l

che'l Lino possa senza consumarsi, arder sin tanto, che'l cadauero sia ridotto in cenere, ò che la touaglia, fatta di quella materia, sia purgata dall'immonditia, che è nella superficie, io me ne contento; mà se vuole, che'l Lino, stando perpetuamente nel fuoco, non si consumi, io non sono d'accordo; anzi non credo, che vi si possa mantenere molte centinaia d'anni; poiche è tale la virtù del fuoco, che ogni materia, in lui posta, consuma, e S. Tomaso nel supplimẽto alla 3. parte Quest. 74. artic 5 al 3 dubitando, come nel fine del Mondo potesse il fuoco purgare gli altri elementi, senza consumarli, rispose, che ciò farebbe in quanto strumento della prouidenza, e virtù diuina. E nel 2. canto dell'Inferno di Dante, Beatrice dice à Virgilio

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
E fiamma d'esto incendio non m'assale.

Onde era per spetiale mercè diuina, che'l fuoco non operasse in lei. Resta dunque conchiuso, che'l fuoco ordinariamente ogni cosa consuma; e se à Plinio concederò il sacco per bruciare i corpi, non concederò giammai lo Stoppino à gli Antiquarij per le Lucerne perpetue de' loro Sepolchri. Taccio, che questo Lino non pare à proposito per far lo Stoppino delle Lucerne, poiche è più tosto frà i combustibili non inflammabili. Ne mi conturba quello, che udij raccontare in Roma da uno di Scotia; Questi diceua, che in quel paese ui erano certe minere di sassi, che sempre ardeuano, & aggiunse, che

ui fù condotto un'huomo semplice, il quale si persuase quasi un'altro Ferondo, d'essere stato al Purgatorio. Non mi conturba, dico, questa relatione di Scotia, poiche ò è fauolosa, ò in que' sassi non ui è fuoco, mà solo un Lume connaturale, come nelle lucciole; & all'hora possono risplender perpetuamente; ò se ui è fuoco rinchiuso, in breue s'inceneriscono: Così que' sassi, che nel paese di Liegi s'accendono in uece di carbone, e s'adoprano nelle Fucine, de' quali fà mentione Alberto nel 4. delle Meteore, se bene un poco più tardano à consumarsi, si risoluono nondimeno anch'essi in Cenere.

E non basta alle Lucerne de' Sepolchri l'esser benissimo chiuse, per mantener perpetuamente il Lume; poiche, sebene in questa maniera sono assicurate dall'ambiente esterno ad esse contrario; non resta però, che l'humido, che le mantiene, non si consumi per l'interno ardore, nel modo, che l humido, nel quale è fondata la uita, si risolue, e per l'attione interna del calor naturale, e per l'esterna dell'Aere.

Forse l'olio, e lo stoppino delle Lucerne Antiche non esalaua, e per conseguenza non perdeua della sua sostanza: Ma questo è impossibile; poiche la materia, che arde, e s'infiamma, esala, dice Aristotile nel 4. delle Meteore: e l'olio, la pece, & altre simili materie ardono anch'esse, dice nello stesso luogo citato, se bene non da se stesse, ma in compagnia d'altri. Forse sebene la materia esala si può però perpetuare, e'l fumo potrà con qualche arte ritornar di nuouo ad arder nella Lucerna; e così in infinito.

infinito. A questo prima è contrario il senso, perche non si uede, che gli Antichi si seruissero d'alcuno artificio, ò canale, per ricondurre il fumo nella Lucerna per questo effetto; anzi molte Lucerne, massime quelle di metallo, hanno il loro coperchio ben sigillato, onde, al fumo, che se n'esce fuori, uiene ad esser chiusa l'entrata. Ne concederò io, che'l fumo di nuouo in olio si conuerta; poiche è bẽ facil cosa, che una materia dẽsa si trasmuti con l'attione del fuoco in una rara; ma che, fatta rara, ritorni densa, e pigli corpulenza, non si deue così facilmente concedere.

Le fonti artificiali, che non si consumano, non fanno contra di noi; poiche in tal maniera sono fatte, che l'acqua, che cade in esse, è sforzata ad ascendere continuamente, per riempire il uacuo. Tal artificio, e tal necessità non si scopre nelle Lucerne. Di più l'acqua cadente non è alterata punto dalla prima, doue può tornare à risorgere, essendo la medesima; ma'l fumo, ch'esce dalla Lucerna, non è lo stesso con olio, e perciò non può tornare ad ardere.

Tralascio, che queste fonti, ò perche l'acqua suapora, ò perche l'artificio si guasta, non possono ne anch'esse à lungo andare, seguitare il lor corso, senza interromperlo: onde da gli Horologij Antichi, i quali in luogo di poluere haueuano l'acqua sù, e giù cadente, fù cauato, quel prouerbio. Aqua hæret.

Dirà uno, il uapore si conuerte in pioggia, l'Aere in acqua, e l'istesso nella distillatione si uede; adunque anco

il fumo

il fumo si potrà mutare in olio, sebene è materia più densa. Si risponde, non esser impossibile assolutamente, che una sostanza rara si conuerta in una più densa, ma che ui si ricercano alcune conditioni, le quali, se si ritrouano nel uapore, e nell' Aere, non si trouano però nel fumo delle Lucerne: onde potrà 'l uapore diuentar pioggia, e l' Aere diuentar acqua, ma non già 'l fumo ritornar e olio. Tra le conditioni, che si trouano nel uapore, e non nel fumo una è, e questa è la più principale, che 'l uapore si fa pioggia per la conuenienza, che è tra di loro, poiche sono della stessa natura; l' altra conditione, che è nel uapore, e non nel fumo, diranno i Filosofi, che è la precedente alteratione fredda, che riceue il uapore, per quanto si dice, nella Meza Regione dell' Aere. Dico (per quanto si dice) perche io nego questa frigidità della Meza Regione, come si può uedere da un mio Discorso. Anche l' Aere, rinchiuso nelle cauerne, si fà acqua e per la frigidità intensa del luogo, e per la conformità che si troua tra l' Aere, e l' acqua Per questo nella cõcauità de' mõti scaturiscono i fonti, e spesso i marmi, massime l' inuerno, al soffiar de' Vẽti Australi si uedono bagnati, come se sudassero. Ma 'l fumo non hà tanta conformità con l' olio, che possa in lui trasmutarsi: Ne l' Aere ambiente rinchiuso, fatto più caldo per l' attione del Lume, sarà atto à condensare il fumo; anzi lo renderà più raro per la sua maggior caldezza, come l' Aere della Meza Regione rende più denso il uapore per la sua freddezza, secondo la comune opinione.

E tale

E tale dunque la disparità trà'l fumo e'l uapore, che non si può di essi uno stesso conchiudere.

Ne si deue hauer paura, che, spegnendosi il Lume chiuso entro Sepolchri, seguano inconuenienti così grandi, come à dire, che per lo ristrignimento dell'Aere, ò si dia il uacuo, ò che l'Aere condensato occupi tanto spatio, quanto il rarefatto, ò che l'aere non si condensi, e non si riduca al suo pristino stato, cessando'l caldo, per causa del quale era fatto raro: Dico, che non si hanno da temere simili conseguenze; poiche questo argomento suppone, che i Sepolchri siano in maniera chiusi, che morendo'l Lume, e raffreddandosi l'Aere, e per conseguenza ristrignendosi, non ui sia alcuno spiraglio, per il quale possa tanto Aere nuouo subintrare, quanto basti à riēpire lo spatio, lasciato dal uecchio, nell'atto del ristringersi; la qual suppositione può esser falsa. Mà dato, che sia uera, e che'l Sepolchro sia chiuso in modo, che si nieghi al nuouo Aere l'entrata, io dirò costantemente, che l'Aere rinchiuso non si condenserà dopo l'estintione del Lume; non perche, sicome non ui può entrar nuouo Aere, così anco sia esclusa la freddezza esterna, necessaria alla condensatione; poiche gli Elementi si possono al loro stato ridurre per uirtù della sola forma, e principio interno; con tutto che l'ambiente possa accelerare, e ritardare questa riduttione. Ma dirò che l'Aere non si ristringa non per altro; se non perche non si ammetta nell'Vniuerso uno spatio, ilquale non si troui da qualche corpo occupato: Che se uediamo, che la Natura

fà

fà cose marauigliose, perche non si ammetta questa discontiguità de' corpi; potrò ancora dir io, che l'Aere non si condensi dopo l'estintione del Lume: E questo effetto mi pare meno marauiglioso di quello dell'acqua, quãdo, perche non si dia il uacuo, ascende à qual si uoglia altezza come si uede nelle fonti, che si fanno ne' colli; poiche il proprio dell'acqua è correre all'ingiù per la grauità sua: e perciò l'Oceano si dice caminare segretamente da Settentrione à Mezo giorno per esser la parte Meridionale più bassa. Ma non è proprio dell'Aere il condẽsarsi, essendo egli indifferente all'uno, e l'altro modo di quantità. Onde se, per riempire il uacuo, l'acqua fà contra la sua naturale inclinatione, potrà l'Aere rinchiuso molto più ragioneuolmente non si ristrignere, ma determinarsi solo più presto ad un modo, che all'altro; essendo per se stesso indeterminato al ristrignimento, & alla dilatatione, come à due cose egualmente distanti da lui, & egualmente mouenti. Sò, che alcuni amatori della loro opinione, non ritrouando per ragione naturale questo Lume perpetuo, hauranno ricorso all'opera del Demonio, ilquale come tra gli altri dice S. Tomaso nel 3. Libro contra Gentili al Capo 154. può con la sottigliezza del suo intelletto conoscere più di quello, che si faccia l'huomo, e predire, meglio degli Astrologi, le mutationi de' tempi. Anzi la cognitione di lui sale tant'alto, che può fabricare di sua mano fino gli Animali stessi, come si legge nell'Essodo al 7. di certi Serpenti fatti da lui, e questi erano ueri, e non apparenti, se

crediamo à Santo Agostino. Nondimeno uano sarà il ricorso; perche il Demonio nel far questi effetti si serue degli strumenti naturali: e sebene nel ritrouarli è più scaltro di noi, nondimeno se questi mancano, e sono impossibili di lor natura, egli non può con tutta la Magia, che hà, operar cosa alcuna. Ne quanti Zoroastri furon mai lo potrebbon fare; E perche non solo non si è trouata sin quì materia, che ardendo non si consumi, ma è impossibile, che si dia, come s'è diffusamente dichiarato; però ne allo stesso Demonio si dourà concedere questo lume perpetuo. Ne si può dire, ch'egli possa portare il fuoco dell'Inferno sù da noi; E quando ue lo potesse portare, non si daria perciò un lume perpetuo; poiche se nel centro non hà bisogno d'esser cibato, come dice S. Gregorio, ciò procede in quāto egli è strumēto della Diuina Giustitia, doue non seguirebbe, che anco qui sù da noi haueße la medesima virtù.

Al Primo dunque Argomento si dice, che nō è stata mai trouata alcuna Lucerna accesa ne' Sepolchri; e se tal volta nel cauare le ruuine antiche è apparso vn poco di Lume, ciò è stato, perche l'esalatione rinchiusa s'accēdeua in quell'istante dall'ambiente esterno, come s'è detto.

Al Secondo Argomento si dice, che'l Lino Asbestino non può mantenersi sempre acceso, & ardendo non si consumar mai: e dato, che mai non si consumasse, sebene è impossibile appreßo di me, non perciò si darebbe un Lume perpetuo; poiche la conseruatione del Lume non solo dipende dallo stoppino, che non manchi; ma ancora

dalla perpetuità dell'olio, e non si dà olio, che non esali. Ne uale il dire, che una sorte esala meno dell'altra, e così in infinito, perche l'infinito è odioso alla natura; e si come nelle piante si uede, che una è di temperamento più freddo dell'altra, come la lattuga del lauro, l'opio della lattuga, e non si dà però un progresso in infinito nella frigidità, ma s'arriua all'ottauo grado ne' semplici, al quarto ne' misti, e quì la natura si ferma; così nelle cose combustibili, sebene vna più resiste all'attione del fuoco dell'altra, non si hanno però à multiplicare in infinito i gradi della resistenza. Nè questo deroga punto alla perfettione dell'Vniuerso; poiche quattro, ò sei cose, vn poco trà di loro differenti, sono atte à costituire la varietà, & in queste consiste l'ornamento, e la perfettione.

Al Terzo si dice esser uerissimo, che la Lucerna chiusa dura più tempo accesa, pur che non si soffoghi; mà che non per questo arde perpetuamente, ò molti centinaia d'anni: poiche sebene non hà'l contrario esterno, le resta però l'interno, che la consuma: E non è vero, che subito che s'aprono i sepolcri, il lume si spenga, anzi in quello istante s'accende; mà per essere in materia rara non vi si mantiene, se non vn momento.

Al quarto si dice, che'l nudrimento della Lucerna è sforzato ad esalare, e che l'esalatione non può più ritornare ad ardere, si perche non si vede artificio alcuno, che di nuouo ve la conduca; si perche essendo rara e diuersa in essenza dall'olio, non può condensarsi, e ri-

ritornar olio di nuouo; E se'l vapore diuenta pioggia, e la pioggia vapore, e così in infinito per circolo, ciò auuiene, perche l'acqua e'l vapore sono in essenza vna cosa medesima: Mà *ciò non accade nella lucerna, poiche se l'olio esala, la esalatione non può condensarsi, e tornare olio; perche è diuersa in essenza. Le fonti non conchiudono contro di noi, come s'è già detto.*

Al Quinto si dice, che spegnendosi il lume, l'aere nõ si condenserebbe, acciò che non restasse alcuno spatio uacuo.

All'vltimo si dice, che gli Antichi non si saranno seruiti dell'arte del Demonio, perche esso non è bastante, à ritrouar materia, che arda perpetuamente, e non si consumi; e ciò non perche egli non sia sagacissimo, e non conosca perfettamente i temperamenti, e le proprietà delle cose; mà perche ripugna alla materia combustibile il non si consumare ardendo: anzi l'ardere è tanto connesso col consumarsi, che spesso si confondono questi vocaboli.

Mà *eccomi vscito delle intrigate strade della questione da me proposta, e con la giornata fornito'l viaggio. Se non cadei nel camino; adunque la mia Cõclusione è vera, hauendo caminato sicuro senza inciampare.*

Mà *se mi si scoprono segni di caduta, sarà l'olio consumato, & estinto'l lume della Lucerna, che suole à Studiosi peregrini seruir per guida delle loro vigilie; onde restando allo scuro, mi sarà conuenuto à forza cadere. E se l'olio in sì poco spatio mancò, molto meno al sicuro*

potrà durare quello delle Lucerne antiche sì lungo tempo, e se non potrà durare; adunque è uera la mia Conclusione, che nega'l lume perpetuo; e la proua di questa uerità sarà, il non hauerla potuto prouare. Resta dunque che in ogni caso la mia Conclusione sia uera.

Che cosa voglia intender Plinio, quando nel 7. della sua Historia al Capo 50. dice

„ Atque etiam morbus est aliquis per sapientiam mori.

Al Serenissimo Signore, Il Sig. Principe Rinaldo, Cardinal d'Este.

SI come il mio Libro Latino, stampato in Olanda, col nome del Serenissimo Signor Duca, suo Fratello, e mio Signore, è un publico testimonio fino alle genti straniere della mia ueneratione uerso di lui; così quest' Altro Volgare farà fede almeno à gli Italiani della mia seruitù con V. A. e col suo gran Padre. Et in questo modo farò conoscer à ciascuno ch'io hò tutto'l mio core riuolto alla Serenissima Casa d' Este.

La supplico à non sprezzar questo segno della mia riuerenza, il quale le dourebbe esser tanto più caro, quanto che uiene da questo mio Eremo, donde sono, per gratia di Dio, sbanditi gl'interessi, i desiderii, le speranze, e doue con l'ammaestramento de gli anni hò imparato,

che

che alla uita breue, che mi resta, la roba mi sarebbe superflua, e qual si uoglia grado d'un grandissimo impaccio. E riuerisco V A humilmente.

OScurissimo è il luogo, e per conseguenza sarà negotio molto difficile il ritrouare una interpretatione, che dia nel bersaglio. Tenterò nondimeno l'impresa, alla quale mi chiama nõ Sfinge crudele, mà amoreuolissimo Signore, onde non haurò da temer di morire per l'ignoranza mia quando anche non ritrouassi che cosa sia il morir per Sapienza.

Forse l'Autore di questo Detto si dichiarò dà se medesimo, mentre più accorto allo scriuere, che al morire, si condusse à contemplare le fiamme del Monte Vesuuio, insegnandoci a sue spese, che cosa sia il morir per sapiẽza.

Cleombroto anch'esso, dopò hauere studiato quello, che dell'anima ci lasciò scritto nel Fedone quel gran Maestro, precipitandosi da vn'alta rocca, morì per sapienza; sebene si potrebbe forse dire di lui, che più tosto morisse per ignoranza, non hauendo bene inteso, che cosa significasse quella meditatione della Morte, la quale è proprio officio, anzi l'eßenza istessa della Filosofia.

O pure il morir per Sapienza sarà quel patimento, che precede di necessità l'intendere, il quale, come dicono i filosofi, è un certo patire; non potendo l'intellette dell'huomo ridursi all'atto della cognitione, se prima nõ patisce, col riceuere in se l'imagini delle cose, che hà da conoscere. E quando non si possa in alcun modo difendere,

dere, che l'huomo muoia per così fatta passione, per la quale, à dire il vero, se gli accresce più tosto perfettione, e uigore, onde fù chiamata da filosofi perfettiua; al sicuro si potrà dire, che muoia per l'atto medesimo dell'intendere sußequente à detta passione; imperciòche quando mossi dal desiderio di sapere ci diamo tal'hora tutti alla contemplatione, ueniamo in un certo modo à raccorre nella sedia del ceruello l'anima sparsa per tutte le membra, & à richiamarla da gli strumenti del uegetare, del senso, e del moto, i quali priui della sua presenza, rimangono otiosi, e mezo morti. Quindi è, che s'è sin ritrouato, chi rapito quasi fuori di se, per la speculatione di materia difficile, si rendeua per qualche tempo immobile, come una statua, e con tutto che steße con gli occhi aperti non s'accorgeua però dell'amico, che gli passaua dauanti; Il qual caso se foße occorso à Democrito, non si sarebbe al sicuro priuato uolontariamente della uista del corpo, per hauer purgata tanto più quella della mente, poiche gli occhi non gli sarebbono stati cagione d'impedimento, ò distrattione alcuna. E chi non dirà, che questo sia un morir per Sapienza; restando l'huomo, che contempla priuo, e del moto, e del senso, e d'ogni altra operatione uitale? Anche il preuedere, e'l meditare spesso la morte, come i Saui fanno, è un morir per Sapiēza, massime che, della potenza cognoscitiua, e dell'oggetto, che si conosce, si fà maggiore unione, che della materia, e della forma; perciò Aristotile hebbe à dire, che l'intelletto diuenta tutte le cose; e non disse acquista l'imagine

gine

gine di tutte le cose. Che differenza sia tra la predicatione retta, e l'obliqua, lo sà ogni discepolo introdotto appena nell'atrio della Logica. Volle dunque mostrare il Maestro con la predicatione retta, chel'intelletto diuenta la medesima cosa, che intende, onde si può dire con fondamento, che'l Sauio, meditando la morte, muoia, e diuenti, per così dire, la medesima morte.

Altri dirà, che'l morir per sapienza, sia'l morire farneticando; e ueramente non direbbe in tutto male, quãdo à ciascuno, che muore in questa maniera, occorresse quello, che occorse ad un Seruitore d'un Signore Spagnolo. Questi fù mentre uisse in sanità, molto ottuso, e tardo d'ingegno; mà per la febre, che gli sopravuenne, ardentissima se gli mutò, non sò come, in tal maniera il temperamento del capo, che cominciò à discorrere di materie Politiche eccellentemente con istupore, e marauiglia di tutti; Mà risanato che fù, ritornò ignorante, come egli era. Onde hebbe occasione l'acuto Spagnuolo di burlarsi un pezzo del Medico, e di dire, che non meritaua mercede alcuna, per esser ritornato l'infermo per opera di lui, all'ignoranza di prima. E Pietro d'Abano nel primo Problema della trigesima particella, racconta un simile accidente d'una Contadina, che parlò latinamente bene fino, che le durò l'humor malinconico. Et in Mantoua afferma il Pompinatio, che una Moglie d'un Calzolaio per una fiera malinconia, che la dominaua, hebbe l'uso di molte lingue. Pietro d'Abano, e'l Pomponatio non peccaron in creder troppo; e diedero al temperamento,

Hor. ep. 2. de Argiuo insano, qui se credebat miros audire tragoedos In uacuo lætus sessor plausorq. theatro.

E guarito che fù, in luogo di ringratiare, hebbe à dire

Me occidistis amici Nõ seruastis ait, cui sic extorta voluptas. Et demptus per vim mentis gratissimus error.

to, quello che doueuano attribuire à gli Spiriti; che non perderon, per esser caduti dalla gratia, la sapienza naturale, nella quale furon creati da principio. Mà questi sono casi singolari, perche ordinariamente chi delira muore più tosto per ignoranza, perdendo l'vso del discorrere à proposito; e l'istesso Plinio il conobbe, quando nel seguente capo 81. raccontando i segni della morte, contradistingue, e contrapone alla malattia della sapienza il male della frenesia; e per la malattia della sapienza intēde quel male, che non leua l'uso della ragione; onde in niuna maniera si può dire, che'l morir per sapienza, sia'l morir farneticando, anzi più tosto sarà tutto'l contrario. Questo è quello, che'l lume naturale ci detta. Tuttauia chi attentamente leggerà le prossime parole precedenti, e susseguenti, s'accorgerà al sicuro, che non si possono dare questi sensi al luogo di Plinio, non si douendo accettare qual si voglia interpretatione per bella, e dotta che sia, quando non è congruente, e conforme alle cose, che si dicono auanti, & à quelle, che si dicono dopo.

Altrimenti faremo dire Plinio diuerse cose; che non s'attaccano insieme; e pure egli non era fuori di ceruello, ne parlaua, come fanno i pazzi, i quali hauendo i fantasmi perturbati, discorrono di cose, che non hanno connessione trà di loro, e per così dire, à grottesco. Mà perche non sarà buona quella interpretatione dell'Estasi, per la quale l'huomo contemplatiuo si può dir morto; quella al sicuro pare molto cōforme alle parole dell'Autore, il quale volendo mostrarci nel presente discorso

quanto

quanto sia breue e maligno il dono della vita, fattoci dalla Natura, ancora in quei, che viuono lungamente, dice, che non si deuono computare le hore del sonno, nelle quali, se dormiamo, siamo più morti, che uiui, e se uegghiamo, siamo in pena; non gli anni dell'infantia, i quali sono priui de' sensi; non quelli della uecchiaia, che viue solamente à' dolori, non finalmente quelli dello studio, perche nel tempo della speculatione, ritirandoci, come s'è detto, l'anima nostra nella parte superiore, vien l'huomo à restar priuo e del vegetare, e de' sensi, e del moto, & à morir per Sapienza.

La interpretatione dunque fà à proposito, hauendo connesione con le parole precedenti. Mà questo non basta, perche deue anche hauer connessione con le parole susseguenti, come s'è detto, il che non si uede nel caso nostro; poiche, hauendo detto l'Autore che è una certa malattia il morir per sapienza, subito, come se volesse renderne la ragione, soggionge, Imperò che la Natura hà prefisso certe leggi alle malattie: la febre quartana non comincia mai nei mesi, ò solstitio del Verno; certe infirmità non ci trauagliano dopo i sessanta anni; d'altre ce ne liberiamo nel 12 anno della vita. & ciò particolarmente nelle donne si vede; i vecchi nõ soggiacciono alla peste, i mali hora sono nel popolo, hora ne' grandi; la pestilenza, come s'è osseruato, sempre và dalle parti di mezzo giorno verso Ponente, e quasi sempre l'inuerno si fà sentire, & ordinariamente non dura più di tre mesi. *In sin quà Plinio.*

Nelle quali parole, se si cõtiene la ragione di quel Detto che ci habbiam proposto à dichiarare, come dalla particella imperoche *si può necessariamente concludere, siamo astretti noi à cercar nuoua interpretatione, diuersa da quella che habbiamo sin'hora addotta.*

Diremo dunque, che'l morir per Sapienza non è altro, che'l preuedere per la cognitione, che si hà e delle complessioni, e delle stagioni, e de i mali, la morte vicina, che ci soprasta, e questo antiuedere la morte, con ragione si chiama morire, perche come diceua colui, l'aspettare il male è mal peggiore, *si chiama poi morir per sapienza, poiche solamente al sauio è dato il preuedere la morte vicina per la cognitione, che hà della complessione dell'huomo, e della natura de i mali.*

Infermerassi il Sauio, e sarà l'infermità sua, per essempio, un'eccesso di frigidità. Sà, che la sanità è vna certa uguaglianza, che si scosta da gli eccessi delle qualità contrarie; spera perciò nella stagione più calda liberarsene, ma accade, che la stagione, per lo soffiare improuiso di Tramontana, si fà anche più fredda, e per conseguẽza anche più simile alla sua cattiua complessione; all'hora egli muore per sapienza, ricordandosi, come il Principe de' Medici scrisse, che'l simile s'accende, e diuenta furioso per la compagnia dell'altro simile a se. Vede il filosofo che le linee della sua mano sono malamente impresse, e quasi insensibili, ne tirate da un capo all'altro di essa; muore egli subito per sapienza, argomentando da questo segno, ò che molto deboli siano i muscoli,

quando non hebber uirtù di lasciar nella palma della mano col mezo di gagliarde pieghe & inflessioni lineamenti ben formati e distintizò che la materia, della quale fù formata e la mano e'l corpo tutto non fosse all'hora à bastanza digerita e temperata uniformemente, per riceuere dalla virtù formatiua la debita figura, & i debiti caratteri; ma che detta materia, come poco digesta, fosse disobbediente, e resistesse alla virtù formatrice. Come all'incontro, s'egli uedesse d'hauer la palma della mano molto bene articolata interiormente, cioè con le linee molto apparenti, (formisi, ò non si formi di esse quel triangolo intiero equilatero, del quale il sciocco Chiromante fà tanta stima, & il Sauio con molta ragione si ride. Promettano, ò non promettano quei sette Monti de' Pianeti felicità) certo che all hora il Filosofo si rallegrerebbe, e verrebbe à viuere, per sapienza, una lunghissima uita; Imperciochè hauendo la uirtù formatrice potuto così bene distinguere le parti più lontane dal cuore, ragioneuolmente comprenderebbe la gran possanza, ch'ella hà nel cuore istesso, e nelle altre parti principali meno lontane; e di quà concluderebbe lunghissima vita. Viene il Campo nemico per espugnare vna Fortezza, ma poco teme il popolo ignorante d'esser offeso, confidato nell'vso delle proprie armi, e nella bellezza de' ripari. Ma il sauio Ingegnere, che considera più à dentro, conosce il bisogno di molta gente, e munitione per la grandezza della pianta; il pericolo che gli siano ruuinati i fianchi per la loro vicinanza, la pri-

uatione de i tiri di ficco, e la impossibilità insieme del difendere da più luoghi la fronte, per cagione della difesa presa dal fianco, e non dal terzo della cortina: e considerando il sauio Ingegnere queste, e molte altre imperfettioni à lui ben note, preuede il cattiuo successo di quella guerra, & auanti che'l nemico si cacci sotto'l baloardo, egli, che non hà se non l'vso de i tiri parallelli alla fronte, viene ad esser per sapienza espugnato, e vinto. Anche il prudente Nocchiero, mentre i peregrini poco esperti della infedeltà, e pericoli del Mare, godono della presente tranquillità, e se ne assicurano, come se hauessero, e con lui, e con i venti patteggiato; se egli si vede il Verno à lato, ò s'accorge, che la Naue passi vicina al golfo di Satalia, ò d'alcuna voragine, conoscendo d'esser perduto, sospira, e piagne, e fà naufragio per sapienza, prima che sia inghiottito il suo legno. Ne mancano infiniti altri casi, ne i quali come hebbe à dir Seneca nell'Ep. 5. La prouidenza delle cose future ci spauenta innãzi il tempo; e ci fa sentir il danno prima, che sia vicino: *onde di quà hebbe à dire colui, che l'huomo pazzo era più felice del sauio: e certo è almeno manco agitato dalla paura, laquale sempre s'aggira intorno à chi, per eßer di troppo acuto intelletto, vede molto di lontano il pericolo, & adopera l'ingegno per tormentare, & affligger se steßo.*

Disse dunque pur troppo il vero l'Autore, che questa vita dataci dalla Natura, era vn dono breue, e maligno: breue, perche il tempo del dormire, dell'infantia,

e del-

e della uecchiaia non si deue computare negli anni della vita : maligno, per i pericoli, infermità, paure, e trauagli, ne i quali l'huomo incorrendo, spesso è sforzato di augurarsi la morte : maligno ancora, perche à poco à poco le membra si fanno stupide, si perde la uista, e l'udito, cascano i denti : maligno perche nelle parti del corpo humano suole à certe hore determinate, & in certi giorni prefissi accendersi, e riaccendersi un calore pestifero : maligno finalmente, perche è una spetie di malattia il morir per Sapienza; ilche si fà col preuedere da lontano i mali, alli quali furono date certe leggi dalla Natura molto bene dal Sauio conosciute; & è uerissimo quello che dice un buon Francese, che l'auantaggio della ragione, di che tanto ci gloriamo, e per rispetto della quale ci reputiamo Signori, & Imperadori delle creature, sia stato posto in noi per nostro tormento. *Questo cred'io che sia il uero senso di Plinio; riserbando però sempre il luogo à miglior interprete.*

Il Fine de' Discorsi.

Lo-

Lorenzo Pignoria nelle Origini di Padoua a c. 142 fà mentione di questi Discorsi, mandati al Serenissimo d'Vrbino.

AT te ANTONI QVÆRENGE clarissimum Vrbis nostræ sidus an non magno cum flagitio permittemus, inconcinnis quibusdam paginis obrutum uerius quàm laudatum, ire in plausum posteritatis? Ita ne vero, te quem summi viri suspiciunt, quem docti amant, cui contigit raro exemplo gloriæ tuæ superuiuere & scripta de te carmina & grauia eruditorum testimonia audire & lectitare, nos indictum sinemus? minimè gentium. imo hæc nostra uerba, ut extollant sese altiùs, innitentur fastigio isti tuo, quo numquam per se ipsa, improbis etiam uotis, peruasisset. Quod Antonii nomine proauum tuum referas Antonium Cardelinum MAXIMILIANO I. AVG. à consilijs & Tridento præfectum; quod tu & sigillatim FLAVIO VRSINO, INICO ARRAGONIO, ALEXANDRO ESTENSI sacræ purpuræ luminibus; & generatim uenerando amplissimorum patrum collegio post Card. ANTONIANVM fueris ab epistolis; quod quinque summorum Pontificum SIXTI V. VRBANI VII. GREGORII XIV. INNOCENTII IX, CLEMENTIS VIII sacris Comitijs interfueris, quod à RANVTIO FARNESIO acerrimi iudicij Principe accersitus fueris ad perscribendas pro dignitate res in Belgio & alibi ab ALEXAN-

XAN-

XANDRO eius patre Imperatore fortissimo gestas; quod ab HENRICO IV. magno, Card. PERRONII monitu, Lutetiam Parisiorum fueris euocatus, magnis propositis præmijs; quod te LEO XI. Romam accersiuerit; quod itidem PAVLVS V. cui primùm ab intimo cubiculo fueris, tum utriusq;, ut uocant, Signaturæ Referendarius Prælatusq; domesticus; approbantibus hæc dignitatis tuæ incrementa GREGORIO XV, & VRBANO IIX; hæc sane omnia alijs paratioribus natura uel doctrina ad dicendum præsidijs, explicanda permittemus. Nos tuã suauitatem morum cum eximia probitate coniunctam prædicabimus nos te Litterarum humaniorum decus. nos te carminum non nostri æui præclarum artificem. nos te grauiorum disciplinarum apprime conscium dicemus. quodque omnes laudationes excellit, referemus te maximo Principi VRBANO à similitudine studiorum, & morum candore usque adeo innotuisse, ut ille tecum non paucas horas ducere & tam olim & hodie consueuerit. Quod uero & raram Prudentiam & rerum usum multiplicem, & beatam eloquentiam promas ubi & quoties libuerit, id tenui & ieiuna oratione, cuiusmodi nostra est, nemo sibi sumat describendum At quia ornatissimos fratris filios nactus es, quis prohibet eos hic recenseri breuiter & strictim, appendices dubio procul solidæ gloriæ tuæ, & laudatæ institutionis fructus eximios audituros? Tu nobis FLAVI primus dicere, qui ex aulæ, an scholæ Parmẽsis sanctissi-

ctissimo contubernio, ad Collegium Canonicorum Patauinæ Ecclesiæ tranlatus, ea clues ingenij ui, ea polles disciplinarum peritia, ut patruum proximo interuallo assequare. quod perdiu testabuntur præclara illa eruditionis tuæ monumēta, quæ Serenissimus Vrbini Dux ingeniorum æstimator acerrimus, recondi imperauit in suam illam copiosam & nobilem Bibliotecham Castro durantinam. Neq; sane Episcopatum Biglensem, oblatum tibi à GREGORIO XV, cui à cubiculo honoris titulo eras, quod recusaris adscribemus angustijs animi tui, sed amori bonarũ Litterarum, in quas nunc totus incumbis, factus Ethices professor in Patrio Gymnasio, sed cultui non uulgari Modestiæ illius, cui iam inde à puero, non ita obuio exemplo, assueuisti. Vos adeste, huiusce nostri tumultuarij conatus operam excusaturi MARCELLE & MARCE, & afflate stylo nostros lætos præclaræ uestræ iuuentæ honores, quos uobis apud Principes in Italia nostra uiros, illustribus præsentis animi, & æquanimi ingenij dotibus non perfunctorie comparastis.

Giudicio di diuersi sopra l'Alchimia stampata in Padoua, e Vicenza senza 'l nome dell'Autore.

Del Signor Alessandro Guarini, Consigliere, & Segretario del Serenissimo Ferdinando Duca di Mantoua.
Figliuolo dell'Autore del Pastor Fido.

V. S. mi creda, che hieri l'altro fù partito il martello, e se hauessi potuto dir ancor io: Non hà il tuo legno la debita salma, *Senza me V. S. non sarebbe partita. Ma la Carrozza era piena, ed io non uolli procurar à me gusto, con incommodo altrui. Hieri lessi, e rilessi, con diletto, e frutto grandissimo, la soauissima, e sauissima sua scrittura; e se la marauiglia è quella, che tocca il cuore, e da quelle cose ella sorge, che à noi con nuoua e subita cognitione si rappresentano, posso io certo sinceramente affermare, che un tal effetto hà fatto in me la sua mirabil Alchimia. S'ella desidera, io bramo di star con lei molti giorni, non che un solo, com'ella scriue. Ma perche hoggi quel negotio, ch'ella sà, me lo uieta, domani, s'altro non uiene, uerrò io senza fallo, à seruirla, e goderla: Intanto col baciar'à V. S. ed à i Signori suoi hospiti, e miei Signori le mani, col fine di questa prego loro dal Signor Iddio ogni bene desiderato.* Di Corte li 13. Giugno 1620.

Del Signor H. D.
Gouernatore per la Serenis. Repub. di Venetia.

IL discorso di V. S. che con si bella maniera insegna l'Alchimia di mutar i dispiaceri in diletti, mi è riuscito non solo nobile per l'argomento, nuouo per i concetti, & per lo stile eloquēte, ma anco quanto al mio particolar interesse, profetico & indouino. E arriuato giusto in tempo ch'io, hauendo prouato in negotio grauissimo la perfidia di qualche amico, hò hauuto occasione di metter questa Filosofia in atto pratico, & ridur la Filosofia alla operatione. Io son nuouo in questa nuoua Filosofia, ma ò la uirtù della Medicina, ò la fede che porto al Medico mi hà recato notabile giouamento. E certo, Signor Flauio, questa è la uera Filosofia, accostarsi alla natura delle cose, confarsi con l'uso della nostra uita, & portar rimedij all'infirmità mondane utili, & naturali. Tacciano gli Academici con i loro ritrouamenti astratti, & imaginarij: Tacciano i Stoici con i loro cauilli, & con le loro indolenze: cose altrettanto false, quanto contrarie all'istessa natura dell'huomo; che finalmente à star nel mondo bisognano modi di filosofare humani, & naturali, come si è sapientemente imaginata di fare V. S. Riesce il medicamento tanto più facile, quanto è accompagnato da i lenitiui, & da i lambitiui della eloquenza, nella quale con grauità eguale alla materia ella hà perfettamente imitato lo stile del suo Montagna, nel qual modo di scriuere

s'el-

s'ella uorrà continuare, già uedo che se lui hà intitolato i suoi discorsi, Conatus, *che così suona la uoce Francese, ella potrà intitolar i suoi à buona ragione* Profe-ctus. *Non adulo, & non burlo. Hò conosciuto il Montagna: Era tinto di lettere, ma non profonde; hauea quella sua maniera di scriuere, ma naturale: era finalmente più soldato che letterato. Ma V. S che porta eruditione & lettere dal centro di tutte le scienze, che aiuta e lima la natura coll'arte, supera di gran lunga. Aspetto dunque noui discorsi conformi, & di materia & di stile; di materia per potermene preualere, di stile per potermene dilettare con me medesimo & rallegrar con V. S. Ecco la risposta Asiatica, & che merita bene un Echo sonoro & strepitoso. l'aspetto & à V. S. bacio la mano:* Di Cataro à 15. di Luglio 1620.

Del P. Paolo Bombini Consigliere del Sereniss.mo Ferdinando, Duca di Manteua.

B*Enedica Dio N Signore la penna di V S. sì buona madre di parti tanto utili al mondo, quanto auguro che saranno i suoi discorsi morali. Confesso à V. S. che oltre al diletto raro per la maniera del dire, & isquisitezza del discorrere, ne hò riceuuto singolar utilità, non minor di quella che mi suol recare la lettura di qual si sia buon libro spirituale. Et come che meno bisognoso di quel ch'io mi sia, ne sarà qualcun'altro forse à chi potrà capitar nelle mani, son però sicuro che facilmente s'abbatterà in più d'uno, & più*

bisognoso, & più capace di me, à chi son certo che porgerà medicina marauigliosa. Feliciti S. D. M. V. S. & le dia fecondità per mandar in luce copia di parti sì degni: con che le bacio affettuosamente le mani, & le prego dall'istessa Maestà ogni abondanza di gratie & doni celesti. Di Coll. 8. di Giugno 1620.

Del Signor Guglielmo Sohier, gentilhuomo Fiamengo della Corte dell'Eminentissimo Signor Cardinal Barberino.

M*'Allegro con V. S. della recuperation del libro di Monsignor di Montagnes: e l'hauerei fatto più presto, s'à gl'infermi più molesto non fosse lo scriuer lettere, che'l leggerne. Dal Signor Spiglio haurà inteso la mia infermità, non sò se passata dir io debba, essendomene ancor rimasa tanta, che con Seneca dir io posso.* In statu vt non pessimo, ita maximè querulo & morofo positus sum: nec ægroto, nec valeo. *Mi prometto dunque dalla sua humanità prontissima scusa della mia tardanza. Per tornar al nostro Monsignor di Montagnes, userò ogni diligenza di trouarglielo in Francese; accioche possa perfettamente gustar quell'Autore, & auanzarsi nell'intelligenza di quella lingua, degna ueramente del suo uiuacissimo ingegno. Preuedo ch'i posteri nostri considerando la conformità dell'ingegno di V. S. e di quel degno scrittore, diran un giorno: O Montagnes Querengheggia, ò Querengo*

Mon-

Montagneggia. S'ella conosce in me qualche attitudine per farla profittar nello studio di quella lingua, non lasci di gratia di ualersene. Ella sà quante ragioni hà sopra di me. Comandi dunque, e se nol farà presto, uerrò io à stimolarla, che lo faccia; In quel mentre, baciandole riuerentemente la mano, rimango.

Da Venetia à 30. Luglio 1621.

Del Signor Marchese Lodouico dalla Torre.

V. S. *insegna la dottrina de' costumi con la lingua, e con la penna: la lingua non insegna se non à i presenti, ma la penna anco gli absenti istruisce, & anco à' posteri s'estende. Onde questa stimo più dell'altra. Il discorso inuiatomi m'è piaciuto in estremo. Tiene assai dell'acume di Seneca, e della pietà di Christiano, e fingendosi di stare ne' puri termini della natura, tocca de' più gentili punti di questa dottrina. Viene da buon maestro; e si come i periti nella pittura conoscono le tauole ò di Rafaello, ò di Titiano, sebene non ui è sottoscritto il nome; così quest'Opuscolo col tacere il nome dell'Autore, lo porta in fronte. Più pretioso dono non poteua io riceuere: onde gliene rendo infinite gratie. e col fine tutti di Casa le baciamo le mani.*

Di Verona il dì 4. di Marzo 1623.

Del

Del P. D. Nicolò degli Oddi. Abate di Venda.

IL timore di non peccare mi fà tacere. Le sue occupationi uirtuose sono gioueuoli sì al publico, che non denno, da chi si sia, così di facile esser impedite; e sarà sempre il mio tacere seco, anzi riuerenza, e timore, che poco amore, ò uogliam dire, tepidezza di amore. Ma queste Alchimie troppo rincorano, troppo auualorano gli animi, per timidi che sieno. L'hò letta, e riletta, con quell'auidità, che si esercita l'Alchimia, e per l'animo mio ui hò trouato pur troppo finissimo oro; non sò se cotal effetto cagionerà nell'animo di tutti; la uerità partorisce l'odio. E sò ch'altri ch'ella non m'intende: O come cari; ò come dolci sonomi parsi quei concetti, che'l ghiaccio, e'l foco nella nostra mente s'accordino, e quello della ingratitudine innocente, come quello, che mutandosi i concetti delle cose, i dispiaceri si cangieranno in diletti, e mill'altri. Sarà al sicuro letta con diletto da tutti gli animi ben composti; e dirò à V. S. ingenuamente, che in vero vi odoro per entro, (come anch'ella professa) più il suo ingegno, ch'i suoi libri. Non si fidi chi si sia, di comprar la sua lucerna, con speranza di far acquisto della sua prudenza; che vedrà rinouellato l'esempio di chi comprò quella di Epitteto, che, come dice Luciano, si pensò Mox sapientiam venerandi senis somniare, *e di gran lunga s'ingannò*: Ingenium non libri. *Horsù la sua Alchimia è'l fico di Plinio* dulcissimos fructus parit, quamuis non floreat, nec vlla

spe-

speciosa ornamentorum luxurie se ostentet, *e tanto mi basti. V. S. creda di vedere il mio core in questa carta; che non s'ingannerà punto; e mi conserui quel l'amor, che tanto apprezzo, e stimo, e senza più, le bacio la mano, e finisco, mà che non haurebbe mai fine.*

Venda li 11. Marzo 1625.

Del Sig. Gio: Bonifaccio, Vicario Assessore per la Serenis. Republica di Venetia.
Stampata nel suo libro delle lettere à C. 275.

Dalle cortesissime lettere di V. S. hò inteso quanto io desideraua, & con esse hò riceuuto vna copia della sua Alchimia delle passioni dell'animo: questa si che è reale & vtile Alchimia, come quella de' metalli sofistica, e perniciosa, poiche in luogo d'arricchire impouerisce coloro, che vi si occupano: onde finalmente sono costretti di abbandonarla, & trasformar se stessi, ò in poueri distillatori d'acque, ò in ribaldi monetari: ma questa, che V. S. hà cauata dalle preciose minere della Filosofia, conuerte i dispiaceri in diletti, & i uitij in uirtù con molta sua laude, e con gran beneficio di colui, che n'è stato cagione, se saprà poner in esecutione quanto V. S. gli và saggiamente dimostrando. Le mando anco questi altri miei Academici componimenti, accioche possa tutti quelli che fin'hora hò dati alle stampe poner in un solo uolume: percioche chi è tanto delle sue creature, benche imperfette, nimico, che non desi-

sì bella materia da così dotta penna sia terminata in così angusti confini di due fogli soli. Hor uegga V. S. come per la sua cortesia hauerà ingaggiato una noua briga; dalla quale però sarà tanto facile à lei lo sbrigarsi, quanto sarà d'infinito gusto del mondo il ueder la gran mole di così bello edificio anzi nella sua perfetta misura, che in un piccol modello ristretta. Et à V. S. bacio la mano

Di Venetia li 23. Aprile 1627.

Di Monsignor Antonio Querenghi, Referendario di S. Santità.

I*L Discorso è elegante, e sauio, mà troppo breue, & applicato à pochi affetti di tanti, che medica per uia simile Epitteto, e'l suo discepolo Arriano.*

Di Roma il Sabbato Santo 1625.

ARS, cuius nomen præfert in fronte libellus,
Aurum ex argenti currere fonte docet.
Eruta de terris fessosque liquata per ignes,
Duram materies plorat auaritiam.
Non docet ista tuus liber hic preciosior auro,
Nec quærit monitis lucra pudenda suis,
Sed prauos animi motus compescere,& inter
Fortunæ aduersæ prælia pace frui
Sic poterit fœcunda tuæ sapientia mentis
Veras, ò FLAVI, gignere cordis opes.
Ingenio qnantum fornax, virtute metallum,
Tantum ars illa prior vincitur arte tua.
Transfer in hanc artem vanos, Chimia, labores,
Terra huic diuitijs cedit Eoa suis.

Del

Del P. Pietro Villà sopra l'Alchimia delle passioni dell'animo stampata la prima uolta senza'l nome dell'Autore.

VAno è 'l desio di tramutar in biondo
Bianco metal per Chimici precetti,
E d'agguagliar con l'Arte i soli effetti,
Che la Natura, e'l Ciel produce al Mondo.

Ma vero è ben, che d'ogni cor profondo
Le noie acerbe, i dolorosi affetti,
In cari gusti, in placidi diletti
Si cangiano per te, Libro facondo.

Vorrei saper, chi ti compose, e quale
E l'Arte sua? perch'in te veggio, e scorgo
D'Alchimista Moral virtù vitale.

Ah ch'è Medico certo, io me n'accorgo;
Perche leggendo te, dal vecchio male
D'hauer credenza in huom, che viua, io sorgo.

Lettere dell' Autore nelle quali si parla di questi Discorsi.

All'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Francesco Morosini Procuratore di S. Marco.

V. E. trà gli altri miei Signori fece fede alla Serenissima Republica che la Cattedra della Morale sarebbe da me con dignità sostenuta.

Se'l detto antico è uero, che sia negotio pericoloso l'entrar in Scena dopo Roscio, io misi all'hora à gran rischio la riputatione di V. E. e la mia insieme, con accettar l'impresa di ragionare nell'istesso luogo, doue si fè sentire Hermolao Barbaro, Patriarca delle bone lettere, cō tanta ammiratione della Italia; & al qual carico fù inuitato anco lo Sperone, Oracolo di sapienza, e d'eloquenza; non solo in Padoua, ma in tutta Europa.

Hò però fatto ogn'opera accioche V. E. non paghi del suo la sicurtà, che mi fece, e doue hà forse mancato il sapere, non hà certo mancato la diligenza.

Oltre le scritture per seruitio dello Studio, ne hò messo insieme alcune altre, con qualche speranza, che possano seruire à i lontani ancora.

Le prime per contener cose difficili, e spinose, non incontrarebbono il genio de gli ingegni troppo delicati, e de' stomachi deboli.

Queste altre trattate più dolcemente senza'l rigore scola-

scolastico potrebbon sodisfare al gusto d'alcuni. Mà esse ancora, auuezze all'ombra della camera, non possono affisarsi nella luce, e nel giudicio de gli huomini, se V. E. non da loro animo, e non ne hà particolare protettione.

E non u'è chi lo possa fare meglio di lei. Ella per la cognitione isquisita, che hà delle scienze più nobili, hà grande autorità sopra i Letterati, che m'hanno à giudicare. E per il grado principale, che tiene nella sua Republica può anco lasciarsi intendere, che sarebbe troppo ardito, chi mettesse in dubbio, se l'elettione della mia persona fatta da Principe sapientissimo e prudentissimo, sia conforme à tante altre sue deliberationi, che seruon per esemplare à tutti i Principi d'Europa.

E così la mia riputatione priuata, con appoggiarsi alla dignità publica, non potrà andar per terra.

V. E. ne' suoi reggimenti hà sempre mostrato la grandezza e costanza del suo animo inuitto, à beneficio de' popoli.

Ma in particolare il Regno di Candia singolarmente la benedice; e da lei riconosce quel caldo Clima il refrigerio, e la uita; per gli acquedotti di fontane bellissime, e fredde, i quali non hanno inuidia à gli antichi: onde il ualore, e la magnificenza in lei fanno piena testimonianza, Che à la vetusta età pari è la nuoua.

La ringratiano ancora que' popoli della sicurezza priuata restituita; hauendosi ella con una coraggiosa animosità opposto à pensieri, & alle attioni pregiuditiali alla quiete de' sudditi; e fatto uedere che'l Parcere subiectis

bie&tis *con quello che segue, è una qualità non men propria della Veneta Maestà, che del già famoso Imperio Romano. E di V. E. direi, se fossi Poeta*

Rigore à gli empi; à buon clemenza apporta.

Anch'io à sua imitatione uado deriuando dal monte, non di Gioue come ella fece; ma di Pallade qualche ruscello in queste aride mie carte; e cerco di ridurre le passioni contumaci, e rubelle sotto'l comando della ragione. Spero che V. E. uedrà uolontieri, che i miei studi cerchino d'imitare i suoi gouerni; e la supplico che sicome ella in compagnia de gli altri miei Signori è sicurtà della mia sufficienza appresso Sua Serenità, così ancora insieme con essi sia benigno e continuo interprete della mia hum[illegible], e diuotissima ueneratione.

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Abbate Francesco Leoni Conte di Sanguineto, e Canonico Tesoriere.

LA dichiaratione dell'affetto di V. S. Illustrissima uerso di me merita qualche testimonio della mia osseruanza.

Lo faccio in questo mio Libro. Viueranno queste scritture anco quando non ci sarò: e se non uiueranno nelle mani di tutti; ch'io non merito tanto; saranno conseruate in uita almeno da' miei più cari, da' quali spero quest'atto di cortese pietà. E così anche morto potrò honorarla, già che la uita breue non basta à sodisfa-

re

re all'obligo, ch'io hò all'amore, che mi porta.

Il suo animo hà sempre hauuto gran similitudine col mio; & hò osseruato in Lei quelle qualità che si uedono in pochi. Tanta carestia è stata e sarà sempre di quelli che habbian gusto di seruire al commodo degli altri, lasciando i proprii interessi nell'ultimo luogo, e tenendo come seruo quell'amor proprio, che s'è fatto in molti un insolente Tiranno.

Et era bē necessario, che in questo Mōdo pieno di tenebre risplendesse in alcuni qualche raggio della diuina bontà. E si come nella domestica, e lunga conuersation nostra, nella quale habbiamo hauuto tante occasioni d'aprirci il petto, ella hà ueduto il mio core amantissimo sempre del suo, così spero ch'ella sia per riamar sempre la mia memoria, laquale non s'appoggia tanto al debole sostegno di queste carte, che molto più non si confidi nella cortesia de' buoni amici.

All'Illustrissimo Signor Horatio Linati Primo Segretario del Serenissimo Signor Duca di Parma.

IO conseruo miglior memoria delle innumerabili gratie fattemi, fin dalla mia prima pueritia dal Serenissimo Signor Duca Ranuccio, che non faccio della Filosofia, e delle Leggi, che io imparai, non sò, s'io debba dire nella sua Corte, ò nella sua Scola; al tempo, che quel benignissimo Principe mi fù più Padre, che Padrone.

Ma

Ma non mi posso ricordare d'un tanto mio beuefattore, che non mi ricordi insieme con ugual gratitudine e tenerezza della cortesia di V. S. Illustrissima.

Perche gli ordini, che da quel benefico Signore usciuano à fauor mio, eran da Lei con paterna amoreuolezza eseguiti, e talbora anco procurati.

A questa doppia obligatione sono sempre andato sodisfacendo in qualche parte, non hauendo mai lasciato, se ben lontano, di predicare in tutte le occasioni la integrità singolare di S. A. la regia sua hospitalità, e la protettione, che hà hauuto delle buone lettere.

Di queste due ultime uirtù parlano à bastanza li forestieri regiamente trattati, i Collegij, e gli Studij publici fondati, & eretti, doue nacquero questi miei Discorsi mandati d'ordine di S. A. alla Corte d'Urbino.

Ma della mente Santissima di questo Principe non hò saputo trouare proue più chiare, che'l dire ch'ella è stata sempre il più fauorito, e'l più confidente suo ministro.

E ben testimonio ne fanno i più segreti, & importanti negotij, commessi alla fede, & alla prudenza di Lei; e le Prelature, e li Vescouati di Piacenza, conferiti à sua contemplatione à Monsignor suo Fratello, in segno d'amore, & in premio del merito.

Che non haurebbe il Signor Duca eletto per intimo consigliere, & esecutore delle sue commissioni soggetto di così retta cõscienza, e di pietà christiana, così esemplare, (degno allieuo di quel Santissimo e Sapientissimo

Duca

Duca d'Vrbino, del quale ella fù Paggio d'honore, e la cui famiglia è stata, si può dire un seminario de' Capuccini.) se S. A. non haueße hauuto per unico oggetto di tutte le sue attioni la gloria di Dio, e la salute de' popoli.

Io non uiuo più nella Corte. E mancato il Signor Duca; & in conseguenza sono mancate quelle occasioni, nelle quali io feci lunga esperienza della benignità del Signore, e dell'affetto cortese di V. S. Illustrissima. In questi anni non si fanno più disegni: le speranze se ne sono andate, e non s'ambisce altro che la uita.

Ma non cessano per questo le mie obligationi. I fauori, ch'ella mi hà fatto, hanno meßo alte radici nel mio animo, e germogliano più che mai.

Eccone un segno publico in questo mio Libro. E non s'offenda la sua rara modestia, se in Lei s'honora la uirtù, e se la mia gratitudine rende tributo alla sua amoreuolezza.

La prego à continuare ad amarmi; & à far fede al Serenissimo Signor Duca Odoardo, mio Signore, herede de' crediti del suo gran Padre, che se io non riconosco le mie eterne obligationi per debolezza di forze, le conosco almeno, e le uado di continuo celebrando, con uigore eccessiuo di spirito.

Ad vn suo amico, che, partendo l'Autore per Roma, lo pregò à lasciarli copia de' suoi Discorsi Morali.

IL uigesimo settimo giorno di Febraio m'auuisa, ch'io mi prepari al uiaggio, e mi ammonisce, che poco tempo mi resta da star con uoi. Acerbissimo annuntio, necessità troppo dura. Vi lascio queste poche memorie; e per sodisfare alle uostre dimande, e perche se ci diuide la sorte, non siate però affatto priuo della conuersatione, e consiglio del uostro fedelissimo amico. Potrete, sebene è disuguale il cambio, conuersare in mia uece con questi miei scritti, e consigliarui talhora con essi, & in questo modo sarà minore il danno, che ui è per arrecare la mia lontananza, e men graue il dispiacere, che sete anche uoi per sentire, mentre io ui starò lontano. Breuissima è la scrittura, e nondimeno potrete facilmente con essa trattenerui sino al mio ritorno, se letta, e considerata tornerete di nuouo per amor mio à considerarla, e rileggerla, facendo di essa quello appunto, che fece Penelope della sua tela tessuta, e ritessuta più uolte. Vi seruiranno questi miei Discorsi se non per altro, almeno per un mio ritratto, cauato dal naturale, perche uedrete in essi al uiuo rappresentati gli humori del mio ceruello, e spiegati assai liberamente i miei sensi intorno la uita ciuile, e'l debito della buona amicitia.

Dottrina intesa ueramente da pochi, à uoi però non ascosa; poiche nel lungo, e non mai interrotto corso della

la nostra amoreuolezza, ne habbiamo insieme bene spesso trattato. Non sono questi, io'l confesso, que' marauigliosi Libri della Sibilla, à' quali nelle cose dubbie & incerte ricorreuano con tanta fede e riuerenza i Romani. M'assicura nondimeno l'affettione, che mi portate, laquale ui fà credere ch'io uaglia assai più di quello, ch'io sono; che siate non solo per ricordarui di continuo di me, ma ancora per leggere, e rileggere con altrettanta osseruanza questi concetti, con quanta gli udiste molte uolte replicare dalla mia uoce.

IL FINE.

TAVOLA

Sco-